

Storia

Feltrinelli

Mario Schettini

Estate 1914

Dal dramma di Sarajevo alla guerra



A10502 309585

H1st
940.311
S327

7279076

DISCARDED
— by —
Memphis City Libraries

MAIN LIBRARY

MEMPHIS PUBLIC LIBRARY
AND
INFORMATION CENTER

SHELBY COUNTY LIBRARIES

For the Residents
of
Memphis and Shelby County

Storia Feltrinelli

Prima edizione: giugno 1966

Copyright by

©

Giangiacomo Feltrinelli Editore

Milano

Mario Schettini

Estate 1914

Dal dramma di Sarajevo alla guerra

Feltrinelli Editore Milano



7279076

MEMPHIS PUBLIC LIBRARY AND INFORMATION CENTER
SHELBY COUNTY LIBRARIES

A Maria Teresa

Capitolo primo

La vecchia Austria non era stata mai di moda, come la Francia illuminista o l'Italia della rinascenza: da qualche tempo poi non esportava che le sedie di Vienna e le operette. Le arciduchesse, lacrimanti o radiose, piacevano o commuovevano dal palcoscenico, sorridendo alla fine della facile finzione come da un quadro di maniera. Il pubblico si appassionava alle nostalgie austriache. L'impero piú cattedratico del mondo, a giudicare dalle sue musiche popolari, aveva un sentimento del passato appena incrinato.

La vecchia Inghilterra, qualche tempo prima di scomparire, si era riprodotta nel teatro di Shakespeare. Ma la vecchia Austria non aveva avuto che il teatro di Grillparzer, di monotono e generico pessimismo. "I beni della vita," scriveva il poeta nazionale, "non sono che ombre: ombre le sue gioie, ombre le parole, i desideri, le azioni." Il poeta aggiungeva che solo "il pensiero è vero e l'amore che scuote, il bene che si compí. Non c'è risveglio che nel sonno, quando un giorno si riposerà nella tomba." Il poeta celebrava il maresciallo Radetzky come l'eroe dell'impero:

Quelli che Iddio creava boemi e ungheresi
Non fanno aspre questioni di lingua o di paese:
pronti obbediscono, anche se tedesco è il grido.

L'ultimo eroe del sacro romano impero, di lingue e di genti diverse, era un mediocre e fedele generale, di scarse risorse personali. Tanto che per non farsi sfuggire le provincie italiane non aveva saputo escogitare che la politica delle impiccagioni. Gli eroi della tragedia inglese, come di quella greca, avevano un linguaggio di passione e di follia, erano i protagonisti di un'intima sconnessione, in un certo modo giustificata da una lunga storia che avverta il cielo plumbeo della fine. La vecchia Austria avvertiva la fine senza tragedia morale: come scriveva Hof-

mannsthal, con filiale amore, "era divenuta spirito nella sua musica, e in questa forma aveva conquistato il mondo." Non la musica popolare delle operette profusa in tutte le case di Europa come vi erano esposte le sedie di Vienna, ma quella piú eletta di Haydn, di Mozart, di Schubert, dove la tragedia era accennata, allusa.

Il grande impero deperiva senza essere neppure sfiorato da un barlume di perplessità che riuscisse a definirlo nella sua conclusione storica. L'idea che si aveva di tutti i secoli dell'impero pareva quella che si cantava in un dramma di Grillparzer: "Una notte. Ed è stato un sogno."

L'Austria era stata condannata dal patriottismo italiano, boemo, ungherese, serbo, con un giudizio drammatico. Tanto piú che il patriottismo, almeno quello degli italiani, oltre a condannare, aveva anche vinto, eseguendo clamorosamente la sua indignata sentenza. L'Austria continuava intanto ad impiccare, a esiliare, a reprimere, indifferente ad ogni opinione, preoccupata solo di tutti i fenomeni che sapeva estranei alla sua dinastia e alla sua tradizione.

La dinastia era percorsa da una vena stravagante, una forma di timorosa e devota astrazione, esercitata con tutta l'autorità del potere. I potentissimi Asburgo infatti, anche se erano spesso alienati, non smentivano mai la malattia di famiglia: la fedeltà rigorosa alla dinastia. Erano ostinati, abneganti, nei delitti, nei sogni di avventure, negli amori, nella severità, e se si dimostravano toccati da follia si dedicavano con tanta devozione alla loro follia da sembrare assennati. L'ultimo imperatore della dinastia, Francesco Giuseppe, era ammirato per la sua chiusa passione burocratica, refrattaria ai terremoti del mondo. Ma non si poteva rimproverarlo troppo: l'impero aveva resistito ai secoli, alle interne scosse della dinastia e agli assalti esterni, alle ambizioni perverse, ai micidiali sogni dei sudditi ribelli e dei monarchi rivali.

La vecchia Austria incantata della sua dinastia e della sua tradizione era fedele e soddisfatta, ma la sua antica legalità si allarmava, colpiva, tempestava, non appena si producevano nell'impero i fatti vivi e nuovi che sono i perpetui scandali della storia. Il socialismo e il liberalismo in Austria erano scandali senza delitto. La società di Vienna, la fiorita capitale della dinastia, non era disposta alle avventure, il carattere austriaco si distingueva per la bonomia, una mezza carità per le durezza del prossimo. Era una società nostalgica, puntigliosa, aristocraticamente ironica. Non si capiva come non fosse una società annoiata o austera nei suoi costumi annosi, nelle sue devozioni di corte e di chiesa, nei suoi orgogli militari. Aveva partecipato alla storia con la metafisica del sacro romano impero e nella metafisica era rimasto

il senso della sua tradizione e della sua antichità: non ne sentiva il dramma o il furore, ma la nostalgia, l'idillio, l'incanto, un sentimento notturno di perpetuo stupore. La vecchia Austria amava la scena del suo grande passato, come ogni civiltà conclusa: il linguaggio attinente e rischioso che si fa contemplante, senza più l'angoscia di essere lo scopo di se stesso. Era il linguaggio posteriore all'azione senza più nessun indispensabile dovere; un dramma che si poteva ripetere, senza risolverlo.

L'arte non restituisce la vita ma l'estrema libertà di riviverla e riamarla senza più la responsabilità di compierla nel tempo prescritto, e piace agli uomini finiti, più che a quelli che hanno l'ambizione di cominciare. Ad uomini dinastici come gli austriaci si addiceva un'arte allegorica e protocollare. La vecchia Austria, dal suo teatro di civiltà conclusa, non era pervenuta alle catastrofiche conclusioni cui si era giunti a Parigi a Roma a Pietroburgo: non amava le catarsi dei romanzi russi, le disperate illuminazioni della poesia francese, i languori della decadenza e le grida plebee della nuova prosa italiana. Dopo tanti secoli di bigotto e gelido impero era percorsa ancora da entusiasmi ingenui, da appassionate adorazioni, da una credulità di epoca felice. Ma ciò che più sembrava prodigioso, era la sua obbedienza militare, che spuntava inesorabile e insospettata da sotto il suo decoro festoso e la sua permalosità burocratica. Era una obbedienza risoluta e spericolata, senza compromessi. Ammazzava, impiccava, inferociva animata da sacro zelo contro i crimini che nell'impero erano solo i fatti della nazionalità. I funzionari austriaci, uomini perfettamente ligi, perdevano la mezza carità e si avventavano sugli eroi arbitrari con passione dinastica: sapevano come sia preziosa la fedeltà e criminale l'autonomia di giudizio, il delitto contro la proprietà. I nemici dell'Austria, gli italiani, i ceki, gli ungheresi, i serbi, i boemi, erano gli eroi della drammaticità patriottica che riscuoteva ancora l'entusiasmo dei sentimenti correnti: con un linguaggio attendibile, come quello dell'amore abnegante e del finale trionfo dell'uomo. Era ancora di moda la carità di patria.

Personaggi deprecabili, i funzionari austriaci erano gli assassini e i tiranni nella vicenda nazionale, polemica, esigente, passionale, sebbene nella realtà molto più intolleranti e impietosi dei funzionari si dimostrassero spesso i patrioti, e specialmente i patrioti serbi. Ma i fatti reali acquistano valore a seconda di come vengono interpretati e i delitti dei patrioti erano popolari e suscitavano i migliori sentimenti: erano i fatti arbitrari, i più ciechi, i più inquieti, gli autentici nemici dell'impero, con la loro ingerenza continua nella sua pesante e altezzosa certezza. L'impero ammazzava con feroce legalità gli eroi nazio-

nali, credendoli i nemici implacabili della sua dinastia e dei suoi sudditi felici e fedeli, mentre erano i nemici della sua età veneranda.

Gli austriaci, nati cattolici e dinastici, tali erano rimasti per un millennio e di tutte le rivoluzioni della terra non avevano avute che provvisorie e negative esperienze, come di una frattura pericolosa, una sconclusiona catastrofica, che presto si affrettavano a rattoppare. Sicché non avevano mai avuto l'imbarazzo di perseguitare i nemici di casa, i ribelli che nascono in famiglia, come mali del sangue: i ribelli sembravano stranieri per definizione, i giacobini francesi o i protestanti tedeschi, i patrioti italiani, serbi, boemi, i dottori socialisti di Berlino o di Parigi.

La vecchia Austria, agricola e bottegaia, sembrava refrattaria alle rivoluzioni, piú di qualunque altro stato: una rivoluzione di qualsiasi premessa, di ceto proletario o borghese, protestante, liberale, nazionalista, socialista, si annunciava sempre come pretesa di nazioni straniere. Nell'impero, del resto, una rivoluzione liberale o socialista non avrebbe mai rinunciato alla sua nazionalità, ungherese, italiana, serba, come al suo carattere piú intimo e inspiegabile, a quella che si poteva chiamare la ragione personale e originale della rivolta. A meno che i serbi o gli italiani, prima della rivolta, non fossero piú italiani o serbi. Ma nell'impero i caratteri nazionali non si erano modificati, semmai era accaduto l'inverso. La rivoluzione, cosí protesa ad affermazioni oggettive, sconvolgente ed estranea come il ciclo delle idee, non scattava e non si propagava che per fattori nazionali e personali: una sorta di congiura degli elementi affini, che si ritrovavano per affermare le piú improbabili aspirazioni. La rivoluzione ha una lunga vicenda di libertà e di solidarietà nella storia di un paese e nella vecchia Austria l'unico precedente reperibile era quello cattolico e dinastico: la rivoluzione è la responsabilità di molte esperienze, di aspirazioni ereditate e retrodatate, un merito del passato e un merito inalienabile, che se si afferma francese non potrà essere tedesco o slavo o turco. Le grandi nazioni, la Francia, l'Inghilterra, la Germania protestante, gli Stati Uniti, avevano compiuto grandi rivoluzioni ma con caratteri distinguibili, inderogabili, i quali affermavano una individualità precisa prima ancora delle idee stesse che le guidavano. Non erano state rapite da una improvvisa ribellione. L'esplicazione della loro libertà, cosí trionfale e potente, era un merito del passato: era una libertà che aveva un nome, un luogo di nascita, una lunga storia, sebbene del passato non esprimeva la coesione ma la frattura. L'Austria aveva esplicato la perpetua congiunzione del passato europeo: il cattolicesimo teologico dopo il cristianesimo, ribelle e personale, la controriforma dopo la libertà pro-

testante, il feudalesimo imperiale dopo la rivoluzione francese, il dispotismo internazionale dopo la rivoluzione nazionale. Era stata bigotta o reazionaria non solo per una specie di permanente astrazione ma anche nelle precise circostanze della rivolta e della libertà europea: i suoi capestri avevano vinto in tutte le manifestazioni politiche in cui si contrastava il passato. L'Austria vi trovava le ragioni dei suoi atti come le altre nazioni la colpa. Non voleva essere né giacobina né liberale né socialista, ma anteponeva ad ogni aspirazione la grande Austria imperiale e dinastica; e prendeva i suoi caratteri originari, le ragioni della sua unità per caratteri permanenti e non per correlazioni di libertà e di riscatto, come i caratteri del passato erano stati in Francia in America in Inghilterra e recentemente in Italia: elementi originali di coesistenza ma fatti per emanciparsi. E i precedenti di coesione, i caratteri distintivi del passato, sono, come la solidarietà e la forza della protesta, l'unico approdo possibile delle solitarie concezioni. L'Austria si era adattata al passato, senza eccessive presunzioni mitologiche, come invece aveva fatto la Germania. Le grandi nazioni erano state percorse dalle demoniache rivoluzioni senza restarne ferite, smembrate, scardinate: i tumulti, le gridate, le sconnessioni, gli arbitrî, non ne avevano compromesso l'unità, ma l'avevano fatta più forte, più tangibile, più estesa. La Francia dei sacri principî, proclamando la fratellanza e l'uguaglianza, si era imposta con una nuova organicità dall'Egitto alla Russia. L'Inghilterra industriale e liberale era arrivata al Nord Africa e in India. La coesistenza del passato aveva precisato potenti personalità ma con la congiura della protesta e dell'arbitrio. L'Austria invece sognava il sacro romano impero come un mondo unito e risolto nella sua concezione di legalità internazionale, che a molti pubblicisti e uomini politici sembrava una legalità moderna: se non rassomigliava più all'impero di Carlo Magno, aveva preceduto la concezione napoleonica, la legalità americana, come se la bontà di una concezione bastasse ad affermarla e a qualificarla. L'imperatore aveva ereditato e adottato il sacro romano impero, ritenendolo una forma di stato perfetto, una legalità inimitabile, oltre che una proprietà di famiglia. Né lui né i suoi fedeli sudditi avvertivano la circostanza peculiare dell'impero: una circostanza scaduta da un millennio. L'Austria poteva rassomigliare all'America per caratteri generici. Ma l'internazionalismo dell'America era il risultato di una protesta, oltre che di una circostanza originale e recente: aveva in sé gli elementi associativi che fondono i popoli, e a suo modo ne faceva una unità.

Il concetto di nazione si rappresentava in Europa come una proprietà inalienabile di precedenti etnici, linguistici, sentimentali e cultu-

rali. Ma tali precedenti che rappresentavano le reliquie della nazione avevano portato e potenzialmente portavano ancora i germi del passato, la malattia della posterità, una lesione perpetua dei caratteri stabili, una solidarietà nascosta di elementi distintivi e originali che era fatta per la protesta e non per la conservazione. Roma dopo l'impero pagano era sopravvissuta per la sconnessione cristiana e la Francia del Re Sole per la sconnessione giacobina: l'arbitrio aveva fatto potenti le nazioni d'Europa come la fedeltà aveva ridotto in cenere la Turchia, l'India, la Cina. I caratteri originari e comuni si erano conservati attraverso una perpetua dissociazione. La rivoluzione cristiana in Europa aveva spezzato e travolto le proprietà pagane, sostituendo le caste sacerdotali con la solitudine dell'uomo, uguale ai re e ai servi, indifferente alle fortune e al caso: restituendo a tutti l'arbitrio della rovina o della salvezza, come una condizione primordiale e perenne che l'uomo avrebbe continuamente ereditata e ritrovata intatta dopo tutti i mutamenti condotti nel mondo. Avrebbe potuto trasformare il mondo, come l'oggetto del suo impegno, ma non senza il rischio di esplicitare l'impegno.

Nei bigotti imperi degli zar e degli Asburgo, si era tornati alle caste sacerdotali del paganesimo e si odiavano le nazionalità, che già la rivoluzione cristiana aveva recuperato dalla legalità teologica e imperiale come una prima associazione, una prima comunità di persone libere e simili nella catastrofe del mondo antico. Dopo tanti secoli, il passato imperiale era un cadavere che il turco, l'austriaco e il tedesco scambiavano ancora per grandezza viva e ideale. Il passato imperiale era stato in parte seppellito nell'Europa continentale dall'idea nazionale di Italia, di Ungheria, di Grecia, di Jugoslavia, come l'idea di Gallia, di Britannia, di Germania aveva fatto vitali e responsabili le comunità romane.

L'egoismo austriaco così prepotente e irriducibile, come l'egoismo turco, non riusciva a propagarsi in Europa né a riscattarsi dal passato pur con tutte le riforme che tentava e immaginava per salvarsi dalla rovina: sapeva che sarebbe perito e non ne vedeva le ragioni.

I sudditi austriaci, dalle prime scuole, apprendevano che Francesco Giuseppe I Carlo era imperatore d'Austria, re apostolico d'Ungheria, re di Boemia, di Dalmazia, granduca di Toscana e di Cracovia. Erano i segni più o meno approssimativi della sua legittimità, come i volti degli antenati, i parchi di Vienna, i castelli ne erano l'immagine tangibile; sebbene qualche titolo, come quello di granduca di Toscana, fosse privo di senso concreto. La proprietà imperiale era divisa in paesi

austriaci e in paesi della corona ungherese. La Dalmazia, la Bukovina, la Galizia, l'Istria, Gradisca, Trieste, si chiamavano paesi austriaci come l'alta e la bassa Austria: un errore geografico e storico che i sudditi imparavano a ripetere da ragazzi. Paesi della corona ungherese si chiamavano Fiume e la Croazia, la Transilvania e la Schiavonia. La Bosnia e l'Erzegovina erano l'ultimo acquisto della Monarchia.

Francesco Giuseppe era nato il 28 agosto del 1830. Il 24 febbraio del 1854 aveva sposato la figlia del duca di Baviera, Elisabetta, con una dote assai scarsa e con un carattere che lui piú di ogni altro austriaco avrebbe dovuto ritenere nefasto e criminale: intelligenza incuriosita e confusa, umori contrastanti, spericolata libertà di giudizio, insofferenza per la stabilità. Ma tali qualità non erano che accennate nella duchessina di Baviera, che aveva incontrato l'imperiale pretendente all'età di sedici anni. In qualche annuale dinastico il matrimonio di Francesco Giuseppe era definito *un matrimonio d'amore*. La duchessina difatti era stata assunta alla suprema legittimità imperiale con la dote di una ragazza di collaterale nobiltà, se si pensa che tutto il suo guardaroba era costituito da una dozzina di scarpe, una dozzina di calze, una ventina di abiti decenti e non piú di quattro abiti da ballo: tutto il suo tesoro, tra collane e bracciali, non arrivava a sette pezzi, oltre a qualche spilla e qualche orologio. L'unica gioia importante era un diadema di brillanti, che poteva rassomigliare all'eredità di una antenata troppo generosa. Francesco Giuseppe era rimasto rapito da lei con il sentimento piú di moda nel suo tempo: l'amore involontario, a dispetto delle circostanze. Egli era giunto ai bagni di Ischl per salutare il duca di Baviera e si trovò di faccia Elisabetta, non appena disceso dalla carrozza: senza nemmeno sapere chi fosse la bambina che lo guardava con occhi curiosi, le chiese il nome e se ne innamorò. Il suo amore repentino era stata l'unica inclinazione della sua epoca che egli aveva accettato, senza giudicarla male, sebbene l'amore gli fosse sfuggito subito.

Nella famiglia di Elisabetta, i Wittelsbach di Baviera, non vi era piú religione, né imperiale, né reale, né teologale; fratelli, sorelle, zii, professavano per costume sentimenti profani, idee indecenti; amavano la pittura, la musica, i buoni libri, poesia di ebrei e pensieri di ribelli, amavano di stare a corte ma anche in buona compagnia; erano gente festaiola e stravagante. Elisabetta, alla domanda di matrimonio di Francesco Giuseppe, si sarebbe spinta a dire che non avrebbe mai sposato un porco come quello. Era stata poi costretta ad obbedire. Dopo qualche anno di matrimonio, Elisabetta aveva giudicato il marito un uomo increscioso e aveva abbandonato gli appartamenti imperiali per dedicarsi

ai viaggi, che con gli anni divennero proverbiali a indicare la solitudine della regalità.

Elisabetta visse il suo tormento con sufficiente discrezione, ma non fino al punto di non palesarlo, di sottrarlo del tutto alla pubblica voce, ai frequenti pettegolezzi della regalità internazionale: non poteva certo cacciarlo in fondo al cuore come avrebbe fatto una novizia per una passione perversa o impossibile. Un colpo di pugnale interruppe il tormento di Elisabetta, considerata un personaggio di quella potenza monarchica che lei invece aveva rinnegato: l'anarchico uccise l'imperatrice, un titolo che lei invano aveva tentato di nascondere, di castigare, di mutare. Non avrebbe mai pensato che sarebbe morta per il fantasma imperiale che lei tanto si era tormentata e diletta a scacciare dalla sua persona. Aveva portato una dote di educanda. Ma il suo esilio peregrinante ebbe sempre lo splendore di un castello imperiale: la mucca che le forniva il latte la seguiva dal Cairo all'Ungheria, spedita dietro di lei con due fantesche in vagone speciale. Il mensile del suo ruolo era di circa sedicimila fiorini e la corte gliene pagava per spese private anche duecentomila per anno e un premio straordinario di centomila. Era accompagnata dal barone Nopesa e dalla contessa Festetics, oltre che dal seguito di servizio. Tutte le sue intemperanze, classificate come rivolte personali, irrequietezze del suo carattere, si potevano dire precise contraddizioni delle imperiali fedeltà; il marito amava la realtà cartografica, archivistica, passata ai documenti, e lei faceva lo spiritismo, tenendo i fantasmi; il marito era deluso dal pubblico e lei vi si confondeva; l'Ungheria aveva spezzato l'impero e afflitto il marito e lei amava l'Ungheria, come una patria adottiva e più nobile; il marito usava una lingua arcaica, zeppa di idiotismi viennesi, e lei intrometteva nella sua conversazione e nei suoi scritti le parole di moda a Londra, a Parigi. Era una contrapposizione incessante e fissa, un dovere imperiale che lei eseguiva alla rovescia con spirito ostinato: a riassumere i caratteri delle sue intemperanze, si potrebbe dire che era sempre ricondotta ad uno stesso pensiero, come se viaggiando da Ginevra a Corfù lei continuasse ad obbedire al marito, facendo esattamente l'inverso di ciò che lui avrebbe desiderato. Ma nulla di più e nulla di meno. La sua rivolta era senza invenzione, rassomigliantissima alla fedeltà imperiale. Non aveva mai pensato di infrangere e calpestare una fedeltà diversa da quella imperiale e coniugale, che dall'alto della corte viennese sembrava ispirarla e perseguitarla. Era stata sempre seguita dalle lettere del marito, di augurio per il viaggio o la permanenza, di nitide informazioni sulla corte e sulla capitale: precedeva o seguiva le lettere una cartolina, un telegramma. La presenza dell'imperatore era immancabile in ogni luogo

dove lei si fermava, sebbene con una burocratica e vaga ironia. Fedele, meticoloso, imperterrito, l'imperatore dalla sua solitudine pareva richiamare Elisabetta all'inanità dei suoi sforzi. Ma come fuggiva da Vienna, lei ripartiva da ogni residenza nuova che si sceglieva; all'improvviso cambiava paese, non si sapeva se incalzata dalle lettere del marito o da qualche ombra più intima e personale. E viaggiando da un luogo all'altro, non trasgrediva mai l'incognito, che lei aveva adottato come una sorta di castigatezza, di rinunzia volontaria e costante, sebbene fosse una rinunzia piuttosto eccentrica. Ma la persona anagrafica e giuridica è sempre connessa a qualcosa di più intimo, di più sfuggente. Non a caso la vicenda anagrafica finisce per saltar fuori, per quanti sforzi si facevano per celarla. Fu così che Elisabetta, riconosciuta dall'anarchico italiano Luccheni, si trovò pugnalata al cuore da lui con improvvisa furia per ragioni che non le appartenevano, e pochi minuti dopo spirò nel letto di un vaporetto che aspettava di partire sulle rive del lago di Ginevra.

Elisabetta era stata sostituita nelle coniugali mansioni di corte, già prima che morisse, da un'attrice, Caterina Schratt. L'imperatore aveva visto più volte l'attrice e più volte l'aveva ammirata. Ma lento a decidersi, non si era risolto a offrirle la ospitalità e l'appannaggio di corte che qualche anno dopo il primo incontro, preferendo una predilezione ad un mutamento familiare. Tanto più che Caterina era una libertà, per lui, che non avrebbe consentito facilmente ai suoi congiunti. Le cronache dinastiche, sia pure di sottomano, con estremo pudore ed estrema discrezione, riportano che l'imperatore avrebbe conosciuto per la prima volta Caterina durante la festa meno propizia ad un incontro profano e illegittimo: si celebravano i venticinque anni dell'imperiale matrimonio e Caterina, prima della rappresentazione del *Sogno di una notte di mezza estate*, aveva letto l'indirizzo augurale ai sovrani, recitando con perfetta grazia di suddita ingenua la felicità coniugale del suo padrone, cantata e auspicata ancora per molti anni nelle rime di un poeta cesareo. L'impresario di corte non si capisce come fosse ricorso al teatro inglese per celebrare un evento così gelosamente dinastico. Ad ogni modo era uno spettacolo fastoso, allegorico, forse suggerito da Elisabetta, di gusti permanentemente esotici. L'imperatore rimase entusiasta di Caterina e concesse che gli fosse presentata: non si sa che cosa lo colpì dell'attrice, i capelli, la femminilità elementare, magari il suo aspetto appariscente e remissivo, la teatralità nasosta. Elisabetta, la balzana imperatrice, favorì l'intrigo, e come a corte si diceva, fu lei a intrometterla nelle sue faccende private. Dopo un'altra rappresentazione, eseguita durante una festa di campagna, Caterina

applauditissima ricevette il primo segno d'amore del suo padrone: un fascio di fiori. L'imperatore aveva cinquantacinque anni e se non compì l'illegalità di farsi un'amante per improvviso amore o per improvvisa disperazione, che non sembravano tratti del suo carattere, la sua decisione sentimentale fu lunga, premeditata, elaborata come un documento dinastico; ebbe l'amore clandestino e pagano, quando l'amore non aveva più per lui un significato d'avventura, ma di sistemazione psicologica: senza che vi trapelasse un'intera discontinuità. Egli era l'imperatore protocollare e allegorico. La sua verità restava nel suo carattere esteriore. Ad ogni modo, sia per l'età sua o per l'ubbidienza di Caterina, il suo amore scandaloso non lo rimosse dalle sue carte, non spostò di un minuto la sveglia mattutina e fu lei che si dovette rassegnare, seguendo il padrone nelle sue rigide abitudini. Il palcoscenico, del resto, non sarebbe stato meno massacrante: l'arte risente di una tentazione sacerdotale. Ma se lei rinunciò alla disinvoltura di un amore privato, magari arciducale, e ai compensi del teatro, pretese, oltre la protezione imperiale, un notevole indennizzo patrimoniale: non recitò gratuitamente e si assicurò una casa accanto al castello di Schönbrunn, una casa di campagna ad Ischl, una casa sul Ring, che aveva le finestre di fronte al suo sogno di fanciulla: l'Opera di Vienna. Le donazioni sono attribuite alla liberalità dell'imperatore. Ma tutte le liberalità erano per lui dure concessioni, sacrifici strappati alla legittimità. Caterina riuscì anche lei a scappare, come l'imperatrice, peregrinando per l'Europa, sfinita per il dinastico amore, oppressa, tentata dalla stranezza. Ma consigliata da ambasciatori e generali, ritornava dalla Svizzera o dall'Italia al suo esigente padrone e ricominciava la desolata recita. Caterina, tutto sommato, gli restava affezionata, obbediente, sebbene la sua recita si fosse fatta buia, casalinga, uguale e castigata ogni giorno. Il suo unico spettatore era diventato di cartapecora, un fantasma che appariva allampanato e arrossato, dalla giubba bianca in cui lui scompariva, come se invece di una persona vestisse uno stecco: le mani si erano fatte nodose e scure e solo dagli zigomi, rotondi e sporgenti, sembrava l'imperatore di una volta. Era chiara, senza incertezza, la sua logica, il senso amministrativo, gli ordini che impartiva, la legalità che egli ispirava, sempre esigente e chiusa da una sua parola e da un suo cenno. Caterina era stata a Roma, sembra per implorare dal papa il consenso al suo matrimonio con l'imperatore: un matrimonio morganatico. Ma non si sa se per riluttanza dell'imperatore o per consiglio papale, il matrimonio fu recisamente smentito dalla corte di Vienna alle prime voci che se ne fecero. L'imperatore non aveva mai sospettato del dramma banalmente umano

di sua moglie né aveva sospettato che Caterina si potesse definire come un'amante. "E con chi potrei parlare della morta, se non con Lei," scriveva a Caterina, nei giorni in cui la corte aveva preso il lutto per l'assassinio di Elisabetta. "È stato molto bello da parte Sua di essere venuta..." Caterina era stata a palazzo per fare le condoglianze, senza trattenersi un minuto in più della prescritta cerimonia. Ma l'imperatore voleva rivederla subito. "L'aspetto dalle 11 in poi: La prego di non passare attraverso il giardino ma dalla parte della mia stanza." La corte era in lutto e sui giornali apparve una fotografia in cui l'imperatore posava accanto all'attrice. Lo scandalo che ne scaturì non riguardava l'imperatore che per inferiori insinuazioni: era come intromettere i rapporti della condizione di un comune mortale nella chiusa scenicità imperiale. Egli non vedeva e non capiva in tutti i suoi rapporti che l'impronta imperiale. Non che tutto gli fosse consentito. Era abbastanza superstizioso per derogare dai suoi doveri e per rifiutare i sacrifici della sua carica. Ma egli non aveva abbassato l'imperatrice al ruolo di moglie come non aveva mai elevato l'amica alla legittimità imperiale: aveva invece adorato l'una e l'altra nelle rispettive parti decretate dalla sorte e il vero scandalo sarebbe stato per lui se avesse mischiato o ragguagliato le due parti con un pensiero troppo personale e confidenziale, come un sospetto di tradimento o di gelosia. Elisabetta, a parte tutte le sue ingarbugliate vicissitudini, era sempre rimasta l'imperatrice per lui, l'amata, la diletta, una personalità infinitamente più grande delle sue stesse implicazioni. "Ieri è stato un giorno particolarmente triste per me," scriveva a Caterina. Aveva visitato l'appartamento di Elisabetta a Ogen e inoltrandosi da solo nel silenzio di quelle stanze si sentiva sereno e appagato. "Ho rivisto molte cose che mi hanno ricordato dolorosamente la nostra diletta morta, ma con una sorta di afflitta e nostalgica gioia. Sono passato attraverso le sue stanze, giù al pianterreno e sopra al primo piano. Tutto è rimasto come pronto a riceverla." Caterina non era stata mai uno scandalo a corte. Il suo amore profano e illegittimo non era mai passato alle leggi imperiali né lei aveva mai insistito per averne l'autorità. Erano leggi senza amicizia. L'imperatrice ne era fuggita solo dopo qualche anno di matrimonio. Tornando poi dai suoi viaggi, invitava Caterina e l'imperatore alla sua tavola per un convito a tre, rivelando un gusto di commedia. Nulla di strano che l'imperatore accettasse: se pretendeva l'obbedienza, nessuno era più obbediente di lui. Ma non si poteva dire che accettasse le intemperanze degli altri, a meno che non fossero quelle del loro ruolo. Sicché una imperatrice poteva consentirsi di invitare allo stesso tavolo una presumibile rivale: l'imperatore non avrebbe potuto proibirlo, come non avrebbe po-

tuto proibire a un soldato di fare l'eroe. La libertà che egli concepiva era quella che ciascuno eredita dalla propria condizione: non per nulla a Vienna sembrava festosa la più umile condizione, quella della modista o del soldato, del cocchiere o della fioraia, del ministro o del gendarme. Erano tutti diventati personaggi proverbiali, apprezzati, ricercati, rappresentati e imitati per le caratteristiche inconfondibili di una condizione, che essi avevano portato alla massima autonomia, alla massima eccentricità. Il gendarme austriaco non era paragonabile a nessun altro gendarme, né francese né inglese né germanico. Egli era famoso all'estero per la ferocia delle sue mansioni e in patria per le virtù della sua fedeltà. Era famosa la modista, il fiaccheraio, l'arciduchessa, la ballerina, per la medesima esagerazione che mettevano nei compiti che si erano scelti e che avevano ereditato. Erano tutti così appassionati delle loro attribuzioni che ne diventavano gli attori. L'imperatore esagerava più di tutti, nei suoi panni ereditati. La moglie era stata meditatamente uccisa. Il fratello, Massimiliano, era stato fucilato con una regolare e motivata sentenza. Il figlio, Rodolfo, con una precisa determinazione, era finito suicida e aveva ammazzato l'amante. I congiunti erano caduti, uno dopo l'altro, non per cause fortuite o misteriose, ma per razionali concetti, di facile spiegazione, di logica comune, esemplari e apodittici come i concetti che motivano una condanna tribunizia: la dedizione anarchica aveva ucciso la moglie, l'indipendenza americana aveva ucciso il fratello, la libertà negata aveva consigliato al figlio il suicidio. Ma l'imperatore non ebbe mai sentore dei pensieri micidiali che gli decimavano la famiglia. Egli attribuì le sue disgrazie alle colpe riposte dei congiunti.

Cominciava la sua giornata levandosi alle quattro del mattino. Aveva mantenuto tutte le abitudini della sua infanzia, con il rispetto e il timore che sentiva vivissimo per tutte le cose della sua eredità e della sua nascita. Alle quattro del mattino due camerieri personali lo assistevano al bagno che egli prendeva nella tinozza, aiutandolo a lavarsi un pezzo per volta, dai piedi alle spalle. Tornava poi a letto, asciugato e imbacuccato, aspettando la prescritta reazione. Aveva proibito di costruire una sala da bagno a palazzo reale e si aggiustava nella tinozza, come aveva fatto da piccolo con la nutrice. La prescritta reazione non tardava. Il sangue scottava al volto e poi rifluiva. L'imperatore poco dopo balzava dal letto e indossava la tenuta militare. L'appartamento era gelido. Aveva proibito i riscaldamenti. Le ricche pareti restavano d'inverno gelide, come quelle di una spelonca. Ma tanto più si dimostrava benefica e attivizzante la reazione prescritta dopo il bagno nella tinozza. Usciva nel parco e raggiungeva a passo lento la villetta

comprata per Caterina. Era una villetta di stile arguto e snello, senza la fraseologia francese che ricamava biancheggiante il castello di Schönbrunn. Caterina, tra le quattro e le quattro e mezzo del mattino, si lavava, si ripuliva, e correva agghindata e remissiva ad aspettare l'imperatore, con una conversazione già pronta, preparata a memoria tra la sera e la notte. Era stata attrice e sapeva brillare e interessare con i minimi fatti, e dalle lunghe giornate di corte o dalle notizie della capitale improvvisava la recita del mattino, e vi esauriva i suoi nervi: si prodigava e si stancava come sotto le luci del palcoscenico. Il suo unico e tetro spettatore, rischiarato dalle candele della tavola, non aveva mai finito di preoccuparla, di impegnarla, sottoponendola a tutti gli sforzi delle sue risorse, che talvolta sembravano spegnersi. L'imperatore ascoltava, paziente e bonario, commentava, la interrompeva con qualche suo cenno. Amava i fatti compiuti e se li faceva spiegare in tutti i particolari. Caterina non aveva l'eccentricità vaporosa e malata che s'illuminava nel volto delle arciduchesse, come in una apparizione raggelante; ma il suo volto da qualunque abito uscisse colpiva per i suoi lineamenti, grossi e rozzi, un sorriso sciocco le pendeva dalla bocca molle, senza fievolezza. Le arciduchesse svanivano negli abiti, non reggevano alla fastosa acconciatura: mutavano da una serata all'altra, per le stoffe, gli umori della giornata, gli sguardi accorti, lampeggianti. Caterina era sempre più forte delle sue svolazzanti guarnizioni, più appariscente degli enormi cappelli fioriti, delle gonne statuarie, e quando lei si chinava a raccoglierne lo strascico, quella coda di cometa lucente appesa alle grazie femminili, aveva un gesto sbrigativo, come se la sua lunga, preziosa gonna non avesse alcun peso. Caterina era sempre la stessa e mentre le altre si imponevano grazie al loro titolo, che predisponneva ad ammirarle, a rifarle con la soggezione, lei a prima vista appariva ambigua e sprovveduta, ma presto la sua personalità senza attributi era più persuasiva, più comprensibile e dotata di un'arte che mancava alle altre: era donna in un mondo di apparenze, ma non solo per una eccessiva bellezza. Le figure altrui erano come di cera, mutabili solo per il colore, le forme, le qualità delle stoffe. I titoli e l'importanza regali erano fermi. Caterina aveva un'apparenza che aderiva al corpo, allo sguardo, e non la soffocava. Talvolta sembrava sfuggirle tutta l'apparecchiatura, i capelli biondi che si ammassavano sulla testa raccolti da nastri e da spille e poi risollepati in alto, come un fascio d'erba tagliata, la larga scollatura sul petto ampio, contadino: uscita dalle mani dei parrucchieri e delle sarte più travolgente di un'arciduchessa, sembrava ad un tratto che se ne liberasse, sgominando tutti i loro preparativi. Nella macchinazione del dramma romantico, lei aveva

una parte fissa: l'ingenua, un ruolo allora insostituibile. E quando aveva lasciato il teatro per l'imperatore, aveva continuato a fare la sua parte, con un impegno che il pubblico non le avrebbe mai imposto e con un talento più sciolto, più arbitrario. Nella vecchia Austria, non vi era una scena più grande e più applaudita della casa regnante. E comparirvi in qualche modo avrebbe sedotto l'attrice più ambiziosa: l'unico vero teatro dell'impero era la corte, con le sue rappresentazioni annuali, con il pettegolezzo che vi balzava e si propagava nella capitale della dinastia e nei castelli, la ricchezza e l'eccentricità che vi traspariva. Come ogni teatro autentico, era epico, popolare, allegorico. L'imperatrice Maria Teresa, nel secolo dei lumi, ne aveva tentato una trasformazione democratica, cedendone e moltiplicandone in qualche modo lo spirito, il tono, l'ambizione, come era accaduto in Francia.

Gli ultimi Asburgo, dopo le profonde delusioni inflitte dalle rivolte, avevano chiuso la corte e la sua rappresentazione era rimasta puramente formale, allegorica: le ambizioni regali non erano accessibili che per autoritaria e limitata mediazione. L'imperatore aveva preferito ritirarsi nella sua olimpicità, ma le vicende di corte, con i suoi ori e il suo fasto, i suoi simboli e la sua sorte, non avevano cessato di appassionare, di invaghiare, di essere seguite ed applaudite come l'unica ambizione nazionale: era rimasto il teatro più apprezzabile della dinastia.

L'imperatore, nulla sospettando della sua teatralità, ammirava l'attrice esemplare e l'amante casalinga, che la molteplice personalità di Caterina solevano offrire con una stessa discrezione. La prima colazione egli la dedicava a lei, ogni mattina, con una convivialità protettrice e devota, alla maniera dei cavalieri antichi. A vederli seduti allo stesso tavolo, tra le candele strante dall'alba nascente, avrebbero potuto ricordare il ragno e la farfalla a regale convegno. Ma l'imperatore non meditava nessuna astuzia con lei; aveva una sua innocenza nel rapporto galante e affettuoso; si dimostrava disponibile, premuroso, attento a non sbagliare e a non irritare. Aveva del resto perdonato a Caterina anche il tradimento: si capisce, il tradimento privato, amoroso, non contro la fedeltà dinastica. In una tale evenienza egli avrebbe fatto impiccare Caterina come l'ultimo dei patrioti sediziosi. Una mattina, a Marienbad, capitò che egli sorprendesse Caterina addirittura qualche momento prima o dopo del peccato; erano ai bagni insieme, a Marienbad, abitando ciascuno una villa, grande e sfarzosa quella di lui e modesta, appartata, quella di lei, nella stessa posizione in cui stavano a Vienna; appena levato, come al solito, l'imperatore si portò alla candida villa di lei e non aveva imboccato il portone che vide discendere un uomo dalla grondaia e poi saltare giù mettendosi in fuga:

l'uomo era il conte W., vagheggiato in tutta la società dinastica, dalla capitale ai castelli. L'imperatore accettò subito le spiegazioni di Caterina. "Ma il conte," egli disse, "non avrebbe dovuto saltare dalla finestra come un ladro. Un gentiluomo non si sarebbe mosso dalla stanza... il conte W. è un vile." Caterina tornò placidamente a Vienna, nella sua residenza. Il conte invece fu esiliato in provincia.

Nella possibilità di tradurre in forma ogni elemento sociale, spirituale, affettivo della vita austriaca, l'imperatore Francesco, "lasciati da parte i difetti reali storici, portava con sé una singolare capacità di diventare leggenda," scriveva nel '16 Hofmannsthal: una capacità di personaggio assente come individuo e appariscente come attore. L'imperatore Francesco, il *buon Franz*, senza essere una persona notevole, era diventato simbolico, monumentale. Aveva rivestito, nel suo lungo regno tutte le forme stabili dell'impero, la regalità, il militarismo, il cattolicesimo, l'autorità millenaria, i precetti e i fasti spagnoli. Ma era stato impareggiabile anche nell'eseguire e rappresentare con la sua impersonale recitazione i mutamenti dell'impero, così tumultuosi e travolgenti nell'ultimo mezzo secolo. Né le guerre né le rivoluzioni avevano fatto uscire il *buon Franz* dal suo personaggio, che nelle avversità, nelle tentazioni, nelle paure, si era fatto più rigido, più ostinato, fino a diventare proverbiale; aveva partecipato alla storia d'Europa, non derogando mai dalla sua parte, ma esasperandola, dramatizzandola dal fondo della sua fedeltà. Era stato implacabile, feroce, restando il *buon Franz*: nello sterminio dei suoi nemici non vi era mai stata una nota originale, un imprevisto del carattere, un fatto personale, inqualificabile. Era diventato un personaggio popolare. Ma non era apparso in pubblico che nelle feste protocollari. Giuseppe II aveva ereditato dalla madre, Maria Teresa, il gusto per le riforme illuministiche e, sia pure per rappresentare la sua parte, prediligeva la folla delle vie e dei parchi viennesi, in cui amava richiamare l'attenzione generale con le sue democratiche passeggiate. Francesco Giuseppe aveva ereditato la paura del nonno, l'imperatore Francesco, che come lui era vissuto in tempi di rivoluzioni: una paura che del resto era comune a molti degli Asburgo. Lo stesso Giuseppe II, il dispotico illuminato, al primo sentore di morte aveva rinnegato con inconsulto pentimento tutte le sue riforme, come se ne avvertisse la pratica moralità che tra qualche anno sarebbe imperversata in Francia con la rivoluzione giacobina. Il *buon Franz* aveva ereditato dal nonno, oltre il nome, Francesco, il destino di personaggio inflessibile delle legittimità imperiali: *indifferente e ipocrita*, il nonno Francesco, come lo aveva definito il suo educatore, si

era prodigato a reprimere giacobini e carbonari, *mite e diligente* il nipote, il *buon Franz*, era stato l'impiccatore di tutti i patrioti romantici: tra l'uno e l'altro, personaggi docili e protocollari, l'Europa era passata, con pochi e rapidi colpi di coraggio, da una legislazione sacerdotale alla libertà aggressiva dell'età borghese. A qualche contemporaneo era sembrato che l'animo lieto e accorto dell'imperatore si fosse chiuso e crucciato con le rivolte del '48. Un cronista, molto introdotto a corte, scriveva che Francesco Giuseppe "era nato per governare brillantemente. Amava il fasto delle corti, l'appariscenza, i begli eserciti. Avrebbe preferito condurre alle grandi guerre milizie a cavallo con superbi Stati Maggiori: le vicende politiche invece esigettero ch'egli fosse un monarca costituzionale... La disfatta colpì in modo formidabile il suo orgoglio nazionale." Categorico, fiducioso in se stesso, si era imposto dopo gli avvenimenti più catastrofici: la rivolta in Ungheria, i disastri militari in Italia e in Germania, il ritirarsi di quella pelle di zigrino che era l'impero.

L'Ungheria e l'Italia erano state le nazionalità ribelli e consapevoli tra le tante dell'impero: erano nate alla rivolta negli stessi anni eroici della libertà europea, nel '48 e nel '49, quando la lotta si propagava e si esauriva fino al coraggio estremo nelle grandi capitali della civiltà a Parigi, a Milano, a Roma, a Vienna, a Berlino. L'Italia si era poi unificata nella libertà con la politica di Cavour. Ma l'Ungheria era stata sconfitta insieme a tutta l'Europa romantica. La capitale, Budapest, capitolò sotto i colpi delle truppe austriache il 5 gennaio del '49. Il comandante, il principe Windischgrätz, sembrava avesse placato le impazienze della corte di Vienna che del resto lo aveva scelto con la tranquilla fiducia che la rivolta sarebbe stata decapitata. Ma all'improvviso i ribelli sbaragliarono le truppe con cui il maresciallo avrebbe dovuto sgominare gli entusiasmi procurando all'impero un disastro più grande di quello che già aveva avuto in Italia. Francesco Giuseppe ereditò allora la proprietà imperiale, nominato imperatore al posto dello zio: ritirò e processò il principe Windischgrätz, chiese ed ottenne l'aiuto dell'esercito zarista, aiuto puramente numerico ma che si dimostrò più efficace di qualsiasi generale e che gli riconquistò il dominio dell'eroica Ungheria. I ribelli di grado inferiore furono fucilati o squartati nelle vie della capitale. Francesco Giuseppe, allora ventenne, aveva promesso che con la resa i ribelli avrebbero avuta salva la vita. Ma poi non perdonò a nessuno. Anche i generali ribelli, di solito risparmiati dai monarchi, furono ad uno ad uno impiccati ed in un sol giorno ben tredici se ne videro appesi alle forche. Le autorità tendono alla solidarietà anche dalle opposte posizioni, come le faccie di una piramide che si riuniscono al

vertice, e la corte austriaca conosceva tale tendenza e cercava di favorirla e lusingarla frenando le deviazioni. Ma Francesco Giuseppe abolì tali adescamenti dal primo giorno del governo. Kossuth, l'eroe nazionale, riuscì a scampare alla vendetta, riparando all'estero. L'Ungheria, dopo il furore, si accontentò di una aristocratica autonomia, che escludeva perentoriamente tutte le altre nazionalità circostanti come pretenziose e invadenti: il parlamento che ottenne, di grandi dignitari, fu di maggioranza magiara, come quello di Vienna era di maggioranza austriaca, naturalmente di stretta misura dinastica. Offrì la corona a Francesco Giuseppe, non solo perché vi era costretta ma per risalire nella gerarchia dell'impero con la sua fedeltà: tanto da dolersi spesso che la corona non fosse imperiale, come quella che premiava e invaghiva la fedeltà di Vienna. L'oligarchia ungherese si prodigò per la propria nazionalità esigente, ma fu nemica delle classi inferiori, borghesi e operai, come dei boemi e dei croati: ministri e ufficiali si contesero, oltre le cariche, anche le cerimonie imperiali, che si vollero divise in parti uguali tra Vienna e Budapest. Permalosi e autoritari, non avrebbero perdonato mai all'imperatore di mancare ad una solennità magiara per assistere ad una solennità austriaca, sicché non si lasciavano mai sfuggire l'occasione per ricordargli la corona. La libertà ungherese, come certi schiavi dell'antichità, si era catturata la fiducia del padrone e se ne dimostrava gelosa e lusingata. Lo spirito nazionale non era riuscito a riscattarsi ma a compenso della sconfitta aveva ottenuto un posto distinto nella promiscua legalità imperiale: dopo le sconnessioni della rivolta, si era fatto così inequivocabile che più nessuno in Austria si sognava di scalfirlo. Il Kossuth del resto non aveva combattuto per un'idea molto diversa della libertà magiara, che egli giudicava esclusiva e indivisibile con le altre nazionalità: refrattaria ai richiami stranieri, sebbene non si potesse esplicitare che cominciando a separarsi dalle ambizioni austriache. L'indipendenza del paese era stata come eclissata da quel massiccio spirito nazionale che aveva costretto a patti lusinghieri il suo micidiale padrone, fino a dividere con lui il potere imperiale. Né l'imperatore né l'erede, per non parlare delle altre autorità, avrebbero potuto interferire nello spirito nazionale dell'Ungheria, ormai chiuso e forte come in una corazza. Ma la stabilità che esso aveva ritrovato, imitava quella degli Asburgo, già cieca e crollante. I diritti di indipendenza e di libertà balenati nella lotta si potevano dire promossi alle alte cariche dell'impero con la tendenza alla pinguedine: salendo al culmine della piramide, erano diventati minacciosi per una libertà sempre più sicura nelle sue prerogative, ma non più viva e tumultuosa, non più esposta a tutti i pericoli e alle risorse infinite del suo arbitrio. Fran-

cesco Giuseppe era stato costretto a dividere il suo potere unitario e imprescindibile come si divide un potere profano e borghese. La nazionalità magiara, dopo che aveva spezzato a metà l'impero, era riuscita persino ad imporgli una specie di parlamento. "Allora, con una facilità che sovente si è giudicata irrisolutezza, l'imperatore rinunciò al suo potere personale. E lo fece non senza tristezza e lotta interna... Accettò, semplicemente, mestamente, come un dovere, come una disciplina." Non era un giudizio storico. Ma nell'aulica descrizione del cronista era ritratta la favola popolare dell'imperatore, irresponsabile e rappresentativo. Appena ventenne, Francesco Giuseppe non aveva dovuto rinunciare al suo potere personale ma alla mistica scena dell'impero fedele, insostituibile e di eterna unità come un corpo sacro: l'Italia da una parte e l'Ungheria dall'altra lo avevano assalito, spolpato con atto brigantesco e i *begli eserciti*, gli stati maggiori piumati, luccicanti, agguerriti, erano fuggiti in rotta da Milano e da Budapest. L'impero scintillante ed obbediente, che egli aveva visto dai saloni e dai castelli e dalle carrozze di corte, come un continente felice che prosperava sotto gli occhi premurosi di nonno Francesco, crollava straziato dalle rivolte non appena lui ne diventava il padrone. In un componimento scolastico, non molti anni prima, aveva scritto che il pensiero di un problema doveva essere posto insieme a quello della regola per risolverlo: come per dire che un problema aperto era inammissibile senza la legge che lo chiudeva. Allora era un problema di matematica. Ma diligente e di forte memoria, il ragazzo divenuto all'improvviso imperatore sembrò ricordarsi che ogni dubbio era implicitamente chiarito da un altro elemento: sicché la sconnessione dell'impero era nella legge che lo ricomponeva, inflessibile, antica, sacerdotale, estranea alle congiunture. Era la legge ereditata dalla sua missione ed egli la applicò senza carità. Ma si distaccò dai suoi sudditi, si chiuse nel protocollo dinastico, si ritenne derubato, tradito, minacciato. Era stato costretto ad entrare da intruso nello spettacolo della sua legittimità, che invece avrebbe dovuto aprirsi perenne e grandiosa al suo destino personale: sconvolto dai rivoltosi, lo spettacolo era diventato provvisorio, instabile. Ma se non aveva potuto essere l'appariscente attore dell'impero, come aveva pensato da ragazzo, ne risultò il simbolo. Rassomigliò alla statua del principe della favola di Oscar Wilde: solitario e malinconico dall'alto del suo piedistallo.

Capitolo secondo

L'Italia costituzionale e liberale aveva celebrato con una profusione di piante ornamentali e di tappeti rossi i cinquant'anni del suo regno e della sua tormentata unificazione; una folla agghindata e compunta come ad un rito domestico, un funerale, un matrimonio, aveva celebrato la spedizione integrativa compiuta da Giuseppe Garibaldi e la guerra independentista formulata da Camillo Cavour; i rossi tappeti pontificali, le statiche piante dalle larghe foglie, i panni azzurri delle alte tenute, i fiori scarlatti di pezza sui cappelli delle signore, le bandiere di seta dai morbidi riflessi, i discorsi di alta dottrina avevano ricomposto i divergenti moti dell'unità nazionale, l'ordine monarchico e la dissidenza repubblicana, l'avventura garibaldina e la guerra piemontese. Le molteplici fortune della patria erano state riconnesse e consacrate in una grande festa di famiglia, clamorosa per quanto era intima e chiusa, di eloquente spettacolo e di feroci pudori. I contrasti in cui si era prodotta l'unità rifluivano nei discorsi commemorativi dall'alto delle tribune come una disparità, una indipendenza di idee provvisoria, patetica e familiare, impaziente a comporsi. I vecchi garibaldini, assonnati e stupefatti, comparivano tra velluti e bandiere a Quarto, a Marsala, a Roma, a Torino; comparivano felici e sdegnosi accanto alle tenute degli alti ufficiali per esibirsi gli uni e gli altri alla folla acclamante come le figure storiche e sfarzose di una stessa aristocrazia predestinata alla gloria; i vecchi scamiati, gremiti di medaglie come le bandiere, alludevano appassionatamente alla lotta solitaria che si era compiuta per l'unificazione da Marsala a Palermo, da Messina al Volturno, senza un divario se non apparente con la lotta condotta dai soldati piemontesi. Le celebrazioni officiate in tutta Italia avevano solennemente composte le diverse provenienze e le diverse destinazioni dei moti che avevano percorso la penisola per oltre un secolo. I rischi e le avventure, gli eroismi e gli errori erano confluiti

nella letteratura edificante come in una catarsi che li restituisse purgati e irrobustiti, riuniti e perenni.

A Torino, l'illustre capitale decaduta, era stata inaugurata l'esposizione internazionale dell'industria e del lavoro; costruita in mezzo all'antico parco del Valentino, sbucava dagli alberi gravi e dominava il fiume sottostante con le sue torri posticce, le cupole fiorite, un clamore architettonico abbagliante e provvisorio; il pubblico elegante, già edotto da Parigi di quella ricchezza chiassosa, era felice di ammirare senza riserve l'invadente prodigio della città fieristica; una città suscitata da un mese all'altro in un romantico parco come da un mago ottimista e infaticabile. Era stato inaugurato a Roma il monumento a Vittorio Emanuele II, chiamato il padre della patria; candidi marmi, ordinate colonne, ori profusi e figure aquilate salivano nel bel cielo dell'Urbe per proteggere la statua equestre del gran re, lanciato a galoppo sulla piazza prospiciente: il monumento non differiva molto per infantilismo scenografico e per ricchezza marmorea dalle costruzioni fittizie della città fieristica; ma per una generale credulità appariva un capolavoro. La logica delle connessioni era discesa dall'eloquenza per motivare quella della coscienza comune. "Sopra questo colle," diceva il presidente del consiglio on. Giolitti, "che ricorda le glorie e la grandezza di Roma, al cospetto della Maestà Vostra, della graziosa Regina, dell'augusta figlia di Vittorio Emanuele II, dei principi di Casa Savoia, del Parlamento, e dei gloriosi vessilli dell'esercito e dell'armata, degnamente si inaugura il monumento nazionale, che nella effigie del Padre della Patria, riassume il ricordo delle lotte, dei sacrifici, dei martirî, degli eroismi, che prepararono e compirono la resurrezione d'Italia." L'onorevole Giovanni Giolitti era alieno dai raffronti storici; ma quelli che aveva fatto per il monumento nazionale erano sacri come rapporti teologici. "Il genio di Giuseppe Tacconi e l'opera dei suoi continuatori e dei valenti artisti che onorano l'Italia crearono questa magnifica opera d'arte..." aveva ripreso l'on. Giolitti, pronunciando un altro passaggio obbligato nella sua scarna eloquenza che di solito era fatta di dati e di cifre. Il monumento era sorto ai limiti o all'ingresso del cuore defunto di Roma imperiale e sembrava rinnovarne il destino nel prolungarne la scena; la carogna del Colosseo che giaceva poco lontano, squartata e spellata, i muri neri del Palatino, le colonne del Foro, occulti e disseppelliti, avevano ritrovato un'illusione di rinascita nei marmi nuovi che presiedevano alla gloria del gran re; la storia della recente nazione italiana era pensata e riprodotta come una storia ideale, uno svolgimento necessario senza estinzione. Le analogie con l'illustre passato della stirpe avevano già motivato il riscatto dalla sudditanza austriaca e borbonica;

avevano sostenuto per lunghi anni la lotta incerta, i sacrifici, gli eroismi come un dettato illuminante e categorico. Ma caduta la lotta, come cade un vento impetuoso, le analogie storiche erano rimaste senza un preciso orientamento; assunte alla letteratura e alla dottrina patriottica, erano rimaste disponibili a tutte le rappresentazioni; erano usate dal re e dal parlamento, dallo scolaro diligente e dal sindaco del borgo, dal poeta e dal ministro, come categorie permanenti, intrinseche allo spirito e alla storia. I grandi eventi di Roma antica si potevano dire scomparsi solo ai sensi degli eredi degradati, come il sole agli occhi dei ciechi. Agli eredi riabilitati da una storia recente ed eroica le occulte vene del passato nazionale erano riapparse dai sepolcri come un'indicazione profetica:

Il sole declina fra i cieli e le tombe.
Ovunque l'imane caligine incombe.
Udremo su l'alba squillare le trombe?
Ricordati e aspetta.

Il poeta, Gabriele D'Annunzio, cantava il passato con l'ispirazione di un oracolo. Aveva evocato con sapienza di stile le gesta di Garibaldi e con la stessa commozione aveva celebrato l'ultimo re salito al trono della nazione, Vittorio Emanuele III.

Ai giovani leoni, - tutta la notte
nutriti dall'odore della campagna
sacro nel periglioso - cammino, Roma
era apparita in fondo alla pianura
nella subita aurora - come una nube.
Ed un grido era sorto: "O Madre."

La laude a Garibaldi celebrava nelle parti migliori la repubblica romana del 1848: "E nel fuoco e nel ferro - il fato della Repubblica fu certo. - I morituri la videro morente - nel sangue loro. Uno disse: 'Vinceremo.'" Aveva invece vinto l'unità monarchica operata da Camillo Cavour. Al terzo re dell'Italia riscattata il poeta aveva dedicato, nello stesso libro, un'altra laude non meno magistrale e suggestiva:

T'ellesse il Destino
all'alta impresa combattuta.
Guai se tu manchi!
È perigliosa l'ora.

Le analogie con l'illustre passato erano chiamate ad assolvere un altro compito, ad articolare un altro riscatto: "O Italia, - Italia son-

nolenta, - alfine ti svegli - tu dal tuo sonno vile." L'Italia, dopo l'eroico risorgimento, pareva ricaduta in una nuova sudditanza, peggiore della prima, largamente condivisa: essa soggiaceva all'opinione borghese, mercantile e democratica. Era l'Italia *giaciuta* lungamente con *obbrobrio senile*, tra le mani dei *vegli scaltri* che l'avevano *polluta*, facendone *strame docile all'ignavia loro*. Ministri e deputati dell'Italia risorta, non ricevevano nessuna approvazione dalla poesia edificante. Lo spirito letterario italiano aveva profonde nostalgie classiciste; aspirava con pretese aristocratiche ad una civiltà omogenea e dominante di carattere tedesco; era amata l'Italia imperiale, che sembrava splendere dai sette colli ancora verde e illustre. I poeti annunziavano l'inizio della terza Roma, dopo la Roma imperiale e la Roma cattolica. La polemica dell'unità italiana era in gran parte cominciata come quella tedesca, con ragioni statiche e presuntive, eloquenti, di facile propagazione e di facile visibilità; era stata la polemica dei monumenti illustri, delle sacre rovine, declamata e cantata per affermare una libertà di nascita e di casato nobile, di stirpe antica e gloriosa. Ma l'Italia per secoli era stata una sapienza monca di città disseppellite o assoggettate; aveva dovuto sottostare agli atti peggiori o ai più estranei, la rapina, il saccheggio, la conquista barbarica; la pretesa, l'ambizione di tenebroso casato di provincia, la rivalità, o la legalità di poteri altrui; la sapienza di Catone, o di Cesare, del papato o della repubblica di Venezia, di Michelangelo, di Giotto, di Machiavelli, di Dante e di Vico non era stata più forte di tutti gli scopi lerci e brutali imposti dagli invasori stranieri e dalle fazioni paesane che avevano frantumato e trafugato la sua legislazione e la sua continuità.

La missione di Roma o di Firenze sembrava aliena da contatti insidiosi e profani. La polemica dell'integrazione nazionale era nata da una legittimità messianica e sacerdotale; una polemica per riscattare dalla promiscuità storica le rovine italiane e per ripristinare la continuità e l'originario significato; era la rivolta ad un destino turpe e spietato. Ma per quanto si riferisse a Cesare e a San Pietro, a Virgilio e ai dogi di Venezia, l'indignata e impaziente polemica del grande passato italiano non aveva avuto nessun significato, fino a che non erano cominciate le imboscate allo straniero, le pugnalate ai gendarmi, le piccole rivolte di quartiere e le grandi lotte delle città, conseguite con i sassi e le tegole, i coltelli da cucina e le fucilate che erano sparate dalle cataste dei mobili; era un ardire brigantesco e avventuroso, una disobbedienza plebea e disperata, una molteplicità di atti provvisori e spesso inconcludenti. La politica eloquente e figurativa di Giuseppe Mazzini non si era risolta che in una lunga serie di disastri, di sfortunati e do-

lorosi incidenti; pensati e prescritti non come incidenti ma come gesta fatali e dedotti dal lungo e illustre passato, avrebbero dovuto rassomigliare alle scene edificanti dei bassorilievi; ma gli eroi non si staccarono né dal marmo né dal bronzo. Tutti i tentativi della rivolta mazziniana, predestinata e unitaria, erano rimasti letteratura, pagine scritte e vissute di nazionale edificazione e come tali avevano contribuito alla successiva politica di Cavour; né più né meno. Era stata una letteratura attuale e incitante; aveva reso la polemica italiana di enorme attendibilità; quell'Italia esaltata e avventurosa aveva richiamato l'attenzione europea; ma non più e non meno delle sedizioni carbonare, delle carceri borboniche, delle rivolte costituzionaliste, i moti e i dissensi che Mazzini più aveva detestato. La storiografia della logica incessante aveva attribuito alle isolate esperienze mazziniane il valore ideale di una connessione storica che avrebbe preparato e servito la politica di Cavour: il valore di un antecedente indispensabile dell'integrazione nazionale. Era invece un valore letterario, di eroismo, di sacrificio, poiché come valore specificamente politico risultava negativo sotto tutti gli aspetti; né la spedizione di Sapri, né la spedizione dei fratelli Bandiera, né le pugnalate ai gendarmi di Milano avevano provocato la rivolta nazionale; l'Italia era rimasta tranquilla e indifferente a tali accensioni isolate; alle ragioni politiche dell'integrazione non dicevano nulla ma semmai le rendevano illusorie. L'Italia era stata inquieta e sobbillante per una scissione generale del suo passato illustre e l'atto di nascita della sua sedizione apparteneva non all'età romantica ma all'età nazionale; era una sedizione particolaristica, municipale, regionale, spesso di paese e di borgo; essa non aveva mai avuto un'attendibilità di moto nazionale se non per digressioni letterarie; era nata cittadina e paesana, come tutte le sedizioni illuministiche, e tale era rimasta nel secolo romantico; l'Italia aveva avuto la rivolta di Milano e di Palermo, di Venezia e di Brescia ma non la rivolta nazionale. Il conte di Cavour, motivando con ragioni di politica contingente l'unità nazionale, non si era imposto né come l'eroe che riscattava il grande passato né come l'eroe della rivolta; aveva più modestamente ricercata e trovata uno sbocco incidentale e tempestivo all'iniziativa scissionistica della nazione che non aveva affatto pretese unitarie; era un dissidio più concettuale che sociale. L'assetto monarchico, derivato dalla politica di Cavour, si poteva dire l'unica destinazione possibile, in quel momento, della lunga e frammentaria rivolta italiana; l'Italia, più a buon diritto, avrebbe potuto essere repubblicana, federalista; ma le ne era sempre mancata l'occasione e se l'occasione si era presentata la politica rivoluzionaria non aveva saputo profittarne e capirla. Cavour

era stato l'eroe sapiente e spregiudicato dei casi fortuiti della politica europea, richiamando con una vocazione impropria e provvisoria l'esercito dei francesi in Lombardia, che non era certo destinato a fomentare la rivolta contro il potere costituito né a turbare la pace temporale del papa; era un esercito che l'imperatore Napoleone aveva esorcizzato per ripristinare un passato di ordine dinastico e per un disgraziato destino non era poi riuscito che a provocare rivolte; aveva scatenato in Italia il moto integrativo con la vittoria di Solferino e dieci anni dopo la comune di Parigi con l'ambizione che l'aveva spinto fino alla battaglia e alla sconfitta di Sedan. L'esercito del secondo impero non aveva nessuna pratica, nessuna prospettiva per una guerra in Lombardia se non quella di umiliare l'Austria; ma per batterla aveva scelto e colto a volo l'incidente della questione italiana, che come ogni incidente ha vita autonoma e ambigua; era stato infatti l'inizio di non poche sventure per l'ambizione dell'imperatore e per le sue fortune dinastiche, ma per l'Italia un'improvvisa risorsa dopo lunghe incertezze; un'occasione precipitosa per uscire da una condizione mortificante; l'Italia aveva profittato di ambizioni e di ricchezze altrui, con una vicenda che tanto rassomigliava alle personali esperienze dei suoi poverissimi eroi; un'esperienza di slanci furenti e di mediocri risultati. Eravamo una nazione di ideali approssimativi. Cavour, interpretando appassionatamente non una presunzione nazionale ma un processo di libertà sociale e individuale, aveva poi saputo condurlo all'unica condizione possibile per esplicarsi: la guerra allo straniero. Era stato involontariamente l'eroe più scettico e più opportunista della rivolta, nella sua tesi politica non si era posto l'ideale unitario della nazione ma il peso molesto e dittatoriale dell'eredità austriaca. E svincolata l'Italia dall'interferenza straniera, non ritenne né urgente né indispensabile che l'Italia si unisse con un potere unico come la Germania: era sufficiente per lui che l'Italia fosse liberale e indipendente. L'unità nazionale, inaspettatamente raggiunta, era stata una diretta conseguenza della sua tesi ma anche una contraddizione delle sue vedute aristocratiche, che escludevano dal potere evoluto dell'Italia del Nord le propaggini del Mezzogiorno. Ma l'assetto monarchico, unitario per definizione concettuale, si era presentato con il fascino figurativo di una civiltà risorta, di una continuità storica scaturita dall'illustre passato italiano; aveva l'apparenza di un potere antico e nobile, distorcendo le circostanze in cui la nazione si era prodotta; la letteratura edificante e l'ambizione scolastica avevano attribuito ai casi estranei della politica europea e alla avventura della politica piemontese un valore di predestinazione storica; i poeti accademici e gli apologeti nazionali ne avevano fatto

un evento del passato, un'eredità fattiva e conseguente di tutta la storia italiana, non pensando che era una storia di necropoli. La grandezza di una nazione nasce da una storia viva e non si distacca mai dai fatti e dalle premesse che ne rappresentano l'origine: non se ne distacca, se non per deperire e scomparire; la civiltà francese o americana, inglese o germanica era diligente e forte, attendibile e minacciosa per fatti recenti e non per fatti mitici; fatti che risalivano alla rivoluzione giacobina, all'avventura mercantile, all'età industriale. La grandezza italiana, invece, avrebbe dovuto derivare non da Magenta o Solferino, non dalle zuffe barricate di Porta Tosa o dallo statuto di Carlo Alberto, ma dai consoli romani e dalla lupa del Campidoglio. Era una contraffazione violenta e presuntuosa dei fatti. La stessa Roma integra e perenne che cantavano i poeti e che amavano e ammiravano i letterati da osteria era ancora viva e presente non per un processo di omogeneità ma per un processo di secessione; era approdata da un'età all'altra passando dalla crisi imperiale alla lotta cristiana, dalla liturgia medioevale alla sconnessione dei comuni e delle repubbliche marinare, dalla sudditanza straniera alla sedizione liberale.

Il re Carlo Alberto, il primo re in Italia che tentasse una sortita dalla locale legislazione dinastica, aveva dovuto comporsi in un personaggio contraddittorio e drammatico per assumere le ambizioni liberali e nazionali: aveva accettato il moto di libertà come un tradimento dinastico, una palese contraffazione della sua tradizione, ma l'aveva accettato, tentato nel contempo a rinnegarlo e a praticarlo. Avrebbe anche soffocato con tutto il suo rigore di soldato piemontese la polemica scissionistica italiana. E la temuta e irritante polemica aveva poi finito per comprometterlo, per spingerlo ad una guerra eroica e disperata. Era sempre stato guidato e ispirato da una ragione dinastica. Ma aveva fatto la guerra all'Austria con il richiamo della rivolta più infida che si producesse in Italia: le cinque giornate di Milano, di furori repubblicani e federalisti, che per la monarchia piemontese rappresentavano un pericolo mortale. Il re era stato sconfitto a Novara con il suo esercito; della sua solidarietà provvisoria e illegittima con gli alleati milanesi non rimase più nulla; se non fuggiva da Milano, precipitandosi nel vecchio Piemonte, avrebbe ricevuto dai milanesi più sassate e schioppettate che gli stessi austriaci. Egli aveva concluso con l'esilio la sua avventura di libertà. Aveva pagato di persona per la sconfitta subita dalla dinastia; personaggio autentico e attendibile di un'età generosa, aveva vissuto senza finzione il dualismo della crisi italiana; se era rimasto sempre incerto tra il rischio della libertà e la certezza dinastica, era stato sconfitto, come re e come liberale, per non rinunciare al rischio di una co-

scienza nuova. La pubblicistica storica amava collegare l'unificazione tedesca con quella italiana. Ma il patriarca dell'unità tedesca Guglielmo II non aveva dovuto affrontare nessuna contraffazione per assumere i titoli di padre della patria; nessun dramma, nessun dilemma si era presentato alla sua ambizione legittima. Aveva ereditato, oltre il trono, il carattere tedesco più spiccato e più tradizionale; non aveva dovuto ricorrere ad uno sdoppiamento di coscienza per accettare l'unificazione nazionale; era bastato a convincerlo la sapienza politica e la sapienza militare. Gli stati tedeschi erano stati tratti all'unità senza che dovessero opporsi agli amati costumi, alle tradizionali autorità, come invece avevano fatto gli stati italiani, non senza riluttanza. La storia procede per un'incessante diversificazione degli elementi simili e previsti; le divergenze che si producono dagli elementi risaputi rappresentano come la scienza del mostruoso, e nessuno l'affronta facilmente e tanto meno vi si avvezza se non per un piacere o una smania di peccare; l'Italia era stata scossa da una tale smania di tradire per tutto un secolo. Ma nei cinquant'anni della sua unità si era convertita alla fede del passato. Era impaurita dall'età industriale, che si annunziava straniera sul suolo dei sacri penati. Le vecchie capitali europee erano costellate di globi tondi e ovali, non senza ricami, come vesti agghindate e splendenti che nascondessero con sfarzosa pudicizia l'elettricità che ardeva nelle lampadine; gli apparecchi del telefono, le automobili, le vetture dei treni, sembravano fatte in modo da occultare fili e motori come nudità indecenti e spiccavano con le forme più elette del secolo. Ma la paura restava e malignava, instancabile a suggerire le peggiori calunnie. L'Europa industriale si presentava come la nemica naturale e mortale del patriottismo. Il teorico del nazionalismo, Enrico Corradini, riasassumeva le tre facce dell'età industriale che chiamava la "triplice pacifista." Il primo di tali aspetti o meglio di tali esigenze dell'età nuova era il "pacifismo della borghesia colta e cosmopolita dell'Europa contemporanea," convinta che tutto si potesse "sistemare con la ragione"; il pietismo "umanitario fomenta il pacifismo idealista," sostenuto dal principio che "la vita umana è sacra"; era superfluo aggiungere, diceva lo scrittore, che "sotto al principio teorico ed etico" c'era un "deposito d'atavica poltronaggine"; il secondo "pacifismo" era quello socialista, un "pacifismo internazionale," di cui il "socialismo ha bisogno per avere le mani più libere a menare la lotta di classe"; il terzo era il "pacifismo degli uomini di affari, dei mercanti, dei banchieri, degli imprenditori." L'Europa del fenomeno industriale era interpretata dal giudizio nazionalista come una segreta intesa, una sorta di connivenza che si fosse stabilita ai danni della patria; l'interpretazione non era del tutto errata

e avrebbe avuto un risultato positivo se non fosse stata dettata da una vendicativa inimicizia; il secolo industriale congiurava contro la patria, ma per una crescente e impaziente specificazione della sua finalità. Il giudizio nazionalista, con l'intuito dell'avversione, era riuscito a precisare anche un carattere comune nella duplicità del fenomeno: l'iniziativa proletaria e l'iniziativa padronale. La letteratura nazionalista condannava sia l'industriale che il socialista. "La coscienza pacifista del nostro tempo" era composta, come scriveva Corradini, "dalle tenerezze del pacifismo idealista, dalle menzogne del pacifismo socialista, dalle pratiche del pacifismo plutocratico." E nella lotta di classe in cui il secolo industriale si produceva passava una correlazione latente che sapevano percepire più gli estranei che i protagonisti, preoccupati dal conflitto; un esercito che avanza nel territorio altrui non riesce riconoscibile e giudicabile che dal suo atto di conquista e di profanazione e non dalle rivalità dei suoi componenti; il fenomeno nuovo era capito e interpretato per quello che aveva di offensivo e di sacrilego.

L'inimicizia incrudelita e senza compromessi sapeva discernere nell'età industriale che avanzava un carattere unitario che i suoi protagonisti non avrebbero potuto vedere per la funzione esorbitante che vi esercitavano. L'età industriale aveva drammatizzato le sue esigenze; aveva imposto una lotta di classe nei termini ultimativi e risolutivi, come non era mai avvenuto nel passato se non per episodi di esasperazione; la lotta di classe era invece diventata una norma del nuovo sistema sociale, una condotta di vita, un conflitto prodotto ogni giorno, metodicamente pensato e acquisito da tutte e due le parti al punto da eliminare l'occasione che determina ogni conflitto decisivo come la rivoluzione. La lotta di classe in quei termini inconciliabili era una guerra e una rivolta permanente, in cui una delle due parti avrebbe dovuto soccombere. Ma una tale risoluzione drammatica di scopi contrapposti era anche motivata dalla continua sproporzione che assumevano i rapporti industriali; l'utopia della macchina, invocata e pensata per millenni nel cielo dell'impossibile, si verificava nei caratteri inverosimili in cui era stata formulata dalle mistiche relazioni del sentimento; era un evento strabiliante del futuro; la macchina richiamava sempre più nuovi attori e nuove responsabilità. Come ogni fenomeno nascente, la macchina si propagava con il linguaggio della fattibilità: la fame proletaria, riconosciuta e compatita nelle forme di un destino comune, aveva acquistato una voce. La vita morale del mondo sembrava ridotta agli affari e ai salari. Scipio Sighele, il più onesto tra i letterati nazionalisti, scriveva che non si potevano disconoscere i meriti del socialismo, "primissimo quello di avere risollevato il sentimento sociale e quello dell'uguaglianza, che

minacciava di restare sbiadita affermazione nelle pagine del Vangelo; non noi certo contraddiremo al materialismo storico, in cui è, con qualche errore di applicazione esagerata, tanta luce di verità sostanziale." Ma il ridurre tutto il "tumulto della vita," tutte le "lotte mondiali," nel "semplice fenomeno" della lotta di classe, astraendoli dalle "lotte fatali di razza, di lingua, di nazionalità," era un errore scientifico che aveva troppo "innalzato l'importanza del fattore economico in confronto ai fattori storici ed ideali del progresso umano, ed è stato un errore morale, perché se ha elevato l'uomo ne ha abbassato il cittadino." Non si poteva interpretare la storia che dalle sue forme risapute e contingenti, rinnegando ogni diversificazione; "i fattori storici e ideali del progresso umano" avevano avuto sempre nuove forme dal fondo dei millenni, ma per uno strano incantesimo le forme acquisite sembravano quelle definitive ed esterne; la lotta di classe era un evento non meno storico e non meno ideale di una *lotta di razza e di lingua*. L'intellettuale era naturalista come percezione e come idealista era gretto e ingeneroso; non riusciva a capire del nuovo fenomeno che il linguaggio immediato, funzionale, esigente; né riusciva a risalire dalla brutale polemica economica ai rapporti più complessi e più drammatici dell'età industriale, collegando la lotta di classe con l'automobile e il motore a scoppio, gli affari e le imprese con l'aeroplano e il telefono; l'intellettuale identificava le proprie strutture mentali con quelle del cosmo e amava più quelle che lo avevano preceduto che non le strutture che si apprestavano a rinnegare le sue. Era affermabile che il proletariato costituiva in tutto il mondo un corpo unico, tenuto insieme dagli interessi, scriveva il Sighele; ma esso, aggiungeva, "era unito soltanto idealmente per un fatto voluto dalla nostra coscienza, giacché in realtà non esiste questo proletariato unico, ma esistono tanti proletariati quante sono le nazioni, e ognuno di questi proletariati ha, oltre e prima dei suoi interessi di classe, i suoi immutabili interessi di nazione." La coscienza del proletariato, in altre parole, era una sovrapposizione al reale stabilito; era un atto volontario contro una generalità permanente; la nazione assumeva caratteri statici e imprescindibili; lo scrittore avrebbe potuto pensare che la nazione italiana, appena cinquant'anni prima, era stata essa stessa un eroico "fatto voluto dalla coscienza"; ma egli sapeva riconoscere da perfetto intellettuale le mutazioni intervenute nel passato, non quelle che avrebbero potuto smentire i suoi pacifici ideali. Era la persona che, raggiunta una verità, la ritiene eterna, non volendo credere alla sua limitatezza. Era più propenso a negare il moto del mondo che a pensare ad uno sforzo vano. Per lui il proletariato internazionale *non esisteva* affatto. "Nessuna forza uma-

na spezzerà mai questa compagine nazionale, ove si fondono le oscure ragioni ereditarie e le più luminose aspirazioni del sentimento; e la storia, oltre che dalla lotta di classe, sarà fatalmente determinata — anche e più — dalle lotte etniche, dagli antagonismi irriducibili di razza e popolo, dal desiderio intimo di ogni nazione di difendersi dalle altre e di prevalere su di esse.” La storia infatti sarà determinata in Austria, in Italia, in Germania, in Francia, dagli antagonismi irriducibili di razza e popolo; sarà “violentemente ispirata dalle oscure ragioni ereditarie,” ma per condurre una storia millenaria e le più belle nazioni di Europa al naufragio: gli aspetti caratteristici dell’età industriale, dagli affari alla lotta di classe, profaneranno la storia antica della Russia e degli Stati Uniti per seppellirla e iniziare una nuova storia. Non si poteva tuttavia pretendere una facoltà profetica dall’intellettuale italiano; quella che egli usava, era motivata e dedotta dai dati del passato, senza nessuna fantasia; un certo pessimismo inguaribile, non si sapeva se romantico o naturalista, lo affliggeva e gli riduceva la vista; “in un nobile velo di fantasia,” scriveva il Sighele, “si può proclamare che la civiltà consiste tutta nel pacifico progresso economico, nel rifiorire delle industrie, nel diffondersi della cultura; ma basta gettare uno sguardo intorno a noi, basta cioè discendere dalla fantasia alla realtà, per convincerci che nessun popolo vorrebbe — e non lo vorrebbe, speriamo, l’Italia — che il suo progresso economico fosse sfruttato o oltraggiato da furbi stranieri”; l’intellettuale sapeva mirabilmente discernere gli scompensi tra il reale e l’irreale. Ma che il circostanziato reale, inerte, pesante, fosse anche mutabile in molta parte come il fantastico, non riusciva a capirlo. Era incapace di vedere, con “un nobile volo di fantasia,” che la condizione in cui si svolgeva e avanzava l’iniziativa industriale non era né immobile né eterna. La solidarietà di classe, egli diceva, “esiste come un atto della nostra volontà”; come un “recente fenomeno sociale; la solidarietà nazionale,” invece, esiste “come un atto di necessità,” come “eterno fenomeno fatale.” La nazione era così una categoria eterna. L’intellettuale italiano non riusciva a discernere e a pensare che il mondo proceda per un *atto della nostra volontà* e che appare fatale quello che è più semplicemente abitudinario. Ma era anche difficile capire la direzione e l’origine dell’età industriale. La scienza delle origini procede dalla morte delle cose, come ogni scienza. L’età industriale era nata allora e, se poteva accusare un’origine, essa non era deducibile certamente da una sapienza autorevole; non apparteneva al potere che dirigeva la vecchia Europa né ai valori che la ispiravano, la stirpe, la patria, la lingua, l’eterno passato e l’eterno ideale; procedeva da una sconnessione della vecchia Europa e non da una succes-

sione delle leggi stabilite; si attuava per un processo di estraniamento sempre piú rapido dalle amate certezze; era una fuga poderosa e dinamica da un mondo adorato. Ma l'euforia del progresso e della pace industriale era ingenua e fittizia. La vecchia Europa aveva ritenuto il nuovo fenomeno come un'eredità promettente del suo illustre patrimonio; l'età industriale sembrava che fosse intervenuta per rendere piú stabili e piú forti gli antichi valori con la potenza economica e con la moltiplicazione dei prodotti naturali e artificiali; si era prodotta dal tronco millenario un'età favolosa, come l'oro e il petrolio dall'antichità della terra. L'età industriale avrebbe sviluppato e ingrandito smisuratamente l'Europa legittima e sapiente; i valori sacri e domestici, già così incrinati, avrebbero ritrovato una posizione sicura, un vigore e una continuità insperata. La Francia nazionalista e imperiale soppressa prima dall'Inghilterra e poi dalla Germania si era un'altra volta espansa con un dominio coloniale e armava la santa Russia dello zar; la Germania tornava alle sue piú gelose e piú mitiche tradizioni con la politica guglielmina; l'Inghilterra, dopo la sua lunga esperienza marinara, riprendeva con nuove risorse una politica di influenza mondiale. Era una sorprendente rinascita della vecchia Europa, protesa da millenni alle conquiste imperiali. Ma il processo di una tale grandezza tradizionale si motivava da un potere estraneo e refrattario agli amati valori. L'età dell'industria e del capitale era nata fuori da quell'antica città penatica che ispirava e sollecitava, dal lontano passato, i valori stabili e permanenti; era refrattaria e indifferente alla stirpe, alla tradizione, alla metafisica del passato. I traffici mondiali dei prodotti e del capitale non erano possibili che per un processo di scambio e magari di connivenza tra le molteplici origini della civiltà continentale; nelle banche confluivano le ricchezze delle diverse nazioni, nemiche o meno tra loro; talune imprese, come le ferrovie internazionali e i porti che si aprivano dalla Turchia al Giappone, erano iniziate e attuate con la promiscuità delle ricchezze europee. Il potere politico non avrebbe avuto un esercito, senza motivarlo dai valori nazionali. Erano valori istitutivi e strumentali. Ma il potere industriale e finanziario derivava i suoi strumenti, oltre che le sue idee, da valori opposti. Era un'iniziativa essenzialmente privata e aveva saputo diramarsi per una crescente e calcolata indifferenza ai valori tradizionali. Aveva fatto la sua fortuna per un concorso di ragioni e la piú determinante era stata la sua nazionalità. L'industria francese o tedesca era uno sviluppo diretto della politica e della potenza nazionale; ma una tale unità strutturale e circolare che l'iniziativa assumeva dal luogo di nascita e dalla lingua che parlava, era fittizia, continuamente smentita dalla destinazione stessa del processo pro-

duittivo, che non badava alla nascita né alla nazionalità dei clienti e dei mercati; se il processo produttivo apparteneva e non senza profitto alla potenza tedesca o francese, non vi era connesso che un valore transitorio e mutabile; la potenza tedesca o francese favoriva sostanzialmente la fortuna dell'iniziativa; ma non era il solo modo per determinarla. Il processo produttivo non aveva nessuna difficoltà a mutare da un giorno all'altro destinazione, sostituendo Costantinopoli con Pechino e la Turchia con la Russia. Era pronto a mischiare la sua origine e la sua finalità nazionale con cento altre di luoghi diversi. Non aveva né patria né lingua né mete prefisse e predestinate. Avrebbe fruttificato in Malesia come nel Congo. L'età industriale, diretta sempre più dal capitale finanziario, era ormai indifferente allo stesso carattere del processo produttivo; l'iniziativa di una miniera di carbone o di diamanti poteva mutare da un giorno all'altro in quella dell'industria automobilistica o di una strada ferrata. Non a caso l'iniziativa era assunta in buona parte dagli ebrei, che avevano già stabilito con la vecchia Europa una convivenza circostanziale; essi erano osservanti dei valori altrui e si prestavano a servirli e ad imporli con la migliore disposizione; ma senza mai accettarli come valori preminenti, o preferirli ai propri. L'iniziativa industriale aveva la stessa tendenza; una stessa responsabilità limitata, di natura contrattuale; aveva la disposizione ad assumere i valori circostanziali, ma per obbedire ad una condizione dei suoi fini e non per smentirli. E per quanto fosse protetta, sostenuta, assicurata dal potere politico, non finiva di restare un'iniziativa privata, non solo per l'usufrutto ma anche per il rischio; nel fondo della sua intraprendenza si trovava qualcosa di aleatorio e di arbitrario. Potenti organismi finanziari, rassomiglianti a piccoli stati, erano crollati da un giorno all'altro. L'iniziativa industriale aveva la facoltà di mutare di natura e di carattere; ma non si sa se per costituzione o per vizio congenito era soggetta ad incendiarsi come stoppia; il fenomeno industriale aveva portato il gusto e il pericolo delle rapide fortune e delle rapide rovine. Era un carattere di transitorietà che la vecchia Europa non conosceva né apprezzava, come la letteratura corrente da mezzo secolo andava dimostrando. Ma la disparità profonda che passava tra l'uno e l'altro secolo, l'inimicizia latente e larvata che s'intrometteva tra loro con una crescente incomprensione e una contrapposta finalità, era stata ridotta, contraffatta, sviata dal patto sempre più stretto che avevano contratto il potere politico e il potere costituzionale; un patto che snaturava i valori nativi e costitutivi dell'uno e dell'altro, la patria e la banca, la fabbrica e la stirpe, l'internazionalismo industriale e il nazionalismo settario; era una conversione forzata e continua del

passato nel futuro e del futuro nel passato; un intrigo inconsapevole e indissolubile si diramava dal ministero alla banca, dalla fabbrica all'esercito, confondendo l'opinione comune; le nazioni elette della vecchia Europa, la Francia, l'Inghilterra, la Germania, ritornavano agli ideali di conquista con una potenza parassitaria. L'Italia, rifornita anch'essa di armi e di capitali, aveva vinto la prima guerra coloniale con la Turchia impadronendosi della Tripolitania. Le feste del cinquantenario non si erano ancora concluse che la guerra libica si era iniziata, fortificando lo spirito nazionale. La letteratura aveva ritrovato nel rapido evento della guerra le più care e disparate analogie storiche.

Capitolo terzo

D'Annunzio aveva studiato il patriziato romano con una vaporosa esperienza di giornalista mondano e letterato; un ruolo che poteva simulare o rubacchiare anche i nativi privilegi dei gentiluomini. Ma sul costume che andava imitando e sul gusto delle cronache che scriveva per *La Tribuna*, sulle incertezze e sui trapassi di stile e di giudizio in cui riferiva e raccontava di tutto, di feste, di balli, di concerti e di libri, lo scrittore andava elaborando la scenicità dei suoi romanzi, un ambiente drammatico che lusingava la sua aspirazione personale. I colleghi francesi, i naturalisti alla moda, ricercavano nello studio letterario del costume la cosiddetta obbiettività del mondo. Il D'Annunzio si era distaccato dai metodi naturalistici, inseguendo un ideale estetico, per un istinto aristocratico che era misto a una presunzione sociale; i romanzi che egli scrisse dopo il tirocinio romano, di esperienza aristocratica e di esperienza professionale, erano in molte parti sostenuti, se non motivati, dall'osservazione naturalistica, che spesso sostituiva al dramma e al linguaggio dei sentimenti un descrittivismo puntuale e talora felice delle sensazioni; erano romanzi tormentosamente autobiografici, in cui lo scrittore trasferiva la confessione di origine naturalista e i fantasmi preziosi dell'ambizione estetizzante e aristocratica, mischiando la vita immaginaria con la vita vissuta. Avrebbe scritto pagine più alte, se i suoi fantasmi fossero stati motivati da uno struggimento più intimo che non quello dell'ambizione sociale. Ma lo scrittore era innamorato e affascinato dal caso del proprio prodigio letterario; nelle pagine dei romanzi, trattava dei propri sentimenti come Zola avrebbe potuto fare scrivendo delle lavandaie parigine, senza usare né pietà né reticenza, spietato e accanito nello spiegare tutta la fisiologia delle sensazioni come una trama di seta o un pesante mosaico; una tale prodigalità descrittiva, nella pagina di uno Zola era dettata dal linguaggio della polemica; era spesso una dimostrazione di tutti i peccati del secolo. La ricchezza narrativa

profusa per descrivere Parigi o l'Oriente, il salotto o lo scannatoio, non si adattava all'autobiografia. D'Annunzio guardava al descrittivismo estetizzante, piú che a quello naturalistico; alle belle pagine sull'Oriente o sull'Italia, sui tappeti, sugli arredi, non a quelle sugli ospedali o sulle prostitute; l'uno e l'altro descrittivismo appartenevano a una stessa sapienza, a una stessa lettura fisiologica, separativa, circoscritta, come quella della lente di ingrandimento sull'oggetto; non erano diverse che per il gusto e l'ideale che le muoveva. D'Annunzio, mosso dal suo gusto prezioso per la tessitura degli arredi o per la pelle delle donne, non esitava a osservare e a rilevare una fisiologia piú volgare; la sua scrittura autobiografica passava dall'una all'altra sapienza, dal sanguigno all'idilliaco, senza mai aprirsi e giustificarsi in una soluzione romanzesca: una persona non eccede nella confessione se non per drammatizzare. Il suo primo romanzo, *Il Piacere*, proponeva lo studio di un *mostro*, un gentiluomo del patriziato romano; il romanzo aveva fatto scandalo per una sincerità che si poteva dire piú impudica che spietata; aveva offeso, nella piccola gente, oltre che il contegno anche il patriottismo. Era la piccola gente armata di decoro e di virtù, contro tutte le privazioni. D'Annunzio aveva ricordato nel romanzo, con pochi tratti, un massacro di soldati italiani in Africa: quello avvenuto a Dogali nel 1887. Un distaccamento di fanteria, guidato dal colonnello De Cristoforis, era stato distrutto dagli abissini, fino all'ultimo soldato; la gravissima notizia, giunta a Roma, aveva provocato tumulti rabbiosi, di accusa al governo e alla politica coloniale, che non era poi tale se non per eufemismo; il capo del governo, De Pretis, tentava di ampliare uno spicchio di terra africana con qualche ardita impresa militare. Una folla turbolenta si era radunata nella piazza del parlamento all'ora in cui ne uscivano deputati e ministri; le guardie affluivano dalle strade circostanti per disperdere la protesta; sotto l'occhio vigile dell'ufficiale, con fascia tricolore e sciabola sguainata, una zuffa violenta e continua protestava per quella africana, non senza imitarne qualche tratto. "Uscendo nel corso la carrozza fu costretta a procedere con lentezza perché tutta la via era ingombra di gente in tumulto. Dalla piazza di Montecitorio, dalla piazza Colonna, venivano clamori e si propagavano come strepito di flutti, aumentavano, cadevano, risorgevano, misti agli squilli delle trombe militari. La sedizione ingrossava, nella sera cinerea e fredda: l'orrore della strage lontana faceva urlare la plebe: uomini in corsa, agitando gran fasci di fogli, fendevano la calca: emergeva distinto sui clamori il nome d'Africa.

"Per quattrocento bruti, morti brutalmente,' mormorò Andrea, ritirandosi dopo avere osservato dallo sportello.

“Ma che dite?” esclamò la Ferentino. Sull’angolo del palazzo Chigi il tumulto sembrava una zuffa. La carrozza fu costretta a fermarsi. Elena si chinò a guardare: il suo volto fuor dall’ombra illuminandosi al riflesso del fanale e alla luce del crepuscolo apparve di una bianchezza quasi funerea, d’una bianchezza gelida e un po’ livida, che risvegliò in Andrea il ricordo vago di una testa veduta — non sapeva più quando, non sapeva più dove — in una galleria, in una cappella.” Così riportata da *Il Piacere*, la cronaca di quella manifestazione peccava di fisiologica esattezza; gli “uomini in corsa” che agitavano gran fasci di giornali, erano di una statica evidenza, come i fatti che venivano disegnati e pennellati sulle tavole a colori dei giornali illustrati; ma il comportamento di Andrea Sperelli e di Elena Muti, di sgomento quello di lei, e di ostentata indifferenza quello di lui, ricordava in qualche modo, se non i sentimenti dei gentiluomini romani, un certo piglio aristocratico. L’editore Emilio Treves, che aveva accettato il romanzo già dopo molte insistenze, avrebbe voluto sopprimere la frase dei “quattrocento bruti.” “Ogni consiglio è inutile!” gli scriveva D’Annunzio. “Questa frase è detta da Andrea Sperelli, non da Gabriele D’Annunzio, e sta bene in bocca a quella specie di mostro. Voi avete capito che, studiando quello Sperelli, io ho voluto studiare nell’ordine morale, un mostro. Perché mai i critici dovrebbero insanire? Io, Gabriele D’Annunzio, ho scritto per i morti di Dogali una ode molto commossa, pubblicata a suo tempo. Quella frase è molto significativa per il carattere dell’uomo. Quindi permettetemi di lasciarla. E date tutta la vostra pietà a Maria Ferres, che ne ha bisogno. Povera creatura! dunque, per il 12? Aspetto quanto ho chiesto. Vi stringo la mano.” Il 12 maggio dell’89 era apparso nelle vetrine *Il Piacere*, come Treves aveva promesso. *L’Illustrazione Italiana* presentava il romanzo con una grande fotografia dello scrittore in copertina, che era un ampio riconoscimento: un successo già consacrato. Una scrittrice napoletana, Matilde Serao, sempre sollecita con gli amici, dedicava a D’Annunzio, nell’interno dell’*Illustrazione*, una sua prosa scintillante, raccomandando ai lettori, con tutta la sua autorità, il nuovo libro, che definiva moderno, di gusto squisito; Donna Matilde aveva già speso con Treves molte altre parole per convincerlo a pubblicare *Il Piacere*; trattava dei libri di qualche collega con un interesse prepotente; fino a che i rapporti personali non si guastavano per ragioni non letterarie. In ultima pagina, in quello stesso numero dell’*Illustrazione*, era timidamente annunziato un altro libro: “*Mastro Don Gesualdo*, romanzo siciliano, di Giovanni Verga.” Era un quadratino di pochi centimetri, che appena appena apriva un occhio nelle pesantissime colonne del giornale. Ma un’altra polemica doveva provocare l’ode di cui parlava D’An-

nunzio nella sua lettera perentoria. Era un componimento a rime bacciate di trentacinque terzine:

Risplendea, come un aprile,
il loro volto giovanile,
il latin sangue gentile,
qual per alberi novelli,
si rompea pe' loro snelli
corpi in fervidi ruscelli.

La poesiola, chiaramente d'occasione, era tratta da un'altra consimile scritta da Niccolò Tommaseo per gli italiani in Spagna nella guerra carlista; erano italiani profughi in Francia dopo i moti liberali del 1881; il componimento aveva ventuno terzine. Ma pochi andavano a rileggere il vecchio Tommaseo. La poesiola del D'Annunzio era stata pubblicata sul *Capitan Fracassa* al posto d'onore; il poeta aveva espletato il suo dovere patriottico; qualche settimana dopo, la *Gazzetta Letteraria* di Torino, con un articolo firmato dal signor Tito Allievi, gridava allo scandalo per l'identità riscontrata tra le due commemorazioni funebri; l'argomento poetico, il tono, la costruzione erano letteralmente i medesimi. "Ora dalla identità dell'argomento rampollarono non solo i pensieri, in gran parte gli stessi, ma la stessa economia, l'ode, il miracolo, le stesse rime." E nel raffronto fra le due poesie, la tesi dell'articolista era del tutto dimostrata concludendosi con aspre parole: "il pagano odierno si unisce in merenziano connubio al neo guelfo della prima età del secolo, ed il morto non ha a lodarsi del ritegno del vivo." D'Annunzio debuttava con una prima polemica di plagio, che insieme ad altre, ma di più alto pregio, preoccuparono spesso, per oltre mezzo secolo, la critica italiana. L'elogio funebre per i morti di Dogali era un componimento estemporaneo, dettato nel mezzo di una conversazione svagata; aveva fermato con dolci rime bacciate un momento di celebrativa riflessione; nella languida sera romana che si agitava per le voci scalmanate delle notizie africane, D'Annunzio si trovava proprio con la donna che egli poi traspose nel romanzo. Si chiamava Olga Ossani e sui giornali si firmava Febea, un'allusione di "mondanità" e di "mistero." Anche lei apparteneva ai divi impassibili del giornalismo romano, che discettavano sulla poesia e sulle patrie lettere, senza pietà; ai Manzoni, ai Leopardi, ai Tommaseo, senza preferenze, essi avevano dato un certificato di benemerenza, a patto di non nominarli più; lo spirito bizantino e classicista della nuova letteratura sembrava assediato dalla loro presenza, specie quella del Manzoni, rassegnato e lacrimoso. Era poi venuto il tempo delle donne libere, che citavano in francese

e in latino, coltissime, lussuose, volubili, senza legami permanenti. Nelle redazioni dei giornali romani, che erano salotto politico e letterario, la scrittrice napoletana, Matilde Serao, sguaiata, spregiudicata, di impetuosa fantasia, aveva già dato un carattere sorridente e affaccendato alla donna di lettere e di politica. Era venuta da Napoli anche Olga Ossani, dopo un modesta esperienza di giornalismo. Nella figura non somigliava a nessuno, svelta, mobilissima, con quel miracolo di capelli bianchi, di argento soffice, lucente: lei che aveva appena vent'anni; sembrava si fosse messa la parrucca. Ma tanto più dolcemente falso spiccava il candore dei suoi capelli; aveva gli occhi nerissimi, un viso di ragazza incuriosita, una vitalità in qualche modo "demoniaca" e "pagana," come allora piaceva; nei sette spiriti che aveva addosso, nelle mille idee che le spuntavano sulla punta della lingua, poteva rassomigliare a non poche donne che tentavano allora la letteratura, come una libertà, un tirocinio di spregiudicatezza galante. Aveva conosciuto D'Annunzio nelle sale mondane e letterarie del *Capitan Fracassa*, dove il gusto bizantino diventava il sacro arredo di un mistero quotidiano; Febea era già entusiasta del poeta, già disposta a un'avventura letteraria; Gabriele era un'ambizione per tutti, così sapiente e così giovane, con il suo amore inalienabile per la bellezza; a lei che cominciava allora, la simpatia che Gabriele si affrettò a regalarle si presentò già come un successo. Il poeta della nuova età, malato di bellezza, chiuso nell'orgoglio superlativo della sua aristocratica perizia, era castamente corrotto dalla poesia; i suoi struggimenti, gli stravaganti impulsi, spiccavano dalla sua persona come pietre preziose, luci custodite e nascoste; balenavano nella sua pagina perfetta e dal segreto della sua vita con un'interna fierezza. Sicché non si poteva accusarlo, né di leziosità, né di impudicizia. Era sí licenzioso e incontentabile, ma con una sorta di severo magistero, una devozione profana; e sembrava ingiusto non amarlo e non credergli. Ma "io non voglio ricordare il gruppo olimpico degli uomini grandi consacrati alla storia, di cui si riempiono la bocca e si gonfiano le gote specialmente quelli che non li hanno avvicinati mai. Accanto agli antichi dèi, era un gruppetto di Sigfridi, in attesa di un brando, di un nano, di un incantesimo... quando vi capitai io nella 'sala gialla' reduce dalla mia battaglia — del colera dell'84 — raggruppati in un angolo attorno al 'samovar' sempre acceso, che era il nostro fuoco sacro, del gruppo giovanile 'benevolmente tollerato' dai nostri maggiori: ma in realtà assai più e meglio incoraggiato che non sia oggi la giovinezza operosa dalla tronfia malinconia dell'attuale 'crepuscolo degli dei.'" Olga Ossani scriveva di quei giorni e del suo amore dannunziano, quando era già anziana: già troppo orgogliosa

del passato. "Quei giovani letterati ed artisti, cortesemente, si compiacavano del mio tè e del mio spirito per il medesimo unico pregio che avessero entrambi: d'essere bollenti; si chiamavano Gabriele D'Annunzio, Angelo Conti..." E tanti altri che lei ricordava: "artisti," per modo di dire. "Ma la dolcezza delle memorie mi trascinerebbe lontano dall'amarissimo ricordo del febbraio 1887, sul quale non voglio neanche troppo soffermarmi. 'Siamo cinti d'Oblio.'" L'amarissimo febbraio, quello della sconfitta di Dogali, com'è dei giovani, che "non sono mai dal dolore affranti." Ma, resi impazienti sí, voleva dire lei. "Eravamo riuniti al solito, una sera a tarda ora e discorrevamo di versi e di prose, di melodie e di armonie... Ci ronzava nel cervello, insieme alla soave 'toccata' di Giovanni Sgambati, facendo, come i gatti, 'patte de ve-lours,' la musicalità voluttuosa e vacua dei versi dannunziani piú vacui e voluttuosi: 'Ondeggiano i letti di rose.' A un tratto per un madrigaletto amabilmente sussurratomi o per la citazione di musicali rime galanti — il ricordo è lontano, epperò vago — io balzai con impeto ribelle (buon sangue non mente!) e, rovesciando forse una tazza di tè, uscii in una fiera requisitoria contro i poeti"; il clamore degli stril-loni per le notizie d'Africa era appena smesso giú nella strada; i poeti, impenitenti, continuavano a "numerar sillabe, a modular suoni intorno ad argomenti vani." Febea si era cosí immedesimata, con sentimento tutto femminile e tutto possessivo, in quella sciagura africana, lontana quanto reale, che anche i versi di Gabriele, il "lento cantare," le risuonavano senza ritegno, musicalmente offensivi. Ma Gabriele guarí quello sconcerto. Alla sfuriata di lei, "subito, senza compulsar libri o manoscritti, senza consultare, nella foga impetuosa e sincera, convenienze, opportunità di metro, di numero, di forma, senza discernere, nel bollore dell'entusiasmo improvviso, la pura linfa dell'ispirazione dai rimasugli dell'erudizione, tutto di seguito, rapidamente (io posseggo le prime bozze senza correzione), quasi improvvisando," compose l'ode contrastata, sopra un fogliettino di carta. Febea ascoltò i "versi purissimi" dalla "voce del poeta tremante, fremente di un fremito nuovo." E anche la prosa di lei sembra dettata dal poeta, da uno dei suoi ricordi, che si componevano sempre in maestose celebrazioni. Ci fu qualcuno che ironizzò, a leggere come nacque l'ode dannunziana, osservando che non sembrava affatto d'ispirazione spontanea ed improvvisa; se non altro perché si riferiva con prezioso studio ad un modello preciso; e un rifacimento è piú complicato che una invenzione. Il D'Annunzio, però, non poteva essere accusato di patriottismo estemporaneo. Aveva già scritto per *La Tribuna* una serie di articoli sull'"Armata d'Italia," raggruppati e poi pubblicati in volumetto come suo contributo

alle fortune nazionali; un volumetto di accenti profetici, di giovanile e scintillante eloquenza, non senza un corredo tecnico, preso a prestito con prontezza giornalistica e un fervore per la nomenclatura speciosa che a lui piaceva sempre, di qualunque genere. Era tuttavia un contributo civile non comune; motivato dal ruolo che il poeta andava già assumendo nella società nazionale; era un onere del potere, una fedeltà ideale, come le messe celebrate da certi cardinali delle corti cinquecentesche. I doveri derivati dall'autorità somigliano così bene al cipiglio che ne rappresentano una celebrazione. Ma compiuti i doveri, il D'Annunzio tornava Andrea Sperelli. *Il Piacere* era molto più autobiografico di quanto lui lasciasse credere al suo editore, con letteraria opportunità; quel *mostro* di Andrea Sperelli, voleva essere un giovin signore italiano di antica stirpe; era inquieto per una malata sensibilità, succube della bellezza riprodotta, rifinita, conclusa, che egli infatti preferiva ammirare e lavorare nella perfezione dell'orafo, del cesellatore, scultorea e gelida, ridotta a pezzo prezioso. Il gusto di una tale perfezione, si rifaceva al fasto rinascimentale, ma in modo spicciolo. Andrea Sperelli avrebbe dato il Colosseo per Villa Medici, il Campo Vaccino per Piazza di Spagna, l'Arco di Tito per la Fontanella delle Tartarughe; se il suo sogno era di possedere un palazzo incoronato da Michelangelo, il suo spirito era sempre posseduto da morbosi fantasmi; era un erede del Rinascimento ma per professarne lo spirito con una cupida nostalgia, inguaribile, dandone un'interpretazione languida, senza presumerne mai né lo slancio né il vigore. Aveva un suo patetico eroismo nella sua cupa e ambigua dignità rinascimentale, così impeccabile, mai sfiorata da un sorriso d'ironia, come potrebbe essere quella di un attore, che non si permette certo di scherzare sulla parte che gli tocca recitare. Sperelli era aristocratico, nei modi, nei pensieri, nella camminatura, nei gusti: come certi personaggi di romanzo popolare, quali D'Annunzio li aveva forse immaginati dal fondo della sua solitudine abruzzese. Le principali ambizioni italiane hanno avuto il torto di nascere in provincia. Ma il personaggio aveva una sua fisiologica coerenza, una sua drammaticità, elementare, iniziale, che affiorava sui sensi nel conflitto o nel ritorno ossessivo e maniaco di immagini amorose; era il personaggio del piacere, succeduto al personaggio dell'amore, che aveva occupato la coscienza comune, e la coscienza etica nel secolo romantico; ma il piacere, l'esperienza sensuale, che si elevava alla drammaticità come il ricorrente sentimento di una fisionomia o di una forma femminile, era misto ad un'ombra o a un sospetto di morte, come un'esperienza romantica. "Era un tramonto paonazzo e cinereo, un po' lugubre, che a poco a poco si sten-

deva su Roma, come un velario grevè. Intorno alla fontana della piazza Barberini i fanali già ardevano, con fiamme pallidissime, come ceri intorno a un feretro: e il Tritone non gittava acqua, forse per causa d'un restauro o d'una pulitura. Venivano giù per la discesa carri tirati da due o da tre cavalli messi in fila e torme d'operai tornanti dalle opere." È un passo tratto a caso dal libro. Ma per un suo tono uniforme, più monotono che armonico, le scene non sono mai troppo diverse l'una dall'altra. Lo Sperelli aspettava e indugiava prima di salire dall'amante, Elena Muti, chiusa in casa, malata, febbricitante. Gli operai delle *opere nuove*, cioè dei fabbricati che si estendevano a Roma come il gusto borghese e democratico, passavano e rasentavano il gentiluomo con una brutale invadenza. Andrea notò "che un carrètiere aveva una mano fasciata e la fascia macchiata di sangue. Anche, notò che un altro carrètiere in ginocchio sul carro, aveva la faccia livida, le occhiaie cave, come un uomo attossicato. Le parole della canzone si mescevano ai gridi gutturali, ai colpi delle fruste..." Era la stessa felina umanità che il D'Annunzio aveva già scoperto nelle terre abruzzesi, lungo la Pescara; solo che si è fatta più tragica, più opprimente nelle pagine del *Piacere*; come per una sensibilità più acuta e più raffinata, che era quella imposta ad Andrea Sperelli. *Nella scena seguente compare l'amante, Elena Muti. "Ella sorrideva, col capo affondato su i guanciali, supina, nella mezz'ombra. Una zona di lana bianca le fasciava la fronte, e le gote, passando di sotto al mento, come un soggolo monacale; né la pelle del volto era meno bianca di quella fascia. Gli angoli esterni delle palpebre si restringevano per la contrazione dolorosa dei nervi infiammati: a intervalli la palpebra inferiore aveva un piccolo tremolio involontario; e l'occhio era umido, infinitamente soave, come velato da una lacrima che non potesse sgorgare, quasi implorante, fra i cigli che trepidavano." L'amore di Andrea Sperelli era fatto di queste minuzie, precisate e decantate fino all'ossessione; più che una donna, con la sua vitalità, l'innamorato sembra amare il fermo ritratto e non perde mai l'occasione per paragonarla a qualche figura di quadro celebre; in quelle fattezze di malata, di sofferente, ella intanto si fa prendere da lui, soffiandogli sul volto il desiderio; "dopo, una immensa tristezza la invase: la occupò la oscura tristezza che è in fondo a tutte le felicità umane, come alla fonte di tutti i fiumi è l'acqua amara." Il nuovo sentimento, il piacere, si presentava come un personaggio rappresentativo. "Sotto il diluvio democratico odierno, che molte belle cose e rare sommerge miseramente, va anche a poco a poco scomparendo quella special classe di antica nobiltà italiana, in cui era tenuta viva di generazione in generazione una

certa tradizione familiare d'eletta cultura, d'eleganza e di arte." Lo scrittore aveva affidato al suo eroe una tale professione di fede e nel contempo la rappresentazione di scadimento morale e intellettuale. Tutto era superlativo intorno all'eroe. Il "legno di ginepro" ardeva nel caminetto. La piccola tavola da tè era pronta per l'amante, "con tazze e sottocoppe in maiolica di Castel Durante ornate d'istoriette mitologiche da Luzio Dolci, antiche forme d'inimitabile grazia, ove sotto la figura erano scritti in carattere corsivo a zàffara nera esametri d'Ovidio." La sua ansietà amorosa dava quasi un'"essenza erotica" alle cose. "Tutti quegli oggetti, in mezzo a' quali egli aveva tante volte amato e goduto e sofferto, avevano per lui acquistato qualche cosa della sua sensibilità." Il romanzo era pensato sul modello di una certa letteratura francese, di casistica galante. Ma lo scrittore superava il modello per un'intenzione più esplicita e ambiziosa; Andrea Sperelli avrebbe dovuto assumere la responsabilità drammatica di rappresentare la crisi di un ceto, il tramonto di un'età, come il "giovín signore" dell'abate Parini si assume le colpe e le deficienze della casta settecentesca; l'autore in verità non lesinava una scrittura analitica e minuziosa per definire il carattere debole e la sensibilità morbosa del suo eroe; lo Sperelli era il "delicato istrione" che non sapeva comprendere la "commedia dell'amore senza gli scenari"; la sua casa era un "perfettissimo teatro"; egli era un "abilissimo apparecchiatore"; ma nell'artificio, egli "metteva tutto sé"; vi "espandeva la ricchezza del suo spirito largamente; vi si obliava così che non di rado rimaneva ingannato dal suo stesso inganno, insidiato dalla sua stessa insidia, ferito dalle sue stesse armi, a simiglianza d'un incantatore il quale fosse preso nel cerchio stesso del suo incantesimo." L'autore nel rendere colpevole il suo personaggio sembrava soffrire come lui dello stesso incantesimo. Tentava di definirlo con una scrittura fisiologica e preziosa in cui i suoi difetti si ingrandivano e si espandevano come l'inchiostro sulla carta asciugante, senza assumere nessun significato. Il descrittivismo non poteva pronunziare nessuna condanna. L'abate Parini era pervenuto alla colpevolezza storica del suo personaggio con una ironia pacata e poetica che aleggiava da un giudizio, da una moralità, da un atteggiamento mentale ben lontani dal personaggio; il poeta era estraneo al suo eroe come il giorno dalla notte e infatti l'abate apparteneva a un'epoca nuova, mutando in sorriso il sacro rispetto ereditato dal "giovín signore" insieme ai cavalli e alle case; il suo personaggio acquistava una comicità dai suoi atti e dalle sue parole come prima acquistava indulgenza in cielo e potere in terra; il riflesso e il rendiconto sociale di tutta la sua persona lo rendeva divertente e decaduto, senza che l'autore sprecasse una riga per descriverne i sensi in-

frolliti. D'Annunzio non avrebbe saputo mai castigare il suo eroe con una tale stregoneria; era tentato a demolirlo e a ascoltarlo con un giudizio che non sapeva resistere alla preziosa confessione; Andrea Sperelli aveva "smarrito ogni volontà e ogni moralità. La volontà, abdicando aveva ceduto lo scettro agli istinti; il senso estetico aveva sostituito il senso morale." Ma chi era più fine di lui? Andrea eleggeva, "nell'esercizio dell'arte, gli strumenti difficili, esatti, perfetti, incorruttibili: la metrica e l'incisione; e intendeva proseguire e rinnovare le forme tradizionali italiane, con severità, riallacciandosi ai poeti dello 'stil novo' e ai pittori che percorrono il Rinascimento." Lo scrittore con una prodigalità sospettata trasferiva al suo eroe un ideale di artista che egli vagheggiava da una presunzione più sociale che letteraria. Andrea Sperelli "possedeva una scienza mirabile (ch'era forse un raro senso) di tutte le minute particolarità di tempo e di grado le quali concorrono a infinitamente variare sul rame l'efficacia dell'acqua forte. Non la pratica, non la diligenza, non la intelligenza soltanto, ma specie quel natio senso quasi infallibile l'avvertiva al momento giusto, dell'attimo puntuale, in cui la corrosione giungeva a dare preciso valor d'ombra che nell'intenzione dell'artefice doveva avere la stampa." Non era né la sapienza di Don Ferrante né la follia di Don Chisciotte. Andrea Sperelli non aveva l'indignazione singultante di un "figlio del secolo" alla De Musset. Tutta la sapienza del "giovin signore" del Parini era riassunta in una frase: "Non faccio per vantarmi, ma oggi è una bellissima giornata." Ma D'Annunzio non era meno esplicito e conclusivo di molti grandi scrittori se voleva definire con poche parole un ceto o una persona. "Veniva per la strada una compagnia d'uomini con una bara, seguita da una carrozza pubblica, piena di parenti che piangevano. Il morto andava al cimitero degli Israeliti. Era un funerale muto e freddo. Tutti quegli uomini, dal naso adunco e dagli occhi rapaci, si somigliavano tra loro come consanguinei." Era la raffigurazione comune degli ebrei, dagli "occhi rapaci" e dal "naso adunco"; come erano disegnati e pitturati negli almanacchi; ma nel ritmo e nella misura della prosa dannunziana, squisitamente fresca ne *Il Piacere*; gli ebrei di quel funerale "muto e freddo" erano di un'esattezza crudele e buffa. Era comico e immiserito per un giudizio dello scrittore "un segretario della Legazione giapponese, piccolo di statura, giallognolo, con i pomelli sporgenti, con gli occhi lunghi, ed obliqui, venati di sangue, su cui le palpebre battevano di continuo. Aveva il corpo troppo grosso in paragone delle gambe troppo sottili; e camminava con la punta dei piedi in dentro, come se una cintura gli stringesse forte le anche. Le falde della sua giubba erano troppo abbondanti; i calzoni facevano una quantità di pieghe; la cravatta portava assai

visibili i segni della mano inesperta. Egli pareva un 'daimio' cavato fuori da una di quelle armature di ferro e di lacca che somiglian gusci di crostacei mostruosi e poi ficcato nei panni d'un tavoleggiante occidentale." Il diplomatico era uno spasimante discreto e silenzioso della diva del romanzo, donna Elena Muti o Lady Humphrey. "Elena si volse. E l'amorosa contemplazione del 'daimio' travestito le chiamò sulle labbra un riso così aperto che egli si sentí ferire e restò visibilmente umiliato." In quella stupefacente società romana, lo "straniero," l'"asiatico," l'"inviato del sol Levante," pareva "invitato per dare agli altri argomento di gioco." Le belle pagine del romanzo erano afflitte da un infantilismo aristocratico, diluito e stemperato nel suono e nell'esattezza di una prosa in cui tutto passava in una cesellata levità. Elena e Andrea, gli amanti ineccepibili, entrarono in un'osteria, dopo una passeggiata drammatica fuori le porte di Roma. "Un bovaro, di pel rosso, sonnecchiava in un angolo, tenendo ancora fra i denti una pipa spenta. Due giovinastri scarni e biechi giocavano a carte, fissandosi negli intervalli con uno sguardo pieno d'ardore bestiale." Non si trattava di un giudizio o una definizione priva di verità; in tutti i giornali illustrati e i libri a larga diffusione i giovani di osteria erano ritratti più o meno a quel modo, magari con il più o meno sottinteso fine educativo di allontanare dalle osterie i ragazzi di buona famiglia; ma passando nella scrittura, la banale illustrazione diventava inverosimile. Era evidente che lo scrittore si sforzava e si prodigava nel disprezzo del prossimo per restare fedele ai presumibili gusti del suo eroe; Andrea Sperelli era la sua persona ideale e immaginaria; egli la descriveva in tutte le sue rarità e anche in tutte le sue perversioni, in tutti i difetti che si addicono ad una persona nobile e fine, come altri e ignorati aspetti del lusso e del censo; come un'altra libertà licenziosa e segreta, non senza tristezza.

D'Annunzio era un giovanotto mingherlino e grazioso, di gesti intonati alle sue parole esatte e preziose non poi tanto diverse da quelle che egli usava nei libri e che prestava ai suoi eroi. Era affabile, discorsivo, innocente per una rara natura che egli avrebbe forse saputo ignorare o dissimulare, ma che gli altri invece notavano dal primo sguardo. Aveva preso in moglie una titolata, donna Maria Hardouin, duchessa di Gallese; dopo il successo dei suoi primi libri, di paesaggio abruzzese, aveva fatto un matrimonio di classe; a tutti gli effetti biografici si poteva ritenere uno scrittore fortunato. Ma egli saliva nella stima del prossimo e si piazzava in società per una specie di destino saltimbanco, inerpicante, squilibrato. Non aveva potuto sposare la duchessa senza rapirla. Il genitore di lei, Don Giulio Gallese, con l'au-

torità del censo e dell'esperienza, aveva respinto senza esitazione un pretendente per sua figlia senza mestiere né casato né ricchezza. Era un carattere forte e chiuso da romanzo francese, un genitore di tipo classico, irremissibile e solitario nei suoi principî; Donna Maria aveva lasciato il palazzo, era fuggita da Roma con il suo intraprendente abruzzese, ma egli aveva risposto al colpo spietato e all'affronto riuscendo a mobilitare persino il governo nazionale; era intervenuto nello scandalo lo stesso presidente del consiglio, l'on. De Pretis, iniziando una caccia immediata alla coppia clandestina. Era irritante che un casato papalino, come quello di Don Giulio, fosse sconvolto da un ratto che sembrava proprio suggerito dai costumi licenziosi degli usurpatori di Roma, napoletani, piemontesi, veneti, meneghini della peggior specie. I due amanti non avevano fatto in tempo a scendere dal treno; a Firenze, erano stati ricevuti al predellino della vettura dalle autorità poliziesche e dal capo stazione, con onori garbati e frettolosi; come persone illustri erano stati condotti proprio nella saletta reale che ardeva di divani rossi ma per restarvi rinchiusi fino al prossimo treno che ripartiva per Roma. Donna Maria aveva potuto ritornare a palazzo intatta. L'onore era salvo. Del resto pensavano di scampare alla legge. Erano tutte e due già preparati alle conseguenze disdicevoli del ratto e della fuga. A Roma ottennero quel che cercavano, le nozze legittime, con il consenso ducale. Don Giulio, l'illibato e grave gentiluomo, non poteva che assentire e rassegnarsi; se era riuscito a togliere al ratto la sua violenza pagana, non aveva potuto evitare lo scandalo; la notizia della fuga divertiva tutta Roma. Aveva accettato la disgrazia, senza recriminare. Ma deflettere dalle sue convinzioni, cedere sui principî, neanche a pensarci. Era un nobile all'antica, parsimonioso e severo, senza smagliature nel carattere come era fermo e dritto nella persona, tutta autorevole. Roma usurpatrice e spregiudicata, ignara e arrivista aveva tentato e attratto molti gentiluomini, tramite gli affari e le donne; Don Giulio invece non si era fatto ingannare e conservava la sua fede aristocratica, noncurante e solitario nel suo palazzo D'Altemps; era necessario che Donna Maria sposasse il suo poeta ma a patto che lei non si facesse più viva al suo cospetto, rinunciando ad ogni favore paterno. Era una condanna senza remissione. Donna Maria e il poeta, squattrinati e relegati in un matrimonio tollerato, erano ripartiti da Roma per andarsi a rifugiare nel selvaggio Abruzzo, dove lui aveva qualche casa e qualche terra disponibile. Don Giulio rimase inaccessibile a tutte le preghiere. Donna Maria, la regina del casato, per lui era morta come nel più truce dei romanzi ameni. Tanta rettitudine era senza dubbio encomiabile. Un nobile così fatto cominciava ad essere raro; il lato

debole di Don Giulio era in una certa illegittimità del suo stesso casato, che si poteva dichiarare nobile solo per approssimazione; nel riverirlo e nel favorirlo nessuno si dimostrava taccagno, anche se Don Giulio era accettato e trattato dai suoi pari e dai subalterni con una cordialità troppo espansiva e vivace e che faceva pensare ad un rapporto non proprio naturale ed ereditario ma forzato e recitato. Don Giulio era stato sergente dei Dragoni di quella armata francese che Pio IX aveva chiamato a Roma nel 1849 per difendersi dalla sedizione repubblicana.

Ma il sergente Giulio Hardouin, servizievole e intraprendente, non era fatto né per le coltellate né per le sparatorie; aveva preso dal padre orologiaio una ostinazione artigiana, laboriosa, serena; lasciata la sua Normandia e il suo mestiere per i casi della guerra, era poi stato accortamente incaricato della requisizione degli alloggi per le truppe. E a Roma gli alloggi di una certa decenza erano ville e palazzi sacramentali, cupi, e solenni come regge. Il sergente aveva avvicinato il patriziato e si era intromesso nei più gelosi casati per le mansioni più umili che si potevano pensare e per un'autorità e una prepotenza che non dipendeva da lui e che lui eseguiva con perfetta verosimiglianza. Era andato a capitare nei palazzi più gloriosi, chiedendo saloni e scuderie, ammezzati e cantine, accolto dai principi romani con quel rispetto festevole, a volte chiassoso che poi aveva preso anche lui. I francesi avevano salvato il Papa da tutti i diavoli liberali e repubblicani che erano calati a Roma come corvi feroci. Il sergente da parte sua aveva acquistato l'ardire e la baldanza che un patriziato come quello si meritava e si attirava quasi per contrasto. Un giorno ch'era a passeggiare dalle parti di Sant'Apollinare scorse alla finestra di un palazzo nobile una donna che curiosava con una certa insistenza; era il palazzo dei Duchi D'Altemps, severissimo e appartato, come un obelisco; non si sapeva come quella gran dama agghindata ed altera vi comparisse, quasi senza ritegno. Il normanno da nulla era intimorito; si era fatto esperto delle tentazioni profane che la rivolta e la guerra avevano insinuato in tutta Roma; senza troppa fatica né indugio riuscì a introdursi a palazzo D'Altemps, entrando nella più generosa intimità della dama che aveva visto alla finestra. Era proprio la Duchessa D'Altemps, padrona assoluta e intemerata del titolo e del palazzo, rimasta vedova per la fortuna del sergente di alloggio. Il normanno infatti la sposò e passò dal reggimento al palazzo ducale, dimettendosi dall'esercito; ebbe da un giorno all'altro camerieri, cavalli, una biblioteca di editti, pandette, sentenze, che lui fece rispolverare e ripulire. Il sergente Hardouin era diventato sia pure in modo appros-

simativo il Duca D'Altemps. La bella vedova morì presto, senza potersi godere a lungo quella passione straniera, invadente, senza cesso. Lasciò tutto a lui, il palazzo ducale, una tenuta nell'agro, gioielli, privilegi, servitori e relazioni; se ne andò appagata e i suoi ultimi sguardi furono per il suo normanno. A Roma, i francesi rimasero di casa. Non tutti avevano avuto la fortuna di Hardouin. Ma le persone che spiavano dai palazzi cupi e altolocati non erano poche e si facevano avanti se l'occasione capitava. Il normanno era poi già accreditato, sempre pronto a servire amici e parenti del casato di cui si trovava inopinatamente erede e padrone. Era stato ammesso anche in Vaticano; il Papa, generoso quanto apprensivo, non gli aveva negato una benevolenza e una protezione che già accordava senza riguardo, dopo che le furie repubblicane erano state vinte e disperse; il normanno, oltre i meriti che aveva come ex sergente dell'armata vittoriosa si era distinto presso il santo Padre, senza elevarsi dalla sua condizione umile; le primizie dell'agro, la frutta, gli ortaggi, oltre che l'erba curativa, erano la sua specialità e ne riforniva il Vaticano con inappuntabile regolarità. Il santo Padre creò Duca di Gallese l'ex sergente, passato a nuove nozze.

Il normanno aveva tratto in moglie la signorina Lezzani, una nipote della Principessa Bandini-Giustiniani; una donna estrosa, rinomata in società perché leggeva dei libri e come la zia sapeva a memoria i versi di Dante Alighieri; era insomma una famiglia tutta fantasiosa, allegra, che amava divertirsi. Don Giulio, con gli anni, aveva perduto l'usata pazienza. La sua ascesa si era conclusa con quella moglie amante di versi e con la sua unica figlia romana, la bella erede di tutta la sua avventura. Ma proprio lei lo aveva tradito, gettandosi allo sbaraglio come una donna qualunque. Non aveva nessuna indulgenza per quel genero paganeggiante e spericolato che tentava la scalata ai palazzi principeschi di Roma, come aveva fatto lui cinquant'anni prima. Il patriziato che aveva aperto tutti i saloni e le alcove a un sergente di alloggio di un esercito, non si sarebbe negato a un poeta che smaniava per imitarlo e esaltarlo; così Don Giulio restò l'unico patrizio in tutta Roma a estrometterlo dalla sua presenza: egli giunse sino a diseredare la stessa figlia per averlo accettato e sposato. Il principe più altero come il cristiano più timorato è sempre quello finto. D'Annunzio nel suo noviziato romano non poco rassomigliava a quel suocero che non voleva vederlo nemmeno da lontano e che viveva solitario nel suo avito palazzo D'Altemps, spendendo il minimo delle parole con tutti; la moglie tutta estro era andata ad abitare con Donna Maria e con il poeta, in una casa d'affitto; il vecchio Duca aveva lasciato fare, senza rimorsi,

eroico nella sua legalità aristocratica. Il poeta, dopo un'anno ch'era rimasto in Abruzzo, sistemato alla meglio in un palazzetto di campagna arredato con lusso provinciale, si affacciava per tornare a Roma e Donna Maria ne aveva più voglia di lui; quel matrimonio celebrato senza sfarzo e finito in un esilio rupestre né per lui né per lei riusciva a qualificarsi, ad essere rappresentativo; ma sarebbe rimasto un matrimonio di provincia, relegato e condannato alla solitudine di quella terra primitiva, se non si davano da fare per uscirne; e Donna Maria e la madre avevano mosso amici e parenti, insistendo e pregando perché trovassero un posto a Gabriele. La signora Lezzani a Roma e la figlia in esilio tanto avevano fatto, l'una parlando e l'altra scrivendo, che qualcosa era uscito per Gabriele: un impiego fisso alla *Tribuna*. Il poeta aveva già soggiornato a Roma, prima dell'avventura matrimoniale. Ma con l'impiego alla *Tribuna*, a fissa retribuzione, era cominciata la sua grande esperienza romana; la sua prosa dalle imitazioni veriste e rupestri aveva assunto la squisitezza e la drammaticità cittadina come per una definitiva conversione; dal gergo e dalla cronaca paesana lo scrittore era passato alla sintassi europea come per una promozione letteraria. Donna Maria era rimasta in Abruzzo ancora per qualche tempo, mentre si allestiva l'appartamento di affitto che Don Giulio vedeva come una degradazione del casato. Ma il poeta aveva iniziato il suo tirocinio, con il suo primo adulterio di una certa serietà; aveva compiuto quella conversione urbana con Olga Ossani, la donna che più d'ogni altra era indicata per provocare e sperimentare un atteggiamento drammatico e raffinato. Tanto lui che lei spiccavano in società, in quella amata aristocrazia, come giornalisti e letterati di estro e di cultura, stravaganti e ineccepibili. Il poeta e la Febea si presentavano con qualche requisito più attraente; erano artisti eccentrici, cronisti e censori spregiudicati. Seguivano le feste e le cerimonie galanti di Roma come persone di autentico lignaggio, puntuali ai concerti, ai balli, ai matrimoni, alle passeggiate sul Corso e sul Pincio, alle aste pubbliche e alle messe cardinalizie; fedeli ai gesti e al gergo dei grandi come iniziati, facevano anche loro una "vita di mondo," sebbene fossero poi obbligati a renderne conto ogni giorno con l'articolo di cronaca mondana. E la recita dei cronisti era spigliata, divertente, pettegola, eseguita in modo ineccepibile, ma anche con una prepotenza e un'autorevolezza intellettuale che era come una credenziale in quella società titolata; era una virtù che tutti e due esageravano e mostravano senza reticenza, in mancanza d'altro: "Passa la contessa di Santafiora a braccio del duca di Mandragola. Passa Donna Elisa De Angelis a braccio di Lamberto Colonna. Passa a braccio di Pro-

spero Colonna la contessa Pasolini. 'Cotillon!' grida un'altra volta Giovanni di Brazzà. I petti virili si coprono di nastri rossi, azzurri, gialli, d'argento, croci, tosoni. I cavalieri mettono nei capelli delle dame a destra e a sinistra due spilli fioriti con il gesto agile d'un 'banderillero mignon' che trafigga di due banderillas il collo d'una cerva nel parco di Watteau. Donna Eva Ruspoli ha sulla testa dieci spilli fioriti. 'Cotillon!' 'Le figure' si seguono rapidamente, tutte eleganti e ricchissime. Le signore sono addirittura cariche di regali. Tutti i gibus diventano canestri ricolmi. Tra una figura e l'altra il vino di Sciampagna si versa in gran copia nei bicchieri. L'odore dei pasticci di fegato d'oca e delle galantine si mesce all'odore delle rose. In tutta la sala è una specie di vapore aureo, dentro cui le figure muliebri ridono più giocondamente. Le tracolle di carta strappata e le lanterne coprono di una vivace flora giapponese... Lo strascico bianco della signora Stary travolge tutti quei frammenti e li porta, nel valzer, da un capo all'altro della sala. 'Cotillon!' Incomincia il galop, Giuseppe Primoli è sollevato a braccia e portato in trionfo, fra clamori infiniti. Sono le sei del mattino."

Il primo romanzo del D'Annunzio era in parte derivato da tali cronache, nelle pagine migliori; la cronaca di un concerto, apparsa sulla *Tribuna*, era passata direttamente nel romanzo, con qualche piccola variante, riportando quel misticismo musicale che era un atteggiamento dell'epoca, indotta alla languida astrazione; concerti alla Filarmonica, all'Oratorio di San Lorenzo, all'Apollo, rivolti per lo più al passato lontano; il poeta spiegava, a proposito di una nuova opera, che egli era "partigiano della tradizione e delle forme stabilite, contro il cosiddetto dramma musicale moderno che è troppo libero, troppo vasto, troppo indefinito." Anche la Febea riferiva di concerti; e quello riportato nel *Piacere* ha come precedenti reali una cronaca scritta da lui ed un'altra da lei, nello stesso periodo; una stagione musicale della Filarmonica. "Tutto il pubblico che noi diciamo fine e intelligente," scriveva la Ossani, "e che, forse, non sempre può essere tale malgrado l'abuso che si fa di queste espressioni squisitissime, sciupandole in tutte le conferenze, letture, prime rappresentazioni, esercitazioni artistiche ed altre feste dell'arte, di cui noi rendiamo conto, sciupando per conto nostro i più scelti e coloriti aggettivi; il pubblico aristocratico, elegante, era tutto, ieri, al secondo concerto della società del quintetto..." Era appunto il concerto che si addiceva ad un Andrea Sperelli, ad una Elena Muti. E tanto D'Annunzio che la Febea, nella piccola folla che si radunava religiosamente alla Filarmonica, stavano già nei panni dei loro personaggi, con l'atteggiamento pensieroso che si trovano ad assumere

poi in pagine elaboratissime. Il *Piacere* era la piccola epopea di Roma capitale; un'epopea di ambizioni spesso illegittime, che piú di quelle vere si prestavano alla recitazione; le grandi case incantavano, ma proprio come le vedeva il poeta, in una drammaticità statuaria, perfetta nei gesti, nei modi, sognata e aspirata da una psicologia equivoca. D'Annunzio amava quella grandezza clamorosa e spettacolare, con un'oratoria senza giudizio, uguale e fervida per dimostrare l'odio e l'amore, la patria e l'anarchia. Ma poche volte in Italia era stata amata la grandezza come in quegli anni; la grandezza di Roma e dell'arte, della religione e dell'amore, del pensiero e della forza; il santo e il guerriero, il digiuno francescano e la lussuria adulterina, il delitto e il sacrificio esercitavano uno stesso fascino nella Roma di quegli anni, come il sole in Piazza del Popolo e l'ombra mistica dei pini a Villa Borghese. Era la Roma sinfonicamente riscoperta dalle ragioni fantasiose dell'entusiasmo e da una psicologia amorfa e disponibile che tanto somigliava a quella dannunziana. Il *Piacere* era il primo romanzo di una tale psicologia contorta e infatuata, che inventa personaggi impossibili, statuari, di sentimenti sconnessi e clamorosi. Ma lo scrittore nella semplice vicenda del libro aveva trasposto in gran parte un incidente personale; la diva Elena Muti era l'amante di Andrea Sperelli per il sentimento del piacere ed era la moglie di un lord inglese per il senso del danaro; alla fine lei preferiva al sognante Sperelli la compostezza del nobile inglese e l'avventura di altri giovin signori romani. L'avventura del poeta si era svolta piú umilmente. Olga Osani al poeta aveva preferito un giornalista di piú solida posizione finanziaria, Luigi Lodi, detto il "Saraceno." Ma la Febea, infatuata dal primo momento della smagliante letteratura del poeta, poteva separarsi da lui senza eccessivi rimorsi; la curiosità e il piacere dell'amare si era mutata in un incanto letterario; l'amare in un certo qual modo era diventato superfluo. Né il "Saraceno" era meno infatuato di lei per ogni parola del poeta. D'Annunzio, del resto, così privo di domestichezza con tutti, non poteva offrire agli altri se non lo spunto per un entusiasmo letterario, un sentimento che una generazione di italiani avrebbe condiviso. Era stata lei a rompere l'incanto dell'avventura, con una decisione inaspettata, risoluta; ancora dopo molti anni il D'Annunzio ne sembrava rammaricato attraverso motivi letterari, che piú o meno ricordavano la tristezza di Andrea Sperelli, quando Elena, dopo i ricordi dell'amore, gli annunzia che sarebbe partita: "Tornavano a cavallo, dall'Aventino, giù per la via di Santa Sabina, avendo ancora negli occhi la gran visione dei palazzi imperiali incendiati dal tramonto, rossi di fiamma tra i cipressi nerastrì che pene-

trava una polvere d'oro. Cavalcavano in silenzio, perché la tristezza di Elena erasi comunicata all'amante." I due amanti, a cavallo, campeggiano come eroi di una stampa popolare sullo sfondo di Roma incendiata dal tramonto. Elena "teneva gli occhi abbassati sul collo dell'animale, accarezzandolo col pomo del frustino, irresoluta, pallida. 'A che pensi?' ripeté il giovane. 'Ebbene, te lo dirò. Io parto mercoledì, non so per quanto tempo: forse per molto, per sempre: non so... Quest'amore si rompe, per colpa mia; ma non mi chiedere come, non mi chiedere perché, non mi chiedere nulla: ti prego...'" Andrea si era poi chiesto invano tra "gli assalti del dolore e del desiderio, quali erano mai le ragioni occulte di quella subitanea partenza." Il momento lirico del romanzo, l'occasione psicologica è il rimpianto: forse il più sincero, il più fondo provato dallo scrittore, nella sua avventurossima vita. "Ho ripensato a certe cose in cui v'incontravo mentre uscivate dalla casa di Francesco Crispi. Erano sere elettriche..." scriveva il D'Annunzio, molti anni più tardi, a Olga Ossani: "m'è rimasta una gran tenerezza per voi, e vorrei mandarvi ogni giorno una canzone alata, se valesse a darvi un più gran palpito." Elena Muti era partita, per salvarsi dalla rovina con il suo matrimonio; Olga Ossani, più modestamente, scendendo qualche gradino, sposava Luigi Lodi, il focoso Saraceno. Per D'Annunzio un'amante e un amore erano un aggregato inscindibile della sua persona e della sua ispirazione; ma egli non frapponeva molti indugi per cambiare il soggetto dell'ispirazione; e sapeva profittare di tutto per comporre e descrivere; sia che si trattasse del destino della patria o di un amore omicida, spiccava per una celebrazione esasperata; non senza che gli amici e gli ammiratori lo prendessero in parola proprio per quel lato della sua virtù espressiva, ansiosa di servire, trascurando qualche altro lato più dimesso e più libero; non vi era un conte presunto né un facile esteta in quell'"oscura tristezza che è in fondo a tutte le felicità umane, come alla fonte di tutti i fiumi è l'acqua amara"; né vi era lo scetticismo dell'aspirante gentiluomo, libertino annoiato più di quanto fosse indispensabile al suo titolo e ai suoi guanti. Aveva qualità di poeta non solo apparenti, di resa immediata. Ma l'arte in Italia, come la politica, era una libertà aristocratica, un ideale di costume svincolato, indipendente, eccentrico, come il costume del patriziato; nel modello di grigia amministrazione che presentava la democrazia trasformista, senza slanci, senza sovversioni che non fossero gli urlacci delle proteste plebee, un'audacia aristocratica, erudita, classicheggiante era destinata al successo più che un'autentica delinquenza poetica, un'autentica libertà; era preferita l'audacia del D'Annunzio, una spregiudicatezza

incensurabile, di perfetta fattura. E piú che l'arte vera del D'Annunzio venivano favoriti l'atteggiamento e il costume licenzioso che la sua pagina sapeva istigare nel pubblico senza offendere né la sintassi né la storia. Ma il D'Annunzio pareva che non potesse fare a meno di apparire un sopravvissuto; pareva che non sapesse raccontare se non per alienarsi dall'umiltà del presente; la fantasia e la variazione poetica di una sua vicenda personale vivevano pienamente nella sua scrittura narrativa, con un tono di allusione musicale che sapeva modularsi da una pagina all'altra senza mai perdersi ed astrarsi, controllando una misura e un equilibrio che erano un'autentica continuità e invenzione di linguaggio; né era importante che la misura fosse musicale. Il tono di un'opera, scalmanato o dimesso, buffo o disperato è come il sottofondo di un linguaggio, la soluzione espressiva dei fatti. Il momento particolare e non generico che consente l'opera d'arte era un'ispirazione continua nella pagina dannunziana; una malinconica elegia si levava da tutte le ore di Roma nel *Piacere*; ma sembrava indispensabile allo scrittore rivestirsi dei panni del "Conte Andrea Sperelli-Fieschi d'Agenda, unico erede." Un tale rampollo era accettato e piaceva per qualunque stravaganza. La poesia di una società viene sempre a configurarsi da una sua crisi, da un suo conflitto, da un mutamento che vi è intervenuto, da una drammaticità nel suo farsi, ancora libera, ancora disponibile a tutte le illazioni del pensiero e del sentimento; l'epopea di Omero o quella piú recente di Mann e di Proust, risale non tanto dal passato ma dal suo naufragio, come un ultimo canto di una età che sparisce; il passato nella sua fermezza non può ispirare che l'accademia. E D'Annunzio, già come persona, si accostava al patriziato romano per accettarne tutte le norme, la moralità, gli ideali, i gusti, con una severità sorprendente; se non tutti i nobili romani rassomigliavano ad Andrea Sperelli, lo scrittore proponeva con il suo personaggio un nobile ideale, un modello se non altro, almeno per finezza e cultura; lo scrittore si lasciava sfuggire che nei palazzi cinquecenteschi le dotte famiglie romane ignoravano qualche volta perfino l'alfabeto, se si toglievano le formule latine inserite nel libro di preghiere; nelle lunghe sere invernali le principesse spesso si limitavano a giocare a tombola o agli indovinelli tra le gelide pareti.

Umberto I, il secondo re d'Italia, aveva fatto venire un po' di gente coronata piú allegra e disinvolta da Napoli e da Firenze, da Milano e da Venezia per rinnovare in qualche modo l'aria cupa dei palazzi romani; una casta, piú ritrosa che sprezzante, abitava e invecchiava nei suoi musei, animandosi solo per protestare e congiurare a chiacchiere contro l'invasore del Quirinale; poteva anche detestare il

“diluvio democratico,” come scriveva D’Annunzio, ma certamente non per spirito rinascimentale. Il patriziato romano avrebbe voluto ritornare alle sue tombole e alle sue messe cantate, gremite di porpore. Lo scrittore riviveva con un’esperienza d’accolto, con una ingenua immaginazione un costume aristocratico di modeste pretese; al suo personaggio mancava una libertà di giudizio per essere autentico e originale; come allo scrittore mancava una ragione drammatica per rappresentare la società romana. Aveva solo una ragione per esaltarla. D’Annunzio si accostava alle grandi famiglie con l’aspirazione di appartenervi; le guardava con un animo devoto che non poteva certo illuminarlo sul conflitto che le separava dal mondo circostante; una solitudine storica, che lo scrittore risolveva attribuendo ai suoi personaggi una formale disdegnosità, che era stato l’abito banale di un dramma; invece di rappresentarli nella loro piena umanità, preferiva renderli preziosi, salvarli da ogni contaminazione. Aveva pure avuto un altro modo di giudicare e di accettare la vita aristocratica, scrivendo da giornalista, spesso con una lieve punta d’ironia, un riservato distacco, sottolineato dagli stessi pseudonimi con cui si travestiva, “Puk,” “Lila Biscuit,” “Duca Minimo”; un’ironia lievemente cosparsa sulla pagina che era venuta di moda nel giornale, a commento larvato dei fatti; D’Annunzio vi si era adeguato con la perizia che gli era solita. Ma che non gli fosse connaturata, si vide subito. L’uso dei fatti non gli suggeriva nessuna divagazione. Sotto la sua penna di romanziere, la vita aristocratica che aveva descritto con tono smaliziato si chiuse in una mistica severità, il romanziere smarrì tutto il suo distacco e la sua disinvoltura. Non per nulla la patina ironica del giornale di allora era di origine napoletana. Nella monomaniaca acquisizione del costume aristocratico vi era la fedeltà del neofita, ma anche lo scientificismo dello scrittore verista; il D’Annunzio voleva “calarsi nell’ambiente,” come dettava il metodo, senza capire, né lui né altri, che era come calarsi in un pozzo e non vedere più niente; ma se gli altri veristi, attraverso una luce filtrata, riuscivano a ritrarre il fondo melmoso che riposa sotto ogni ambiente, ogni società, il D’Annunzio, con un risultato paradossale, non sapeva ricavarne che i tratti più esterni. Ancora dopo molti anni dal *Piacere*, D’Annunzio ribadiva una sua fede veristica. Scriveva al suo amico Marelli sulle intenzioni del suo quarto romanzo: “Tutto vi è disegnato con la stessa nettezza con cui quell’albero, laggiù, s’intaglia nel cielo grigio. Comincerai a riconoscere, dopo la lettura di questo libro, l’unità e nel tempo stesso la diversità dell’opera... Allo stesso modo, ho studiato nei *Romanzi della Rosa* lo spirito di analisi e il pessimismo occidentali conducenti alle malattie della vo-

lontà. E *Il Trionfo della Morte* ha infatti oggi l'onore di essere citato, nei trattati scientifici italiani e stranieri." D'Annunzio aveva inaugurato con il *Piacere* i *Romanzi della Rosa*, lo studio accurato e severo dello "spirito di analisi" e del "pessimismo occidentali." Ma un tale studio, lo scrittore lo rivolgeva su se medesimo, grazie alle variazioni dei suoi protagonisti; la sua libertà, già sminuita da un metodo che egli prendeva alla lettera come i dettami dell'aristocrazia, era poi sottoposta alle presunzioni autobiografiche; l'invenzione lirica e romanzesca era come spinta a ingrandire, ad esagerare, oltre che a riuscire prestigiosa e incantevole. Era una scrittura a due facce. L'esteta rifiutava il contenuto, come si dice, la storicità, la temporalità, la funzione del reale, lasciando al verista lo studio e l'analisi di un reale svincolato e sconnesso; rifiutando l'atto specifico del reale, lo scrittore ne assumeva la forma da esteta e selezionava la forma da verista. Il reale del suo tempo gli appariva banale, contorto, plebeo, informe. Ma non rifuggiva poi dal trascrivere il passato, la casuale eredità del reale, con la seriosità del verista.

Non gli riusciva di assumere una vicenda contemporanea e specie quella che gli apparteneva, senza trasferirla in un potere sovrastante, senza chiuderla in una casta come in un museo; non riusciva a interpretare la sua vita e la sua avventura se non trasmettendola al costume fastoso e coronato che stava in cima alle sue speranze. Il racconto autobiografico era misto alle incessanti aspirazioni del giovanotto di Pescara. Nel *Piacere*, aveva affibbiato alla vivacissima Olga Ossani i panni importuni e pesanti di Donna Elena Muti, Lady Humphrey, come lui aveva indossato quelli del conte "Andrea Sperelli, unico erede"; la giornalista di moda, l'indiafolata Febea, a caccia di successo e di amore all'ombra del Pincio, non aveva potuto rivivere nell'immaginazione dello scrittore con i dati che le appartenevano; la trasposizione artistica della persona reale, il suo mutamento poetico, romanzesco, riusciva inevitabilmente un mutamento sociale, una trasposizione dalla vita borghese alla vita aristocratica. L'ascesa poetica e drammatica del reale diventava, per un elemento ambiguo e spurio sulla pagina, l'ascesa da una classe inferiore a una classe superiore. Lo scrittore non sapeva immaginare il reale se non promuovendolo ad un ceto nobile e ricco; come nella letteratura del Seicento, si tornava a separare il dramma e la poesia dal reale indifferenziato per rappresentarli ed esporli alla generale comprensione e alla pubblica carità solo dalla scena del ceto dominante. Ancora nell'Ottocento del resto, Niccolò Tommaseo si chiedeva come mai il Manzoni avesse potuto immaginare un dramma dalle vicende di due poveri contadini.

La nuova letteratura amena aveva sostituito alla vecchia trama di castellane rapite e di monache innamorate il racconto della vita aristocratica e mondana, come allora si diceva, che per il pubblico restava una favola non meno grandiosa e inaccessibile che quella del Conte di Montecristo. Ma era una favola piú pungente. Il conte Andrea Sperelli abitava in Piazza di Spagna; andava per via Condotti e per via Sistina; saliva al Pincio e meditava in Piazza Barberini; se la sua vita era grandiosa e inaccessibile, essa non sfolgorava e non pativa in un'isola dell'oceano; non era fantastica come quella di Pinocchio o dei Ciclopi. Allettava invece in un modo non propriamente poetico o favoloso o romanzesco. Un pubblico provato da tutte le paure del secolo, si rifugiava con schietto entusiasmo nella contemplazione del conte Sperelli; la favola era sollecitante, persuasiva per un filo che riusciva sempre a interporci tra la realtà e la fantasia; "faceva sognare" come si diceva; ma con un'impurità, una corruzione che piaceva. Anche per lo scrittore l'incidenza sociale si era intromessa nell'astrazione poetica come per guidarla ad una libertà piú elementare e piú urgente.

Capitolo quarto

L'Europa nel secolo industriale si era sconfinatamente estesa in Africa e in Asia, rischiando spesso una guerra di casta e di legittimità prelaZIONISTICA: una guerra di grandi nazioni, non sorta e affrontata per l'evento stesso della conquista, cioè un accidente dell'avventura coloniale, provocato magari da una rivolta di cinesi o di arabi, ma pensata invece come un'azione pblitica per ottenere la migliore posizione economica e militare nel mondo. •

Era la cosiddetta "guerra preventiva." I grandi stati dell'antichità, l'impero romano e l'impero arabo, erano pervenuti ad assetto di civiltà stabili e continue tramite la guerra preventiva o di conquista liberamente decisa ed attuata senza costrizioni esterne. Un potere sovrano come quello di Roma avrebbe ritenuto una specie di menomazione l'obbligo di una guerra, che si imponeva piuttosto alle nazioni fiacche e disarmate per una ragione elementare di difesa: l'obbligo della guerra era stato imposto da Roma ai sanniti, agli etruschi, ai galli, ai cartaginesi, ai britanni.

Anche Roma era stata costretta alla guerra, ma quando i barbari si dimostrarono più forti della sua libertà. L'Europa del secolo industriale sembrava tornata alla potenza imperiale della forma antica: arbitraria nel decidere sia la conquista che la condanna del popolo che doveva subirla. La civiltà industriale per la legge della produzione e del capitale si riteneva libera di predare e di assoggettare come i romani per la legislazione della loro civiltà. La conquista discrezionale, decretata senza né occasioni né obblighi contingenti, era ispirata e praticata negli stessi termini di quella antica: era imposta infatti, come un tributo della civiltà, alle nazioni decadute o primitive. Ma solo per una seduzione delle idee tradizionali e delle apparenze stabilite ed ereditate dal passato l'Europa riteneva di esercitare un diritto imperiale come quello antico, predando e assoggettando, senza estendere che in minima parte e

spesso a sua insaputa le ragioni e i profitti della sua civiltà. L'interdipendenza tra la politica e le risorse industriali era sempre più intima e più necessaria; le promesse delle corti lontane, dei continenti ignorati, delle nazioni decadute, sembravano indurre alla dominazione; i mezzi di conquista, dalle armi alle navi, l'ambizione imprenditoriale, la tecnica, la disponibilità finanziaria, sembravano affermare una legittima vocazione all'arbitrio imperiale, un ritorno alle antiche gesta; tuttavia erano le industrie e i commerci che dilagando in Africa e in Asia alla ricerca di nuovi clienti facevano crollare le mura penatiche del vecchio continente.

Le risorse di un potere nuovo si estendevano nel mondo, con una prolificità silenziosa e inavvertita; come quella delle formiche. I lontani clienti delle industrie europee, nei tuguri del Cairo, a Tunisi, a Costantinopoli, a Teheran, a Bagdad, a Canton, andavano stringendo una solidarietà nascosta con le grandi nazioni, la Francia, l'Inghilterra, la Russia: una solidarietà di piccoli uomini, trascurabili, operanti nelle capitali europee come nei villaggi orientali ma richiamati dai prodotti artificiali delle industrie e dalle idee ardite dei libri ad un destino che poteva sembrare un'astrazione ancora più grande dell'alfabeto dell'utopia e delle macchine prodigiose. In un secolo che si credeva naturalista il vecchio continente pur nella sua angustia sembrava insofferente alla mediocrità borghese e democratica ed il mondo che si apriva a un fatale estendersi della proprietà medioevale: le grandi nazioni, come grandi famiglie, non si preoccupavano e non pensavano che ad assicurarsi le nuove proprietà, ignorando che a raggiungerle e ad aprirle alle comunicazioni e ai rapporti europei erano stati più i commerci che le armi, più le industrie e gli operai che le ambizioni principesche. Le nuove proprietà non si scoprivano necessarie alle corti di Londra o di Potsdam ma alle fabbriche inglesi e tedesche: i fattori di conquista erano diversi. Erano diversi, di un'altra stirpe, i protagonisti e le ambizioni che ricercavano le coste inglesi.

La proprietà industriale e la proprietà coloniale avevano provocato intransigente rivalità, conflitti economici e diplomatici, politici e militari. Ma la catastrofe temuta e minacciata aveva potuto essere sempre evitata. Erano tutti disposti a imprecare ma nessuno a perdere il senno. Le ragioni contingenti e provvisorie per cui in Europa non si faceva la guerra erano molteplici e resistenti. La stessa politica coloniale e prelaZIONISTICA era protetta e guidata dalla politica dei compensi enunciata nel congresso di Berlino e sconosciuta nel passato.

Il diritto di prelazione in Africa e in Asia era preventivamente assicurato alle principali nazioni, sicché nessuna nazione poteva predare

senza associare le altre all'impresa e ricompensarle in qualche modo per quello che le riusciva di togliere e di guadagnare.

Il secolo industriale, organizzandosi capitalisticamente, tentava una politica imperiale di libera e legale concorrenza: si era liberi di predare, di produrre, di vendere, ma nei limiti rigorosi imposti dall'importanza e dalla potenza delle singole nazioni, sicché alle nazioni già grandi, come la Francia e l'Inghilterra, era riconosciuta una espansione industriale illimitatamente più estesa che all'Italia o alla Germania. La ripartizione delle ricchezze coloniali era computata per titoli come se si trattasse di un patrimonio di famiglia: al primogenito le fette più grandi e ai parenti collaterali le più piccole, fino ai legati per gli amici fedeli e la servitù. Il primogenito nella famiglia imperiale del vecchio continente non a torto era rappresentato dall'Inghilterra. Ma nessuna legalità né comune né di casta garantiva un tale diritto. La disparità tra le rispettive ricchezze non era accettata che per il timore del più forte da parte di chi si trovava in una condizione di debolezza economica e militare che lo sviluppo generale del capitale e dell'industria rendeva inquieta e provvisoria.

Il lungo ed eroico sacrificio per l'acquisto della sovranità nazionale ed individuale, che per uno stesso moto ideale aveva stupito ed appassionato l'età contemporanea, era finito in spietatezza e arroganza; l'indipendenza individuale o nazionale, sempre più motivata e condotta dalla concorrenza economica, aveva tutta la libertà di svilupparsi senz'altro termine legale o ideale che la reciproca sopraffazione. La concorrenza nazionale, dispiegata dalle persone e dagli organismi industriali e bancari, era attratta per sua legge naturale a comporsi in un potere di difesa come i sindacati e in un potere di offesa come i cartelli: la libertà razionale era diventata libertà animale. I caratteri dell'Europa industriale tendevano a quelli dell'Europa dinastica, ma privi di una legalità generale, come era quella feudale. La lotta economica si presentava del tutto libera dalle tutele e dalle sudditanze antiche ma per un processo di elefantiasi non poteva produrre che se medesima, moltiplicandosi solo per estensione e volume. Era infinitamente inferiore alla lotta delle grandi dinastie, motivate da diritti che l'uso antico rendeva più morali e più ingenui e ispirate spesso da grandi ideali nazionali o sociali e religiosi: la Francia, l'Inghilterra, la Russia, dovevano alla mediazione dinastica l'unità nazionale e la sconfitta dell'età più nera del feudalismo. La lotta industriale si ripeteva e si sviluppava per un moto di inerzia e aveva come sua legge elementare la guerra.

L'Europa da oltre un secolo partecipava ad un'età razionale, di strumenti e di motivi quasi incredibili, i più inediti dei quali erano appunto

le industrie, i caratteri associativi e politici determinati dalle macchine e dalla produzione che si presentavano estranei al senso comune di millenni. Il grande passato del continente sembrava staccarsi per la prima volta dalla vita contemporanea per un'invasione di elementi alchimistici e aggressivi che operavano sulla vita dell'uomo come volessero estrarla dalla sua culla e dalla sua tomba per ottenerne una realtà diversa. Il potere e la ricchezza non rispondevano più ad un fine convenuto di stabilità, ma sembravano tentati da mirabolanti avventure. I motivi di una guerra continentale, sia per la Germania sia per la Francia e l'Inghilterra, erano confluiti negli ultimi anni nelle province balcaniche dell'impero ottomano, e in quelle delle coste africane rimaste per secoli misteriose e tagliate fuori dalla storia; nell'uno e nell'altro caso i motivi di guerra erano esplosi per un fenomeno di vitalità, disordinato, incomposto, ma rapidamente cresciuto sotto la spinta delle scoperte tecniche e dei mutamenti sociali; era il fenomeno delle industrie e del capitale, delle macchine e del benessere democratico, che si diramava e si propagava con la velocità dell'energia elettrica e della macchina a vapore, dell'aeroplano e del telefono. La torre Eiffel sopra Parigi captava già attraverso lo spazio le onde radiofoniche. Dall'India alla Cina, da Città del Capo a Costantinopoli, la vita era come sospinta e tentata a identificarsi in una nuova misura del tempo, che dipendeva sempre più dalla qualità e dalla rapidità della produzione e degli scambi, come se essa fosse stata chiamata improvvisamente a svolgere un lavoro ciclopico e urgente: nel mondo si era sempre lavorato e fabbricato, con la pietra, il legno, il mattone, il ferro, il rame, il marmo, il fuoco, ma non si erano mai prodotti così celermente tanti beni di consumo, i quali avevano inoltre un carattere e una natura nettamente diversi che nel più recente passato: la locomotiva o la lampada elettrica avevano rotto ogni legame di somiglianza con la civiltà del cavallo e del lucignolo ad olio. I lampioni a gas, come perle siderali, erano ancora incastonati e quasi confusi nella notte, a Parigi lungo la Senna, a Roma nei viali di Villa Borghese, a Napoli sul mare di via Caracciolo, a Londra, a Berlino: quell'ultimo chiarore romantico, come di vapore o di seta sparsa, poteva ancora ricordare la città antica, ma già affannosamente era soppiantato dalle lampade di Edison, di luce tagliente e metallica, che non impropriamente era rappresentata nelle cartoline e nelle illustrazioni di libri come un nucleo di raggi o di spilli tesi a colpire. La macchina per cucire aveva provocato una rivoluzione nelle campagne, più che la macchina a vapore, sconvolgendo il lavoro casalingo delle donne, che era stato uguale per la principessa e per la contadina: il lavoro di cucito e di ricamo, lento e

metodico, praticato come un privilegio, oltre che per necessità, rimasto alle donne per una tradizione di gentilezza antica. Era personalissimo più che l'orlo della camicia. Non che la donna avesse smesso di ricamare e di fare il suo corredo come nel passato. Ma la macchina che accelerava i punti e le toglieva di mano l'ago e il filo aveva finito per disamorarla di quel patrimonio casalingo che lei prima tramava e accresceva un punto dopo l'altro esercitando la sua pazienza e la sua fantasia, l'umiltà sedentaria e appassionata che era propria della sua condizione: era un patrimonio che prima le apparteneva come la virtù che glielo aveva reso possibile, quell'amore alla casa e alla propria persona che la macchina sostituiva con più profitto. Alla donna non restava che pedalare, esercitando una sorta di ginnastica ciclistica. Meglio allora ordinare il corredo alla bottega più vicina o più rinomata, come si faceva già da anni in città, impiegare la propria giornata più secondo la fantasia che la pazienza. La giornata libera della donna, in città come in campagna, aveva introdotto esigenze nuove e aveva moltiplicato le industrie tessili. La donna povera era tornata ai ricami e ai cuciti, ma per i corredi delle più ricche, lavorando senza più amore né virtù, reclusa dieci ore al giorno nei cameroni delle fabbriche simili a quelle delle galere e degli orfanatrofi. L'urgenza e la quantità della produzione aveva scacciato di casa anche la donna: più che la casa, l'antica dimora, che lei per qualche millennio aveva rappresentato, con chiuso decoro ed estremo pudore.

Comunemente si diceva che l'uomo asserviva la natura. Era invece un processo diverso. L'uomo si separava dalla natura, con un senso più solitario e più concettuale della vita: cambiava la disposizione degli elementi per conto suo, non per conto della natura, che continuava a prodursi regolarmente dall'incidente misterioso della sua origine.

La distanza o la differenza tra l'interpretazione astratta e la possibilità fattiva delle cose si era notevolmente raccorciata, fino a ridursi, qualche volta, ad una approssimativa identità: il pensiero o il concetto del volo umano, antico e mitico, era diventato concreto, traducibile cioè in realtà. Tra il pensiero e l'atto del volo passava ancora lo scarto del rischio, della probabilità sperimentale, del meccanismo incerto e complicato. Era ancora problematica e lontana l'unificazione tra il senso tattile e visivo del mondo e la possibilità di superarne le distanze. Ma dal moto animale al moto della locomotiva e dell'automobile la discontinuità del disegno del mondo si era andato sciogliendo.

I prodotti industriali erano considerati dalle grandi nazioni come elementi del potere imperiale; l'industria tedesca o inglese, i commerci, i traffici, la ricchezza finanziaria, erano adottati dallo stato e rap-

presentavano la nazione, non solo simbolicamente ma nella realtà del suo potere unitario e del suo diritto alla dominazione del mondo; i valori della dinastia, della patria, della guerra, della conquista territoriale, che l'età industriale aveva soppiantati, erano nel contempo sostenuti, attuati, rifatti nuovi e attuali da tutti gli strumenti e da tutte le facoltà dell'industria e del capitale finanziario. Le finalità nibelungiche dell'impero germanico, sepolte nella mitologia, sarebbero rimaste una raffigurazione accademica senza i mezzi dell'età borghese e democratica: la banca e l'azienda. Le risorse del progresso, le macchine e i traffici, che avevano svincolato gli uomini dalla legislazione della stirpe e del territorio nativo, si motivavano con un credito sempre più alto per una paternità estremamente spuria e dolosa; l'industria e la banca riaffermavano in Francia, in Russia, in Germania, in Italia, le ambizioni al dominio e all'egemonia aristocratica; il passato scenico del continente, con le sue guerre feroci, i suoi principi, i suoi imperatori, era riportato nella vita con i finanziamenti del capitale internazionale e i prodotti del secolo scientifico. L'Europa, armata dalle industrie, minacciava guerre territoriali e imperiali.

L'ultima guerra di conquista del vecchio continente era stata provocata dalla Prussia di Ottone von Bismarck; l'armata germanica, erede dello spirito militare prussiano, aveva sconfitta e invasa l'Austria-Ungheria nel 1866 e la Francia nel 1870; mitica e gloriosa per l'orgoglio ostinato e la combattiva disciplina, l'armata germanica si era presentata come la più forte struttura sociale e politica negli stati tedeschi e aveva con nuova e prepotente legittimità unificato la Germania da Monaco ad Amburgo; aveva esteso le concezioni territoriali e imperiali di Bismarck e di Guglielmo I a tutta la nazione, con un potere bellico di vecchio tipo, irriducibile e patriarcale, che non si era fatto scrupolo di aggredire i parenti austriaci, ammazzandone a migliaia come mosche, fino a che non fosse stato riconosciuto come l'unico potere degli stati tedeschi; ma esclusi i parenti austriaci dalle nuove ambizioni nazionali, debellati e sottomessi i francesi per affermare le ambizioni imperiali, il potere prussiano, dinastico e militarista, sembrava appagato delle sue violente conquiste.

L'unità tedesca sapientemente compiuta da Bismarck, non era stata un'affermazione di principî nuovi come l'unità borghese della Francia o l'unità liberale dell'Italia. I tedeschi non avevano rovesciato una proprietà ideologica del passato, una legislazione senile e discrezionale, ma avevano rafforzato e unificato un potere che prima esisteva diviso e indebolito. La rivolta al passato, se di rivolta si può parlare a propo-

sito della politica unitaria di Bismarck, era stata fatta semmai contro l'Europa con un'azione di conquista. La Germania non aveva dovuto sostenere guerre rivoluzionarie come la Francia e gli Stati Uniti ma aveva essa stessa iniziata e imposta la guerra all'Europa, passando senza dissidio né frattura dal principio nazionale, che aveva resa valida l'unità, all'affermazione imperiale. La Francia e l'Inghilterra erano giunte a soluzioni imperiali per un processo esattamente inverso, praticando dopo una lunga esperienza unitaria un principio nuovo, la libertà borghese e mercantile. La Germania si era fatta nazione con una classe borghese già forte, evoluta, industriale, ma per la circostanza della sua storia locale si era aperta ai traffici di un'età nuova con la manifestazione violenta di tutte le strutture ideologiche e mitiche del proprio passato, senza darsi pensiero di risolverne criticamente la continuità. Il principe di Bismarck, vinte le guerre, riteneva la Germania imperiale tutta opera sua e non avrebbe voluto comprometterla con le avventure coloniali e i pasticci che si tramavano nei Balcani. Come un proprietario terriero, allargata e recintata la tenuta, voleva lasciarla ai nipoti senza correre rischi.

In un certo modo il principe di Bismarck, geloso della proprietà territoriale, non aveva tutti i torti. Nel vecchio continente procedevano i movimenti integrativi di comunità nazionali e culturali: solo che questa azione procedeva criticamente e la ricerca di precisare le differenziazioni nazionali era condotta per ritrovare una forza unitaria, politica e ideologica, che riuscisse a svincolare la coscienza comune dalle obbligazioni del passato.

La Germania si era già imposta all'Austria e alla Francia. Agli eredi di Bismarck e di Guglielmo I non restava che un solo dilemma: imporsi o alla Russia o all'Inghilterra.

L'ultimo Imperatore, Guglielmo II, avrebbe voluto rivolgersi contro l'Inghilterra, e magari pensare alla Russia in un secondo momento. Il nonno patriarca era riuscito, con l'anima politica del Bismarck, a ricostruire l'impero territoriale; il nipote avrebbe voluto costituire l'impero marino, come tutto il secolo suggeriva, con la passione dei traffici, con la dinamica industriale. Tanto il grande imperatore che il suo ministro non avrebbero mai pensato alle coste coloniali: famiglie all'antica, amavano le proprietà casalinghe sia pure estese, potenti, imperiali, ma ferme e sicure sotto gli occhi. Proprietà che si potevano attraversare come una tenuta: se lo stato prussiano si era ingrandito, al posto della carrozza vi era il treno imperiale per raggiungere i confini e visitare i villaggi. Guglielmo aveva del tutto capovolto tali concezioni territoriali: a dispetto del principe di Bismarck decisamente pessimista circa le pro-

prietà africane o asiatiche, aveva ispirato alla nazione le avventure coloniali che l'intellettualità tedesca aveva fino allora considerato solo come campagne archeologiche.

Convinto della sua vocazione imperiale, Guglielmo II aveva aggiunto all'esercito germanico la flotta, che si era fatta ardita e potente: minacciando ormai l'Inghilterra, nella sua proprietà mediterranea, come l'esercito minacciava la Francia in Europa, dalle province dell'Alsazia e della Lorena. Tanto per la Francia che per l'Inghilterra, la grande Germania finiva per crescere in casa loro: le sue ambizioni toccavano gelose pareti domestiche. Era divenuta una provocazione diretta. Il governo inglese protestava, chiedeva un limite, se non un arresto, alla costruzione delle corazzate, il partito conservatore pareva deciso a stroncare le ambizioni marinare tedesche. La Germania, dicevano alla Camera dei Comuni, avrà tra non molto una flotta più grande di quella inglese. Guglielmo rispondeva con una delle sue annotazioni che era una preoccupazione pazzesca: un'annotazione non priva di senso politico ma falsa nelle intenzioni. L'impero marino, la proprietà coloniale, erano stati le sue ambizioni segrete in tutti gli anni del suo regno e avevano costituito la svolta clamorosa della politica germanica. La Germania, in pochi decenni, aveva prodotto nel capitale e nell'industria più di tutte le nazioni continentali: aveva raggiunto in molti settori di materie prime un potere economico che veniva a competere direttamente con la posizione dell'Inghilterra, minacciando un equilibrio imperiale che pareva stabile e legale. L'impero marino era la più drammatica ambizione di Guglielmo II: continua e pericolosa perché restava un'avventura, una competizione, che certamente si presentava magnifica, il cui esito però dipendeva dalla potenza inglese, proprio come al tempo di Bismarck la vocazione imperiale tedesca dipendeva dalla potenza austriaca e francese: era un rapporto che pochi in Germania riuscivano ad ammettere. Il porto di Amburgo, rigurgitante di naviglio mercantile, comprovava con i suoi traffici mondiali che una grande flotta era assolutamente indispensabile. Ma di una tale flotta armata e agguerrita non si aveva nessuna tradizione in Germania. Era estranea all'impero terriero. L'unica flotta che avrebbe potuto appagare e rassicurare Guglielmo era quella inglese, tradizionale e dinamica, permanente e minacciosa.

La Germania dell'impero marino aveva imposto all'Inghilterra una politica navale che si poteva dire di allarme crescente: dopo un programma difensivo si era passati ad un programma di attacco, frettolosamente aperto alla contesa e al dissidio, una politica già bellicosa. Ma l'opinione pubblica nel vecchio continente sapeva anche sperare o

almeno pensare che la rivalità tra le due potenze marine, l'una e l'altra protese ad una netta superiorità armata, non sarebbe sfociata in un conflitto: la rivalità avrebbe potuto continuare all'infinito senza che l'evento della guerra si determinasse, come era già accaduto per la rivalità coloniale franco-inglese.

L'evento piú atteso è spesso quello che non si verifica. Guglielmo aveva iniziato la sua lotta all'Inghilterra, con una politica frontale e provocatoria, nel 1894: l'anno della guerra dei boeri in Africa. L'occasione era stata offerta da una guerra di libertà e di indipendenza, di carattere scissionistico e, come era avvenuto già molte altre volte, una tale dissociazione storica serviva per richiamare e motivare il dinamico intervento della tradizione. Guglielmo aveva tentato di organizzare contro l'Inghilterra una lega continentale, di napoleonica ambizione. Ma la Germania monolitica e omogenea non era la Francia rivoluzionaria; la Germania imperiale non si propagava in Europa che per contrapposta aspirazione, suscitando negli altri la sua stessa tendenza a sopraffare e a soppiantare. L'Inghilterra si era resa impopolare e brutalmente minacciosa per l'oro e le pietre preziose che si andavano scoprendo nel Transvaal, le miracolose terre dell'Africa che restituivano le ricchezze sepolte nei loro giacimenti come le terre promesse dell'America. I coloni olandesi, i boeri, esercitavano già da anni nel Transvaal un potere stabile di piccola repubblica e un potere capitalista per la ricchezza del sottosuolo: nessuno avrebbe attentato alla piccola repubblica senza quella ricchezza irreversibile alchimistica che le grandi potenze andavano predando. Gli inglesi, come padroni del piú forte potere capitalista in Europa, tentavano con tutti i mezzi di sostituirsi ai traffici minerari dei boeri, con un interesse sempre piú largo e complesso, bancario, strategico, politico, che premeva sulla repubblica per costringerla a patti di sudditanza: minacciando anche quella proprietà tattile e visiva. E il capitale tedesco, che seguiva quello inglese in tutte le sue sedi e in tutte le sue destinazioni da Londra al Cairo, era riuscito ad arrangiarsi anche nel Transvaal. Sicché da Berlino, alle intenzioni oramai palesi della politica inglese tra i boeri, si poteva reclamare e patteggiare, inveire e cercare un compromesso: non reclamare il Transvaal, sebbene Guglielmo ne avesse avuta l'improvvisa tentazione, ma con piú furbo e modesto disegno accordarsi con l'Inghilterra per qualche concessione in Africa. E sia il cancelliere, il vecchissimo Hohenlohe, che l'ambasciatore a Londra, Marshall, si erano sufficientemente adoperati per strappare ai ministri inglesi qualche compenso per la sottomissione del Transvaal. Ma a Londra non se ne voleva neppure sentire parlare e dopo le perorazioni germaniche il *premier* inglese, Salisbury, pareva che non

avesse ascoltato proprio nulla, rispondendo con generiche e ottimistiche rassicurazioni. Guglielmo ne rimase indignato. Dopo i rifiuti altezzosi di Salisbury, egli aveva saggiato tutti gli statisti europei per mettere un veto all'Inghilterra e per muoverle una guerra continentale, rifacendosi a un ideale che sarebbe piaciuto all'opinione pubblica: l'indipendenza, la sovranità della repubblica boera. Ma l'appello diplomatico, fatto intendere nei modi più leali a Parigi, a Pietroburgo, a Roma, lasciò i sospettosi interessati più perplessi che convinti: come per le perorazioni fatte a Londra, Guglielmo ricevette risposte anodine, tendenziose. A Parigi premeva più l'Alsazia e la Lorena che la sovranità boera. A Roma non si capiva un conflitto di interessi con l'Inghilterra. A Pietroburgo mille boeri non valevano un serbo. Tutti indifferenti in Europa per i tenaci coloni olandesi? La stampa li elogiava, li premiava, li esortava. La sovranità di uno stato non era un valore che si potesse rinnegare. Neppure Salisbury lo faceva. La conquista del Transvaal era infatti affidata a una libera e corsara *Company*, che nulla aveva da spartire con la Gran Bretagna, se non una sudditanza che Salisbury prometteva di far valere al momento opportuno, consigliando o magari ordinando drasticamente prudenza agli uomini della *Company* e al suo capo impetuoso e profetico, Cecil Rhodes. La *Company* attaccò i boeri con tutte le regole e i disegni di una invasione vera e propria. A Guglielmo non rimase che condannare pubblicamente l'inusitata invasione, incitando il presidente boero, Krüger, alla resistenza e all'eroismo. Il telegramma, combinato e redatto nella cancelleria dopo qualche ritocco, non era solo un colpo di testa dell'imperatore ma il risultato di una trama diplomatica non riuscita: il risultato irritato di un metodico lavoro politico che aveva tenuta occupata la cancelleria per mesi e mesi, con disegni di presumibili alleanze e con tracce di trattative diplomatiche che erano state sistematicamente bocciate e respinte dalle capitali europee, prima di tutte da Londra, contro cui ora ci si voleva vendicare. Era un agire intempestivo e pericoloso e la cancelleria ne aveva accettato le conseguenze sperando che la trama diplomatica si riannodasse a Parigi e a Pietroburgo in seguito alle reazioni patriottiche su cui il telegramma confidava. Ma dopo i primi consensi, dopo i primi entusiasmi l'opinione pubblica sembrò più preoccupata di una guerra che dei boeri. E la stampa inglese la invocava, la preannunziava, la riteneva irrevocabile, rifacendosi a tutti i motivi della tradizione antitedesca. Nel segreto della cancelleria di Berlino la guerra o almeno una *lega continentale* contro l'Inghilterra nasceva da un programma politico dettagliato e conseguente, che prevedeva e cartograficamente appagava gli appetiti imperiali di tutti i suoi aderenti, ma nessuno aveva

voluto saperne: né a Vienna né a Roma e tanto meno a Parigi, sebbene alla Francia fosse stato promesso un sostanziale aiuto per intromettersi negli affari del canale di Suez. Il minuzioso lavoro della cancelleria di Berlino per ricercare l'amicizia continentale non era mai approdato a nulla e se talvolta la colpa era dei programmi di alleanza, suggeriti e almanaccati da un grigio funzionario, Holstein, che per molti anni fu la talpa dell'impero, l'amicizia continentale riusciva difficile anche per l'eredità di Bismarck, che aveva inferto alla Francia e all'Austria colpi briganteschi e mortali: a Parigi si ricordava la sconfitta del '70 e a Vienna la sconfitta del '66, che erano stati i felici e rapidi risultati di un lavoro metodico, scientifico, ponderato, segreto, lo stesso metodo che improntava il lavoro di Holstein, come se esso bastasse a sviluppare la scienza politica. Ma anche se la politica fosse stata brillante, l'Europa non pareva disposta a sostenere l'ascesa germanica. Una alleanza antiinglese nel continente rimase il pensiero fisso di Guglielmo e nella politica germanica si presentava come un immane e necessario evento che veniva a completare il disegno del destino e dell'aspirazione imperiale: la potenza imperiale, iniziata tumultuosamente con la sconfitta della Francia e dell'Austria, avrebbe dovuto culminare con la sconfitta dell'Inghilterra, riducendo le tre grandi nazioni continentali al rigoroso rispetto del popolo tedesco. Il disegno imperiale prevedeva anche l'integrazione dell'Austria, da attuare in un tempo più o meno prossimo. L'Inghilterra con i traffici nel Sud Africa aveva conseguito l'esercizio più esteso e più grande del suo potere imperiale; l'epoca vittoriana, che aveva unificato la civiltà mercantile nazionale da Bombay a Città del Capo, cominciava a decadere, nell'intima esigenza delle sue concezioni: l'ultimo rappresentante delle avventure imperiali, Lord Salisbury, era ritenuto un uomo sorpassato; i nuovi protagonisti della politica inglese, da Lloyd George a Lord Grey, da Churchill ad Asquith, non riuscivano a riconoscersi nel vecchio partito conservatore, se non a patto di modificarlo. Ma nell'interna crisi che proponeva la polemica condanna alle avventure imperiali, la nazione aveva ritrovato una vitalità che i vecchi conservatori avrebbero invece isolata o invertita. L'opinione pubblica germanica, confondendo l'unità di una nazione con la sua scena, era indotta a giudicare l'erosione ideologica dell'impero inglese come la sua prossima fine; non avrebbe avuto torto, se l'Inghilterra fosse rimasta chiusa nelle pericolanti strutture della sua unità. Era l'unità di una vicenda ostinata e conclusa e se appariva anche scaduta e invecchiata, contraddetta e talvolta rinnegata dai suoi stessi eredi, non era azzardato prevederne la sepoltura. Ma l'opinione germanica si fermava a giudicare l'Inghilterra

dagli elementi omogenei e corrosi del passato, attribuendo all'opposizione che condannava quel passato una conferma della sua attuale insufficienza; non pensando che l'opposizione esercitata dagli stessi inglesi avrebbe salvato la nazione dal suo rischio storico. I protagonisti della nuova Inghilterra industriale e borghese, Lloyd George, Lord Asquith, Winston Churchill, prepareranno infatti l'organizzazione politica e militare che deciderà la sconfitta definitiva della Germania imperiale. Guglielmo e la sua cancelleria, fidando nella decadenza dell'epoca vittoriana, nel benessere e nell'inquietudine dello spirito inglese, si erano sempre più compromessi nella politica della grande flotta. La legge navale del 1908 ne assicurava i crediti progressivi e il continuo aumento; né si riteneva che il numero delle navi previste da quella legge riuscisse ad appagare Guglielmo e i suoi cancellieri; l'opinione dell'ammiragliato britannico era che altre navi venissero costruite e approntate segretamente; ma per quanto lasciasse più scettici che convinti, una tale opinione s'impose, motivata dalla prudenza e dalla conservazione, che sono virtù britanniche: il capo dell'ammiragliato, McKenna, ottenne nel 1909, meno di un anno dopo la legge navale tedesca, i crediti sufficienti per determinare una politica di accelerati armamenti. Era iniziata una politica di emergenza, motivata e sostenuta da minacce immediate, già ispirata dalle previsioni di una guerra imminente; si pensava che non appena il numero delle navi tedesche si fosse avvicinato a quello delle navi inglesi, la guerra sarebbe scoppiata; un tale numero fatidico e risolutivo, sarebbe stato raggiunto in tre anni, dal 1909 al 1912; sicché, a torto o a ragione, le costruzioni navali inglesi vi si adeguarono. E le *dreadnoughts* uscivano dai cantieri, come sotto il tiro di quelle nemiche. La Germania aveva impostato la sua politica navale nel 1900. Ma questa, solo con i crediti ottenuti nel 1909 era stata interpretata in Inghilterra come una politica di guerra. Le iniziative per trarre e procrastinare le scadenze minacciose e risolutive degli armamenti erano tentate non senza sincerità, dalle due parti, con sondaggi continui; gli agenti diplomatici, con l'arte del paciere che non porta pena per il suo intrigo, si dimostravano solerti e intraprendenti per comporre la lotta, non senza informarsi a che punto era la preparazione dell'uno o dell'altro per scendere allo scontro finale; i discorsi dei ministri o il loro diretto intervento, rendevano autorevole qualche lieve risultato raggiunto in lunghe trattative dai sottoposti. La politica inglese, usando la prudenza come un elemento essenziale della conservazione, non era orientata verso un conflitto. Il cancelliere, Bethmann-Hollweg, che pure riteneva indispensabile un'intesa con l'Inghilterra, aveva proposto una politica di lotta che si poteva dire sportiva; cioè allungava i tempi della com-

petizione, dando più fiato ai campioni; le navi previste nel programma di un anno, si doveva costruirle in due anni; lo scontro finale avrebbe così avuto una più lunga preparazione. Il cancelliere, ultimo venuto nell'ufficio delle responsabilità imperiali, aveva dovuto sostituire con la sua modesta reputazione la fama barocca del principe von Bülow; avrebbe voluto dare qualche prova di sapienza politica; ma iniziando la sua carriera, non era stato felice nella scelta di una politica; infatti la soluzione temporeggiatrice per ridurre la lotta degli armamenti, si presentava proficua per i nemici. La nuova politica inglese era suggerita e dettata dalla polemica che condannava le avventure imperiali, i trionfi e le imprese di Ruisdaeli e di Salisbury; l'economia nazionale e statale, rifiutava una competizione all'ultimo sangue anche se era allarmata dalla concorrenza commerciale del nemico presunto; ma esercitando la prudenza, la politica inglese non rinunciava ai profitti stabili del vecchio impero marino; temeva dell'avvenire, si preparava ai pericoli. I crediti per una guerra immediata avrebbero spaventato il paese; infatti già le richieste di McKenna avevano trovato una decisa e larga opposizione; l'Inghilterra che discuteva la questione operaia e la tassa fondiaria, l'indipendenza irlandese e le idee imperiali, non era indotta a pensare ad una guerra: se non per difendere la legittimità del proprio primato commerciale e navale. Sicché aveva tutto l'interesse a prolungare i tempi della lotta. La prudenza di quella politica era un elemento essenziale della conservazione. Sir Edward Grey, Lord Haldane, avevano ripreso le trattative ma dato che i risultati erano stati negativi avevano deciso la politica inglese con una duplice direttiva: costruire le armi e rimandare quanto più era possibile lo scontro finale. "Il tempo lavora per noi," era una frase ricorrente nei discorsi governativi inglesi.

Guglielmo trattava gli affari della flotta con la solita intolleranza, sebbene fosse un'intolleranza di carattere spiccatamente personale. Lloyd George, che tanta parte avrebbe avuto nella sconfitta della Germania, riferì come una curiosità psicologica uno degli ultimi tentativi d'intesa con il programma navale di Guglielmo. L'episodio politico rivelò in che modo diffidente e contegnoso procedeva la lotta navale. Il principe Metternich, ambasciatore a Londra, aveva presentato al suo signore di Berlino la figura di Lloyd George come un avvocato "ultraliberale," che era diventato "una delle personalità più apprezzate del partito e del governo." Era rispettato dai conservatori, perché pensava "imperialmente." L'ambasciatore riferì poi una prima conversazione esplorativa, confidenziale, di tono pacato e aperto, ch'egli aveva avuto ad una colazione con Lloyd George e con Lord Grey. Era un peccato, aveva

detto Metternich ai suoi ospiti, che l'Inghilterra, per non perdere l'amicizia francese, andasse incontro all'ostilità tedesca. Il Grey rispose che negli ultimi anni l'Inghilterra si era trovata in disaccordo con la Francia e con la Russia: sino al punto che avrebbe potuto uscirne una guerra. Era poi intervenuta una soluzione amichevole ai contrasti e con la Francia si era giunti ad un'intesa: non ancora con la Russia. Ma la Francia, osservò Metternich, si poteva ritenere sicura "assolutamente," se non tentava di spostare l'equilibrio in Europa. "Territorio tedesco," annotava il Guglielmo con la matita rossa, leggendo il lungo rapporto del suo ambasciatore: un altro tratto della sua declamazione, indignata, rancorosa, di giudizi definitivi. Talvolta i documenti diplomatici erano sconvenientemente postillati dalla sua matita nervosa e si doveva pensare a nasconderli agli occhi fedeli dei suoi stessi burocrati. La Francia da sola non avrebbe mai attaccato, diceva il Metternich. Ma appoggiata dall'Inghilterra un giorno o l'altro avrebbe ritrovato il suo spirito di rivincita. "Ben detto!" esclamava Guglielmo, segnando con la matita. Il Metternich aveva ricordato le affermazioni del giornalismo politico inglese: il baluardo che si invocava contro la potenza tedesca, a parte le divergenze da risolvere. Dopo tali affermazioni l'amicizia inglese era una bella pretesa e infatti come amicizia sincera non era certo interpretata in Germania. "Giustissimo!" interloquiva Guglielmo, con un altro segno di matita. Il Grey aveva osservato che in Germania si credeva ad un attacco inglese ed in Inghilterra ad un attacco tedesco. Tanto Grey che Lloyd George avevano insistito che il pomo della discordia era la flotta. Ma le spese per la flotta inglese erano una conseguenza del riarmo tedesco. "Non esiste," annotava Guglielmo. "Sono le conseguenze dell'ambizione inglese all'impero mondiale e della tendenza a vedere fantasmi." Ma che le navi e le armi tedesche fossero proprio fantasmi Guglielmo non poteva pensarlo, anche se lo scriveva. L'apprensione per il pericolo tedesco, osservava il Grey, aumentava con il programma navale: le relazioni tra l'Inghilterra e la Germania potevano migliorare, ma solo rallentando i tempi della rivalità navale. Tutti gli inglesi spenderebbero fino all'ultimo centesimo per non perdere la supremazia della flotta. "Hanno già una flotta tre volte superiore," segnava Guglielmo. Uno sbarco inglese in Germania, diceva Lloyd George, poteva ricordare un ironico suggerimento di Bismarck: mandare subito la polizia ad arrestare il corpo di spedizione. Ma per l'Inghilterra era ben altro pericolo una grande flotta tedesca. "Paragonata a quella inglese non sarà mai grande," postillava Guglielmo con la matita. "E sarà sempre un pericolo minore, in confronto a quello che per noi rappresenta una flotta inglese più potente." Un'invasione tedesca, di-

ceva l'ambasciatore, esisteva solo nella fantasia degli inglesi. "Giustissimo," annotava Guglielmo. Disgraziatamente le costruzioni navali, si lagnava il Metternich, erano diventate più vistose dopo l'invenzione dei *dreadnoughts*. "Giustissimo!" ripeteva Guglielmo. "Ma di chi la colpa?" proseguiva Metternich. Alla Camera dei Comuni si era addirittura parlato di fortezze galleggianti. Non si poteva parlare di una riduzione degli armamenti, fino a che la politica inglese avrebbe suscitato inquietudini in Germania. "Giustissimo!" ripeteva ancora Guglielmo. Il Grey si era poi intromesso, accennando a un *entente* tra i due paesi, rassicurando l'Europa che la politica inglese con le sue alleanze non minacciava la Germania. "Benissimo!" approvava Guglielmo. Il Grey osservava che allora si poteva anche discutere di ridurre gli armamenti. "Male! noi non entreremo in una decisione simile!" esclamava Guglielmo. "Noi non riceveremo ordini sul modo di condurre il nostro armamento." L'opinione pubblica, diceva Lloyd George, non sarebbe stata rassicurata che da un rallentamento del programma navale. E Guglielmo: "Noi non andiamo in fretta!" Ad altri suggerimenti politici inglesi per arrivare ad una riduzione degli armamenti, Guglielmo reagiva offeso: "Perché gli inglesi credono che la mia diplomazia sia spaventata e condizionata dalle loro grida di guerra?" Il Metternich si era trovato concorde con i suoi ospiti che una riduzione degli armamenti non si poteva avere con una conferenza né con una mossa ufficiale dell'Inghilterra. "Noi la consideriamo una dichiarazione di guerra," interloquiva Guglielmo ormai infuriato. Una tale mossa, aveva detto il Metternich, la riteneva molto dubbia. "Certamente guerra!" annotava Guglielmo.

Prima di parlare della flotta, diceva il Metternich, ci voleva una politica rassicurante. "No! Non si parlerà mai di flotta!" Guglielmo poi, lasciando correre la penna, scriveva che nella conversazione dei ministri si nascondeva una minaccia. "Bravo Metternich!" concludeva. "Ha fatto molto bene la sua parte. Ma si dovrà fargli capire che io non desidero un'intesa con l'Inghilterra a spese della flotta. Stenderci graziosamente la mano con il sottinteso di ridurre gli armamenti navali è uno schiaffo al popolo tedesco e al suo imperatore. L'ambasciatore avrebbe potuto dire: No! ipsofatto." Ad indispettire Guglielmo era la condizione che gli si poneva: più che da una politica che non lo convinceva sembrava infuriato dal fatto con cui avrebbe dovuto mutarla, una specie di contaminazione alla sua libertà imperiale. Ma della flotta tedesca era innamorato e la voleva estranea a qualsiasi compromesso. "Non è costruita contro chicchessia," esclamava nelle sue postille. "Nemmeno contro l'Inghilterra: è per i nostri bisogni. È af-

fermato nella legge navale. Essa in 11 anni non ha avuto modificazioni e sarà eseguita fino all'ultima lettera: piaccia o non piaccia agli inglesi. Se gli inglesi vogliono una guerra possono iniziirla. Non abbiamo paura."

Non aveva paura nemmeno l'Inghilterra. Ma né i ministri inglesi né Guglielmo avevano provocato una guerra. Le punte massime della tensione imperiale e coloniale erano state nel 1895 nel Sud Africa, nel 1906 ad Algesiras, nel 1911 ad Agadir: nomi di coste e di villaggi che per la prima volta erano entrati a far parte della sintassi storica, inserendosi inopinatamente tra i nomi augusti e mitici di Atene e di Roma, di Parigi e di Venezia. Era come un'intrusione barbarica e balbettante nella sapiente e lunga favola del vecchio continente.

Né Guglielmo né Lord Grey si erano decisi ad assumere una responsabilità diretta e leale, completa e prepotente che provocasse la guerra. Era una responsabilità storica che non chiedevano e non cercavano come il senato romano nella questione di Cartagine: vi era qualcosa di ambiguo nella lotta e nel conflitto anglo-tedesco, una sorta di impaccio reciproco. Era in qualche modo l'impaccio della civiltà continentale, evoluta e progressiva, ottimista e intraprendente, che tutto sommato si godeva i profitti del conflitto e li prometteva a quelli che ne restavano fuori.

Il socialismo si propagava per una sua qualità sentimentale e programmatica che al militarismo mancava: persino in Germania. Le concezioni imperialiste non avevano successo in nessuna nazione. La Francia, la Germania, l'Italia erano dominate nella coscienza comune da un'opinione socialista che era sempre meno catartica per un estendersi progressivo dell'evento industriale, che rendeva possibile e visibile il benessere: non senza convincere molti che era meglio spartire che sudare, inducendo non solo i proletari a condividere il socialismo ma anche altra gente più pacifica e più soddisfatta.

Era aumentato il potere imperiale, sempre più geloso e suscettibile, ma erano aumentate anche le risorse personali, morali, economiche; un evento, sia pure inavvertito, si produceva senza scosse a spese del conflitto politico. L'opinione borghese e l'opinione socialista che più direttamente erano scaturite dall'età industriale, senza presunzioni di casta, sia politica che imprenditoriale, si propagavano con una consapevolezza storica che sembrava senza dubbio astratta e utopistica: l'età industriale vi era meditata come l'età della pace, denunziando quanto costava una guerra. L'opinione socialista, senza mai smentire la programmatica lotta di classe, si era imposta per una speranza generale di uscire da un pas-

sato affliggente, una sudditanza abitudinaria e coercitiva, una condizione precaria, logorata dalla povertà ed esposta alla guerra.

L'opinione socialista, indignata e ragionante, ammetteva che il padrone feudale era scomparso nell'età industriale ma si affrettava a spiegare che esso aveva fatto posto a una legge più spietata e invulnerabile di lui, né valeva che tale legge fosse motivata dalla libertà: più o meno indulgente, era sempre una classe ad imporla e ad approfittarne. Ma sia l'opinione borghese che quella socialista erano ascoltate ed accettate per una responsabilità che prescindeva dal padrone e dalla dialettica della proprietà. I produttori industriali avevano cavato dal conflitto di classe e dal conflitto internazionale una ambizione che era più preoccupata a svincolare e preservare i profitti che a gettarli allo sbaraglio con la guerra. Era una ambizione famelica e non etica, se non per ristretti circoli di persone. L'opinione borghese e l'opinione socialista si propagavano per una speranza di ascesa sociale, per una consapevole possibilità di far evolvere le cose. L'Europa, armata dalle industrie, minacciava guerre di conquiste dinastiche, come nelle epoche più remote. Ma continuava e si accelerava anche il processo dissociativo del passato europeo, iniziato nell'età moderna risolutamente dalla rivoluzione americana e dalla rivoluzione francese.

Le responsabilità di una guerra erano assunte con più decisione dalle popolazioni balcaniche che da oltre un secolo si dibattevano in una lotta chiusa e desolata per l'indipendenza nazionale condotta con tutti i mezzi.

Era la stessa responsabilità disperata e ostinata che aveva già liberato il vecchio continente dalle strutture cadaveriche del passato con l'utopia della libertà e dell'eguaglianza, della sovranità e dell'indipendenza nazionale; un'utopia ricercata e affermata sotto la coltre di piombo dei diritti feudali con l'astrazione eroica di quella mitologica ricerca che aveva già affermato l'esistenza del vello d'oro e dei giardini elisei.

La rivoluzione nella Turchia imperiale era cominciata nel pieno del secolo razionalista per una interdipendenza degli eventi e delle idee che unificava in un modo sorprendente le idee di Parigi o di Londra agli eventi della Siria e della Grecia: come se partecipassero di un medesimo moto. Non vi era nessuna intesa né recondita né approssimativa tra i contadini dell'Epiro che attaccavano dai dirupi delle montagne i soldati turchi e i contadini della Provenza che non volevano né pagare i tributi né consegnare i prodotti al proprio feudatario. Ma i francesi e i greci proprio negli stessi anni davano il via ad un'epoca che sarebbe stata tumultuosa. I contadini delle montagne dell'Ellade, senza le fortunate coincidenze dei parigini o dei marsigliesi, avrebbero continuato la lotta per tutto il corso del '700 e fino ai primi decenni del

secolo successivo, assumendosi da soli la responsabilità di una grande iniziativa storica.

I greci erano di passato illustre, da secoli caduti "nel più vile servaggio": dimenticati da "gran tempo" o derisi dagli "altri popoli ingrati" che essi avevano "educati ed istruiti." La rivolta dell'Ellade, più di quella dei "figli di Roma," aveva avuto celebrità europea, un'interpretazione letteraria e sentimentale che influì profondamente nella formazione di un costume generoso.

La libertà balcanica era meditata sulla dissoluzione dell'impero ottomano ma non era un volo di corvi: era invece eroica per un carattere di tempestiva e spontanea differenziazione che essa imprimeva ai sudditi dell'impero, con l'urgenza ogni giorno disperata di uscire dalla prossima rovina.

L'ideale del possibile si profilava per i greci abbastanza prossimo con le navi e le truppe di Caterina II, zarina di tutte le Russie: come scriveva un cronista dell'epoca, l'Europa aveva visto "con sommo stupore le squadre russe che navigavano dal Baltico all'arcipelago del Levante, anzi perfino ai Dardanelli. Cinquantamila turchi si opposero alle imprese dei russi, ma perdettero Choczim e Bender dopo replicate sconfitte, nonché Acharman, ossia la città bianca capitale della Bessarabia. Investite quasi tutte le isole dell'arcipelago, incenerita a Chesme la flotta turca, si videro minacciati i Dardanelli stessi. Sforzata la linea Prepal, benché difesa da cinquantamila turchi, fu sconfitta dai russi la Crimea tutta, che da allora si diede al russo dominio. Tante vittorie fecero acquistare ai russi con la pace la libera navigazione su tutti i mari dominati dal turco."

Caterina II aveva iniziato contro il sultano quella politica risolutiva che mirava al Mediterraneo. E in una decina di anni i russi, con imponenti e sanguinose spedizioni, avevano già tolto al sultano la Crimea, insieme ad altre province.

La libertà dei greci rimase invece ancora un ideale, sia pure necessario per trarsi in salvo dal naufragio dell'era islamitica. Tramite gli agenti russi, tendenzialmente eroici essi stessi, come il principe Potemkin o Papadopula, i greci erano riusciti a collegarsi con la politica russa per rinnovare e continuare per quanto possibile l'intercessione europea alla rivolta. Ma rimasero spesso delusi.

"O Grecia, ringrazia la tua sorte che ti ricusò i protettori," esclamava un patriota contemporaneo, Mario Pieri, corcirese. Egli racconta "lo stupore dei miseri greci" nel vedersi sbarcare sulla Morea "non più di mille cento uomini e di duemila vecchi fucili rugginosi." Ma il motivo accidentale della rivolta greca, era sempre più pressante nella

politica europea e finiva per strappare la prudenza a quelle ambizioni che avrebbero voluto profittarne.

La Santa Alleanza, dopo i terremoti di Napoleone, aveva inaugurato il secolo romantico con il ritorno violento di tutta la legislazione dinastica: poche volte nella storia un potere tradizionale ebbe una vitalità così ambigua e così imponente e illusoria a un tempo. La consapevolezza del passato, maturata dalle esemplificazioni troppo schematiche dell'età razionale, era stata scambiata per la nostalgia del passato, che non ha nessun senso storico e politico. La legislazione dinastica si era valsa delle armi delle grandi potenze associate, ma anche di un sentimento pubblico, tentato e sollecitato da una cattiva letteratura nella sua più autonoma e più genuina ispirazione: il passato recente e remoto, che resta come una spessa fuliggine nella coscienza abitudinaria. Ma che fosse una fuliggine il passato favoloso che ricopriva il romanticismo lo si vide là dove il passato appariva più seducente e millenario; paesi come la Grecia e l'Italia, assalirono con l'intelligenza e il sacrificio i diritti dinastici, intervenendo come forza viva nella pretesa stabilità europea. Nicola I zar di Russia, l'erede grandioso della più pura legittimità dinastica, aveva ripreso con le aspirazioni mediterranee la missione autocratica dell'impero. Ma ad incitarlo e a richiamarlo sul Mediterraneo erano stati i greci, con la voce profana e sacrilega della rivolta. Il peccato della rivolta si dimostrò poi di una tentazione invincibile perché i greci, in parte a propria insaputa, erano pure riusciti ad integrare l'intervento russo con quello inglese. Nicola non avrebbe salvato un ribelle neppure dormendo ed egli aveva sonno profondo, né avrebbe saputo risparmiare un capello se il ribelle fosse stato russo. Ma i greci finivano per rendere indifferibile la missione mediterranea della storia russa. I tempi e i sistemi di Caterina II potevano dirsi tramontati e anche della sua stessa missione mediterranea non si aveva più quell'ideà folgorante che aveva ispirato i preti ortodossi a predicare la rivolta sulle montagne dell'Ellade, annunciando che l'impero turco sarebbe presto naufragato per l'intervento di *una nazione bionda, chiamata Ros*. La missione mediterranea si era fatta protocollare, oltre che più complicata: il diritto del sultano non decadeva solo per favorire i russi ma attirava sulla sua endemica sufficienza anche l'Inghilterra. Nicola, ch'era un accorto e smalzato politico, ricorse alla rivolta greca, che apparteneva in qualche modo alla politica russa e che si motivava con la religione: come capo del Santo Sinodo, non poteva lasciare i fedeli greci sotto la violenza maomettana. L'argomento religioso rendeva legittima la rivolta. I ribelli greci non erano che un sotterfugio, ma Nicola non ne aveva nessun altro per intromettersi nelle terre del sultano. Era costretto a

usare e a servire per una stessa politica l'accidente ingrato della sedizione greca, che tutto sommato restava una sedizione, logorante e infelice. Lo Zar era stato educato alla corte di Berlino. E per la giovinezza gagliarda e per l'amore di una principessa prussiana che aveva nostalgie illuministe, Nicola si era abituato ad un certo dissenso generoso, ad un rispetto galante e ad una aspirazione sincera degli ideali romantici, che del resto non era senza un tono aristocratico: come il dissenso francese, prima della rivoluzione.

Nicola non aveva nascosto le sue simpatie per la rivolta greca, che in Europa era apprezzata e applaudita come una tragedia classica: un evento che mischiava i valori antichi con le speranze più ardite e più generose dei tempi che mutavano. Tornato poi in Russia, padrone dell'impero, Nicola non sapeva più capire le simpatie isolate; aveva sposato la principessa prussiana e lei non aveva abbandonato gli ideali e con il titolo di imperatrice ne usava per aumentare la propria femminile ascendenza su di lui e sulla corte; ma le predilezioni personali, se non condivise dal potere imperiale, non avevano per lui che un significato di complicità.

Lo scandalo della rivolta armata e della legalità infranta e calpestata non sarebbe stato capito e condiviso che a vantaggio di una contrapposizione ugualmente sfrenata e rischiosa: l'ideale di Costantinopoli, per la Russia teologale e passionaria, si presentava ardito quanto la libertà nazionale per i greci. Nicola, con la tutela dei greci, insospettiva l'Europa per il cosiddetto sogno della *Santa Russia*: una potente risorsa politica ed economica dell'impero, quale il porto di Costantinopoli, scenicamente espresso e rappresentato con i documenti e con i ricordi monumentali del passato bizantino. La casta russa aveva ereditato il potere religioso dell'impero di Bisanzio e un tale potere si dimostrava attuale per la decadenza del turco che ne usurpava da secoli l'antica capitale, la meravigliosa Costantinopoli che dominava nel Mediterraneo più che mai. Ma Nicola non poteva decapitare l'impero turco, senza farne porzione agli altri, e si accordò con i ministri inglesi per intervenire negli stati del Sultano appellandosi alla implacabile protesta greca. Era una rivolta montanara e contadina che per una fortuita interposizione degli eventi e degli interessi si dimostrava più forte e più ostinata di ogni prudenza che poteva ancora trattenere le grandi nazioni da un intervento negli stati del Sultano. Ma era merito di una lotta così deserta se l'Europa si appassionava "alla sacra bellezza dell'Ellade messa in catena," ed al "fedele cristiano scannato dal turco": la lotta si presentava con una finzione ambivalente, un linguaggio di paradiso perduto e di violenza sacrilega che si faceva intendere da tutti attraverso l'orrore

del crimine. Era il linguaggio dei migliori sentimenti e nessuno avrebbe osato contraddirlo o rinnegarlo. Quella rivolta, così autorevole e così clamorosa, si prestava a motivare senza scandalo ogni convenienza politica, ed allora parve più opportuno abbandonare ogni sotterfugio con una leale solidarietà piuttosto che usare una malizia eccessiva e sconsiderata. Nicola preparò l'intervento nell'impero turco accordandosi con gli inglesi e i francesi; egli aveva chiamato a trattare gli ambasciatori del Sultano ma senza far parola dei greci e delle loro tribolazioni; si finse preoccupato di certe pendenze più legittimiste e più legalitarie che restavano da sistemare tra la Russia e la Sublime Porta. E per cominciare i litigi e dimostrare il senso di una politica, lo zar mutò subito l'invito in una precisa ingiunzione; impose in un termine stabilito e ultimativo le trattative che i turchi, già diffidenti e impauriti, cercavano di rimandare; quando si venne infine a discutere, i suoi ambasciatori si limitarono a porre le loro richieste, senza neppure entrare in argomento, come avessero a che fare con un paese vinto. I turchi se ne dolsero. E siccome non si ritenevano né disonorati né sconfitti, ma custodi di un ordine secolare, si dichiararono offesi da quei metodi di rapina. I russi infatti, apertamente minacciosi, esigevano confini e fortezze, senza dilazioni. L'orgoglio di rappresentare il Sultano se ne andava a pezzi né valeva protestare: i turchi si ritirarono promettendo di riferire, se non di obbedire. Ma il sultano era ormai condannato. L'Inghilterra, la Russia, la Francia, non tardarono a presentargli un *ultimatum* che gli ordinava di concludere entro un mese l'armistizio con i greci: la rivolta, che era ricorsa ai santi pagani e ai santi cristiani per farsi riconoscere, aveva ispirato una condizione europea. La lotta dei greci era nata sotto il segno dell'eroismo e della sproporzione, ma si era evoluta per casi estranei e contingenti, fino a che non era riuscita a coalizzare tutte le forze inibite della Santa Alleanza: in un certo senso, obbligandola ad accettare la rivolta, la condannava a tutti gli effetti, sia nei confini del Sultano che fuori, nella grande Europa. La Santa Alleanza restava colpita, sia pure alle propaggini del continente, da una sorta di malattia deformante.

Avrebbe dovuto dirlo lo zar Alessandro I con quali terrori era stato rappezzato ed armato il suo casto ordine, che sembrava ispirato dal fumo nero che si levava su Mosca incendiata per l'avanzata dei francesi di Napoleone: l'Europa sconvolta, da un giorno all'altro pericolante nelle istituzioni millenarie, percorsa come dalla pestilenza. Alessandro I, il duca di Wellington, il principe Metternich, avevano lavorato meticolosamente per preservare l'esercizio del potere ereditario da tutti gli accidenti rivoluzionari, ma dopo meno di dieci anni le tre

grandi nazioni dell'alleanza si erano coalizzate per favorire in un modo o nell'altro le torbide intenzioni di nuovi accidenti, che non si sa mai dove finiscono. Era evidente che né il potere inglese né il potere russo avrebbero sprecato un'unghia per le pene dei ribelli greci: la coalizione mirava alle spoglie dell'impero ottomano. E se non ci fossero stati i greci, tanto i russi che gli inglesi avrebbero ben saputo trovare un altro sotterfugio o un argomento si sarebbe presentato da sé, oggi o domani, per indurli a piombare sulle province del Sultano destituito di diritto. Ma l'evento è chiamato dai casi fortuiti e non dai programmi o dalle intenzioni politiche. L'imperatore austriaco, Francesco, aveva subito visto che strana coalizione si era formata tra i soci dell'alleanza e non aveva esitato a rifiutare la sua adesione. Egli desiderava "sinceramente" che il dissidio greco si pacificasse. Ma non con mezzi "ripugnanti alla sua coscienza né per favorire le pretese impertinenti e le speranze folli degli avvocati della rivolta."

L'imperatore, per non transigere sui principî, preferiva trattare il dissidio greco direttamente con il sultano per salvarlo dalle "proposte sconvenienti" che gli "indirizzavano le Potenze forestiere."

L'*ultimatum* imposto al sultano per concludere un armistizio con i greci era fuori di ogni procedura ordinaria e il negoziato che lo aveva preceduto sembrava "un atto arbitrario, incompatibile con qualsiasi diritto delle genti," come scriveva un commentatore politico di quei giorni e da un punto di vista generale e legale non aveva torto.

L'"ultimatum" si presentava così sacrilego che il delegato del Sultano a Costantinopoli si rifiutò di gettarvi anche uno sguardo di sfuggita: gli ambasciatori della coalizione che erano ormai venuti a consegnarglielo, dovettero adoperarsi con i più speciosi cavilli giuridici e diplomatici per indurlo almeno ad ascoltarne la lettura. Egli, con gelido furore, aveva "loro significato che si sarebbe ben guardato di toccare, non ch'altro, colla punta delle dita la loro carta."

Il rammarico dei turchi cercava il disprezzo e l'ironia. Ma restava rammarico, cupo e disperato: una rivolta di contadini balcanici era preferita ad una legislazione millenaria e ad un potere che aveva sbaragliato mezza Europa. La flotta ottomana periva violentemente nel porto di Navarrino, assalita con moderni armamenti dalle navi inglesi, francesi e russe. Tramite la rivolta greca, l'interferenza negli stati del Sultano era diventata normale e obbligatoria; le grandi nazioni ne usavano come di un diritto precostituito, con una politica di rivalità e di supremazia. I legittimisti accusavano di truffa sia i greci, per l'improprietà culturale della loro sedizione, sia i ministri russi e inglesi che

usavano della rivolta per mandare in frantumi una legalità internazionale. Lo scandalo era autentico.

Ma la rivolta dei serbi e dei montenegrini, iniziata negli stessi anni di quella greca, si era prolungata, sorretta da uno spirito molto più solitario e più inaccessibile di quello greco. Il Monte Olimpo, la Tesaglia, Chio, Creta, la Macedonia, appartenevano all'astrazione mitica del passato ed erano amati e conosciuti. Ma i contadini dei dirupi della Serbia si sarebbe detto che si battessero nel buio della preistoria, imprimendo a quella lotta così inedita e isolata un carattere sempre più particolare e disperato. La rivolta serba aveva avuto la sua prima mediazione autorevole da un contadino, il Karageorge, che ne assunse la direzione e ne proclamò la legalità come se fosse investito di un potere dinastico. Egli iniziò una politica della rivolta, passando dalle congiure sediziose che nascevano dalla schiavitù alla guerra già organizzata, che era un vero fatto di indipendenza contro i turchi. A Misur infatti, i turchi furono costretti ad una vera e propria battaglia nel 1806 e rimasero sconfitti. La rivolta greca era cominciata sulle montagne, più che in Atene e nelle altre città di pianura: aveva astratto continuamente i turchi con imboscate brigantesche. Era stata una rivolta contadina e montanara come quella dei serbi e l'una e l'altra appartenevano con uguale nobiltà e uguale coraggio all'iniziativa di una nuova età continentale. I serbi rimasero però in una sorta di clandestinità, che li aveva costretti ad un relegato egoismo di lotta desolata e improbabile: una lotta che si era protratta attraverso due secoli passando dalla guerriglia contro i turchi a quella contro gli austriaci, senza mai raggiungere l'ufficialità europea. Ma anche localmente era stata di difficile mediazione. La primitiva e analfabeta dinastia dei Karageorge era stata soppiantata da quella degli Obrenovic, in seguito a una grossa vittoria contro i turchi ottenuta nel 1813: Milos Obrenovic, nella domenica delle Palme, aveva sbaragliato i soldati del sultano e con scaltra diplomazia era poi riuscito a ottenere il favore di questi, fino a farsi nominare feudatario della Serbia. La rivolta aveva due padroni: gli Obrenovic e i Karageorge. La piccola nazione si era fatta indipendente nella vicenda a volte tenebrosa di una rivalità dinastica, mortale e feroce, che contò efferatissimi delitti, attraverso i quali i sudditi accedevano per la prima volta ad un dramma nazionale, con personaggi dominanti e supremi, valorosi e intraprendenti, come sono tutti i personaggi che iniziano la scena attendibile di una comunità primitiva. Milos Obrenovic aveva fatto uccidere il capostipite dell'altra famiglia nazionale, il Karageorge, nel 1817, chiedendo, pretendendo dall'assemblea dei notabili, la *scupcina*, i diritti ereditari di famiglia regnante e per la sua autorità e per il suo

potere che già aveva dimostrato sia nella lotta nazionale che nella vendetta o rivalità privata ebbe la dignità di re: solo che non gli fu riconosciuta dal sultano che molti anni dopo. Il dramma dinastico continuò. Nel 1842, un figlio di Karageorge, Alessandro, salì al potere con diritti ereditari, ma poi venne deposto per la sua politica austriaca e per la congiura del suo rivale. Milos, infatti, riprese il regno che lui stesso aveva assestato e ad ottant'anni di età ricominciò a governare. Egli morì nel 1860, lasciando una nazione organizzata, con scuole, nuovi villaggi, una polizia efficiente, un certo prestigio politico che egli aveva saputo procurare con la sua scaltrezza. Era una nazione contadina che iniziava la sua vita.

Capitolo quinto

Il suddito del XX secolo conosceva esattamente com'era fatto il passato, riscoperto sui documenti; ammirava Bismarck e Napoleone, Maria Antonietta e la giornata della Bastiglia, il Conte di Cavour e Garibaldi; era una persona informata e curiosa. Conosceva in che modo era nato l'uomo e non accettava più i misteri della natura. Ma egli restava scettico non senza un molesto turbamento se sospettava che i termini della storia e della natura oltre che razionali erano anche termini catastrofici sempre possibili. Confidava nell'Europa industriale e scientificista, che si propagava e stendeva con ottimi usufrutti in Africa e in Asia; innamorato della ricchezza, la riteneva di permanente moltiplicazione; innamorato della natura, non riusciva a vederne e a indagarne che il seducente spettacolo come un esteta; non immaginando quali scomposizioni interne nascondesse lo spettacolo. Capiva che l'uomo era il risultato di molteplici età e la natura un processo geologico ma proclamava il risultato e l'origine non la continua provvisorietà che vi era nel mezzo e che era il destino dell'uomo e della natura. Aveva una scienza perfetta delle apparenze, compiacente, turistica. E parlava clamorosamente di strutture passate e presenti, fermandosi ad esaminarle come gioielli; a pesarle, a stimarle, magari ad una sola occhiata; ma che senso avevano le diverse strutture, era una domanda metafisica. La scienza era l'idea stessa, sostanziale e appariscente, unitaria e produttiva, fatta palese e palpabile. Era una scienza rivelata. Non più separata dalla vita o ridotta dalla vita ad una ricerca ambigua, la scienza era diventata aperta e solare, sostituendo la metafisica; essa aveva composto quel dissidio che era sembrato eterno tra la facoltà pensante dell'uomo e la sua fatalità ad attuarsi a costo di perdersi; aveva congiunto in un medesimo moto la natura riflessa e la natura operante. La scienza era diretta alla natura e nel contempo ne era il complemento e la deduzione. L'uomo, derivato

dalla natura, come tutti gli esseri viventi, riscopriva la natura come il pensiero, ritornando consapevole e meditante alla sua origine senza più il dramma della lunga separazione. L'opinione positivista aveva annullato l'antico tormento tra il fenomeno e l'idea, che spesso sacrificava l'uno per l'altra o viceversa o addirittura mischiava l'uno e l'altro senza coscienza; la realtà e l'ideale avevano perseguitato l'uomo dai tempi remoti e con un conflitto perpetuo; la scienza si presentava invece come un perpetuo progredire. La destinazione dell'uomo sembrava la ricchezza e il potere. E l'avvenire dell'età industriale ne prometteva a tutti. La realtà non si presentava più come un'antagonista o un despota, ma resa mutabile, commerciabile, calcolabile con l'incessante moltiplicazione dei suoi prodotti, restava l'unica finalità concessa e possibile. Tutte le altre erano denominate "illusioni romantiche; nostalgie metafisiche, distorsioni mentali." Il suddito del XX secolo, informato e indaffarato, non avrebbe voluto credere ad una guerra, come non avrebbe voluto credere ad una sorte maligna e nascosta.

Tutte le idee del XX secolo si erano acclimatate nelle miti stagioni di Roma come i fiori nella serra, sbocciate, espresse, dichiarate per elevarsi a un contrasto di apparenze diverse; le idee socialiste e le idee cattoliche, le idee liberali e le idee repubblicane da tempo spiccavano nel parlamento, come i simboli e i monumenti del conflitto storico spiccavano nelle giornate di sole sulle case, Castel Sant'Angelo e San Pietro, la colonna Traiana e l'altare della patria unita; nell'aria tersa e nel vento languido la storia viva e la storia postuma sembravano ridursi ad una incessante comparazione di forme drammatiche, sfuggite alla vita, che il pubblico discuteva e contemplava senza impegno. Il parlamento era pronto da tutti i banchi a provare e a criticare il potere come un consiglio di famiglia, riunito a discutere la tutela dei beni comuni. Le posizioni dei socialisti e dei cattolici erano state motivate da un irrepreensibile dissenso al potere liberale. Ma avevano finito per costituire una duplice risorsa del potere di cui costituiscono l'alternativa, come guerrieri che andati ad assalire un re malato e un regno sguarnito vi restino poi catturati per curare il re e risanare il regno. Il mago che aveva addomesticato le idee contrastanti era l'on. Giolitti, un burocrate diligente senza eloquenza; aveva diretto il parlamento e il potere liberale per oltre un decennio con una stabilità elettorale che era accusata di brogli, di complicità, di larvata violenza; i suoi nemici affermavano che aveva corrotto il parlamento e l'elettorato. Ma per una ragione che era delle cose, oltre che della sua politica, aveva ridotto ogni opposizione ideale del parlamento ad una tendenza governativa. Non poche volte era stato accusato di sovvertimento, come egli stesso ricor-

dava con scarna compiacenza in un discorso del 1911, ai limiti della sua fortuna: "Io andai al governo... sono ora ventidue anni. La prima legge che presentai fu di dare facoltà al governo di concedere alle cooperative operaie l'appalto di lavori pubblici a condizioni di favore. Rammento che dall'estrema destra un oratore brillantissimo, mi disse che io organizzavo i battaglioni della rivoluzione. Io risposi che della gente che lavora non ho mai avuto paura." Ma il tentativo di favorire "la gente che lavora" era l'iniziativa di una riforma politica pensata per concetti semplici, patriarcali, di linguaggio comune; già nella crisi agraria del 1885, era stato molto esplicito nell'accostare le "acute sofferenze" dei contadini a quelle dei padroni; rispondendo ai colleghi in parlamento diceva che essi si potevano dividere in due categorie, coloro che "pensano principalmente ai proprietari e coloro i quali pensano principalmente e anche esclusivamente ai lavoratori della terra"; ma da parte sua era convinto che le sofferenze andavano attribuite a "tutte e due queste classi di cittadini e che per tutte e due il parlamento abbia il dovere di provvedere." La riforma aveva promosso al diritto del potere liberale una classe di cittadini che prima era ignorata e indicata solo dalla polemica socialista. La letteratura aveva messo sotto accusa Giolitti, con un giudizio sprezzante, una condanna senza remissione; né la critica storica né la critica dei giornali riusciva a perdonare il potere stabile al burocrate diligente e ostinato; Gaetano Salvemini, lo aveva definito "il ministro della mala vita," con un riferimento preciso alla coercizione che determinava la sua stabilità elettorale; una stabilità del potere nazionale che spesso era motivata da un'intesa mafiosa a livello del potere provinciale; lo scrittore indagava un costume politico e un risultato storico, con un discorso che dimenticava gli scarsi mezzi di cui disponeva in Italia la democrazia per sostenersi. Luigi Albertini, con un discorso più spicciolo e più programmatico, rimproverava a Giolitti tutti i rischi che egli aveva addossato alla nazione con la sua tacita riforma. Giolitti aveva tentato una saldatura formale delle diverse condizioni del paese prestando il diritto al voto politico e alla lotta economica a quella larga parte di cittadini che per lo più era rimasta ancora privata di ogni diritto; ma Luigi Albertini riteneva che fosse un rischio equiparare nel diritto i cittadini che erano rimasti sempre privi a quelli che in tutto o in parte ne erano stati invece i detentori per lungo tempo; si trattava del diritto alla lotta e non si sapeva come l'avrebbero usato quelli che per la prima volta ne usufruivano. Era preoccupato per la libertà di sciopero e per l'estensione del voto, temendo che nello sciopero entrasse la sobillazione politica e che il voto venisse pervertito dall'ignoranza. Prima di ce-

dere il diritto a tanta gente si doveva educarla, insegnarle a leggere e a capire. Ma sembrava pacifico che una certa pubblicistica volesse educare i destituiti dal diritto a rispettare le norme legislative di quelli che lo detenevano, né l'on. Giolitti avrebbe saputo darle torto. Giolitti era riuscito a determinare e a guadagnare allo stato liberale persino l'osservanza dei socialisti. Ma per un istinto che era proprio della libertà, l'on. Giolitti non si spaventava del diritto che essa promuoveva nei suoi nemici. A parte la polemica storica e la polemica programmatica, Giolitti irritava per l'origine e la finalità burocratica della sua personalità; il "pensiero politico," scriveva Alfredo Oriani, "non gli discendeva dalle alture o dalla scienza, ma gli entrava per gli orecchi e per gli occhi dallo spettacolo delle lotte politiche quotidiane"; Giolitti, come "plebeo, aveva istinti democratici," come "impiegato sentiva la necessità immediata della legge," come "deputato voleva arrivare al ministero non importa con chi e con che, pronto a scegliere anche arrischiando nelle combinazioni, studiando il terreno e la gente per profittare delle sinuosità di entrambi"; mancava in lui "la severità del pensiero, l'orgoglio del carattere, la potenza del sangue; la sua parola abile, breve, spesso precisa, non ha l'accento che esalta, il giro che allaccia, la sonorità che soggioga; nessuno gli crede, benché tutti lo accettino"; lo scrittore concludeva che Giolitti era "un furbo." Anche ad altri critici era sembrato che Giolitti avesse quell'intesa con le classi povere per il suo "sangue plebeo"; una solidarietà che gli sarebbe derivata dalla sua famiglia, di agricoltori e di impiegati piemontesi; una famiglia comune, rivolta alla concretezza quotidiana e non alle presunzioni aristocratiche. Giolitti infatti era nato fuori dal Piemonte eroico e generoso, che nei vecchi casati aveva tentato la sortita liberale. Ma dalla polemica del Piemonte risorgimentale, Giolitti non aveva ereditato che la pratica probabilità, l'ufficio dei mezzi più che quello dei fini generali che aveva scosso il vecchio Piemonte con fedele passione; chiamato ad amministrare il patrimonio di un casato illustre, di sofferta e predestinata grandezza, si era messo a studiare il patrimonio ignorando le aspirazioni del casato; alla sapienza millenaria dei fini nazionali, aveva preferito quella dei mezzi. Avrebbe potuto sembrare un saggio amministratore, responsabile in un modo patriarcale, non preoccupato che di commisurare i mezzi ai fini. Tuttavia aveva attribuito ai mezzi un riconoscimento che in Italia sembrava nuovo, se non proprio scandaloso; la politica in Italia era stata sempre pensata come una libera scelta dei fini ed un indifferente uso dei mezzi per raggiungerli, sottoponendo i mezzi a qualsiasi sforzo; tutto si presentava normativo se si doveva saltare dalle posizioni concrete a quelle presupposte, costringendo i mezzi modesti ad

una contraffazione che spesso si amava chiamare eroismo; i fini spesso non risultavano che poco adeguati ai mezzi ma anche ostili ed estranei. All'uomo politico che apparisse ispirato e messianico era consentito dalla morale comune qualsiasi uso dei mezzi, profittando degli uomini e del patrimonio come un illusionista degli arredi del palcoscenico. L'opinione comune, già convinta che senza mezzi sporchi non si facesse politica, ascoltava scetticamente il processo moralistico intentato a Giolitti. Ma era disponibile ad illudersi per un fine ideale. Giolitti, invece, non si proponeva fini mirabili, riconoscendo solo quelli indicati dai mezzi stessi, le classi popolari e le classi possidenti, il tesoro dello stato, la ricchezza pubblica e la ricchezza privata; la sua politica sarebbe stata semplicistica, se le contrastanti parti della nazione non avessero avuto da sé fini particolari ed essenziali, come parti amorfe di una unità disponibile; ma i fini della nazione nascevano continuamente per l'ambizione borghese e per l'ambizione operaia o contadina, aprendosi delle avventure generali. Giolitti era riuscito a separare la personalità politica degli ideali e dalle ambizioni indifferenziate, approssimative, unitarie, che già avevano afflitto l'Italia per un secolo. L'Italia, nel passare dall'età romantica a quella meccanica, era uscita dalle paure di una casta, allarmata ad ogni fine che non le riuscisse congeniale, allarmata dal socialismo, che vedeva come una scissione della totalità nazionale; ma incerta, riluttante persino all'imperialismo, che avrebbe dovuto adescarla. Il Crispi, l'altro dittatore della politica italiana, aveva potuto convincere la casta a seguirlo nelle ambizioni imperiali con la seduzione della grandezza, tentando la politica del capolavoro. Il capolavoro si era frantumato e la colpa si attribuiva a mezzi insufficienti. Il Giolitti si era servito di tali mezzi, uno stato deficitario, una nazione povera, per costruirsi una sua dittatura, per dare stabilità alla sua politica. Ma quella che era chiamata la sua dittatura non motivava un grande ideale, il miraggio che richiama il sacrificio; era una dittatura incolore, mediocre, discontinua; non aveva gli attributi che sono indispensabili all'impero. Il suo potere senza illusione era di paziente, particolare acquisizione politica, rivolta a specificare e ad amministrare le parti della nazione; un'acquisizione di carattere limitativo, circoscritta agli interessi precisi, come ispirato da uno spirito illuminista; ma riconoscendo a tutte le parti della nazione un interesse particolaristico e una funzione pubblica, con un rapporto indipendente, sembrava che volesse ridurre la nazione a categorie parlamentari; la scarsa unità patriottica, senza una casta simbolica che la rappresentasse soverchiandola magari, veniva spartita come una torta tra le diverse ambizioni o addirittura tra le diverse clientele. La dittatura che aveva introdotto nella po-

litica italiana come una tendenza viziosa, un cattivo costume, non aveva rimosso o imposto nessuna realtà. Ma era nata da una compenetrazione specifica e tecnica di quella esistente. I primi atti della sua politica non avevano decretato nulla, se non le leggi che già vi erano; Giolitti aveva fatto acquisire dallo stato tutta la nuova realtà che si era prodotta, all'insaputa di tutti i dittatori, la larga protesta popolare, spesso confusa e inconsulta, la polemica socialista che istituiva la legittimità della rivolta; condannando la violenza generica, la devastazione, l'incendio, il disastro pubblico, aveva invece salvato dalla pena legale una violenza più genuina e più minacciosa, la facoltà di ribellarsi alle condizioni stabili, con una lotta metodica, una protesta consapevole, che era molto più determinante di una esplosione di collera. Giolitti, prestando la legalità liberale alla sedizione popolare, non voleva equiparare una classe all'altra o *unire, cementare*, ispirandosi ad una delle tante presunzioni degli ideali casalinghi, la solidarietà nazionale o popolare o laica o religiosa; sapeva invece come da qualche tempo le differenze economiche sconvolgersero tutte le presunzioni che non trovavano tagliate ai loro scopi. "Nel mondo moderno," egli diceva, "le quistioni economiche tendono talvolta a prendere il sopravvento su tutte le altre." Non che prima non fossero importanti. La servitù economica era sempre stata una pena. Ma nel mondo moderno la pena si era fatta intollerabile ed esigente, spingendosi fino al conflitto. "Principalmente," diceva Giolitti, "nei paesi a regime democratico; poiché dalla risoluzione di tali quistioni dipende il benessere di quelle classi popolari che noi abbiamo chiamato a partecipare al governo dello stato, delle provincie e dei comuni." L'ispirazione del benessere, più che la pena della povertà, aveva ad un tratto scosso l'abituale servitù, come si scuote ogni dannato destino alla certezza che c'è qualcosa di meglio. Un giornalista a grande diffusione, Luigi Morello, scriveva sulla *Tribuna* nel 1907 che da qualche tempo "noi siamo o facciamo i democratici, i massoni, i clericali, i democristiani, i socialisti, gli anarchici; ma non sappiamo assolvere tutti il compito che queste parole impongono, se non a spese e a detrimento del sentimento nazionale. Tutto quello che diamo alla parte politica o alla scuola, noi lo sottraggiamo al sentimento nazionale; e se si potesse scientificamente misurare la sostanza morale, vedremmo che di tanto si è arricchito il patrimonio delle nostre lotte di classe e di scuola di quanto si è impoverito il sentimento nazionale." Sembrerà strano che tanti scrittori avveduti in Italia non sapessero scorgere nel socialismo, nel cattolicesimo, nell'anarchismo una finalità aprioristica come quella patriottica; in Francia, in Inghilterra, i socialisti erano diventati patrioti, non certo per mancanza di finalità,

semmai per mancanza di una moralità prevalente come il sentimento nazionale; in ogni caso per una debolezza che non si poteva scambiare per una evoluzione. La direzione della politica francese e inglese si era preoccupata come l'on. Giolitti dei pericoli delle finalità avversarie, aprendole alla tentazione dello stato. Come ne avevano fatto esperienza, era un'altra faccenda. Ma il patriottismo socialista era la dimostrazione che lo stato inglese e francese si era esteso, sia pure rischiando di perdersi, con tutta la sua generosità. Giolitti nell'Italia unita aveva per la prima volta tentato di conciliare le facoltà dello stato con gli egoismi più disparati e più aprioristici della nazione, prestando lo stato alle finalità più agguerrite, nella speranza di renderlo indispensabile anche ai nemici; un esperimento, se si vuole un'avventura, ma inevitabile per ogni legislazione che non voglia restare astratta e ingiallire. L'Italia aveva conquistato alla fine del 1911 una grande provincia africana dell'impero turco, la Libia, con un'impresa militare che aveva riunito lo spirito nazionale, a discapito del socialismo. "La coscienza nazionale dell'Italia nuova è sorta," scriveva Scipio Sighele dopo l'impresa. "Quel sentimento e quella volontà di potenza e di grandezza della patria, che pochi avevano e che pochissimi osavano esprimere prima del settembre del 1911, son diventati oggi — dopo la guerra — uno stato d'animo generale che colorisce, per così dire, tutti i partiti e non può quindi costituirne uno a sé." Tutti gli ambienti della nazione, la scuola, il circolo culturale, il partito politico, il salotto, la bottega del paese, erano stati come condizionati dall'impresa africana con una sorta di ravvedimento patriottico. Il Sighele, con giusto orgoglio, attribuiva un tale ravvedimento al "partito nazionalista" e alla sua dottrina, che era nata per "reazione contro un'Italia incerta timida apatica... Ma vedendo il paese tutto pervaso da quell'idea e da quell'entusiasmo che noi soli, prima, avevamo, si può tranquillamente e serenamente dichiarare che l'Italia non ha più bisogno di un partito nazionalista, come la pasta che si è levata non ha più lievito." La conquista della Libia aveva determinato in Italia un sentimento nazionale non più intimidito dalla grandezza altrui ma contegnoso e a volte spavaldo come un sentimento di proprietà. Il Sighele, precisando il morale degli italiani dopo l'impresa, scriveva che il "nazionalismo muore onoratamente dopo aver compiuta una utilissima funzione. Muore come associazione e come partito, per rivivere come sentimento nella coscienza di tutti gli italiani." Lo scrittore si era infatti dimesso dal partito nazionalista.

La funzione patriottica, che prima aveva dominato il nazionalismo, si era esaurita, dopo la conquista di Tripoli; ma ormai esso aveva conseguito un potere, un'influenza, una possibilità nella politica italiana, che

i capi del partito non avrebbero mai ceduto; questi con il successo africano avevano ottenuto un monopolio ideologico e politico sebbene il merito di una rinnovata consapevolezza patriottica non fosse del partito nazionalista ma in tutto o in gran parte della politica governativa. L'on. Giolitti aveva saputo prestare lo stato anche al sentimento o all'idea nazionale, determinando quell'impresa coloniale che ne raccoglieva l'esigenza e la finzione; l'Italia aveva vinto la prima guerra africana. "L'Italia del 1896, l'Italia di Adua, ha preso la sua rivincita. Essere suoi figli costituisce una nuova fieraZZa. E si prevede, si sente, che l'Italia non sarà più la Cenerentola della Triplice..." scriveva Sighele, pensando alle popolazioni irredente di Trento e di Trieste, che "non guardano più a noi soltanto con desolato amore ma con orgogliosa speranza." Era intervenuto, dopo l'impresa libica, un nuovo rapporto morale e politico, nell'alleanza italiana con l'Austria e la Germania; il Sighele, con il suo onesto nazionalismo, aveva interpretato l'impresa libica come una occasione per rimuovere una certa sudditanza che l'Italia aveva verso il suo antico padrone austriaco. Il ministro degli esteri germanico, Bethmann Hollweg, scriveva che "mentre noi ci trovavamo nel bel mezzo delle trattative con la Francia circa il Marocco, l'Italia stendeva le mani su Tripoli. Il disfacimento della Triplice sembrava annunziarsi." L'on. Giolitti, imperturbabile come al solito, aveva prodotto un mutamento rilevante nelle opinioni italiane e negli obblighi ereditari della politica estera del governo; e senza professare nessuna presunzione imperiale, una dittatura come la sua, di ambizioni casalinghe, di paesana complicità, di spicciola coercizione, aveva pure motivato un nazionalismo di espansione bellica che Enrico Corradini deduceva dalla grandezza di Roma. "La coscienza nazionale, ha trionfato," egli scriveva, alla notizia dell'impresa libica. "Da oggi può cominciare il periodo della nuova grandezza della nostra patria." Il Corradini si lagnava dell'accusa di megalomania che in Italia non gli risparmiavano. Ma una tale megalomania imperiale era come accostata ad un moto reale e legale. Giolitti aveva iniziato la sua carriera prestando lo stato liberale alle rivolte contadine in Sicilia; sotto la sua dittatura democratica la legalità socialista e proletaria si era estesa in tutta la nazione e parlava in parlamento; la sua carriera ora culminava con la specificazione della tesi imperiale, che fino alla guerra libica era rimasta nella sintassi scolastica di una mediocre letteratura; come aveva aperto lo stato liberale alla dottrina e alla pratica del socialismo, senza esitare se non per la sproporzione dei fatti, aveva predisposto lo stato liberale alla libera interpretazione della dottrina imperialista, la più pletorica che l'Italia avesse ricevuto. Il parlamento giolittiano si era ritrovato entusiasticamente unito e solidale

per l'impresa imperialista, come era rimasto unito anche se con un altro entusiasmo per consentire la libertà di sciopero e la nazionalizzazione delle ferrovie. L'impresa libica aveva invece messo in crisi il partito socialista, promuovendo un estremismo spregiudicato, grossolano, libellistico, che il partito non prevedeva e che la sua recente storia non giustificava. Lo stato liberale dell'on. Giolitti era rimasto sempre più stabile e forte nelle sue molteplici prestazioni, promuovendo e dominando un parlamento di contrastanti esigenze ideologiche e sociali. Francesco Crispi, instaurando un regime, una dittatura parlamentare violenta e liberticida, non molti anni prima aveva provocato un disastro coloniale; le presunzioni imperiali che aveva imposto allo stato liberale erano rimaste tutte debellate, umiliate, nonostante il carcere e il confino inflitti a tutti i dissenzienti; e l'assedio militare a Milano e a Napoli, trattate come città nemiche. Crispi fu giudicato come l'eroe gigantesco e solitario delle presunzioni imperialistiche e coloniali che aveva mandato a mare come peggio non si poteva, invece Giolitti, che le aveva rese possibili e vittoriose, rimase come la negazione di ogni imperiale grandezza; né il giudizio sbagliava. Giolitti aveva assunto il socialismo e il nazionalismo per una osservanza alle idee e ai fatti altrui che somigliava a quella di un alto e ligo funzionario ministeriale; estraneo e irreprensibile aveva interceduto per il socialismo e per l'imperialismo senza credere né all'uno né all'altro. Compiuti poi i doveri dello stato liberale, l'on. Giolitti tornava alle sue idee casalinghe. Una rivista letteraria aveva fatto un raffronto tra Giolitti e Sonnino che non solo definiva due politiche ma anche due personalità, due personaggi: "Sonnino dice cose che avrebbe in animo di fare. Giolitti dice cose che non ha promesso di fare ma che è riuscito a fare. Uno vagheggia. L'altro realizza. Sono forse due politiche? La politica delle idee contro quella dei fatti? La politica dei dotti e degli uomini di fede contro i pratici? Per essere precisi nel linguaggio bisognerebbe dire che soltanto i fatti sono politica, come soltanto i ritmi sono poesia, soltanto i quadri sono pittura, soltanto le battaglie guerra: e non i progetti di poesia, di pittura, di guerra." L'estetica era applicata anche ai fatti politici, suggerendo che solo i fatti compiuti sono politica, sebbene a Giolitti interessasse dei fatti il consuntivo, il bilancio. "L'uomo di idee politiche," si diceva nell'articolo, "si scorda di una cosa fondamentale: delle condizioni in cui deve realizzare le sue idee. Egli cura che le sue idee siano giuste, logiche in sé, rispondano ai bisogni ma si preoccupa di trovare i deputati che le votino, la stampa che le sostenga, le masse che le appoggino. L'uomo di idee politiche," sentenziava l'articolo alludendo a Sonnino, "è destinato come il marito della Mandragola a trovarsi un

sostituto se vuole avere figlioli... L'onestà di Sonnino ricorda troppo le sterili virtù di una zitella che non abbia marito per paura di perdere la verginità." L'opinione della rivista era letteraria, il suo giudizio politico era rivolto a precisare una posizione morale. "Far scivolare qualche migliaio di lire in mano ad un giornalista elastico, o snerpare un delegato a fare le elezioni, non conta per l'uomo politico più di quel che conti per noi la mancia corruttrice che diamo al postino per essere serviti meglio dell'inquilino di fronte. Cavour diceva di commettere cose in politica che se le avesse fatte nella vita privata ci sarebbe stato il codice penale." Il corruttore era Giolitti e nel definire la sua personalità politica, indiscutibile e indispensabile, la rivista non sapeva trovare di meglio nelle opinioni comuni che attribuirgli la mitica personalità del principe perfetto: non era importante la disonestà dei mezzi ma la compiutezza dei fatti. L'errore del senso comune in Italia, era di ritenere la politica una ispirazione, un'abilità, una sapienza: l'impero, la nazione, la repubblica, si paragonavano spesso a capolavori, come la Germania di Bismarck o la Francia di Napoleone. La prova di una politica non era l'esplicazione del reale ma l'unicità, la durata o come si dice la grandezza, l'apparenza dei fatti. Era evidente che con facile analogia i fatti importanti non potevano essere che clamorosi, eccezionali, appariscenti. Ma Giolitti, in tanti anni di dittatura parlamentare, non aveva né aggiunto né creato nulla: aveva semmai cercato di avvicinare lo stato, con una politica di precisazione sociale, alla realtà confusa e inquieta della condizione italiana. Non era l'autore di nessuna grandezza, né imperiale né repubblicana, di nessuna imperitura o memorabile unicità: ad un giudizio indulgente molti meriti gli si potevano salvare, ma non certo quello di essere originale e appariscente. L'Italia, con l'impresa libica, aveva riaperto anche la sedizione balcanica, prestando ai serbi, ai bulgari, ai greci, ai montenegrini un'occasione internazionale per muovere contro i turchi; aveva riproposto quella interdipendenza ormai tradizionale che si era venuta a formare dal secolo scorso tra il moto della libertà italiana e l'aspirazione balcanica; l'Italia si presentava come la grande potenza continentale che muoveva contro i turchi con un prestigio, un armamento, una imperiosa sovranità che nei Balcani appariva come un ideale possibile, prossimo ai fatti e alle lotte che in tutta la penisola si erano già avute, dalle rivolte greche a quelle serbe; il moto storico e l'eroismo individuale che avevano fatto adulta l'Italia, richiamavano adesso la sua politica ad una responsabilità continentale non proprio impreveduta e che una parte dell'opinione nazionale andava specificando con una realistica polemica. L'Italia dai tempi di Mazzini e di Tommaseo si era attribuita la

responsabilità continentale di una storia viva che si propagava dal Pireo a Milano e da Napoli alla Serbia. Ma l'apporto involontario che l'Italia aveva dato alla rivolta balcanica fu subito ritirato, a scanso di equivoci, concludendo un frettoloso armistizio con i turchi. I sospetti internazionali che l'Italia volesse portare la guerra nelle province europee della Turchia furono prontamente fugati e il re nel marzo del 1912 riceveva a Roma Guglielmo, con indiscussa cordialità. Il ministro degli esteri, il marchese di San Giuliano, si diede subito a stornare le diffidenze, senza badare alla situazione internazionale che l'impresa aveva determinato; si preoccupò di riaffermare con tutte le sue convinzioni il trattato della Triplice; un trattato sottoscritto per riparare a tutte le debolezze della nazione in Europa. La dittatura dell'on. Giolitti, spesso contraddetta e messa in crisi, si era definitivamente dimostrata insufficiente e anacronistica nel 1913, esasperando i termini della scambiabilità dei partiti e delle idee che aveva già ridotto tutti gli apriorismi ideologici ad una semplice recitazione propiziatoria. Giolitti aveva esperito l'ultimo tentativo di indurre la tendenza governativa dei socialisti ad un fresco impegno ministeriale; ma i socialisti, dopo una ennesima esitazione, erano sfuggiti ancora una volta all'impegno ministeriale, senza rinunciare alla loro ipotetica funzione governativa; i cattolici invece, non appena Giolitti li aveva chiamati a sostituire i socialisti, non senza una certa stizza, si erano convertiti sia pure nascostamente alla prova governativa. Il baccano che ne era nato sulla stampa e in parlamento alla rivelazione di un tale negozio, aveva denunciato una decadenza preoccupante della politica giolittiana, l'usura di un metodo, la grossolanità di una spregiudicatezza che superava ogni convinzione. Alfredo Oriani, non molti anni prima, aveva salutato l'ingresso dei cattolici in parlamento con parole non lusinghiere per lo stato liberale. Esaurito il Partito Liberale dopo le lotte risorgimentali, "il partito cattolico lentamente, inavvertitamente scese nell'arena: si volse al popolo, fondò società di mutuo soccorso, banche solidali, istituti." Il vecchio anticlericalismo si risvegliò; "l'odio antico rifiammeggiò; democratici plebei e giacobini borghesi si coalizzarono contro l'avvento cattolico"; ma presto, scriveva Oriani, rifulse una "insospettata verità"; senza i voti dei molti cattolici, "prodi liberali, anche fra i più illustri, non avrebbero potuto conservare il proprio seggio nel municipio e nel Parlamento." Oriani, si chiedeva poi "con chi e con che la storia avrebbe resistito allo straripare delle nuove correnti plebee"; era sintomatico nello scrittore che attribuisse alla storia la pretesa di espellere dal suo processo le "correnti plebee," come se la storia meditasse dal suo pozzo senza fondo con le idee liberali del conte di Cavour; "la libertà," continuava

lo scrittore, "piú eterna di Roma, non teme i cattolici. 'Entrate signori,' diremo loro noi vecchi liberali, 'e tirate pei primi.' I gentiluomini francesi non gridarono cosí ai soldati inglesi prima della Bastiglia, a Fontenoy?" L'on. Giolitti, nella sua combinazione del 1913 sembrava che avesse ascoltato esattamente quelle parole di Oriani: chiamare i cattolici a salvare lo stato liberale. Giolitti non avrebbe sollecitato i cattolici a sparare sui socialisti, come Oriani suggeriva con ottima forma letteraria. Ma non c'era dubbio che anche lui ritenesse come, lo scrittore che la storia e il parlamento non fossero che sinonimi di un medesimo oggetto. La storia invece procedeva dai fatti e Giolitti stesso l'aveva capito assumendo nella legalità liberale i moti protestatari della società italiana; il difetto della sua politica si era palesato nella pretesa di identificare la legalità con la storia; i moti che egli aveva accostato al diritto liberale non erano rimasti appagati se non per un compromesso, una complicità, una reciproca tolleranza. I socialisti non erano diventati liberali né erano rimasti socialisti, non erano diventati liberali i cattolici e gli uni e gli altri avevano accettato lo stato giolittiano con una riserva mentale vigile e dissimulata, che sembrava proprio il verme nella pera. Giolitti non si era accorto che aprendo lo stato ai socialisti e ai cattolici aveva modificato egli stesso le posizioni reali e oggettive che giustificavano la presenza degli uni e degli altri; aveva favorito i cattolici a organizzarsi in tutto il paese, rinunciando alla tradizionale polemica o prerogativa anticlericale che era connaturata allo stato liberale italiano; i socialisti erano entrati nel sistema liberale per i mutamenti che egli aveva introdotto nella condizione proletaria. Non si può certo dire che Giolitti avesse riformato la società italiana; pure l'intesa che egli era riuscito ad avere con i cattolici e i socialisti derivava dagli apporti reali che aveva dato alle posizioni storiche e sociali degli uni e degli altri. In fondo Giolitti si era limitato a riconoscere la legittimità socialista e cattolica come per una registrazione anagrafica. Ma dopo un quarto di secolo, gli apporti prestati alle posizioni estranee, al tempo dell'idillio liberale, non erano piú valide; non senza il merito dell'on. Giolitti i diversi movimenti della nazione avevano avuto modo di affermarsi. L'impegno governativo dei parlamentari socialisti aveva determinato la crisi del loro partito ai primi entusiasmi dell'impresa coloniale; non era difficile accusarli di conformismo borghese e di complicità imperialista; né i dirigenti socialisti sapevano appellarsi, contro la polemica che li screditava, alla storia particolare del partito. Ma nemmeno potevano ignorare la polemica. L'esperimento giolittiano aveva palesato con le sue ardite ambizioni una sorta di ambiguità cordiale, affettuosa e paterna; essa era aperta alle migliori intenzioni, senza scartare le peggiori; aveva

esercitato tutte le professioni dell'età nuova senza rinunciare a quelle vecchie, affermando il socialismo, l'imperialismo, la patria, la libertà, l'agnosticismo, il fanatismo, il cattolicesimo temporale e l'anticlericalismo garibaldino. L'on. Giolitti, in tanti anni di azione politica, non si era accorto che i fatti importanti sono sempre l'inizio di una dissociazione e che le idee sono fattori di conflitto e non di convivenza.

Capitolo sesto

La guerra era cominciata nelle sue più immediate manifestazioni con la congiura di Sarajevo: un episodio limitato nella vita dell'impero austriaco, un'ennesima rivolta contro la famiglia degli Asburgo. L'erede dell'impero, Francesco Ferdinando, un uomo di cinquant'anni, e sua moglie, Sofia Chotek, duchessa di Hohenberg, erano stati uccisi da un serbo, Gravilo Princip, un giovane di vent'anni.

L'Austria e la Serbia erano moralmente nelle condizioni di provocare la guerra invece che di evitarla. Il carattere degli slavi del sud appariva aggressivo, sedizioso, intollerabile per l'impero degli Asburgo, ma la sua era una minaccia che non si stendeva sul territorio e sulla sovranità degli Asburgo ma sul suo prestigio e sulla sua legittimità.

Dagli uffici del governatore a Sarajevo, la piccola capitale della Bosnia, si conduceva una politica di dissidio permanente che non avrebbe potuto risolversi che con la guerra. Era ingiusto però ritenere l'Austria un impero crudele, un modello di esemplare e feroce dispotismo, come da più parti si faceva capire. L'impero, geloso del suo passato, era solo preoccupato dello *status quo*; il passato era irrecuperabile ma la sua eredità era palese e non ne avrebbe ceduto un millimetro a costo di un delitto. La sua intelligenza sembrava tutta rivolta a celebrare la sua autorità, ad integrarla non appena una parte veniva meno, ad imporla persino con una certa disperazione, ingrandendo i pericoli, il che equivale ad avvicinarli: la minaccia in una provincia pareva subito una minaccia alla capitale e per prevenirla o soffocarla si metteva a repentaglio tutto lo stato. Come in qualsiasi organismo che si sente crollare, ogni dolore colpiva il cuore.

L'impero austriaco aveva combattuto tutto un secolo per non perdere le sue provincie in Italia con una ostinazione che non si poteva disprezzare e un senso di autorità forte e coraggioso. Ma era stato un fatto che da un secolo aveva spinto l'impero a repressioni feroci, a guerre

disastrose: un'antica e agguerrita cognizione di stabilità, che cominciava a incrinarsi come un lago gelato ai primi tepori.

L'Italia, la Germania, l'Ungheria, e, ultime venute, le nazioni balcaniche, premevano sull'impero degli Asburgo, con un egoismo rigoroso, implacabile, che era la vera minaccia del suo organismo.

L'impero tutto preso nella sua politica dinastica non si accorgeva della sua più forte e più recente individualità: la nazione austriaca. Il lungo passato degli Asburgo si era risolto in una vitale presenza. Ma gli Asburgo erano preoccupati del passato. Anche se a Vienna il passato era appena recuperabile nei castelli imperiali, nelle strade e nelle piazze, nei monumenti vetusti.

Il passato dell'impero non sembrava apparire che nel peso delle pietre, che restano l'unico significato di una civiltà. Nel carattere degli slavi invece il passato non era una deficienza, una malata predisposizione, un vizio di origine: era un fattore di recente e stupefatta consapevolezza.

La Serbia era ritenuta dagli slavi il Piemonte balcanico: la ragione più forte, l'egoismo più agguerrito e cosciente della nuova nazionalità. Appassionata e intraprendente, con il carattere più genuino della penisola, la nazionalità slava aveva le sue associazioni rivoluzionarie: la *Mlada Bosna*, la *Narodna Obrana*, la *Crna Ruka*, che nell'opinione pubblica mondiale sono rimasti i nomi più o meno oscuri e allusivi del pericolo balcanico. L'organicità rivoluzionaria più colpevole e più spregiudicata della nazionalità slava appariva la *Crna Ruka*, più comunemente conosciuta con il nome criminale di *Mano Nera*.

Nell'Italia risorgimentale, un'associazione analoga avrebbe potuto essere la *Giovane Italia*, ma la *Mano Nera* aveva di fundamentalmente diversi il carattere e l'ideologia: un carattere di setta e una finalità aristocratica, di congiure, di attentati, di colpire e di mutare le cime, re, imperatori, i protagonisti essenziali del potere. Tuttavia essa ricordava la *Giovane Italia* per l'ottimismo, l'avventura permanente e satanica della rivolta, mentre le altre comunità, la *Giovane Bosnia*, l'*Unione Slava*, avevano presunzioni culturali, di propaganda e di polemica.

Gli uomini della *Mlada* e della *Narodna* spesso passavano nelle file indistinte della *Crna Ruka*, ma la separazione restava, rigida come una separazione di natura e spesso nascevano dissidi e rivalità: se le altre associazioni avevano una stessa finalità, i metodi erano diversi. La *Crna Ruka* era la più colpevole, la più esposta, con una sua individualità truce e fosca aveva compiuto tutti i delitti del riscatto nazionale, con metodi spicciativi, briganteschi. Nel maggio del 1903, gli uomini della *Crna Ruka* avevano ucciso il re e la regina di Serbia, Alessandro e Draga,

condannati a morte dal nazionalismo per la tranquilla sudditanza che offrivano all'Austria.

Il giornale della *Mano Nera* s'intitolava il *Piemonte* ed era finanziato più o meno nascostamente dal governo e dalla corte serba. Ma i comuni interessi e i comuni ideali spesso aumentavano i dissidi e le rivalità con la *Mano Nera*, finché questa fu ritenuta intollerabile dalla politica serba, proprio come in Italia era accaduto per la sedizione mazziniana. E ogni delitto aumentava i pericoli e la colpa della setta.

L'impero degli Asburgo non avrebbe mai fatto una guerra contro gli slavi del sud se ne avesse ricevuto la fedeltà che pretendeva da tutti i sudditi. Ma gli slavi avrebbero dovuto avere un carattere congeniale all'impero per obbedirli senza inquietudine, come facevano gli austriaci, invece essi mirarono solo alla propria libertà, collettiva e nazionale e nell'impero questo costituiva una differenziazione, un'autonomia pericolosa. La cancelleria di Vienna era ormai decisa alla guerra. Ma ad attirarla nell'avventura balcanica, non era l'imperatore, che da qualche anno con enigmatica insofferenza diffidava della guerra; a compromettere l'impero con un politica precipitosa erano la Germania e la Serbia. La Germania, con la sua prepotenza, auspicava la sovranità dei tedeschi, come la Serbia auspicava la libertà degli slavi del sud, con sedizioni implacabili e intermittenti.

L'arciduca Francesco Ferdinando, erede dell'impero, si recava in Bosnia per un programma di manifestazioni militari: un viaggio di prestigio imperiale. Il programma, stabilito a Vienna da qualche settimana, come un cerimoniale consueto, negli ultimi giorni era stato alterato dall'impazienza della duchessa Sofia, che aveva preteso di accompagnare il principe nel viaggio. Sofia Chotek, figlia di un ambasciatore, era appena ritenuta una camerista alla corte imperiale, una donna dominata dall'ambizione che aveva carpito l'amore e la fedeltà del principe, fino a diventarne la moglie, come un'arciduchessa o una principessa di sangue regnante. L'imperatore avrebbe preferito la morte dell'erede, magari violenta, pur di non vederlo accoppiato ad una camerista: una donna che non valeva un'istitutrice. Aveva poi ceduto, non si sa come, dato che le preghiere, le insistenze, le suppliche e i suggerimenti di qualsiasi natura, non lo avevano mai convinto. Preghiere e insistenze ostinate erano pervenute anche dall'estero, ma nella sua lunga vita ne aveva ricevute per inclemenze ancora più gravi e compromettenti che non la minaccia di ripudiare l'erede e di negargli l'amore e l'indipendenza eppure non aveva mai ceduto. Inaspettatamente dunque l'erede aveva vinto, sebbene con una dura rinuncia: il matrimonio che aveva imposto l'im-

peratore restava morganatico. Né Sofia Chotek né i suoi figli avrebbero avuto diritti dinastici. L'imperatore aveva salvato la continuità del casato dalle intemperanze dell'erede, con le punizioni che era solito infliggere ai familiari e ai sudditi per i sogni, le passioni, le infedeltà che osavano introdurre a corte. L'erede, Francesco Ferdinando, era suo nipote. Ma per suo figlio, il tragico Rodolfo, assalito dalla passione, se così si poteva chiamare il suo disperato tentativo di libertà, l'imperatore non aveva ceduto. Rodolfo, già inquadrato nella sua eredità con l'arciduchessa Stefania, come in un dipinto del castello di Schönbrunn, di cupe e imponenti proporzioni, aveva rotto ogni sudditanza con la pretesa di sposare l'amante, una baronessa. Aveva vinto l'imperatore, respingendo le solite preghiere, le solite intercessioni, che per lui equivalevano alla peggiore complicità. Rodolfo aveva risposto a modo suo, con la clamorosa violenza di sopprimersi insieme all'amante. L'erede, Francesco Ferdinando, aveva avuto più fortuna, profittando dello scandalo suscitato dal cugino, che l'imperatore si era affrettato a condannare con il suo disprezzo ma che probabilmente non aveva poi saputo dimenticare. Erede al trono da quattordici anni, Francesco Ferdinando aveva raggiunto la cinquantina, un'età più che rispettabile per un Asburgo: la tisi, la sifilide, il rachitismo, assalivano per un verso o per l'altro il casato, con petulanza e vivacità. L'erede aveva superato con forti cure un attacco di tubercolosi e sembrava guarito, sebbene la sua condotta conservasse alcuni tratti tipici di quella malattia, l'attività ansiosa, esasperata, frenetica. La sua malattia era di espressione romantica. Ma la sua preoccupata attività, nella politica e nella corte, era qualcosa di più amaro e più inconsistente. Il suo scandaloso matrimonio celebrato nel '900 aveva perduto da tempo il sapore di novità, come tutti gli avvenimenti più clamorosi che invecchiano nelle conseguenze. Il matrimonio dell'arciduca era invecchiato, nei rancori, nei sospetti e nelle inimicizie, che si era trascinato dietro e che erano le conseguenze più dure a morire: in quasi un quarto di secolo non erano mutate nessuna delle acrimonie contro l'arciduca ereditario. Ma erano le acrimonie che facevano così irascibile l'arciduca? Eccedeva nelle sue predilezioni, certo per naturale carattere. Si prodigava nell'amore per la caccia, la botanica, e le reliquie di antiquariato, e specie nella caccia si esibiva con un'incontenibile irrequietezza, un gusto che non sentiva soddisfatto, se non dopo una carneficina; i suoi gusti lo rapivano come piacere maniaco; i rancori, i sospetti si impadronivano di lui, fino ad esasperarlo; nelle simpatie era incostante, come nei rancori, del resto. Ma la sua sensibilità scoperta, accensibile come paglia, era certamente esasperata dai suoi

nemici, dal contegnoso ostracismo che non gli nascondevano e che non gli risparmiavano.

La pazzia dell'arciduca restava un mezzo segreto. Ma che egli nutrisse delle opinioni riservate, non era un segreto per nessuno ed era un titolo della sua autorità, un lato del suo carattere che lo distinguevano nel grigiore della politica e della corte austriaca, fino a procurargli l'odio e l'amicizia con uguale ostinazione e uguale rispetto. Il Belvedere, la sua residenza nella capitale, con gli anni e con gli ostracismi si era qualificato, per certi giudizi malfidi, come ispiratore di una politica di tendenza, equivoca, nascosta, ma di una certa libertà, di una certa maldicenza, che lusingava, che richiamava spesso qualche coraggioso, qualche risoluto dalle delusioni di corte ma spesso anche dalle posizioni tranquille. Le opinioni del Belvedere, come si definivano le opinioni dell'arciduca ereditario e della sua piccola Cancelleria, non erano proprio ardite, né la considerazione in cui erano tenute, malevola o ammirativa, si riferiva soltanto alle opinioni. Lo scandalo di tali opinioni si era ascoltato spesso nella conversazione di un salotto della Grande Cancelleria, in qualche anticamera del Ballhausplatz ed anche alla scrivania del ministro degli esteri. Ma si poteva dire che le opinioni più autorevoli e intelligenti, fossero pure opinioni di rivolte o di catastrofi, non erano mai state così affascinanti come quelle del Belvedere.

L'arciduca aveva una precisa concezione dell'impero austriaco, che non riteneva solo riassunto e risolto nel tempo nella duplice monarchia di Vienna e di Budapest, ma in una federazione delle singole nazionalità, l'ungherese, l'italiana, la rumena e la slava. L'imprescindibile dinastia non avrebbe dovuto essere né duplice né triplice, ma unica, senza dividere il potere con l'Ungheria: all'autorità dell'imperatore, ricostituita nella sua incomunicabilità, non doveva connettersi che la molteplicità dei popoli, uguali l'uno all'altro. L'arciduca era generoso e compiacente con le nazionalità oppresse, che vedeva riunite in una grande federazione di quindici stati, indipendenti nelle tradizioni, nella lingua, nella cultura e collegati negli scopi dalla superiore politica di Vienna e della corte.

Il viaggio a Sarajevo, come ogni altra attività di Francesco Ferdinando, non aveva mancato di insinuare sospetti e di attirare l'attenzione in seguito a una palese sfumatura di scandalo: codificato in un rigoroso programma di manifestazioni militari, di prestigio e di potenza imperiale, di fedeltà e di decoro, era stato subito screditato da un numero aggiuntivo e superfluo. L'erede aveva chiesto di portare con sé la moglie morganatica, in quel viaggio destinato a rinsaldare l'obbedienza, la fiducia, il timore nella regione più recalcitrante dell'im-

pero. La Bosnia era diventata un rischio continuo, un banco di prova, di avventura, per l'impero che vi esibiva la potenza militare e per la Serbia che vi misurava la sua capacità di geloso nazionalismo. L'arciduca era stato dall'imperatore per consigliarsi se non sarebbe stato meglio desistere da quel viaggio, che l'estate già rovente avrebbe reso faticoso. L'imperatore aveva lasciato a lui la decisione con un'alzata di spalle: non si sa poi con che animo, aveva dato il consenso che la duchessa Sofia accompagnasse l'arciduca nella visita a Sarajevo. Ma nonostante il consenso, sotto gli abiti rigidi e merlettati della cerimonia estiva restava lo scandalo almeno per gli intenditori di corte, che troppo sensibili alle incrinature del cerimoniale e troppo esperti del decoro erano incapaci di occultarlo. E al larvato intrigo della cerimonia si aggiungeva il pericolo delittuoso di un probabile attentato. Francesco Ferdinando giunse ai bagni di Ilidze il 25 giugno e si incontrò con la duchessa Sofia, che aveva fatto il viaggio da sola: conseguito il successo di accompagnare l'erede nella visita di Sarajevo, aveva rinunciato a partire da Vienna con lui, per limitare la propria ingerenza. Ma era risoluta ad apparire con lui a Sarajevo, in una cerimonia che le era negata da anni: presentarsi alle popolazioni con un ruolo finalmente indiscusso, il prestigio di una regnante, uscendo dall'equivoco con un viaggio ufficiale, prestabilito come atto di governo, un dovere di corte. Il suo ruolo definitivo, inequivocabile non poteva essere che di arciduchessa imperiale, a dispetto di tutte le rinunzie, i patti che Francesco Ferdinando aveva dovuto giurare e sottoscrivere per lei. In quel tempo il matrimonio per la donna più umile era un'ambizione di legalità e la donna ne sentiva la mancanza, come una permanente impudicizia, ma per Sofia la legalità nuziale era il potere. Ella aveva fatto una scalata al cielo e vi era riuscita: non riconoscerle il successo che a metà, era molto peggio che dichiararla sconfitta.

Sarajevo si trova a una decina di chilometri dai bagni di Ilidze. L'erede era di animo più incerto del solito: aveva del resto già cominciato il viaggio rassegnato, indolente, con una svogliatezza che in treno, prima ancora di uscire da Vienna, era apparsa persino macabra, nefasta: ad un tratto si era spenta la luce nello scompartimento e nel vedere le candele che i suoi ufficiali gli accendevano intorno per non lasciarlo al buio, aveva chiesto con la sua solita volubilità se non gli preparavano una cerimonia funebre, una camera ardente. Il morto viaggiante aveva riso, svegliandosi dalla sua svogliatezza, ma non si era ripreso. Non era la prima volta che i suoi ufficiali lo vedevano così distaccato. Ma in sua presenza non sapevano ricordare che la sua imperiosa autorità, i gesti e le parole di comando, la prepotenza pas-

sionale. Erano tutti propensi a ricordare le sue partite di caccia, le famose carneficine che faceva nelle tenute, la collera con cui licenziava da un momento all'altro i suoi amici piú fedeli, i suoi migliori collaboratori: i suoi orgogli massicci e furiosi lusingavano ed entusiasmarono come la piú ingenua manifestazione della sua personalità e nessuno sapeva liberarsene, se non quando ne restava escluso o lontano.

Era disceso dal treno a Trieste per imbarcarsi sulla *Viribus Unitis*. E per fortuna la traversata era stata lieta. Il comandante della nave, Von Gerlach, si era esibito in una perfetta conversazione, raccontando brillanti aneddoti di società, che avevano rasserenato e distratto l'erede. Ad est di Sarajevo, a Tazèin, aveva poi assistito alle manovre militari. La prova dei combattimenti, eseguita da ventimila uomini, era riuscita a ripristinare pesantemente il corso legale delle cose. E l'arciduca appariva nel solito suo aspetto, alto e largo di spalle, la faccia piatta e i baffi pieni, risalenti con ampia curva, la bocca grossa, il cappello piumato e la giubba lunga e bianca come una corazza candida, costellata di simboli; era l'arciduca di tutte le altre manifestazioni, mentre scendeva dai legni neri e lucidi delle vetture scoperte, sormontate dai lampioni a cupola; era l'arciduca che appariva alla folla della tribuna imperiale, agghindata di panni pesanti tra gli alberi e l'erba come campestri baldacchini. Questo dell'astratto protocollo, era il modo di apparire che egli preferiva, rigido e staccato. La popolarità, questa mezza connivenza con il pubblico, egli l'aveva sempre detestata e l'aveva evitata accuratamente, così come aveva detestato la scenicità, che si infiltrava nelle pieghe del potere che egli riteneva obiettivo e assoluto. I soldati schierati ed armati, i gesti e le parole attesi e risaputi, le medaglie e le tenute erano aspetti diversi di una sola legalità, fattiva, concreta, insospettata e serena, priva di tutti i riferimenti personali che nascono dai molesti pensieri. L'arciduca, contentissimo, trasmise subito un telegramma all'imperatore per annunciargli la riuscita delle manovre e si congratulò piú volte con Pontierek, per come egli le aveva dirette e preparate. La sera, all'Hotel Bosnia, ci fu il grande pranzo per tutti gli ufficiali dello stato maggiore. L'arciduca si mostrò disposto alla piú sciolta convivialità, e seppe trovare il tono giusto. Si era abbandonato a quel sereno cameratismo altolocato che non passa mai alla confidenza e che può prolungarsi indefinitamente come uno svago teatrale; pure qualche cosa di personale e di indiscreto riuscì ad introdursi nella castigatissima baldoria militare: un ufficiale, con ambigue ragioni, sconsigliò la visita a Sarajevo, dicendo che, conclusa la festa, sarebbe stato meglio che l'arciduca se ne tornasse a Vienna. Era

un sinistro ammonimento. L'arciduca non ci fece caso né, volendolo, avrebbe potuto rimandare una cerimonia che la duchessa aspettava. Il 28 giugno a Ilidze santa messa imperiale. Dopo la funzione, Francesco Ferdinando e Sofia Chotek partirono per Sarajevo. La duchessa avrebbe potuto finalmente ritenersi soddisfatta nella sua legittimità che per anni era stata tradita e manomessa dalla brutalità della calunnia, dall'ipocrisia e dal disprezzo.

Sarajevo, la piccola capitale, spuntava enigmatica, occhieggiando, attraverso una natura mossa e fitta, scoscesa e frastagliata, dove i muri giallognoli e spessi delle case austriache più che mostrarsi alla strada o alla campagna sembravano occultarsi con il decoro costante e severo delle famiglie impiegate che le occupavano. I minareti alti, torri desolate, le pesanti grate alla finestre di casette scalinate, le porte intarsiate e annerite, i ricami dei cancelli arrugginiti, le donne che uscivano con la bocca coperta da un velo nero davano alla città un'aria sospetta con un esotismo grezzo e scaduto. Le mezzelune in alto, tra i tetti, con lame arcuate e rivolte al cielo, i cappelli turchi, erano un richiamo indiscreto tra le terrazze dei villini europei: le finestre doppie e incorniciate, fiorite di stucchi e di ciclamini, rivestivano l'interna ricchezza con le tende vaporose. Le famiglie austriache non si sentivano mai troppo sicure tra quegli incerti confini dell'impero, ma l'esotismo turco, così decaduto e impoverito, finiva per renderle sempre incuriosite e altezzose, spingendole talvolta ad usare ostentatamente dei loro diritti. Una larvata ostilità serpeggiava nelle strade e nei negozi, senza manifestarsi mai in un dialogo aperto e franco. Era un tradimento verso quella espansività generosa e leale degli austriaci, che con tanto sacrificio espletavano le pratiche imperiali senza chiedere né promozioni né riconoscimento per la loro rettitudine e per la loro nostalgia. La piccola capitale, morbidamente confusa tra gli alberi e i giardini, per qualche villa signorile poteva anche sembrare una città di riviera occidentale, assopita e distesa per lunghi tratti di campagna senza contrasti eccessivi, uguale da un muro all'altro. Era una terra di esilio, anche se quell'esilio accresceva e non diminuiva le prerogative. L'austriaco è casalingo, ma la nostalgia della sua patria imperiale sarebbe stata serena nei ricordi, senza quella infedeltà minacciosa che lo circondava. Il turco era rispettoso. Lo slavo invece nicchiava. Ma più che riprovare o ingiuriare, lo slavo si mostrava incredulo verso tutte le dignità imperiali, scettico di fronte ai gradi, ai gendarmi, ai soldati, e ciò offendeva più che se avesse protestato per l'ordine di un arciduca. Tradiva e congiurava senza mai pronunziarsi decisamente. A Vienna, a Graz,

a Innsbruck, lo slavo non era sempre amico, ma tradiva con passione, polemizzando e ammettendo il reato. Lo slavo a Sarajevo era invece riservato, indifferente, refrattario alla polemica e all'obbedienza. La stampa di Belgrado annunciava vendette e istigava alla rivolta, ricordando ad ogni occasione "i fratelli irredenti che gemono sotto il giogo straniero." Le minacce provenivano persino dall'America. Un giornale slavo di Chicago, lo *Srebodran*, aveva addirittura annunciato la visita dell'erede con minacce precise. "Se l'erede verrà in Bosnia, ne pagheremo tutte le spese. Peggio per noi... Tutti i serbi si armino, prendano dove possono la dinamite, i fucili, le bombe, per fare vendetta una volta per sempre." Ma di tali minacce non si aveva nessun sentore a Sarajevo, se non decifrandole a stento nelle facce impassibili degli slavi. "Ogni amicizia con l'Austria è un tradimento," aveva scritto, recentemente, un giornale serbo. L'articolo era stato letto come tanti altri dello stesso tono, quasi riguardasse chissà quale paese lontano. I colpi di cannone che la mattina del 28 luglio annunziarono l'arrivo di Francesco Ferdinando e di sua moglie, non avevano destato nessun allarme. Dalle vetrine dei negozi e dai balconi il ritratto dell'arciduca dominava già le strade, tra fiori intrecciati e bandiere di raso che luccicavano al sole come cosparse da una polvere metallica. L'arciduca, ai primi neri presagi di quel viaggio, aveva chiaramente detto che tutti siamo, ogni giorno, in pericolo e che lui quindi non voleva chiudersi in una campana di vetro. Lungo la strada lo schieramento di truppe era esiguo perché non si era voluto appesantire la festa con una esibizione di armi e di soldati. Nelle vetture imperiali che avanzavano nella città, regnava un silenzio contegnoso protocollare, ma anche diffidente. Il corteo era aperto dalla macchina che portava il sindaco di Sarajevo, Jechim Efendi Curčić, e il commissario di polizia, Gerde. Il governatore Potiorek, alto e diritto al suo posto, non aveva avuto i funebri avvertimenti di Francesco Ferdinando. Ma sapeva benissimo che nella capitale si tramava una dimostrazione, se non proprio una rivolta. E di tale sospetto si era già parlato a Vienna, nei ministeri e persino a corte. Ma avvertito del pericolo, l'erede non aveva voluto rinunciare al viaggio, a dispetto di tutte le raccomandazioni. E il governatore non poteva eccepire nulla.

Messo in allarme, egli aveva eseguito il suo dovere, senza fare alcuna concessione al timore. Non aveva neppure ritenuto indispensabile predisporre lungo la strada, il *Quai Appell*, uno schieramento della truppa armata, quei severi plotoni del fedelissimo esercito che sarebbero stati una dura minaccia per ogni ostile dimostrazione: una sommossa, anche un attentato non avrebbe potuto avvenire senza che i

ribelli si infilassero tra i soldati e i loro ufficiali. Il governatore Potiorek, che pure non smetteva di guardare nella strada, quasi per dimostrare che non accadeva nulla, sarebbe stato però più tranquillo se dalla vettura imperiale avesse visto le facce e le baionette dei soldati lungo le mura bianche del *Quai Appell*, al posto della gente curiosa che aspettava il corteo, ferma ad ogni cantonata, con gli abiti della festa che spiccavano nel sole, i panni neri degli uomini e le trine, la camicetta bianca delle donne. Il governatore poteva persino mostrarsi soddisfatto di quella strada sicura e disarmata come di un successo della sua politica, una conferma lusinghiera dei suoi metodi. Aveva favorito con sollecitudine e fermezza l'importazione di impiegati austriaci nella regione, dislocandoli in tutti gli uffici della capitale e persino nei villaggi. Era sua abitudine non affidarsi, nelle province annesse, che alle persone di casa, agli ottimi e allegri funzionari viennesi, gente perfetta e sicura. Ma per la visita dell'erede e di sua moglie, Potiorek era diventato all'improvviso avventato e sprovveduto, esponendosi a quella folla chiassosa che talvolta si spingeva fino alle vetture, così libera, così intraprendente da rasentare quasi l'impudenza.

Mentre la folla acclamava, i congiurati stavano già ai posti prestabiliti, armati e preoccupati: congiurati per modo di dire, poiché non ne avevano i tratti caratteristici: la faccia decisa e sospettosa, l'espressivo e risoluto coraggio, l'implacabilità delle intenzioni. I congiurati di Sarajevo, invece, emaciati e trasognati giovanotti, Mohamed Mehmedbasic, Vaso Gubrilovic, Svijetko Popovic, Danilo Ilic, Gravilo Princip, Trifko Gabrer, non sembravano né risoluti né cautelosi; se ne stavano semplicemente armati ai loro posti lungo il canale che costeggia con acqua grigia il *Quai Appell* e aspettavano muti e quasi sorpresi il corteo imperiale: Mehmedbasic, Gubrilovic e Cabrinovic sul ponte Cumurja, Popovic e Princip sul ponte Latino e Gabrer sul ponte Imperiale. Era un agguato senza scampo, di matematica precisione; preparato come un progetto di battaglia, con un fuoco per l'attacco e l'urto decisivo e un altro per la riserva, aveva tutte le probabilità di successo; Francesco Ferdinando e sua moglie non sarebbero sfuggiti all'aggressione, se non per un miracolo, cosa del tutto assurda per gli Asburgo, visto che ormai da anni la cattiva sorte gli si accaniva contro.

Gli slavi sparpagliati nella folla per dimostrarsi scontenti della visita imperiale erano torvi in volto. I giovanotti della congiura invece, scapigliati, esitanti, la camicia aperta, i dolci occhi chiari, se ne stavano quieti ai ponti.

Princip, Cabrinovic, come gli altri della congiura, non avevano com-

più venti anni, né erano usciti di casa che per i corsi di studio e qualche gita in campagna. Il progetto dell'attentato, di esecuzione immanicabile, se era stato tracciato da loro aveva una rigidità, una decisione che non dimostravano certo nel predisporre all'attacco. Il primo a lanciarsi fu Cabrinovic. Egli si staccò dal ponte e scagliò la bomba sull'arciduca. Ma essa sobbalzò sul tetto della vettura, rotolò giù e esplose con un fracasso infernale da straziare i timpani. Nel cielo festoso si rifugiarono gli uccelli da tutti i comignoli e gli alberi della capitale. La capsula della bomba era scoppiata addosso alla duchessa, ma lasciandole solo una graffiatura al collo. Era invece rimasto ferito Merizzi, un aiutante di campo che stava in una vettura che seguiva l'arciduca. Lo scompiglio si propagò nelle strade vicine, con la folla che scappava dall'attentato e cercava riparo. Cabrinovic, un attimo dopo l'esplosione, ingoiò una manciata di cianuro e si lanciò nell'acqua del canale, pronto a morire anche lui, com'era stato predisposto. Ma dietro di lui si tuffarono le guardie e lo ripescarono subito, inebetito e convulso, sostenendolo per le gambe e le braccia, tirandogli i capelli per frenare i sussulti della testa. Tanto lui che l'arciduca, ugualmente condannati a una morte violenta, si erano salvati ritornando alle loro posizioni d'inizio. La cerimonia continuava. Il sindaco, accogliendo gli ospiti nel palazzo del Municipio, riprese la sua padronanza e con le maniere e la disinvoltura che egli era solito avere in quel luogo chiuso e sicuro, spingeva avanti gli ospiti e sembrava compiacersi con una specie di protezione come ospiti illustri e più importanti di lui, ma scampati a una tempesta, ancora irrequieti e pericolanti, né volle rinunciare al suo discorso augurale, di saluto riverente per i principi imperiali. Francesco Ferdinando era ancora svagato "Sono stato ricevuto con le bombe, signor sindaco... ma continui pure," disse con la solita voce arrogante, interrompendo il compassato discorso. Ma non si poteva dire che scoppiasse di collera, come era accaduto per incidenti molto meno gravi che un attentato. Forse era preoccupato per la duchessa. Il sindaco completò il suo discorso, augurando agli ospiti la felicità e all'imperatore una lunga vita. Inaspettato tornò l'umore allegro e ottimista. Una bambina, la figlia di un personaggio locale, offrì un fascio di fiori ai coniugi imperiali e ne fu ricambiata con infinite carezze. Ma avevano arrestato l'attentatore? "Vedrete che quell'individuo invece che chiuso in carcere finirà decorato, come finiscono tutti in Austria!" disse l'arciduca. La cerimonia si era compiuta con esattezza protocollare. Ma fuori, all'aperto, la strada richiamava tutti con opprimente minaccia ai tumulti che avevano appena lasciato. Il governatore Potiorek ebbe il coraggio delle sue opinioni, escludendo che i

tumulti si sarebbero ripetuti. Ma ad evitare altre sorprese, si pronunziò per i ripari estremi, sconsigliando ripetutamente di ripercorrere il *Quai Appell*; insomma il governatore, sostituendo il timore di altre bombe con la logica imperiale, affermò che la capitale non meritava l'onore di ricevere l'erede e sua moglie sul corso principale, ma doveva essere punita: l'erede con atto di spregio, l'avrebbe subito abbandonata. Francesco Ferdinando, più sensibile al proprio disagio che non agli avvenimenti, non si oppose al mutamento del protocollo, ma insistette per visitare all'ospedale l'aiutante di campo ferito. Preferiva mantenere l'usato distacco, piegandosi al protocollo, sia pure appena modificato per un gesto di solidarietà. Del resto poteva anche credere che gli avvenimenti gli avessero dato ragione: la protesta serba era una ennesima conferma che l'impero andava giù e che reclamava rimedi risoluti. Aveva deciso quel viaggio con un pessimismo crescente.

Ma che le provincie annesse fossero sediziose e ribelli lo sapeva meglio dei prudenti informatori, e nella sua polemica ve ne era l'implacabile dimostrazione: le sue riforme avrebbero evitato, più che le truppe di Potiorek, gli avvenimenti che solo per una stravaganza della sorte non lo avevano travolto. I suoi progetti di riforma erano diventati uno scandalo pubblico, come la legittimità della duchessa. E nel viaggio a Sarajevo pareva essersi impegnato a comprovare le sue ragioni e quelle della duchessa, dopo l'estenuante polemica. Potiorek, pronunciata la condanna alla capitale, suggerì almeno una visita al museo, molto importante per i suoi esemplari preistorici. Francesco Ferdinando rispose svogliatamente. Uscirono tutti dal Municipio, nell'ordine in cui vi erano giunti. "Ho l'impressione che ci toccherà qualche altra pallottola!" disse nella macchina l'arciduca, rassegnato e distratto. La duchessa, medicato il graffio al collo, si rifiutò di andare direttamente alla stazione come da più parti insistevano, mentre l'arciduca avrebbe fatto una capatina all'ospedale con qualcuno del seguito. Non volle lasciarlo. Erano giunti insieme nella capitale e per nessun motivo avrebbero dovuto separarsi.

Il protocollo era mutato. Ma gli autisti delle macchine non ne sapevano nulla e da tutto il seguito, che ritornò nella strada, nessuno si staccò per avvertirli. Né il sindaco né il governatore pensarono di perfezionare il protocollo con le ultime disposizioni. I congiurati, passato il tumulto per l'attentato, erano ritornati ai loro posti. L'erede era vivo e l'attentato si doveva ripetere. Il *Quai Appell*, come nelle prime ore del mattino, restava tranquillo nel sole: scomparsa o diradata e ammutolita la folla festante lungo le vie e lungo il canale, era ricaduto nella noia provinciale. Dopo l'esplosione ci si aspettava di ve-

derlo gremito di soldati. Ma Potiorek non aveva creduto opportuno chiamare la truppa. L'erede sarebbe ripartito subito, concludendo quel viaggio che la corte non aveva né accettato né promosso. I congiurati, non appena si mosse il corteo, ricominciarono a preoccuparsi, ansiosi di sapere a chi toccava sferrare l'attacco. Princip aspettava sul ponte Latino, indeciso ed impaziente. Toccava a lui muoversi. Il corteo avrebbe dovuto passare davanti al ponte, a distanza e di corsa proseguendo in linea retta per l'ospedale. Ma l'autista della prima macchina, ignorando gli ultimi desideri dell'erede, rallentò proprio sul ponte e girò, credendo si dovesse andare alla stazione. La seconda macchina, con l'erede, la duchessa e Potiorek, per un tratto seguì la svolta. Potiorek poi, sorpreso dall'errore, gridò di fermare e si sporse per ordinare all'altra macchina di tornare indietro. Era una specie di giostra sul ponte Latino. Ma Princip non si decideva ancora a sparare, restando a guardare quasi sgomento l'erede, la duchessa, il governatore e il sindaco che si agitavano e si offrivano ai suoi occhi come aspettando l'aggressione: era la terza volta che gli passavano davanti, prima di corsa, poi rallentando e infine arrestandosi a un passo da lui, esposti alle sue armi, disponibili per qualsiasi tiro. Princip non esitò più. Estrasse la pistola e sparò risoluto ad ammazzare. E con un colpo vide cadere l'erede e con un altro la duchessa. Tentò poi di scappare come una furia, per avere il tempo di inghiottire la sua porzione di cianuro. Ma gli furono subito addosso, acciuffandolo a volo. Il sangue era sprizzato sulla giacca del conte Harrach, che era salito sul predellino della macchina per proteggere con la sua alta persona l'erede e la duchessa. E se la macchina non fosse tornata indietro egli avrebbe soddisfatto appieno il suo desiderio di fedeltà: il ribelle non avrebbe potuto risparmiarlo se voleva colpire Francesco Ferdinando. Ma invertendo la rotta si era trovato sul lato opposto, offrendo l'erede al ribelle, ormai padrone del bersaglio. Chino sui feriti non si dava pace. Asciugava con il fazzoletto il volto del principe. "Vostra altezza soffre molto?" gli chiedeva, con voce d'ordinanza, senza avvedersi che il principe, colpito alla vena jugulare, era moribondo. "Ma che è mai successo... mio Dio, che è successo?" si lagnava stordita dall'altra parte la duchessa, ignorando ancora di avere una pallottola nel ventre. Ad un tratto si accasciò e ammutolì, con un sussulto. Allora si risvegliò per il terrore il marito, "Sopherl... Sopherl, non morire... te ne prego! Pensa ai bambini," urlava con improvvisa energia. Un ufficiale, Bardolff, si decise a sbottonare il colletto all'arciduca e fu come sopraffatto da un fiotto di sangue che gli imbrattò la faccia. Il corteo proseguiva come era nel programma. Ma poi sviò arrestandosi al Konak, che stava da quelle

parti. Francesco Ferdinando e la duchessa Sofia erano già morti in fondo alla loro vettura.

La città si era ritratta in un fitto silenzio estivo, ma il suo aspetto di vacanza occidentale era come atterrito: più che dormire pareva che non parlasse per paura. Presto le campane suonarono a morto.

Imputate del delitto furono le società segrete della rivoluzione balcanica; i ragazzi assassini vi appartenevano, nel modo più pericoloso, con l'entusiasmo, la dedizione; una forma fatalistica di abnegazione era stato l'attentato di Sarajevo, compiuto con perfetta speranza ideologica, di ragioni generali. Ma che fossero ragazzi lo avevano dimostrato col tenersi pronti non solo ad uccidere l'arciduca, ma anche a morire subito dopo, con il veleno che ciascuno nascondeva come l'arma sotto la giacca. Appartenevano alla Bosnia Princip e Cabrinovic, di famiglia contadina tutti e due, oltre che di carattere e di generosità. Annessa la regione, erano emigrati nell'autorevole e vendicativa Serbia, stabilendosi a Belgrado per fare gli studenti. Ma l'unica convinzione che avevano poi riportato dalla Serbia, giungendo a Sarajevo, era quel voto di morte che si affrettavano ad esaudire, con spensierato eroismo.

I preparativi dell'attentato erano stati minuziosi, senza una negligenza; lavorarono al piano dell'attacco come ponderati strateghi. Le ragioni generali erano poi cadute, non appena si presentarono nella strada, protagonisti della loro illusione appassionata: non si raccapizzarono più, smarrendo la decisione, con la mano che mancava al colpo prestabilito. Sembrarono di più fermo carattere un momento dopo, precipitandosi senza esitazione a togliersi la vita. Tratti in salvo e processati tornarono tranquilli e metodici; ai pressanti interrogatori, rispondevano con la stessa attenzione priva di allarme che avevano avuta nel piano dell'attacco. I giudici non riuscirono a sapere da quale parte fosse pervenuto l'ordine di ammazzare l'arciduca: se dalla *Mano Nera* o dalla *Narodna* o dalla *Mlada Bosna*, se non addirittura dal governo serbo. "Processate noi perché noi siamo gli unici autori del delitto," protestavano i ragazzi.

L'estate riposava sull'Europa con giorni tranquilli e prediletti, languidamente provvisori. Le spiagge rinomate, Nizza, Ostenda, erano gremite di personaggi importanti. Le donne si tuffavano a mare saltellando nei costumi stretti al ginocchio, come i costumi dei pescatori. La moda, fuori di città, suggeriva mascherature etnografiche. E le donne al mare imitavano spudoratamente le indigene, con i costumi a mezza gamba, usando di una libertà senza peccato, come al cospetto

della natura o della servitù. Era un privilegio amare gli elementi, infiniti o iracundi, il mare o l'uragano, l'aria mite o la tempesta; era un privilegio amare la montagna, la foresta, l'isola remota, passando da padroni tra la folla primitiva e la natura rapace. L'estate entusiasmava i gentiluomini. L'Europa si esibiva in quei giorni provvisori con i suoi personaggi migliori, di forte dottrina, sognanti e pensosi: le barbe a punta, i baffi ricciuti, la faccia piena e gli occhi severi. Nessuno sapeva che quell'estate era l'ultima della vecchia Europa.

I personaggi importanti di quella grande stagione furono distolti dai loro piaceri dai colpi di Sarajevo come se fossero esplosi a quattro passi da loro, tra lo scotimento del mare o nel silenzio dell'erba: sorpresi, increduli, incerti, non sapevano se preoccuparsi o dimenticarsi di quelle indiscrete detonazioni, troppo deboli per allarmare l'Europa, ma purtuttavia ugualmente minacciose. Né i personaggi politici né i personaggi regali, le "Altezze imperiali," rinunziarono ai riposi già stabiliti prima dell'estate: nell'intermittenza del pericolo ritornavano alla solita vita privata, come ad una certezza, sebbene più esigua e più esposta di uno scoglio. Francesco Giuseppe, già malato dall'aprile, non rinunziò ai boschi di Ischl, né Guglielmo II alle crociere nei mari del Nord. Il suo cancelliere Bethmann Hollweg fu avvertito dei fatti di Sarajevo nella sua villa di Holunfinow e il segretario agli esteri, Jagow, aveva proprio scelto quella strana estate per sposarsi e accasarsi. Moltke, il capo di stato maggiore, si curava a Karlsbad e Tirpitz, il gigante, il genio della flotta, si curava a Tarps: il delitto li aveva costretti a riprendere in fretta e furia le carte di guerra, per ricominciare le fegatose giornate di governo, con quel padrone sempre incerto e sempre esigente. Nessuno pensò di rimproverare Jagow per la sua assenza dalla cancelleria, né i colleghi, né l'imperatore. Ma il suo viaggio di nozze, con la sposa fresca e felice, il soggiorno a Lucerna, spensierato e sportivo, non sfuggì a nessuno e se ne scrisse sui giornali e se ne parlò nelle città, neanche si fosse eclissato col tesoro dell'impero. La vita usata, che scorreva senza riflettersi per canali nascosti, risalì col delitto ai grandi avvenimenti generali e vi si trovò coinvolta, esposta alla rinfusa sotto gli occhi di tutti: gli atti banali, una festa, una pesca, un viaggio di nozze, tratti via dal pudore dei giorni comuni riapparvero sulla cresta di quella estiva bufera come rottami. Mai come in quella prima settimana di luglio la guerra e la sorte della vecchia Europa furono riassunte e stabilite nei prefissi e nei diagrammi delle carte politiche e militari.

L'estate non era fatta per la cartografia e il filo d'ombra che separava la scienza dalla realtà, impercettibile e pure sempre vicino a

precipitare come apparisse dal ciglio di un abisso, riusciva ad accostare strateghi e statisti ad insospettate esitazioni. Ma dovendo decidere dell'Europa con i prefissi e i diagrammi lungamente elaborati, si preferiva spesso di non riflettere più, lasciando che il decreto di guerra venisse emanato dalla fatalità.

La guerra imposta dal delitto era come un decreto amministrativo da anni approvato ma rimasto in sospeso e rimandato per motivi speciosi: una guerra alla Serbia era per tradizione una guerra austriaca. Il barone Franz Conrad, capo di Stato Maggiore dell'impero, si era precipitato a Vienna subito dopo il delitto con animo più trionfante che preoccupato. La guerra che egli aveva invocata e reclamata per tutta la sua carriera come il provvedimento più urgente dell'impero si era infine prodotta da sé come una valanga che si stacchi da un precipizio. Il generale, snello e piccolo di statura come certi tipi austriaci, aveva poi gli scatti repentini dello scoiattolo e le astute premeditazioni della volpe. Aveva i modi sbrigativi che sono dell'uso del comando, e il linguaggio delle verità indiscutibili, caratteristica della presunzione accademica, che gli era stata del resto familiare per molti anni: prima di essere capo di stato maggiore aveva insegnato tattica nelle accademie militari ed aveva scritto sull'argomento libri di grande ed elementare chiarezza. Rapido ad apprendere, come era rapido a insegnare e a spiegare, si era interessato con successo dei più gravi problemi politici dell'impero per esprimerli e discuterli con certe definizioni apodittiche che risentivano del decalogo e dell'ordine imperativo. Talune delle sue definizioni inappellabili erano ripetute spesso nella pubblicistica e nelle conversazioni politiche e la più discussa e citata era quella che egli per anni si era affaticato ad imporre alla cancelleria viennese: "l'offesa è la migliore difesa." L'offesa era la guerra preventiva da fare alla Serbia e all'Italia. Irrequieto e permaloso più di quanto fosse fedele e dinastico, era stato spesso irriverente con le più alte autorità dell'impero. Il suo protettore, l'arciduca Francesco Ferdinando, aveva dovuto più volte riprenderlo per quei suoi umori rabbiosi e intolleranti che non si rabbonivano nemmeno in presenza dell'imperatore: anche se restavano umori da sottoposto, l'arciduca avrebbe preferito che il generale se li serbasse per sé, senza darne spettacolo. Era già molto irascibile lui e non accettava la collera degli altri, condannandola come una pretesa familiarità con la sua persona. Il generale giunse a Vienna il 28, reduce dalle manovre nella Bosnia, e conferì subito con il ministro degli esteri, il conte Leopold Berchtold, dichiarando che il delitto, frutto di un intrigo serbo, non poteva avere che una sola conseguenza: la guerra alla Serbia. Berchtold, vigilando il

generale con diplomatica autorità, non sembrò molto convinto di quella tesi imperativa, dicendo che si dovevano aspettare i risultati dell'inchiesta che si stava conducendo sul delitto.

"Ho preparato un memoriale per la Germania," riferì tra l'altro, accortamente.

"Alla Germania si deve chiedere se ci guarda le spalle!" disse spazientito il generale. L'opinione di Berchtold che non si poteva iniziare una guerra senza movente costituiva per il generale un enigma paradossale. Egli era il teorico più impaziente della guerra preventiva, decretata come una riforma o una bonifica e assolta dall'obbligo del movente, che nel passato era stato sempre un movente futile o carpito o inventato per avere una ragione superiore e inaccessibile che giustificasse la guerra. Ma la guerra senza movente era pensata e invocata dal generale Conrad addirittura come una impellente operazione chirurgica. Né ambizioni di conquista né istinto di vendetta ispiravano il generale nella predicazione della sua guerra, ma concetti geografici e politici: l'impero senza integrarsi con la Serbia e il Montenegro, non sarebbe stato sicuro dalla parte dei Balcani, come senza integrarsi con la Lombardia e il Veneto non sarebbe stato sicuro dalla parte dell'Italia. La problematica del generale era di una logica elementare. La Serbia come nemica ostinata era meglio inghiottirla che lasciarla pascolare. L'operazione balcanica, non solo eliminava il pericolo della Serbia, ma includeva nell'impero lo stato più importante della nazionalità slava: la grande Serbia destinata a costituirsi come il terzo elemento dell'impero, togliendo all'Ungheria la pretesa di esserne l'elemento coniugale. La Serbia, spezzando il dualismo della duplice monarchia, avrebbe introdotto le premesse del federalismo che era la grande finalità del generale: tutti uguali nell'impero, croati e serbi, boemi e sloveni, ungheresi e italiani. Il generale condivideva i talenti politici dell'arciduca Ferdinando, sebbene dissentisse spesso da lui nell'opportunità e nel modo di attuarli. Era convinto che il pericolo serbo si poteva eliminare, annettendolo, cioè aggregando ai nemici interni dell'impero, già numerosi, croati, boemi, ungheresi, italiani, quei nemici così perniciosi e vendicativi dell'impero che erano i serbi. Era come dire che i mali dell'impero si combattevano meglio nella stanza chiusa e buia del suo stomaco che fuori, alla luce. La guerra, nella pubblicistica imperialista dell'ultimo quarto di secolo, era già definita un'esigenza organica, ma un'esigenza di espansione. La monarchia asburgica, invece, attaccava per paura dell'esigenza altrui. Né l'imperatore né la cancelleria avevano mai accettato la tesi drammatica del generale, che ora si presentava invece come l'unica soluzione possibile, dopo il delitto. Il generale,

come scriveva piú tardi nelle sue memorie, avrebbe potuto fare la parte del consigliere respinto. "Adesso tirate voi il carro dal pantano!" Ma la grande ora era suonata. I ministri pessimisti non potevano piú differire la sua guerra, sebbene Berchtold pareva che giocasse ancora per evitarla: pareva che la guerra da anni invocata per salvare l'ammalato si rendesse sospetta anche dopo che l'ammalato aveva ricevuto i colpi mortali. Dopo un altro cedimento, scriveva il generale, l'impero avrebbe scatenato entro i suoi confini le forze che già lo minavano. "E anche Sua Maestà," mentí Berchtold, "aspetta i risultati dell'inchiesta." Il conte Berchtold, gentiluomo di cultura e di sport, era fatto per godere della politica e non per farla: persona importante della casta imperiale, egli la rappresentava con tatto, con arguzia ed eleganza, uno *charme* da gran signore che intimidiva; ma non aveva convinzioni esagerate ed esigenti, quali erano le convinzioni del generale. Era entrato di recente nella carriera politica ma apparteneva ad un casato che si era fatto notare a corte dal tempo di Maria Teresa e da una tale sudditanza sufficientemente remota era riuscito ad occupare le responsabilità imperiali piú sensibili e piú esposte come quelle della politica estera, ma aveva fatto la sua fortuna con le doti della persona e la sua enorme ricchezza, con il gusto dell'ambizione e una naturale amabilità che in parte dissimulava una certa pieghevolezza del suo carattere. Il conte aveva tutto dello statista imperiale: la riservatezza aristocratica, l'autorità della carica, la fede nella sua missione, il linguaggio categorico e quasi il taglio della persona. Ma era uno statista per una perfetta rassomiglianza di qualità che egli non aveva né chiedeva. Era già abbastanza completo nella sua parte. Il generale era barone di nomina imperiale e la sua fortuna burocratica rassomigliava alla politica violenta e scontroso che egli aveva seguita: la politica dell'arciduca Ferdinando a volte nascosta e a volte clamorosa ma in tutti gli aspetti crucciosamente rivendicativa, una politica di autorità menomata, di prestigio scosso, di potere presunto o carpito. Il generale non aveva chiesto mai nulla per sé e quando l'arciduca lo chiamò all'alta carica di capo di stato maggiore aveva stentato ad accettare. Era allora comandante di una divisione nel Tirolo e se aveva avuto tutto il modo di farsi apprezzare dall'arciduca non sapeva come sarebbe stato accolto quale supremo responsabile militare; ancora trattenuto dalla sua inferiorità gerarchica, temeva di quella nomina come di un salto pericoloso. Ma poi si era deciso e aveva stupefatto i circoli militari per la liberalità delle sue vedute, la risolutezza della sua politica e per il suo genere di vita eccezionalmente modesto e semplice quale non si era mai visto nello stato maggiore imperiale, che si era sempre ri-

tenuto con appannaggi appropriati la più sfarzosa rappresentanza della corte e del potere. Il generale aveva gusti di soldato. Era un modesto uomo di famiglia e dopo la morte della moglie, a sessantadue anni di età, non aspirava che a sposare la moglie di un altro, una distinta signora di Trieste che da lui, oltre alle nozze, non aveva avuto che una sola promessa: un piccolo appartamento da acquistarsi in una strada centrale di Vienna. Non aveva del ministro Berchtold né la duttile sapienza né il gusto dei cavalli e delle donne, ma applicava i doveri della sua carica con un amore geloso e deciso che somigliava al suo amore casalingo. E restava avvilito se un'occasione di guerra si eclissava, giudicandola sempre l'ultima occasione, non perché volesse brillare lui in qualche vittoria: il suo rovello ostinato e impaziente era che l'impero se ne andava a pezzi.

Berchtold usava con il generale una esitante ambiguità, che poteva anche ritenersi, come infatti fu interpretata, una ambiguità necessaria, di misura e di ispirazione diplomatica: non importa se Berchtold vi si esercitava senza fatica. La prudenza non era mai troppa prima di pronunziarsi per una guerra. Ma Berchtold amava la prudenza politica per una sua decisa ostilità all'azione aperta e responsabile: a meno che una tale azione dipendesse dall'imperatore. Allora egli vi si buttava dentro, smarrendo da un momento all'altro una cautela non del tutto disprezzabile nella politica austriaca: l'impero per la sua rarefatta potenza aveva più bisogno di prudenza che di colpi di testa. Berchtold, perfettamente a suo agio, conteneva per quanto gli era possibile l'impazienza del generale. Ma se evitava che i fatti precipitassero non era in grado e non piaceva a lui stesso di ignorarli, di non farsene interprete, di non prepararsi a qualche azione che in un modo o nell'altro li avrebbe risolti o perlomeno tamponati, incanalati, ammaestrati. Il presidente ungherese, il conte Stefano Tisza, era appunto dell'opinione che i gravi fatti di Sarajevo non prevedevano e non giustificavano la guerra: il che equivaleva a ridurli a proporzioni inammissibili. Berchtold non poteva accedere a una tale smobilitazione dei fatti e usava con Tisza non la prudenza ma l'esortazione, dicendo senza mezzi termini che la guerra gli sembrava inevitabile. Il delitto non poneva altre alternative. Il ministro si mostrava deciso, categorico, pronto all'azione, come se la guerra fosse già fuori la porta di casa: in molti lati rassomigliava al generale. Era difficile sapere se fosse più convinto nei colloqui col generale o col presidente ungherese: si poteva però ritenere indubbio che egli esortava da una parte e raffrenava dall'altra per un gioco politico che, oltre a sembrargli indispensabile, riusciva anche a conservargli una posizione ineccepibile verso le autorità

dell'impero. Egli si mostrava deciso alla guerra con chi non ne voleva sapere e incerto con chi voleva farla a tutti i costi: se poi la guerra accadeva, avrebbe evitato lo scandalo di averla invocata come l'accusa di averla rinnegata.

Il presidente ungherese scrisse subito all'imperatore che non poteva assolutamente associarsi ai propositi bellici del conte Berchtold, di fare del delitto un pretesto per saldare la partita con la Serbia. Egli non aveva nascosto al ministro, scriveva all'imperatore, che non avrebbe mai potuto condividere la responsabilità di una tale azione: si era privi di dati sufficienti per incolpare la Serbia e muoverle guerra. "Ci metteremo nella peggiore posizione immaginabile" e si apparirà al cospetto del mondo "come i perturbatori della pace, accendendo così una grande guerra nelle circostanze a noi più sfavorevoli." Il presidente era riuscito a vedere nei precipitosi avvenimenti con molto più distacco che i suoi colleghi, sebbene le sue preoccupazioni per la pace non fossero proprio sincere. Egli era preoccupato di una eventuale annessione della Serbia, che nella politica della cancelleria era uno dei fascicoli più importanti: era stata sempre temuta e scongiurata specie per la politica dell'arciduca morto, che in un modo o nell'altro voleva spezzare il potere equidistante dell'Ungheria e dell'Austria per rimetterlo solo all'Austria.

Il presidente dopo gli spari di Sarajevo aveva maliziosamente dichiarato che quel delitto era fatale: se era avvenuto, la provvidenza lo aveva voluto e la provvidenza sa bene quello che fa. L'imperatore ricevuta la lettera, non aveva chiamato Tisza a udienza ma l'ambasciatore germanico, il principe Tschirschky: segno che quella lettera non lo aveva né convinto né turbato, o per essere più precisi non era egli disposto a farsi convincere o turbare da quel genere di lettere, che non dicevano nulla alle sue attuali intenzioni. L'ambasciatore era indispettito dalle impazienze belliche dei cugini, che egli giudicava pretenziose, inconsulte, non preparate e non risolte in un contesto diplomatico. Il presidente si era augurato nella sua lettera che la partita con la Serbia si potesse discutere proficuamente con l'imperatore Guglielmo, che era atteso a Vienna per i funerali dell'arciduca. Ma l'ambasciatore germanico veniva appunto a scusarsi che il suo augustissimo signore dovesse rinunciare a quella visita per le voci di congiure e di attentati che si sentivano in giro. L'imperatore Guglielmo era rimasto l'unico regnante invitato o ammesso ai funerali. La corte preparava funerali dimessi e aveva gentilmente rifiutato a tutte le teste coronate il permesso di parteciparvi, scongiurando una manifestazione della legittimità europea, che da molte parti ci si augurava: anche il

principe ereditario di Serbia avrebbe voluto seguire i funerali. L'ambasciatore interpretò tutto il rammarico del suo augusto signore che si vedeva impedita la sua visita a Vienna: mai come in quel momento Sua Maestà avrebbe voluto stare accanto all'imperatore alleato.

"Ma io stesso mi sento liberato da una grossa responsabilità," disse Francesco Giuseppe. Capiva molto bene i motivi che avevano sconsigliato il viaggio a Vienna. Dopo tali preamboli, che egli riteneva obbligatori quanto sinceri, affrontò gagliardamente l'argomento serbo. Era quella tra le prime udienze dopo i mesi invernali; aveva avuto un'infreddatura in marzo che per poco non si era risolta in polmonite acuta e ne risentiva ancora: qualche colpo di tosse, gli occhi più gonfi del solito e accesi. Non si era mosso dallo studio per molte settimane, ad evitare il gelo che abitava nel palazzo, passando dagli androni alle gallerie vuote agli uffici cancelliereschi; l'imperatore si era arrangiato come un soldato, sistemandosi su una branda, non lontano dal suo tavolino di lavoro, alto e stretto su gambe sottili che un tappeto a fiori rivestiva a metà, soffice al tatto della mano e ricamato con grazia femminile di sotto le severe carte aquilate e i portacenere di cristallo; ravvolto e imbacuccato nelle pesanti coperte, con la tosse che si faceva asciutta e molesta, l'imperatore non aveva smesso di occuparsi del suo ufficio e se non dava udienze ufficiali ascoltava la lettura delle varie pratiche, che il generale Margutti o il conte Pacer gli facevano sillabando al capezzale, quando egli stesso non si sollevava sui cuscini e badava da sé a studiarsi i documenti di Stato; volitivo e paziente non aveva voluto rinunciare neanche alla santa Messa. Un altare era stato improvvisato e decorosamente inscenato tra pesanti cornici, di modo che attraverso i tendaggi di una porta l'imperatore, senza spostarsi dalla sua branda, aveva potuto ascoltare la messa e prendere più volte la comunione, le mani congiunte sopra le lenzuola e lo sguardo un po' traverso per non perdere i segni della celebrazione, che non si svolgeva proprio di fronte a lui ma di lato. I bollettini medici talvolta erano suonati funesti. Ma sebbene non fosse del tutto guarito e un lieve tremito alle mani s'intromettesse ogni tanto nei suoi gesti più involontari, aveva un aspetto volitivo e resistente, se non proprio sano e florido: la sua solita voce felpata era franca, decisa. "L'avvenire lo vedo molto nero," disse senza rammarico. "La situazione laggiù si fa sempre più minacciosa e non so se potremo restare più a lungo spettatori passivi. Il vostro imperatore si renderà conto, io penso, del pericolo che per noi rappresenta la vicinanza serba."

L'imperatore aveva un'idea abbastanza precisa dei fatti balcanici:

un'idea che sembrava intollerante. Il padrone di Belgrado, disse, era l'ambasciatore russo Hartwing.

Esaminò poi la posizione della Bulgaria, della Romania, dell'Albania concludendo che il solo stato balcanico che non avesse interessi opposti all'Austria-Ungheria fosse la Bulgaria. Ma i rapporti con l'Italia erano migliorati. "E se si potesse staccare l'Inghilterra dalla Francia e dalla Russia!" esclamò, passando poi ai rapporti più complicati e pericolosi che si avevano con Londra. L'imperatore aveva toccato tutti gli argomenti che si dibattevano nella cancelleria per la partita serba; più che di argomenti si trattava di rischi che la partita presentava ad ogni sua soluzione. L'ambasciatore profitto del discorso per liberarsi delle sue togate perplessità. Toccava all'Austria decidere del drammatico momento. Nessuno poteva interferire nei suoi interessi vitali. Ma le aspirazioni più legittime non erano una politica: prima di decidere la guerra se ne dovevano stabilire i limiti, gli obbiettivi e i mezzi per raggiungerli. L'imperatore sembrò convinto delle ragioni dell'ambasciatore. Ma egli ormai aveva già cominciato ad accettare la fatalità e non le ragioni della guerra che i fatti escludevano già come vane. Dopo la politica, l'imperatore con paterno rimpianto passò agli amici che se ne andavano: un generale, un barone. Il generale deceduto era il capo di stato maggiore italiano, Pollio, un bravo militare, un alleato sincero, un amico devoto.

"Intorno a me si fa il vuoto!" disse infine con un cenno di stanchezza.

L'ambasciatore, dopo l'udienza sovrana, continuò a discettare nella cancelleria. Fare o non fare la guerra non era una politica. La monarchia aveva molte idee, senza un piano preciso. Regoliamo al più presto i conti con la Serbia. Ma che si farà della Serbia? "Ci penseremo noi!" ribatteva Berchtold. "La Germania intanto, si dichiara sempre amica dell'Austria-Ungheria. Ma non è mai dato a sapere fino a che punto."

L'ambasciatore chiedeva se era stata preparata una situazione diplomatica che non rendesse troppo rischiosa la guerra. Si è pensato all'Italia, alla Russia? L'ambasciatore era discettante per sua natura, ma anche per un certo dispetto per i cugini austriaci, che si trovavano sempre nei guai: era indotto, dalla sua gravità, ad ammonire, a reprimere, a cautelarsi. Conrad ripeteva che ogni pericolo si poteva prevenire con un energico assalto. Mancava il motivo alla guerra? Ma non era sufficiente il delitto, ispirato dalla Serbia?

"Chiediamo che sciogla le associazioni sediziose, che liquidi il ministro di polizia," diceva Berchtold. Tali misure ordinarie indignavano

il generale. Il rimedio era unico e urgente. Era la Serbia che si doveva liquidare. "Perché aspettare!" era l'invocazione del generale, come se vedesse l'impero affogare. Ma poi si dovette convincere che senza la Germania non si poteva fare la guerra. Nella "dannata" ipotesi che la Russia fosse intervenuta, l'aiuto tedesco, ritirato quante volte era stato offerto, diveniva urgente e indispensabile quanto la guerra stessa. Il problema balcanico aveva perduto i suoi netti contorni e andava assumendo come un fondo torbido e dilagante che poteva sostenere tutte le incognite: si era fatto impreciso e fumoso per una sorta di eclissi che oscurava il problema come oscurava l'Europa. L'assalto alla Serbia era stabilito da anni e da anni annunciato. L'impero, nell'unità potenziale della Triplice, avrebbe assalito la Serbia con il pericolo di ritrovarsi addosso la Russia: la prima incognita dell'assalto, la Russia, era la principale. Così posto il problema, l'incognita gigante aveva un corollario di tre eventualità: neutrali o alleate o avversarie la Romania e il Montenegro. Ma in una tale combinazione dei fattori, l'incognita gigante veniva subito a cadere: la Germania, sostenendo l'Austria-Ungheria, avrebbe trattenuto la Russia, lasciando l'assalto con il solo corollario, l'imprevedibile comportamento della Romania e del Montenegro.

Erano incognite di secondo grado.

In una ulteriore evoluzione del problema, le tre ipotesi si riducevano o si suddividevano: avversari o neutrali Romania, Montenegro, o solo avversario il Montenegro e neutrale la Romania. Assumendo l'Italia a fattore determinante del problema, si vedeva una combinazione diversa: l'impero schiacciando la Serbia avrebbe avuto nemici l'Italia e il Montenegro e neutrale la Romania. Il generale Conrad non aveva ancora considerato il problema balcanico unificando l'Italia e la Russia nel pericolo dell'aggressione: una tale unità era scartata come un errore. Il problema si poteva al massimo enunciare con l'unità Serbia-Russia, che era stata poi già contemplata, risolvendo il problema con l'unità Germania-Austria-Ungheria: la Germania avrebbe fermato la Russia. La Serbia era come una preda che si nascondeva nelle pieghe delle potenze europee: la Russia, la Germania, l'Italia, avevano giocato tutti i ruoli possibili nei grafici del generale per colpire la preda al cuore. Ma già da qualche tempo il generale si era accorto che la sua certezza cartografica si andava assottigliando: ripensando alle occasioni dell'assalto ne precisava tre, come occasioni mancate e fatali. L'assalto, scatenato nel 1909, poteva definirsi un gioco a carte scoperte, di vincita sicura, che esentava da qualsiasi malizia; nel 1912 il gioco non si poteva tentare se non sperando in un colpo di fortuna; ma nel 1914 si

trattava di giocare tutto per tutto, con disperata speranza. Era una delle formule del generale che rimase famosa e che fu citata, spesso ironicamente, dai suoi biografi. Ma se il generale peccava di eccessiva disinvoltura nei suoi giudizi, che per amore di sintesi apodittica finivano per staccarsi dal proprio soggetto come parole che piacciono per sé, riusciva nondimeno ad approntare un consuntivo della politica imperiale che era spietatamente esatto. Come diceva Berchtold, l'impero si poteva dire potenzialmente accerchiato. A Nord-Est, la Russia. A Sud-Est, la Serbia e il Montenegro. A Sud-Ovest, un'alleata infida: l'Italia. L'impero poteva contare sopra una sola amicizia: quella della Germania, a Nord-Ovest. Ma la stessa Germania era premuta da nemici: la Russia e la Francia. A prescindere dall'Inghilterra, si capisce. Era un consuntivo preoccupante, di estremo pessimismo. Nessuno però avrebbe saputo contestarlo senza ricorrere alla euforia, all'esaltazione, all'ottimismo referenziale della fatalità dinastica. I provvedimenti che il generale reclamava erano tutti drastici e urgenti. Convinto che la sorte della monarchia si decideva in un conflitto territoriale, la sua politica militare era tutta rivolta a sviluppare e unificare l'esercito, trascurando le ambizioni di Francesco Ferdinando, che aveva sempre pensato ad una grande flotta imperiale. L'arciduca, cercando uno sbocco alla malattia dell'impero, immaginava di guarirlo mutandone la radice: oltre che rifarne la struttura interna, che era quella di un impero feudale, voleva aprirlo a una concorrenza marina, estirpandolo dalla sua origine e dalla sua lunga vicenda. La flotta era già costata negli ultimi tempi duecentoventisei milioni. Il generale chiedeva all'erario uguali sacrifici per l'esercito. Erano sacrifici gravi. Ma solo *un'affermazione di potenza* poteva salvare l'impero. In altri termini, il generale senza nascondere né a sé né agli altri l'irreparabile condizione dell'impero, non rinunciava a sottrarlo alla sua sorte: era anzi ben deciso a ricuperarne l'energia, la continuità, con una baldanza che avrebbe potuto sembrare strana nel suo pessimismo. Ma non era strana. Il generale credeva nell'avventura militare ed era impaziente di tentarla: se come pochi in Austria e in Ungheria sapeva vedere, senza illusione, l'insufficienza della monarchia, aveva una decisa fiducia nella risorsa e nella dinamica della guerra. Era del resto la fiducia propria della sua carica.

Chiamato dall'imperatore, fu come sempre schietto e sentenzioso nelle sue osservazioni, obbediente, ma senza mortificare la sua fedeltà che era orgogliosa e sensibile. Tanto più che i suoi "piani grandiosi" erano rimasti sempre raggelati dal senno dell'imperatore. Non poteva dire adesso che i suoi piani trionfassero. Ma si rivelavano esatte le sue previsioni: non importa che somigliassero alle previsioni di una cata-

strofe. Il consigliere sempre respinto, veniva infine ascoltato. Come scrisse riferendo il colloquio, egli si rese subito conto che l'imperatore giudicava grave il momento e disse senza esitazione che la guerra gli sembrava inevitabile.

"È perfettamente giusto," rispose l'imperatore. "Ma come pensa di fare la guerra, se tutti ci attaccano?"

"Ma non ci copre le spalle la Germania?" L'imperatore ebbe uno sguardo interrogativo.

"Siamo proprio sicuri della Germania?"

"Maestà noi dobbiamo saperlo, in che condizioni ci troviamo."

"Ieri sera è partita una nota per Berlino per avere una risposta."

"E se la Germania risponderà che sta al nostro fianco, faremo allora la guerra contro la Serbia?"

"Allora sí... Ma se la Germania non ci darà questa risposta, che avverrà allora?"

"Allora, certamente saremo soli. Ma dobbiamo avere la risposta, poiché da essa dipende la nostra decisione."

"L'imperatore è in viaggio per il Nord. Ad ogni modo si deve attendere la sua risposta."

Il generale parlò poi della situazione sediziosa ed esplosiva che si sviluppava nella Bosnia e che avrebbe potuto propagarsi nella stessa monarchia. Era urgente premunirsi, reprimere, imponendo il diritto statuario: in altri termini, una specie di stato d'assedio.

"Questo non si può fare che in caso di mobilitazione," disse l'imperatore, che parve irritato alle richieste del generale.

"Allora è troppo tardi."

"No... non è possibile."

"Eppure non resta altro da fare."

"Ma io non lo farò."

"Come comanda Sua Maestà. Ma proprio, era mio dovere."

L'imperatore si placò. E il generale dalle richieste massime passò alle minime. "Ciò che io chiedo a Vostra Maestà è almeno un rastrellamento immediato di bombe e di altre armi con sanzioni penali a chi le detiene."

"Va bene... impartirò l'ordine." Il generale si accostò anche allo spettro dell'arciduca, che era stato evitato in tutta l'udienza. Aveva visto l'arciduca durante le manovre in Bosnia e aveva temuto da lui una delle sue interferenze. Ma l'arciduca si era mostrato migliore del solito.

"Sí, negli ultimi tempi era cambiato in meglio," disse l'imperatore decidendosi a parlare del morto. "Ha avuto presentimenti?... Mi

faccio qualche rimprovero, perché mi aveva chiesto se poteva evitare quel viaggio."

"Sua Maestà non può farsi rimproveri."

"Mi aveva detto che temeva del caldo."

"Infatti non sopportava il caldo."

Lo spettro dell'arciduca non aveva avuto altra parte nell'udienza: l'imperatore non ne aveva parlato, non si sa se per il pudore della disgrazia o per quella paterna indifferenza che lo riscattava dalla sorte degli altri, buona o cattiva. Il generale era stato l'attore più testardo e più intemperante della politica dell'arciduca, che l'imperatore aveva sempre riprovato e respinto, anche se la vedeva progredire e propagarsi come una prepotenza. Ma l'imperatore da qualche tempo accennava a rassegnarsi e si preoccupava sempre meno di quelle tendenze belliche e riformatrici del nipote, forse per amore di pace: la pronta irascibilità dell'arciduca non gli era certo gradita e cercava di non provocarla. L'improvvisa tragedia, lo aveva poi rianimato, come per una provvidenziale ispirazione. Era tornato a se stesso, con un sintomo di ravvedimento. La morte dell'arciduca, gli era sembra una condanna, sanguinaria e violenta come ogni condanna che reprima o stronchi una sedizione, una protesta. "Una forza superiore ha ristabilito un ordine che io stesso sono stato incapace di difendere," aveva detto al conte Paar, quando aveva appreso la notizia che l'arciduca era stato assassinato: la sorte aveva emesso la condanna che egli non avrebbe potuto decretare e lo aveva come liberato da un dovere increscioso.

"L'Onnipotente non si lascia provocare." Il conte Paar, riferendo le parole dell'imperatore, ne era egli stesso convinto e si pensò che il suo resoconto fosse esagerato o alterato: piaceva in modo fanatico all'opinione di corte che l'arciduca fosse condannato per le sue riforme e per l'offesa che le riforme infliggevano all'imperatore. Ma dopo quel delitto balcanico, l'ennesimo, l'imperatore si mostrò a tutti più sollevato e più arzilla, vincendo rapidamente gli ultimi disturbi della malattia e la fiacchezza che gli aveva lasciato: la figlia, Maria Valeria, aveva certo temuto per il suo stato alla notizia del delitto, ma lei sapeva già, come scriveva nel suo diario, che il nuovo lutto "sarebbe stato per lui una preoccupazione e non un dolore." L'imperatore, dopo il truce delitto, "era stupefacentemente fresco." Egli si ricordava, commosso, dei poveri orfani della coppia ereditaria, ma che fosse "personalmente colpito," non sembrava, tanto alla figlia che agli altri. "Ho molti pensieri in meno," disse. Il nuovo erede, Carlo Francesco Giuseppe, non aveva tentazioni profane: almeno tali tentazioni non le aveva manifestate, e lo si capiva da come l'imperatore, non appena

tornato a Vienna per il delitto, lo aveva salutato: in un modo "gioioso." Anche il generale aveva trovato Sua Maestà in salute eccellente e di mente lucida. Tanto da smentire tutte le voci sinistre e circospette che l'imperatore avesse accettato la guerra per una senile indulgenza con le autorità: i generali, i ministri. Era vero l'inverso. Peccavano di rassegnata e protocollare indulgenza i ministri, e si sarebbe macchiato di una tale debolezza lo stesso Conrad, se il suo signore non avesse pensato prima di lui che non si poteva più rimandare il momento di levarsi dai piedi la Serbia. Ma che l'imperatore non appartenesse più ai fatti del mondo era una vecchia opinione: in un certo senso era anche vero. "La vita tempestosa del nostro tempo gli arriva all'orecchio come un sussurro, ovattata," scriveva un osservatore. "Non capisce il suo tempo. Ma il suo tempo lo travolge." Convinto della sua allusività, era probabile che l'imperatore riuscisse ad essere uomo e personaggio nello stesso momento e che nell'opinione comune il personaggio finisse per uccidere l'uomo per quelle facoltà immaginative che tendono a respingere l'essenza reale dell'uomo, e specie dell'uomo importante, per amare o detestare la sua molteplice apparenza, senza incorrere nei pericoli e nella fatica di una contestazione razionale che sciuperebbe i sentimenti. I sudditi della dinastia e i nemici irriducibili preferivano dell'imperatore l'apparenza che più andava a genio, continuando ad odiarlo e ad amarlo secondo il proprio punto di vista, evitando una valutazione che avrebbe potuto deluderli o sorprenderli. Tanto più che nessuno si sognava di pensare concretamente all'imperatore bensì al modo migliore di servirsene. L'imperatore, coi suoi ottant'anni di età e sessantacinque di regno, non si sarebbe mai deciso ad una guerra se non per obbligo dinastico: in altri termini non sarebbe stato mai lui a promuoverla. Temeva dei generali? I generali non aspettavano che di prodigarsi. Anzi, piani, cifre e diagrammi, stavano là, pronti per essere adoperati. E il grosso incidente incorso all'arciduca sembrava una fatale congiuntura che costringeva l'imperatore alla guerra, una prova già troppe volte rimandata.

La guerra preventiva era stata a giusta ragione scartata come un'efferatezza. La fatale congiuntura, aveva tolto di mezzo l'efferatezza, procurando all'imperatore i modi più legittimi e leali per affrontare la guerra, senza più ricorrere a una violenza indegna. Egli era ben deciso a punire la Serbia con una esemplare sopraffazione, come avrebbe fatto con un patriota romantico: la sopraffazione del boia valeva quella di un esercito. Non aveva mai indugiato a ordinare il capestro o una repressione più larga. Il problema serbo si poneva nei termini di una

legislazione e di una giurisprudenza penale e non nei termini di un dissidio internazionale di uguali poteri prima coesistenti e poi reciprocamente ostili: ad un tale dissidio non si accedeva che per legittima e provata potenza che a mala pena era riconosciuta alla Russia, all'Inghilterra, alla Germania. Ma per una strana deviazione, un ennesimo errore, la punizione alla Serbia richiama per un verso o per l'altro un pericolo generale, che poteva essere disastroso. I rischi che l'impero aveva sempre corso per fucilare e strangolare i campioni della sedizione sembravano paurosamente aumentati. L'imperatore sperava di negoziare l'aggressione con la Germania, e del resto già prima del delitto si era adoperato per sapere come avrebbero visto a Berlino un'azione più risolutiva nei Balcani e non solo per le continue intemperanze dei serbi, che se erano i più decisi e i più irrequieti roditori della imperiale stabilità, avrebbero potuto talvolta giocare un ruolo non del tutto ostile per trattenere altri nemici meno intraprendenti ma ben individuati come i rumeni. Non che l'impero cercasse l'amicizia dei serbi. Ma se non proprio l'amicizia, si sarebbe potuto ottenere dai serbi un momentaneo profitto politico.

L'imperatore aveva annunciato a Conrad che una lunga nota era stata trasmessa a Berlino per giustificare le ragioni di un assalto alla Serbia. La nota, una specie di memoriale, aveva un'origine che riguardava specificamente la Romania ed era stata concordata prima o si potrebbe dire all'insaputa del delitto. Era la conclusione diplomatica di tutta la recente politica di Bucarest. Le occasioni di guerra, che il generale Conrad vedeva spuntare quasi ogni anno come sintomi di stagione, non erano del tutto miraggi, ma occasioni concrete, almeno dal suo punto di vista. E quell'anno, l'occasione solita non era mancata: manifestazioni contro l'Austria-Ungheria si erano prodotte a Bucarest; un cosiddetto congresso della Lega della Cultura rumena si era rivelato un congresso di sedizione politica e alla fine della seduta i partecipanti non avevano trovato di meglio che riversarsi sotto l'ambasciata russa per applaudire e gridare contro l'Austria. Il principe ereditario, Ferdinando, si era fidanzato con la figlia dello zar, ma l'entusiasmo dei rumeni per un tale evento non era squisitamente dinastico. Teneva invece, come scriveva un giornale viennese, il *Neues Wiener Tageblatt*, a gettare la "Romania in braccio alla Russia." Le allegrezze e le ingiurie della gente di Bucarest erano ritenute da tutta la stampa viennese "molto gravi," per quella intromissione russa sempre più decisa. Era probabile che la figlia dello zar, come dote nuziale, portasse alla corte rumena la Bessarabia. Ma non contenti della Bessarabia, i rumeni reclamavano la Transilvania, che "giaceva sotto

la tirannia ungherese," si gridava a Bucarest. Re Carol, evidentemente preoccupato dalle irrequietezze popolari, si era affrettato a scrivere a Francesco Giuseppe che i "moti spiacevoli dei partiti che si manifestano da qualche tempo devono essere ritenuti come una sorta di euforia parossistica frequente nei paesi giovani. Possono paragonarsi ad un furioso torrente di montagna che non può essere interrotto con una violenza uguale alla sua senza provocare danni peggiori di quelli che non avrebbe fatto da solo." Ma tali manifestazioni "non avrebbero turbato i rapporti con gli imperi centrali." Era da credergli? Francesco Giuseppe ne dubitava. Re Carol, tedesco di nascita e di carattere, aveva già da tempo impegnato il suo paese con un accordo segreto alla politica e alla fedeltà della triplice alleanza. Ma l'ambasciatore austriaco a Bucarest, il signor Czernin, non faceva che lanciare appelli drammatici come una "sentinella avanzata" ai confini dell'impero che veda profilarsi l'ombra del nemico. Il dissidio latente su tutti i confini dell'impero si andava facendo fatale e progressivo come un moto tremolante che precedesse la catastrofe o la paralisi. Il sensibile diplomatico era stato mandato a Bucarest nel maggio del '13 con una missione speciale: convincere il Re di Romania, Carol I, a rendere esplicita, con una pubblica dichiarazione, l'amicizia pattuita con gli imperi tedeschi nel 1883, che da allora era rimasta segreta. Re Carol, nell'83, aveva aderito alla triplice alleanza, il potente strumento politico di Ottone di Bismarck: figlio di Carlo Antonio di Hohenzollern e di Stefania di Beauharnais, Carol era re di Romania da 17 anni, con l'assenso prussiano, che si poteva definire una protezione stesa sulla sua testa bionda di principe tedesco, il quale prima di fare il re era stato ufficiale dei dragoni nell'esercito prussiano. Napoleone III, nel '66, con la smania di offrire paternità regali ai popoli, aveva suggerito all'ufficiale dei dragoni la proprietà dei Principati Uniti, come allora era designata nella carta geografica la Romania, stato tributario del Sultano. Il principe, contro il parere di Bismarck e di tutto l'illustre casato, ritenne subito il dono come una missione e si accinse all'impresa, con la migliore disposizione, con un'attitudine, una rigida volontà, un ostinato entusiasmo che alla fine si palesò come un autentico istinto dinastico. E prima di partire era riuscito a convincere Bismarck della sua missione ed era stato autorizzato ad espletarla senza timori. Ma la sua schietta e premurosa osservanza tedesca, seguita per la sua origine e per la sua personale convinzione, si dimostrava un mezzo tradimento per la sua stessa missione dinastica e per una nazione che l'impero degli Asburgo aveva leso e amputato di una provincia grande e ricca come la Transilvania, assoggettata brutalmente ai soci degli Asbur-



Gli stati europei alla vigilia della prima guerra mondiale.
(Per gentile concessione dell'Editore Antonio Vallardi.)

go, gli ungheresi. Il patto con gli imperi tedeschi non poteva che restare un patto dinastico, segreto e sussidiario, se non si voleva rivelarne l'implicito tradimento contro il nazionalismo nascente e orgoglioso. Il nuovo stato, riscattato dalle servitù che gli imponeva il Sultano, del tutto formali del resto, si presentava orgoglioso e geloso della sua indipendenza, proprio come lo era il suo sovrano, per quella reciprocità di sentimenti e di interessi tra nazione e dinastia, che nei Balcani era un patto rivoluzionario: un patto precario, perché era sempre più esigente, più rischioso, per la nazione, come era sempre più cauto, più astuto, più compromesso per la dinastia. I re balcani, in Romania come in Bulgaria, nel Montenegro come nella Serbia, si erano trovati proprietari di nazioni solo per assumerne lo spirito di libertà e per mediane con il casato illustre il carattere specifico, l'individualità sociale e politica che prima era rimasta sempre confusa e promiscua nell'opinione europea. Il concetto di "popolo balcanico" era ambiguo ed equivaleva ad un giudizio spregevole che aveva colpito la Serbia, la Romania, l'Albania, il Montenegro; se ne era salvata solo la Grecia per la mitologia della sua civiltà. Re Carol si era guadagnata e meritata la proprietà rumena: il patto che aveva stabilito con la nazione si era dimostrato efficace. Ma il patto con gli imperi tedeschi si era ridotto ad "inutile foglio di carta," come scriveva il diplomatico asburgico. Il re si era inserito, nei moti nazionali dei Balcani e ne aveva affermata la legittimità e la fortuna nel recente congresso di Bucarest in cui si era riconosciuta l'importanza europea di tutta la sedizione balcanica. Il re vi era comparso da mediatore e da protagonista. Colpa degli imperi tedeschi, diceva il re: la Germania era ancorata alla politica estera degli Asburgo e l'Austria era ancorata a sua volta alla prepotenza della casta ungherese che usurpava indisturbata le terre rumene. Era un'esagerazione che la Germania seguisse la politica estera degli Asburgo. Ma in qualche modo la subiva e se ne assumeva la responsabilità: ne accettava la cattiva sorte e la cattiva ispirazione, sia pure come una iattura. Guglielmo non poche volte se ne era indispettito. Il diplomatico austriaco, appunto nella recente primavera, aveva assistito indignato e crucciato alle grandiose feste che avevano inaugurato ufficialmente una nuova politica rumena di intenzioni moscovite. Lo zar, Nicola II, e la zarina avevano fatto visita a re Carol, "furiosamente applauditi": in una manifestazione a Costanza, re Carol e la regina Elisabetta, sotto l'alta protezione dello zar, avevano celebrato il primo importante debutto nella politica internazionale rumena che era così uscita dalla condizione di minorità in cui restava nell'alleanza tedesca. Il signor Sa-

sonow, il ministro russo, fu poi accompagnato dal ministro rumeno, Bratianu, in un viaggio nella Transilvania: un viaggio che sembrò una provocazione e una protesta. Il signor Czernin trasmetteva a Vienna reclami e rapporti angosciati: dal suo osservatorio di Bucarest, poteva vedere "nitidamente" come si andava componendo con "sfacciata disinvoltura" il progressivo assedio politico e militare dell'impero. Ma che si faceva a Vienna? Il pericolo era ancora controllabile, se si tentava qualcosa, se non si restava a guardare. Nel '13 il diplomatico austriaco era partito con precise istruzioni. Il conte Berchtold, in tali istruzioni categoriche e ultimative, aveva precisato gli argomenti della contestazione, accusando la Romania della collaborazione prestata alla Serbia, prima e dopo la pace di Bucarest: la Romania aveva notevolmente contribuito a rafforzare la Serbia, trascurando e offendendo i naturali interessi della monarchia alleata.

Berchtold ordinava al suo ambasciatore esplicite dichiarazioni: i rapporti con la Serbia non si potevano comporre che "violentemente," oltre che in modo netto e definitivo. La fine del contrasto, non avrebbe lasciato che poche tracce della Serbia attuale o in caso inverso avrebbe fatto cadere l'Austria-Ungheria: il ministro non prevedeva termini intermedi ma solo termini drammatici e alla Romania non era più consentito di continuare una politica di equivoco, di collusione. Era giunto il momento di rendere pubblica e chiara l'alleanza con gli imperi tedeschi, di portarla alla ratificazione del parlamento, di farla approvare dalla stampa e dall'opinione pubblica. Si trattava di una nuova alleanza, poiché di quella segreta non restava che l'ambiguità e il ricordo: rappresentava un tempo sepolto e tutta la recente politica rumena era stata rivolta ad uscirne. Il conte Berchtold, nelle sue istruzioni, pareva abbastanza energico e deciso. Ma dopo un anno l'alleanza era ancora segreta e la corte rumena aveva intanto moltiplicato le sue relazioni rischiose. Dopo le istruzioni ultimative, il ministro ordinava di non affrettarsi, di non insistere: l'ambasciatore si limitasse a dimostrare il senso positivo dell'alleanza, un guadagno permanente, che doveva persuadere la corte rumena a non infatuarsi dei suoi recenti successi balcanici. Berchtold era riluttante per natura alle soluzioni estreme, anche se era sempre disposto a perorarle, a indicarle, come aveva fatto con le drastiche richieste trasmesse alla Romania, ma non appena ne scorgeva le difficoltà, le complicazioni, ne ricusava la estrema paternità. Era molto meglio, scriveva all'ambasciatore a Bucarest, che l'equivoco rumeno fosse chiarito da Berlino: un arbitro che egli riteneva sempre eccellente e assolutorio.

Era una persona capace di tutte le idee, senza accostarne nessuna

con impegno personale; nella responsabilità politica, era indeciso, insofferente; e per uscirne al più presto, come aveva già fatto altre volte, finiva per risolvere i conflitti nel modo più precipitoso e sbrigativo.

Ma se Berchtold era indeciso, sembrava invece risoluto l'ambasciatore a ricercare una soluzione all'equivoco rumeno. Come Conrad, amava anche lui trasferire i problemi politici in un gioco cartografico e cabalistico. L'alleanza con la Romania, scriveva nei suoi memoriali, era un problema senza più soluzione nei termini attuali, ma mutando i termini del problema una soluzione si poteva trovare. L'alleanza con la Romania si doveva combinare in un'alleanza con la Grecia e la Bulgaria: era, come scriveva, "una costellazione" che si aggregava agli imperi tedeschi. L'Austria-Ungheria avrebbe assalito la Serbia, togliendole i possedimenti che la Bulgaria chiedeva. Ma fatta la proposta si vide che non andava: re Carol era interessato all'integrità della Serbia. Il diplomatico mutò gioco. L'Ungheria cedeva la Transilvania. La Romania, acquistata la Transilvania, era inserita nell'impero: come la Baviera e la Sassonia nella Germania. Ma per la Romania era un'abdicazione. Non andava. Il diplomatico fece giocare il problema con molte altre combinazioni. Alla fine propose che l'impero rinunziasse a schiacciare la Serbia. In altri termini Czernin non dirigeva più il gioco contro la Serbia, ma metteva accanto alla Serbia la Romania e nel contempo, come alleato della Romania, impediva alla Serbia di muoversi, con il gioco di due contro uno. Dopo le istruzioni ultimative di Berchtold, il gioco di Czernin era uno sproposito diplomatico. Ma non erano ultimative le idee di Berchtold. Egli aveva anche ammesso una volta, polemizzando con il generale Conrad, che l'impero era fatto in gran parte di slavi e che invece di combatterli ci si doveva intendere con loro. Era un'idea rischiosa. Ma dalle carte e dalle parole del ministro spuntavano spesso idee buone e concrete, anche se si capivano solo per vaghe allusioni. La proposta di Czernin, audace, schernitrice per un certo verso, non era stata un pensiero solitario. "Allearsi con la Serbia," era un pensiero che correva. "È quello che dicevo!" ammonì Guglielmo, quando quel pensiero gli capitò sotto gli occhi, come una mosca bianca. Ma la politica è fatta di mosche nere, tutte uguali e tutte ronzanti, come quelle che il generale Conrad faceva girare intorno ai ministri e intorno alla faccia smunta del suo imperatore: mosche ostinate e irrequiete. Nella polemica rumena era infine intervenuto il presidente ungherese, con un lungo rapporto sulle probabilità delle diverse posizioni balcaniche. Aveva già accennato, Berchtold, che i successi recenti non dovevano inorgoglire troppo la Romania. Il presidente, con una posizione che era del resto generale,

scriveva che presto l'euforia balcanica sarebbe passata. Era una vittoria provvisoria, inconsistente. Ma solo se uniti alla Germania, si poteva aspettare con un contegno tranquillo, freddo, non senza una certa benevolenza, che l'euforia venisse meno: allora finalmente si sarebbe inaugurata nei Balcani una politica fattiva e positiva. Il ministro Berchtold sorrise con fine disprezzo al gioco che proponeva il presidente agli attori balcanici. Ma era convinto anche lui che l'"equivoco rumeno," prima che con la Romania, si dovesse sciogliere con Berlino. Il presidente ungherese espose di persona all'imperatore Guglielmo la sua soluzione rumena. L'imperatore rimase incantato dal presidente.

"È l'unico uomo di stato della monarchia." A Miramare si incontrò con l'arciduca Ferdinando, ancora affascinato dal colloquio. Espose la sua ammirazione esclamativa per il genio politico del presidente. L'arciduca, costernato e contegnoso, inghiottì l'invadente ammirazione ma invitò nel suo castello di Konospiet l'impressionabile Guglielmo, per sottrarlo al più presto possibile da quella magiara infatuazione. Ci mancava ora che l'influenza ungherese contaminasse anche la Germania. L'arciduca nel suo castello di Konospiet, in Boemia, offriva ai suoi ospiti lo spettacolo dei suoi roseti, polposi e sgargianti, ch'egli aveva curato con la dedizione costante che metteva in tutte le sue cose. I rapporti diplomatici e la prosa politica dei giornali furono subito ragguagliati sui "roseti dell'arciduca," perché la visita di Guglielmo a Konospiet era stata subito definita "preoccupante e strana": ad ogni spostamento di sovrano o di ministro vi era un certo allarme, un sospetto di complotto o di azione a sorpresa. Ai diversi e pressanti interrogativi che si prospettavano dalle ambasciate, gli informatori autorizzati di Vienna e di Berlino rispondevano che l'unica ragione e l'unico argomento dell'incontro di Konospiet erano i "roseti dell'arciduca."

L'imperatore si trattene al castello dal 12 al 14 giugno, due giorni che furono di proteste e di lagnanze per l'arciduca. Era colpa di Tisza, il feroce e geloso magiara, se la Russia si svincolava dall'alleanza. L'Ungheria non smetteva di esercitare sui rumeni della Transilvania un potere esorbitante e intrigante. Ma dopo le rampogne e le confidenze, l'arciduca chiese anche qualcosa per conto del suo eterno padrone, Francesco Giuseppe. "La Germania avrebbe sostenuto una politica risolutiva con la Serbia?" Guglielmo sembrò del parere che si dovesse agire subito con la Serbia, sebbene poche settimane prima avesse suggerito lui a Czernin la proposta di garantire alla Serbia le sue conquiste. Il 24 giugno, Berchtold aveva già pronto sul tavolo un suo lungo memoriale, che riassumeva tutte le componenti del peri-

colo balcanico. Il memoriale prospettava una traccia di politica balcanica che avrebbe dovuto indurre a rinsavire il governo rumeno, sempre piú pericolosamente sensibile alle promesse francesi e russe. Era garantita alla Romania la sicurezza del confine bulgaro e qualche compenso: a patto che rendesse esplicita l'amicizia con la Germania e l'Austria-Ungheria. La traccia del memoriale prevedeva un'alleanza della Turchia, della Bulgaria e della Romania nella stabilità che promuovevano nei Balcani i due imperi tedeschi. Il memoriale, redatto da un funzionario del ministero, accennava in un certo punto a negoziare un rapporto con la Serbia: era una tentazione, che avevano avuto molti personaggi importanti. Ma come spiegarla? Il redattore del memoriale aveva accolto le idee del presidente ungherese, in gran parte, ma anche le idee di Berchtold, come si potevano intuire, visto che venivano piú suggerite che dettate, piú dissimulate che precisate. Berchtold, era stato chiamato a Konospiet dall'arciduca, subito dopo la visita dell'imperatore Guglielmo: tornato a Vienna aveva ordinato la stesura del memoriale. Era stato lui, era stato l'arciduca, a suggerire l'accordo con la Serbia? Era un pensiero balzano del redattore del memoriale? Il redattore, un certo Flatow, aveva scritto che la Romania, accettando l'alleanza, poteva poi interporre per trattare un rapporto piú amichevole tra la Serbia e l'Austria-Ungheria. Berchtold, leggendo la nota, si affrettò subito a cancellare la peccaminosa proposizione. La morte violenta dell'arciduca giunse a questo punto propizia. E per uno strano destino tutto il discorso balcanico che riassumeva e nascondeva nella sua prosa tornita e legiferante le incertezze, le cadute, le invidie, gli intrighi dei dirigenti della politica asburgica divenne il documento che reclamava per una tale politica le armi germaniche e l'immediato assalto alla Serbia.

Capitolo settimo

Il castello di Potsdam, una tozza e lunga costruzione in marmo, era sostenuto tra una vetrata e l'altra da mostruose cariatidi che spingevano l'enorme testa sotto il tetto sporgente. L'impero germanico, che da anni si esibiva sulle piazze con la grande armata dagli elmi a punta e dai lunghi pastrani, aveva un simbolo architettonico nel castello delle cariatidi, il *Sans-souci*: Postdam, a qualche chilometro da Berlino, era la residenza abituale dell'imperatore, per una tradizione di famiglia che egli amava e riveriva più dei suoi predecessori. Le città germaniche da molti anni ormai non erano più afflitte dalle case fatte a capanna gotica, allampanate e incappucciate nel cielo brumoso dai tetti riversati e sporgenti che fiorivano a primavera con l'erba malata che nasce sulla pietra. I palazzi di Berlino e di Monaco erano disposti sulle grandi strade larghe e diritte con le massicce facciate a rettangolo, l'una uguale all'altra, come a Parigi e a New York. Ma il nobile tedesco preferiva ancora il castello di campagna al palazzo di città, per una certa assidua virtù della stirpe che impediva a tutti per un verso o per l'altro di tradire le origini nazionali, radicate nei borghi tra fiumi e dirupi: confuse non senza un significato con le origini stesse della natura germanica, dirompente dalle alte foreste, dalle acque profonde con una violenza solenne e uniforme.

Ma l'architettura regale della campagna, per una pletorica imitazione, aveva perduto l'austerità della pietra nuda e della torre ferrigna: intromettendo nella irruente e unitaria natura germanica una forma rotondeggiante di cupola, una trasparenza solare di grande vetrata, una sinuosa fioritura di marmi e di stucchi che rassomigliava al ricamo e spesso alla pannocchia incandescente dei fuochi artificiali. La regale architettura era come diventata frivola e profana, abbagliante per ricchezza e fantasia ma priva di austerità. Tendeva a sfuggire con una profusione di elementi ricurvi e svolazzanti, che intimidivano con

un senso di instabilità e di leggerezza. I castelli tedeschi facevano sentire il peso tattile delle loro costruzioni antiche, come la quercia, la rupe, che si protende in alto senza né inganni né interruzioni ma con un riferimento continuo e massiccio alla profondità delle radici e al peso che le separa dalla terra. Diversamente da quei castelli, la nuova architettura, importata dalla Francia, grandiosa e spendacciona, sembrava invece cavata dalle nuvole estive, dai riflessi del sole sull'acqua e sulle cime degli alberi. E se appariva mirabile e imponente, non impauriva più nessuno, nemmeno fosse l'architettura della miseria e della servitù. Era come la lingua francese, incitante e scorrevole, fulgida e attaccaticcia come il miele, di una dolcezza persuasiva e liquefatta.

L'impero germanico, con un significato ambivalente di potenza militare e di conquista sociale, era stato proclamato nel palazzo reale di Versailles, il monumento culminante di quella civiltà fugace e rotonda. Il castello di Potsdam ricordava pesantemente quella grandiosa solitudine della nuova regalità campestre, presa dal nemico ma come un bottino di lusso, che si può usare e adattare come si vuole senza sospetto. Le forme loquaci e brillanti del nemico non restavano che forme, una pura apparenza di atti e di aspetti scorrevoli e posticci che non tradivano e non smentivano lo spirito germanico, imperiale per natura e disposto a prendere e adoperare le cose altrui con la legittimità del proprietario che eredita e del guerriero che preda.

A Potsdam, i nipoti dell'imperatore venivano a giocare fino a qualche anno prima con un ingegnoso apparecchio, costruito su progetto del conte Zeppelin, il mago del dirigibile. Era un apparecchio composito: una capitale europea come Parigi si poteva ricomporre in pochi minuti con la precisione del particolare e una certa sintesi rappresentativa che riusciva a rendere l'intera città con i luoghi e gli edifici più rinomati come l'Eliseo, o l'Hotel de Ville, Piazza della Concordia o il Louvre, la collina del Sacro Cuore o Notre Dame, non senza l'anonimo e insignificante agglomerato urbano, traversato dalla Senna luccicante. Era un'autentica e inverosimile veduta di Parigi che solo dall'alto di un dirigibile sarebbe riuscita possibile: uno sguardo cioè che riducendo smisuratamente la capitale ne sapeva carpire e distinguere le dimensioni e il carattere. Il grandioso giocattolo, un dono personale del conte ai bambini imperiali, si completava con un minuscolo e perfetto dirigibile, dalla navicella rosso carminio fiammante e dall'involucro che si levava nell'aria, sorvolando quietamente la capitale, con un brusio di vespa. E dalla navicella occhialuta e lucente si staccavano ad un tratto certi sproporzionati barilotti che

le rassomigliavano per spessore e grandezza e che precipitavano sugli edifici della capitale, spaccandosi nell'urto come sacchi di farina bianca. E Notre Dame o l'Hotel de Ville ne restavano subissati e seppelliti, sebbene bastasse un soffio per riscoprirli da quella specie di candido lapillo, non senza annebbiare di polvere la capitale e sporcarsi gli abiti. I principini manovravano con un filo i movimenti del dirigibile, sotto gli occhi vigilanti di un istruttore. La sapienza del gioco era di colpire gli edifici principali nel minor tempo possibile, risparmiando la farina dei barilotti e il gas dell'involucro. L'istruttore ripeteva un volo due o tre volte per insegnare a non sprecare la farina, colpendo la Borsa e non la Senna, l'Eliseo e non il Sacro Cuore. "Mirate alla Banca d'Inghilterra. È inutile che mi infariniate i parchi pubblici." Egli menzionava gli edifici con la perfetta pronunzia e l'autorità di chi desse una lezione di geografia che non era poi esclusa dal gioco. Il conte Zeppelin, per variare e nel contempo organizzare l'interesse dei principini, si era preoccupato di offrire come bersaglio dei barilotti non solo Parigi ma anche Londra e Pietroburgo: le capitali della ricorrente polemica internazionale. Non aveva pensato né a Belgrado, una capitale inferiore, né a Roma per il rispetto dovuto al trattato di alleanza che si aveva con l'Italia: il gioco non poteva superare i limiti di una direttiva politica e, se era consentito infarinare Londra, sarebbe apparsa una grave infrazione abbandonare agli occhi inquieti e impazienti dei principini una capitale che ufficialmente era ritenuta "amica della Germania." I discorsi che pure si facevano contro l'Italia vetusta e infrollita, erano discorsi di ministri, di generali, sebbene nessuno dei tedeschi sapesse trattenersi dal dire, come una verità urgente, che presto la Germania avrebbe dovuto assegnare a tutte le nazioni circostanti un ruolo accessorio: amiche o nemiche erano destinate a favorire la sua ascesa o a restare schiacciate. La sua vocazione imperiale era sentita e presentata come una salvezza, una sorta di contrapposizione al pericolo dell'assedio continentale che era rimasto come un'ombra estranea nella nazione dai giorni trionfali della sua unità. La dottrina pangermanista sembrava pensata proprio come una deduzione logica e dinamica del grande assalto all'Europa in cui si era fusa la nazione germanica come una colata di acciaio. Il principe di Bismarck si era prodigato per anni per scongiurare l'assedio continentale che la Francia e la Russia erano portate già a stabilire e decretare per naturale posizione geografica: caduti tutti i tentativi per unire la Germania alla Russia e all'Austria, isolando e indebolendo la Francia, Bismarck era almeno riuscito a sventare l'assedio a sud con la Triplice, che preservava l'unità tedesca dai pericoli au-

striaci e italiani. Ma l'unità tedesca restava come condannata alla sua origine proditoria e aggressiva: sembrava cioè che non potesse restare sicura nel centro dell'Europa senza straripare e deprimere le nazioni circostanti. La dottrina pangermanista si era propagata in pochi anni, senza una specificazione politica, richiamando l'attenzione, con il senso di un diritto elementare e sovrano, incontestabile e rinnegato dagli stranieri: un diritto non solo di nobile nascita ma derivato dal pensiero, dalla poesia, dalla industria, dalla tecnica, dalla scienza. Era già troppo abbondante per somigliare a quello che aveva motivato la polemica delle nazionalità: la civiltà greca o la civiltà italiana, di valori più recuperati che produttori e attuali. Il diritto germanico, così autentico nella sua origine, era come corrotto da un separatismo ansioso e crescente, che rigettava le analogie e le somiglianze storiche o casuali: il moto della libertà nazionale e individuale l'aveva reso accettabile, legittimo, necessario. Ma il diritto germanico, nello stesso modo in cui si era poi prodotto, era uscito da una tale iniziativa storica, di generale consapevolezza, alterando il moto di libertà in una lotta di conquista. L'unità tedesca era rimasta una sorta di anomalia nella polemica delle nazionalità. Il suo diritto sovrano e genuino risentiva come di una elefantiasi originaria, di una nascita sproporzionata. La Francia, l'Inghilterra, la Russia, per passare dall'integrazione nazionale all'impero avevano impiegato secoli, attraversando profondi scotimenti. La Germania era nata invadendo mezza Europa, con un diritto di primogenito, non del tutto logico e in parte assente dai rapporti della storia più recente o più tradizionale. Le altre nazioni avevano pure invaso o dominato il continente, come la Francia, la Spagna, il sacro romano impero, la Grecia, Roma, l'Islam, ma le circostanze per cui il continente aveva ceduto non sussistevano con l'invasione germanica: il continente non era depresso e primitivo come per le conquiste romane o islamiche né l'unità germanica era un moto di vitalità generale come la rivoluzione francese. Era invece una vitalità isolata e uniforme, non cercata, non attesa, non motivata che da se medesima, che prendeva senza dare e che si propagava con la paura e con la sudditanza; l'Austria-Ungheria ne era rimasta menomata e scardinata per sempre, la Francia ci aveva rimesso due province e il prestigio militare. La dottrina pangermanista restava fedele ad una tale circostanza abnorme, prevedendo ampie annessioni di province russe e francesi e immense cessioni coloniali negli altri continenti. I territori asiatici e africani inclusi nel disegno imperiale della Germania appartenevano in gran parte all'iniziativa coloniale della Francia, dell'Olanda, del Belgio e per conquistarli si doveva scon-

quassare e sottomettere una storia viva e unitaria, presente e difesa dall'opinione del mondo: non si trattava di una storia sepolta o recondita o isolata come quella che l'Inghilterra, la Spagna, il Belgio, la Francia avevano trovato in Asia, in America, in Africa. I diritti di una nazione sono sempre il prodotto di un evento operante; ma l'iniziativa coloniale, pensata tre secoli prima con la conquista dell'America, era già in parte decaduta con le ultime invasioni dell'Africa e dell'Asia; la Germania, cresciuta con le sue industrie e con il suo capitale, l'aveva ripresa e sembrava che volesse imprimerle un carattere più ortodosso, senza accorgersi che i termini dell'impresa coloniale erano mutati; i continenti depressi avevano proprietari legittimi, quali l'Inghilterra o la Francia, la Spagna o il Belgio. L'impero d'oltremare della nazione tedesca era meditato non su diritti africani o malesi, che in quel tempo si presentavano estremamente esigui e strani, ma su diritti europei, che poi restavano, comunque giudicati, quelli di un lungo e tormentato evento storico: una coraggiosa e necessaria iniziativa in cui si erano provate le forze più dinamiche dell'antico continente. Era un evento concluso come un potere raggiunto, una fortuna senza più pericoli, un capitale di usufrutti permanenti. La Germania per un drammatico destino era costretta a combattere in Europa per ottenere le regioni dell'Asia Minore o del Congo: la sua vocazione coloniale, come quella dell'unità nazionale, non sembrava possibile se non con la sopraffazione dei vicini. La dottrina pangermanista, prevedeva e annunziava la grande Germania giudicando dei diritti europei come di quelli faraonici o marocchini. I rapporti reali dei diritti europei non scadevano in seguito a una propaganda avventata: semmai erano rafforzati sotto le minacce, come nuove forme di potenza politica, economica, militare. Ma la condizione della vitalità germanica sembrava la guerra e la guerra continentale, che ormai era entrata nell'uso dei pensieri e delle parole, anche se, come succede per le parole a lungo ripetute, non se ne cavava nulla. I ragazzi giocavano a distruggere Londra o Parigi, con astratte esercitazioni: come in America si giocava agli indiani. L'industria dei giocattoli vendeva cannoni e fucili a milioni, imitando non senza alti proventi la produzione degli stabilimenti Krupp. Era però circa mezzo secolo che alla Germania non si presentava più una guerra propizia e sicura: sembrava che per un destino maligno ne fosse distolta o da un incidente fortuito o dal timore di un rischio troppo grande.

L'ultima prodezza della flotta rivale, la "mortale nemica," era avvenuta a Kiel, dopo la metà di giugno. Il Baltico, che nella nomenclatura della futura Germania già si denominava il "Mediterraneo te-

desco," era stato sconvolto nella pace estiva dalla flotta inglese; avevano attraversato la lunga ombra dei fiordi quattro squadre di corazzate e di incrociatori scintillanti al sole. Era una "visita di cortesia." L'ammiragliato inglese aveva specificato con un comunicato riprodotto sulla stampa, che le crociere nel Baltico, come altre conseguite nel passato, "riuscivano gradite agli ufficiali e agli equipaggi," perché erano un diversivo nell'"uniformità del servizio." Ma quella dimostrazione di potenza navale a cospetto delle coste germaniche sembrò pensata per motivi più specifici e più attinenti al conflitto politico. La nave ammiraglia, la *King George V*, avanzò con l'*Ayax*, la *Centurian*, l'*Audacious*: i "maestosi colossi," come riferiva un ufficiale germanico, "le navi da guerra più grandi del mondo." Le migliori intenzioni non riuscivano a trasformare quel dispetto tutto prussiano per le armi altrui: un dispetto che non tradiva la correttezza. Ed era più ardito e più increscioso, per quella potenza navale che si dispiegava nel Baltico con superiorità discrezionale, che non concedeva né raffronti né contrasti. Il vice ammiraglio, sir George Warrender, aveva invitato gli ufficiali tedeschi a visitare le navi ancorate di fronte a Kiel come una sfida elegante e sfarzosa, ma il comandante della flotta del Baltico, von Ingenohl, declinò correttamente l'invito, dichiarando che gli ufficiali tedeschi non avrebbero potuto ricambiare la cortesia, senza contravvenire alle severe disposizioni della marina tedesca che vietavano di mostrare a qualunque persona estranea le parti costitutive delle navi da guerra. "Tali disposizioni ci sono anche per noi..." disse sir Warrender. Egli non pretendeva una visita alle torri di comando, alle stazioni radiotelegrafiche, che erano cose segrete.

I tedeschi erano irritati di discutere come un obbligo di società disponibile ai compromessi una misura militare che invece andava rispettata da capo a fondo. Ma pure temendo sguardi indiscreti sulle loro navi, si videro costretti a cedere per le insistenze speciose e accomodanti di sir Warrender, che nella sua estrema amabilità e correttezza riusciva a farsi obbedire anche dai nemici. Erich von Müller, addetto navale all'ambasciata londinese, era venuto a Kiel per la manifestazione: sembrava però incaricato ad ammonire i compatrioti troppo ingenui. "L'Inghilterra è pronta a rompere gli indugi. Siamo vicinissimi alla guerra. Questa visita navale è solo spionaggio..." egli andava predicando agli ufficiali. "Si tenga in guardia, lei. E non racconti nulla dei sommergibili." Ma l'ospitalità non era mancata e il cameratismo tra i militari di parte opposta fu rispettato senza riserve. Guglielmo II era giunto all'*Hohenzollern* al terzo giorno delle manifestazioni navali, salutato dai cannoni che sparavano a salve, dai soldati e dai marinai

che urlavano con una sola voce scattante e profonda l'*hurrah*, agitando i berretti: le due flotte, schierate in ordine di parata e lustrate e imbandierate, con tutti gli equipaggi in coperta e le fanterie di marina, armatissimi ed emozionati come nell'attimo che precede la battaglia, avevano tributato all'imperatore una festa devota, sentita e creduta dai sudditi fedeli e dagli ospiti nemici. L'imperatore restava sia per gli uni che per gli altri la forma allegorica e pregnante della sacra discordia in cui tutti erano impegnati con uno stesso senso del dovere. Lo yacht imperiale ormeggiò e Guglielmo, ritto sul ponte superiore, attese la visita degli inglesi. Era gioviale, di umore euforico, con uno sguardo tagliente e prensile che non lasciava nulla in disparte, ma nell'imprimere alla sua figura non prestante un atteggiamento imperioso e significativo non sembrava affatto ostile a quelle grandi unità nemiche che scintillavano sotto il sole dividendo il mare del Baltico con le unità di cui era il padrone. Durante la riverente visita degli inglesi egli fu cordiale, il più possibile giovanile, cameratesco, fedele a quella comunicativa imperiale e simbolica di cui vedeva l'effetto e il riflesso immediato nelle persone che gli si accostavano commosse e lusingate. Era vero che gli inglesi restavano molto soddisfatti se lui faceva seguire al saluto di ordinanza qualche parola di tono conversativo, qualche domanda di carattere personale. Sir Warrender, accennò a presentargli oltre i suoi ufficiali anche gli ufficiali tedeschi che avevano mansioni di collegamento tra le due flotte, ma ne fu subito distolto: l'imperatore si affrettò a stringere la mano ai suoi sudditi, scartando risolutamente l'intermediario.

"Lor signori riescono a intendersi con questa gente?" disse un po' sottovoce. Aveva ritrovato con i sudditi il suo spirito dinastico, geloso e familiare. Le manifestazioni dopo l'arrivo dell'imperatore continuarono a ritmo più serrato: pranzi agli ospiti, sull'*Hohenzollern*, nel castello imperiale del principe Enrico, il fratello di Guglielmo, all'accademia della marina, nel municipio, e pranzi ai padroni sulla nave ammiraglia nemica. Il principe Enrico, che adorava gli inglesi, insieme a sua moglie, si prodigò per allargare e moltiplicare l'amicizia tra le due flotte: nel suo castello si ballava fino al mattino. Il vino del Reno scorreva a fiumi, apprezzatissimo dagli inglesi: accolto con allegria rubiconda. Il comandante del Baltico ne aveva fatto venire da Berlino delle casse di riserva, che però non finivano mai: come se fossero destinate a perpetuare l'amicizia e l'ospitalità. Gli inglesi offrivano a profusione whisky e soda, già noto ai marinai e agli aristocratici ma sempre prelibato: era whisky scozzese, tratto dalle cassette conservate nella stiva per brindare con i tedeschi. Ci furono regate di yachts,

di barche a vela, di barche a remi, partite di calcio, gare di giavellotto. Il giorno 28 sir Warrender e Lady Warrender erano invitati a pranzo dal grande ammiraglio tedesco. Nel pomeriggio il Baltico si acquietò all'ombra dei fiordi, con le colossali navi che riposavano, deserte in coperta e sui ponti.

La notizia del ragazzo che aveva ucciso l'arciduca s'introdusse improvvisa come un pensiero di morte. E fu più facile a propagarsi. Una domenica uguale a tante altre nel passato, come sa essere uguale l'estate nei suoi giorni intramontabili, si andava stemperando alla presenza dei nemici festosi. E sembrò assurdo che una minuscola ignota persona avesse proditoriamente interrotto le allegorie dinastiche del Baltico. L'imperatore partì il giorno dopo, di mattina presto. "Aveva il volto terreo." "Sua Maestà l'imperatrice," giunta a Kiel in automobile, "aveva gli occhi pieni di lacrime." Sulle navi, "bandiere e insigne a mezz'asta."

Guglielmo era profondamente offeso dal significato del delitto: un colpo ribelle, sacrilego, inferto proditoriamente a una personalità di sangue reale. Ma una tale violenza, ugualmente criminale per tutte le case regnanti, l'inglese, l'italiana, la russa, minacciava una guerra che si era sempre evitata. L'imperatore avrebbe voluto più proclamarla che farla. La politica di guerra che egli conduceva, ieratico e impaziente, era pur sempre una politica, non ancora una guerra. Il pericolo che si propagava dall'eccidio di Sarajevo come si propaga un morbo non consentiva più di aspettare, rendendo indilazionabile un rischio che spesso la politica imperiale si era preoccupata di rimandare. Non che Guglielmo temesse la guerra. Ma avrebbe voluto una guerra di rapida e trionfale riuscita, una continua dimostrazione di potenza, clamorosa, inneggiante: avrebbe dovuto rassomigliare ad una parata.

A Berlino, il sottosegretario di Stato, Zimmermann, aveva immaginato gli umori imperiali e si era affrettato a diffondere intorno una certa fumosa prudenza, come un'aria propiziatoria. L'ambasciatore austriaco, Szögyeny, ch'era venuto da lui a consultarsi, lo trovò di una ponderatezza non del tutto spiegabile. Era indubbiamente una politica di moderazione e di attesa che non sembrava promettere eccessivi e pronti ripensamenti. L'ambasciatore germanico a Vienna, Tschizschky, si era dimostrato del resto così perplesso e problematico di fronte all'aggressione alla Serbia da rendersi pericolosamente sospetto, come parlasse per un ordine superiore. La Germania si preparava per una ennesima ritirata? Ma non si poteva giurare sulle dichiarazioni subalterne, sebbene risultassero indispensabili. Le supreme autorità non riuscivano a sapere degli umori reciproci se non attraverso la fitta rete

delle confidenze sottoposte evitando così il fastidio di una viscerale sincerità. Alek Hoyos, capo divisione al ministero degli esteri, era stato appunto incaricato dal conte Berchtold di portare a Berlino nella sua valigia a doppio fondo il lungo e ingarbugliato memorandum sulla crisi balcanica, frettolosamente adattato alla situazione creata dal delitto; molto più preziosa dello stesso storico documento, era però la lettera autografa dell'imperatore Francesco Giuseppe, che il funzionario viennese doveva poi recapitare senza solennità, come erano le sue missioni. Non spettava a lui di consegnare il complesso incartamento, una competenza protocollare che egli non aveva: la cerimonia dell'atto diplomatico spettava all'ambasciatore, il bravissimo Szögyeny. Ma chi avrebbe riportata la verità da Berlino restava Alek Hoyos e da lui l'aspettava Berchtold, per decidersi o meno alla guerra: diffidando, prima di accogliere le notizie, le sottoponeva a lunghi processi con meditati esitazioni. Hoyos, con la sua amicizia, lo avrebbe tolto dall'imbarazzo. Era persona scrupolosa e fidata. La sua casa viennese, dominata dalla candida madre, la contessa Alice, veniva frequentata dai personaggi più influenti della corte e della cancelleria e vi si discuteva la politica estera e interna per espungerne talvolta le decisioni più importanti: non si trattava di politica salottiera e le chiacchiere che vi ronzavano intorno non erano inutili. A casa Hoyos si parlava a profusione. Ma per quello che si apprendeva, le parole non risultavano mai troppe e mai sprecate. Le signore, abituate al commento dei fatti, non se ne lasciavano sfuggire nessuno per dimostrarsi ospitali e gradevoli, offrendo notizie rare e gravi, giudizi meditati. La contessa Alice non a torto, con l'esperienza della sua età, diceva che i ministri non si preoccupavano di altro che dell'opinione dei colleghi, amici o rivali, non giudicando che l'eco e il riflesso dei loro provvedimenti. Era una lotta tra le reciproche apparenze. Era più fattiva la borghesia? La contessa Alice non sembrava del parere. "I popoli non sono migliori dei ministri. Guardate che fanno i loro deputati, servili fino al disgusto. I ministri, più furbi, sono ancora i più forti." Il conte Alek Hoyos, personaggio di tramite, aveva una posizione di comodo, che lo rendeva gradito e ricercato dalle contrapposte apparenze; egli ne riceveva la confidenza e l'amicizia, senza destare eccessive invidie, se non dai suoi pari di grado, che non erano molti né disponevano delle sue protezioni; prima di partire per la sua missione, si informò dal segretario dell'ambasciata germanica se l'imperatore e il cancelliere si trovavano a Berlino; avrebbe potuto rivolgersi direttamente all'ambasciatore o richiedere la notizia al ministero degli esteri; ma ricorrendo ai rapporti protocollari, sarebbe uscito dal suo stile e dalla sua funzione, sebbene sia i ministri

che gli ambasciatori frequentassero la sua casa con la piú cordiale dimestichezza. Hoyos si poteva considerare un sagace esperto della questione serba e balcanica: piú che i termini etnografici e politici della questione, egli ne conosceva le diverse interpretazioni, di Vienna e di Berlino, superiori e subalterne. Era un esperto attento e sagace delle intenzioni manifeste o nascoste, sottintese o programmatiche che dominavano l'Austria-Ungheria e la Germania. Non era la prima volta che si dedicava alle intenzioni berlinesi, saggiando da vicino i pensieri balcanici dei cugini piú forti ma non proprio eccellenti nella chiarezza: da qualche tempo dall'una e dall'altra capitale pareva che si tentasse qualcosa senza dirlo esplicitamente. Hoyos aveva avuto proprio a Vienna, recentemente, una conversazione orientativa sul pericolo serbo.

La Germania, come era dato di sapere dai rapporti confidenziali, non respingeva piú una guerra preventiva contro la Russia: non la respingeva in linea di massima, si capisce, a parte le circostanze favorevoli o meno e i pericoli. E il piú grande dei pericoli era l'Inghilterra. Ma nelle presenti circostanze si riteneva che l'Inghilterra non sarebbe intervenuta. "La Germania può avere una guerra quando vuole!" aveva specificato un informatore berlinese. La notizia era "gradevole," si diceva a Vienna. Ma se ne poteva trarre l'opinione che si fosse decisi a fare qualcosa contro la Serbia?

"Appunto!..." Era quello che si voleva dire. Un'azione contro la Serbia avrebbe potuto rivelare per riflesso immediato se la Russia si preparava alla guerra. Le paure erano di origini diverse. Eliminata la Serbia, la fiducia difettava ancora. La stessa Germania restava un enigma. Avrebbe potuto sostenere l'Austria-Ungheria per schiacciare la Serbia. Ma non era proprio escluso che si accordasse con la Russia per dividersi insieme l'Austria-Ungheria, come addirittura qualcuno pensava non senza fantasia. Hoyos trovò a Berlino l'entusiasmo per la guerra. Il suo animo titubante e perplesso era stato subito rassicurato. Le nuove informazioni non risentivano piú della prudenza di Zimmermann; non si aveva piú notizia delle altezzose raccomandazioni che Tschirschky aveva fatto a Vienna; egli era stato smentito e redarguito, accusato di arbitrio e giudicato "un asino"; Guglielmo aveva letto sorpreso e indignato il lungo rapporto del principe su quella investigazione moderativa che egli si era consentito di espletare tra i "cugini" allarmati e impazienti; già sconvolto dal delitto e piú sensibile del solito all'opinione altrui, Guglielmo aveva postillato il lungo rapporto con la sua dominante matita, seguendo quel soliloquio che egli non sapeva reprimere alla lettura di ogni documento diplomatico, sottoponendolo a tutte le osservazioni che gli

balenavano nella mente, interrogative, esclamative, discorsive, di umore tenebroso e di umore meditante, talvolta monche e talvolta prolisse, come singulti del pensiero o effusioni del cuore.

“Chi l’ha incaricato... è una bestialità,” scrisse concitatamente. “La cosa non lo riguarda minimamente. Spetta soltanto all’Austria decidere... Altrimenti se va male, si dirà che la colpa è della Germania. Mi faccia il piacere, Tschirschky, di smetterla con queste sciocchezze. Coi serbi bisogna farla finita al più presto...” Era colpa della Germania infatti, che proclamava fedeltà tirandosi poi indietro, se l’Austria non si era spinta ad azioni decisive nel Balcani: una colpa ormai notoria, imputabile proprio a lui, al padrone della potenza tedesca, come una deficienza risaputa quanto quella del suo braccio anchilosato e delle sue amicizie ambigue. E il suo prestigio, negli ultimi anni, era andato scadendo; l’imperatore minacciava la guerra ad ogni parata militare, di terra o di mare. Ma che fosse proprio deciso a farla, ne dubitavano tutti e i suoi generali più degli altri. Il padrone invecchiava.

Zimmermann leggendo il soliloquio del padrone sulla relazione abbandonò la prudenza per spingere ad attaccare. E parlando con Hoyos, si affrettò a dire che se l’aggressione era indispensabile, era meglio farla subito, senza interporre indugi diplomatici: il vizio di Vienna era di discutere troppo. Il tempo che passava era prezioso e non si doveva lasciarlo sfuggire. La violenta rappresaglia, diceva Zimmermann, si giustificava con il delitto, e del resto la rapidità dell’azione avrebbe chiuso il conflitto entro limiti locali: alla fine egli riepilogò la sua nuova condotta, raccomandando rapidità e destrezza. Il cancelliere Bethmann-Hollweg, il giorno dopo, presente l’impaziente Zimmermann, dichiarò che la sua opinione personale era per l’azione immediata. La parola d’ordine che correva a Berlino, dalla cancelleria allo Stato Maggiore, era di aggredire subito. Spetta all’Austria di giudicare nei suoi rapporti con la Serbia, diceva Bethmann-Hollweg. Ad ogni modo, qualunque decisione essa prenda, si rassicuri che sarà sostenuta dalla Germania.

Ma lo scarto tra la prudenza e l’esortazione restava: anche se l’esortazione alla guerra era diventata ufficiale, e la prudenza restava di pertinenza privata, quasi un diritto esercitato di nascosto o di soppiatto. Bethmann-Hollweg, rileggendo la trascrizione del colloquio che aveva avuto con l’ambasciatore austriaco, si affrettò a cancellare dal contesto “qualunque evenienza”: una frase che egli aveva pure pronunciato, energicamente, dicendo che la Germania sarebbe stata a fianco dell’Austria. L’imperiale ambasciatore germanico a Vienna, il signor Tschirschky, correva a riferire a Berchtold che il suo “augusto signore”

si aspettava un attacco sollecito e tempestivo: in Germania non si capirebbe che si lasciasse perdere l'occasione del delitto. Era un'idea fissa quella occasione, sempre più giudicata di attualità e sempre più ingigantita dalle interne incertezze, che da molto prima del delitto incrinavano i governi omogenei di Guglielmo e di Francesco Giuseppe. Il delitto rendeva irresistibili tali incertezze. Tschirschky, da quando aveva saputo del disappunto del sovrano sul suo rapporto, predicava l'azione e spingeva alla guerra più di quanto ne fosse autorizzato. E non solo per dimostrare una zelante sudditanza. Aveva inteso interpretare le vedute del padrone nel rabberciare, nei primi giorni del delitto, una politica di cautela e di moderazione. Ma era un uomo di tracotante ambizione prussiana, amava i gesti forti e le decisioni violente: lusingato da tutti e sprezzante per natura, non sapeva accostarsi al prossimo senza sospettarlo di un cattivo giudizio nei suoi confronti: aveva con tutti un'intenzione di litigio e i suoi rapporti sociali erano raramente amichevoli. Così solitario e invaghito, il petto decorato e lo sguardo di piombo, pensava a Bismarck e serviva Guglielmo con trepidante obbedienza. Guglielmo aveva detto di attaccare e se c'era una persona che non poteva dissentire era lui: detestava i serbi e adorava la potenza del padrone. Egli non capiva il problema della potenza tedesca: era un problema di amicizia e a lui suonava astruso. Jagow, comunicando con l'ambasciatore a Londra, Liehnowsky, scriveva che se "una compagnia non ti conviene cercane un'altra, ma se puoi trovarla": la compagnia dell'Austria in altri termini non era proprio edificante e rassicurante, ma la Germania non ne trovava un'altra migliore. Ammiratori in Europa ne trovava a ogni canto di strada e ammiratori importanti, uomini di potere, generali, ministri, oltre ai cervelli filosofici e alle teste politiche: generali e ministri, specie in Italia, se pensavano ad una guerra da fare e da auspicare era una guerra tedesca, svolazzante per lunghi mantelli, fragorosa per armi potenti, sbrigativa per piani complessi, quadrata, ordinata, messianica. Ma la Germania con tanti amici incantati e fedeli, non poteva fidarsi del più piccolo Stato, come il Belgio, il Lussemburgo. Capitava sempre che per un verso o per l'altro le nazioni europee si trovassero costrette a dimostrarsi nemiche. Alla Germania sembrava mancare l'amicizia storica degli stati circostanti, l'Italia, la Francia, la Russia: quella combinazione di fatti e di idee che non procede dai trattati internazionali ma dalle circostanze. La Germania era rispettata e temuta. Aveva rapporti mondiali. Tuttavia la politica europea aveva tendenza a isolarla se non proprio a soverchiarla.

Guglielmo ne era ossessionato soprattutto dopo il delitto di Sarajevo.

Egli non si chiedeva se per caso quella micidiale inclinazione non fosse un risultato involontario della recente storia germanica. Pensava invece che fosse una congiura di cui piú di tutti si sarebbe avvantaggiato l'impero asburgico. L'ambasciatore a Vienna era infatti impaziente di vederlo, per ricevere le nuove attestazioni di quella alleanza necessaria e disgraziata: l'unica amicizia storica che si ritrovasse la grande Germania. L'ambasciatore, Szögyeny, aveva portato a Potsdam la nota serborumena e l'autografo imperiale. Guglielmo lo trattenne a colazione, per rendere piú familiare la cerimonia diplomatica. E fu una cerimonia che non deluse. La Germania, dissé Guglielmo, si aspettava che l'Austria assalisse la Serbia. Ma per decidere dell'immediato atteggiamento dello Stato, Guglielmo si riservava di interpellare il cancelliere dell'impero. Dopo colazione, nel pomeriggio, l'ambasciatore tornò alla carica, insistendo e perorando per una risposta decisiva, che il momento grave richiedeva. Guglielmo, esponendosi ancora di piú, lo autorizzò a riferire al suo "augusto signore" che poteva contare sull'appoggio della Germania. Evidentemente doveva consultarsi con il cancelliere, per dare quella risposta conclusiva. Ad ogni modo l'assalto alla Serbia si presentava indiscutibile, oltre che irrimediabile. Cominciò poi a fare le sue previsioni. La Russia avrebbe reagito all'assalto in Serbia, con la solita minaccia di guerra: ma la Russia non era pronta per una guerra e prima di affrontarla ci avrebbe pensato. Capiva che per Francesco Giuseppe era penoso invadere la Serbia, perché amava la pace. Ma era anche penoso che non si profittasse del delitto per fare l'invasione. L'ambasciatore austriaco poteva la sera stessa riferire a Vienna che, in caso di conflitto con la Russia, la Germania, con la sua consueta fedeltà all'alleata asburgica, si sarebbe schierata al suo fianco: la risposta decisiva era stata così ottenuta superando tutte le incertezze dell'imperatore.

Le incertezze rimasero e piú inquietanti. Ma alla cancelleria di Vienna, sul filo del telegrafo, giunse invece la risposta decisiva di Guglielmo: l'impero si impegnava a proteggere l'avventura asburgica alle spalle. Berchtold, ricevuta la notizia di tale impegno, frettolosamente comunicata dall'ambasciatore, non ne sembrò subito edificato: pencolante per natura e non ancora rapito dai fatti, cercò di evitarli, restando nel dubbio che la guerra si dovesse fare. "Il Kaiser ha detto di sí. Ma doveva ancora parlare con il cancelliere," diceva a Conrad, che il sí della Germania aspettava, piú smanioso che mai. "Come crede che verrà interpretata da Sua Maestà la decisiva risposta della Germania?"

"Se la Germania aderisce, Sua Maestà sarà per la guerra alla Ser-

bia," rispose Conrad, sicuro di sé. Berchtold interrogava Conrad, per saggiare dalle sue risposte l'opinione che aveva l'imperatore. "Ho detto a Sua Maestà che, come logica conseguenza, non vi era che la guerra alla Serbia," riferiva il Conrad, senza convincere il ministro. Ma intanto Hoyos era volato a Vienna con tutte le promesse germaniche e aveva subito avuto udienza da Francesco Giuseppe, che non si mostrò poi tanto ansioso di quelle promesse. Le accettò come un impegno e disse che non si poteva tornare indietro. "Ma sarà una guerra orribile!" concluse congedando il funzionario. Hoyos aveva parlato con i ministri berlinesi, prima della cerimonia di Potsdam, ricevendo l'assicurazione che il governo germanico consentiva all'aggressione. Ai discorsi di Hoyos, Berchtold sembrò meno indeciso di fare la guerra e subito chiamò Conrad per dirgli che la Germania invitava a colpire: sembrò perfino entusiasta. Convocò i ministri a consiglio, Tisza per l'Ungheria, Stürghk per l'Austria, Bilinski, Krobotin: invitati alla discussione intervennero anche Hoyos e l'ambasciatore tedesco. Aprendo il dibattito, se così poteva chiamarsi, Berchtold chiese ai suoi collaboratori se non fosse giunto il momento di ridurre definitivamente la Serbia in condizione di non mordere. L'invasione era impossibile senza una preparazione diplomatica e infatti prima di procedere era stato interpellato il governo germanico. La risposta di Berlino si sapeva, l'aveva portata Hoyos e l'aveva comunicata l'ambasciatore: la solidarietà all'attacco contro la Serbia era assicurata. Berchtold non si nascondeva che il colpo alla Serbia avrebbe spinto la Russia alla guerra... Ma la monarchia andava screditandosi e, se non avesse dato l'assalto, la sua indecisione sarebbe stata presa per debolezza: l'unica soluzione era di prevenire il nemico, schiacciandolo tempestivamente. Tisza, anche lui più vicino alla guerra che non nei giorni precedenti, cominciò a prospettarla come inevitabile. Era giusto intimare alla Serbia dure condizioni, egli disse. Ma si doveva aspettare che essa le rifiutasse, prima di attaccarla e punirla: un'azione proditoria avrebbe attirato sulla monarchia l'ostilità di tutti i popoli slavi. Le condizioni da porre, per quanto severe, non dovevano risultare inaccettabili: in modo che, se venivano accolte, la monarchia avrebbe riscosso un grande successo diplomatico. Comunque se l'attacco si fosse compiuto, la Serbia non doveva uscirne distrutta: la Russia non lo avrebbe consentito. Ma non lo avrebbe consentito nemmeno l'Ungheria, riluttante per la natura del suo equilibrio all'annessione di territori serbi. Tisza diceva poi che non spettava alla Germania di stabilire ciò che l'Austria doveva decidere. Berchtold replicò che l'incessante propaganda per una grande Serbia era un problema da

risolvere radicalmente: eliminandolo semplicemente. Egli ormai usava i concetti di Conrad, se non il linguaggio. Stürghk rispose a Tisza che l'opinione dell'impero germanico aveva un peso grandissimo: se a Berlino si era detto di agire subito, si doveva tenerne conto. Mostrandosi incerta, la monarchia rischiava di perdere l'appoggio germanico. I contatti diplomatici si prendessero pure, ma al solo scopo di giungere all'invasione; anche una schiacciante umiliazione della Serbia non sarebbe servita a nulla; le uniche richieste da avanzare erano quelle che implicavano un rifiuto, lasciando così la via aperta ad un intervento militare. Era stato tra i primi, disse Tisza, a pensare e a volere drastiche richieste, una esemplare lezione. Ma prima di ogni intervento si dovevano esaurire tutte le modalità diplomatiche. L'opposizione di Tisza si era ridotta ad un aspetto protocollare. Era stata l'unica opposizione alla guerra, se non sincera e convinta, almeno con argomenti tali che si potevano dire accettabili malgrado Tisza, che si preoccupava solo di conservare all'Ungheria una posizione privilegiata.

Chiusa la discussione, si stese il verbale e si abbozzò la nota inaccettabile da trasmettere al governo serbo. Berchtold corresse più volte le sue dichiarazioni riprodotte nel verbale, sostituendo l'aggettivazione ultimativa che riguardava la Serbia con qualche espressione più blanda. Ma la guerra autorizzata da Berlino era decisa.

"Che cosa avverrà se la Serbia lascia procedere le cose fino alla mobilitazione e poi cede completamente?" domandò Berchtold, ritrovandosi con i suoi collaboratori dopo la seduta.

"Allora si entra nel territorio serbo," rispose Conrad.

"E se la Serbia non fa nulla?"

"Allora la Serbia rimane occupata fino a che essa non ci pagherà le spese di guerra."

"Quando dice di consegnare la nota, dopo il raccolto o dopo l'inchiesta che si svolge a Sarajevo?"

"Meglio oggi che domani... finché la situazione resta quella che è. Appena i nemici fiutano la cosa, prepareranno le armi." Ma Berchtold decise che avrebbe fatto partire la nota fra quattordici giorni.

"È bene che lei e il ministro della guerra si prendano un po' di licenza... in modo da non insospettire."

Era decisa la guerra autorizzata da Berlino, ma non si era ancora decisi, a Berlino, di fare la guerra: l'imperatore l'aveva solo consentita per dimostrare che la Germania era un potente impero e un fedele alleato. La sera stessa del 5 luglio, congedatosi l'ambasciatore austriaco con l'autorizzazione della guerra, Guglielmo aveva ricevu-

to il cancelliere, Bethmann-Hollweg, con il sottosegretario di Stato, Zimmermann. In un momento così grave, proclamò Guglielmo ai suoi consiglieri, Francesco Giuseppe doveva solo sapere che non sarebbe stato abbandonato dalla potente alleata. Ma si doveva evitare che il dissidio con la Serbia provocasse una guerra generale.

I ministri e i generali, compunti e ossequiosi dinnanzi allo sguardo dell'imperatore, non sapevano di compiere un atto eccezionale e se lo presentirono, magari oscuramente, non fu certo in presenza dell'imperatore, né ebbero qualche dubbio sulla condotta politica che egli recitò con la sua declamazione: il dubbio fu di natura privata e trasparì appena, nei giorni successivi, quando nel ripetere e nell'eseguire i pubblici doveri imperiali si avvertì qualche intoppo, qualche mancanza o qualche aggiunta nei fatti prestabiliti. Erano personaggi già definiti negli eventi dell'impero e conoscevano l'importanza loro. Ma nell'accostarsi alla realtà confusa e irresoluta di una grande guerra, gli eventi stabiliti dalla logica imperiale risentivano di un'aria gelida. Anche l'imperatore, il padrone degli eventi, rimase con qualche dubbio, ma con gli altri attori della cerimonia si dimostrò del solito umore, disponibile agli entusiasmi e ai furori, con la stessa impetuosità. Il cancelliere, Bethmann-Hollweg, era stato del parere che non rinunziasse alla crociera ed egli acconsentì impartendo gli ordini di una condotta politica già scontata. Sancita la fedeltà all'Austria, si riteneva che tutta l'opera dell'imperatore fosse compiuta.

Nello stesso giorno Guglielmo aveva ricevuto il suo aiutante maggiore, il colonnello Plessen, il capo di gabinetto militare, generale Lynker, il ministro della guerra, generale Falkenhayn, per ripetere la sua opinione e per sentirsela ripetere: l'Austria aggredisca la Serbia quanto prima. L'intervento russo restava un interrogativo e Guglielmo, passando da una declamazione all'altra, sembrava minimizzarlo. Il giorno dopo, nell'udienza al generale Capelle e al generale Bertrab, si dichiarò scettico sull'intervento russo, puntando sugli argomenti che aveva avuto a disposizione non appena era stato compiuto il delitto: la Russia era impreparata e lo zar non avrebbe protetto i regicidi. Ma di argomenti ne aggiunse un terzo, per quadrare il bilancio dei suoi propositi: la Francia, colpita nelle finanze e priva di artiglieria pesante, anziché incitare avrebbe frenato le recriminazioni russe. Guglielmo evitò di parlare del quarto argomento del bilancio: l'Inghilterra. L'argomento lo aveva certamente in testa, ma prima di includerlo nel bilancio positivo ci voleva pensare. La mattina di quel giorno, il 6 luglio, alle 9,15, Guglielmo partì per la crociera nei mari del nord, ch'egli aveva già stabilito prima del delitto, una ennesima

crociera con tripudianti visite ai principi e ai re delle coste che avvicinava. Avrebbe fatto robuste declamazioni e magari minacce di guerra e com'era accaduto altre volte, avrebbe poi smentito le minacce al ritorno.

Era l'Inghilterra a preoccupare l'imperatore, suscitando in lui un'ecitazione per la sfida rischiosa e ineluttabile e al tempo stesso di timore e di consapevolezza, che non mancava mai come una specie di astuzia nelle sue improvvisazioni. Né i Balcani di competenza austriaca né la Russia zarista, che sperava sempre di unire agli affari germanici e alle sue ambizioni teocratiche, gli si erano presentati come un pericolo decisivo e permanente, ostinato e sollecitante: erano stati di volta in volta un pericolo e un'occasione o una tentazione di guerra. L'Inghilterra era stata invece una minaccia senza revisione, ponderata e insistente, oltraggiosa e distaccata, lontana dall'amicizia come dall'odio clamoroso, senza gesti sprovveduti, e senza apparenti parzialità. Il pericolo inglese somigliava ad un carattere di natura fatale e indifferente. E più volte nella sua lunga carriera imperiale Guglielmo aveva dovuto affrontarlo con atteggiamenti diversi: risoluto a provocare una guerra e nel contempo disposto a rimandarla a tempi migliori. Né la rimandava per viltà; anche se c'era, è vero, una tale viltà irragionevole e insipiente nel suo carattere altero. Ma egli finiva sempre per evitare lo scontro con l'Inghilterra per una assennatezza che non gli si poteva negare: se era sempre stato pronto allo scontro decisivo, non aveva però mai avuto una fiducia totale nelle forze germaniche. Guglielmo aveva cinquantacinque anni. La sua personalità si presta a un ritratto psicanalitico che spiegherebbe non solo i suoi errori ma certe ragioni incredibili di eventi importanti. Tentato più volte, un tale ritratto non spiegò in che modo si era svolta la recente storia della Germania. Ma il dato incidentale e privato, né logico né previsto, non è mai estraneo alla storia e tutti cercano di dissimularlo, di nascondere, come qualcosa di ignobile: la vicenda storica tende per sua natura ad apparire messianica.

Era certamente un errore ritenere che molta parte della politica di Guglielmo si fosse diramata dalla sua vicenda privata e che la politica germanica avesse tra le sue colpe le anomalie psicologiche di Guglielmo e di tutti i personaggi della corte imperiale. Ma che le anomalie non fossero una calunnia non c'era da dubitarne. Guglielmo era giunto alle inclinazioni senili con animo ancora accorto e ancora spavaldo. Aveva esercitato il potere più clamoroso e più risoluto degli ultimi anni. I suoi baffi ritti, con le punte al cielo, gli occhi

spiritati e tutto il volto sottile e zigomato sembravano invano protesi. La giovinezza dell'imperatore era trascorsa a dispetto di una paralisi infantile, ora passata da troppi anni, lasciando piú sottili e piú astratti i segni di un impeto eccessivo, mosso da tenace volontà, e teso tutto a conquistare il vigore che la natura gli aveva negato. Avrebbe ottenuto la proprietà dinastica anche con una natura molto piú ambigua e molto piú scadente della sua, ma l'impero germanico era di recente legittimità, ancora eroico, ancora proteso a modellarsi con le parvenze titaniche dei suoi grandi protagonisti: il principe di Bismarck e il suo prediletto imperatore, Guglielmo I, che "aveva accettato a Versailles," come si riferiva solennemente negli almanacchi, "la dignità di imperatore per proclamazione del popolo germanico": una dignità che era riuscito a conferirgli Bismarck, con la sua destrezza politica. Il patriarca dell'impero era morto quasi a cento anni, andandosene appena in tempo per consentire al principe ereditario, Federico Guglielmo, di apparire imperatore per qualche settimana e poi morire anche lui. Il nipote era stato piú fortunato. Ma se la sorte lo aveva favorito, la natura lo aveva colpito, a tradimento. Era nato proprio nel castello di Potsdam, gracile e stecchito, ostinato a non muoversi nella culla: dopo le preghiere disperate dei cortigiani e le cure dei medici, il bambino aveva cominciato ad agitarsi, ma come presto si vide, si agitava solo a metà, poiché l'altra parte restava inerte. Infine si accertò che il suo braccio destro, piú corto del sinistro, era anchilosato. Non sembra che la madre, la principessa Vittoria, si interuisse molto a vederlo cosí difettoso: sembra anzi che lo abbia giudicato subito una volta per tutte, senza mai piú cambiare opinione.

L'erede le appariva come un bambino inutile, gracile e difettoso: la regale maternità, che mutava l'amore nell'evento solenne della successione dinastica per tradizionale e immancabile miracolo, invece che afflitta dall'insufficienza del bambino ne sembrava offesa. La principessa imperiale, che era figlia della regina d'Inghilterra, avrebbe dimostrato una eccessiva liberalità accettando pazientemente quello scherzo di erede. Ella aveva conservato del resto tutta la maestosa risonanza della madre, la grande regina Vittoria, oltre che la rigidità disinvoltata, la severità garbata e indifferente della corte e del carattere inglese. Guglielmo aveva dovuto passare una parte della sua vita a districarsi fra le ambizioni e le intime congetture delle domestiche e consanguinee autorità, che lo premevano dolcemente come un pesce nella rete. Sembra che egli avesse imparato a detestare particolarmente la madre, nelle sue qualità inglesi: ad ogni modo, aveva imparato a conoscerla attraverso il giudizio severo che lei non gli na-

scondeva, con una alterigia sapiente e tradizionale che schiacciava senza speranza. A lei era consentito umiliarlo, condannarlo, scartarlo dai sentimenti affettuosi, senza dover ricorrere alle reticenze degli altri padroni della corte.

Refrattaria a raccogliere i sentimenti altrui, la principessa Vittoria era poi impaziente e sensibilissima nel mostrare i propri; come ogni donna di alto lignaggio, temeva la promiscuità e la confusione come un'offesa elementare e aggressiva, ma si sarebbe ritenuta castigata e menomata se non avesse potuto offrire allo sguardo di tutti la sua levatura stellata e irradiante. Il giorno in cui il marito, Federico Guglielmo, già malato e irreparabilmente colpito, aveva ottenuto la potestà imperiale per la morte del patriarca centenario, lei non aveva resistito a imporlo ai sudditi e ai dignitari perplessi ed era stata giudicata male: Guglielmo stesso poteva dire come lei era andata esponendo il marito imperatore, logoro e affannato come un personaggio che se ne cadeva da tutti i lati per la malattia e lo sfinimento. Egli avrebbe voluto rinunciare all'incoronazione. Ma lei si era opposta e almeno una volta aveva voluto salire sul trono separato dal pavimento di qualche centimetro per comparire con lui sull'altare, producendosi dalla scena con un pudore indecifrabile e sibillino; più che esibire e rappresentare l'imperiale potestà, aveva mostrato il rigoroso concetto che lei ne conservava, un casto e incantato pensiero; molti decisamente non apprezzarono certi suoi modi di imporsi né avrebbero saputo negare un pregiudizio di natura più sincera e più diretta che a loro insaputa sfiorava quella precaria imperatrice; non avrebbero saputo nascondere che lei non solo era inglese ma ci teneva a mostrarlo. Non aveva rinunciato allo stile particolare della corte londinese, temendo quella prussiana come una contaminazione. I suoi modi inglesi, dissimulati con amore e ostentati quasi per dispetto, erano risultati indigesti, se non intollerabili. E sembravano, sia pure con metafore affettuose e rispettose, un tradimento indecifrabile. I modi francesi, acquisiti da tempo, non avevano mai spiccato per una origine precisa e provocatoria. Ma bastavano poche parole inglesi per individuare un'origine minacciosa e una presenza incontestabile. Il carattere inglese aveva sempre più irritato Guglielmo, animato da una polemica che condivideva con tutta la nazione: i motivi privati, dedotti dalla sua giovinezza e dal suo carattere, ricevevano un generale riscontro, rendendo esplicita e storica una familiare drammaticità: molto più supposta e immaginata che realmente vissuta. Guglielmo aveva quasi avuto per madre tutto l'orgoglio altezzoso e tranquillo della Gran Bretagna; e il suo dualismo era una felice allusione ad una lotta nazionale. Il ritratto privato di Guglielmo non

era solo anacronistico per parte materna. Il padre, Federico Guglielmo, era rimasto per molti anni sempre più buffo e più ambiguo col suo titolo di principe ereditario e rassomigliava ad un vecchio attore condannato ad una parte di giovane; durante la lunga attesa per la morte del patriarca era stato colpito da un cancro alla gola e aveva perduto la voce, accasciandosi sotto la minaccia di una prossima fine; anche la parte di giovane gli era sfuggita nella labilità della malattia. Non sappiamo con esattezza che pensasse di Guglielmo. Ma pur sapendo quanto fosse minorato, era costretto a invidiarlo: l'imperatore sarebbe stato Guglielmo, ogni giorno con più certezza, anche se la personalità che si precisava in lui, con tanta arroganza, gli appariva una parodia violenta e rapace. Solo pochi sapevano con quale arte e malizia nascondesse il braccio infermo e più corto dell'altro: aveva imparato a infilare la mano bacata nella grossa cintura della tenuta imperiale, mutando una deficienza in una marziale consuetudine. Ma tutto sommato era la sua giovane età ad irritare, ad offendere: Guglielmo reclamava rispetto, ritenendosi prima del tempo l'erede imperiale al posto del padre malato.

Il padre seguì il nonno nella tomba, con ragionevole rapidità per Guglielmo e la congiura che lo aveva esasperato da ragazzo cominciò a sciogliersi, a diradersi. Ma, troppo geloso del potere, Guglielmo temeva che l'impero non fosse abbastanza grande e potente e sicuro negli anni. Egli era stato eroico ad impadronirsi di una figura, di un carattere più forte di quello che gli era toccato in sorte; dimenticata la sua puerizia paralitica, era riuscito a esercitare la sua autorità imperiale con perfetta prestanza, con un orgoglio che non aveva saputo reprimere: il suo furore con gli anni non si era placato. La nuova Germania gli somigliava. Ma a lui era rimasta con gli anni una baldanza posticcia, una finzione palese; un'autorità monumentale e risaputa che nessuno chiamava alla prova: il suo fervore era diventato sempre più artificiale e sacramentale. Era invece autentico, prorompente il fervore della Germania, impaziente di misurarsi. Pericolosa, esplosiva era la nazione armata e protesa nel mare con una grande flotta che minacciava l'Inghilterra. Nella giovinezza, non appena padrone dell'impero, una grande guerra avrebbe forse potuto salvarlo del tutto dal peccato della sua inferiorità, con un'avventura concreta: il personaggio della sua ambizione non gli sarebbe più sfuggito, esponendosi ad un rischio decisivo e personale. Avrebbe avuto l'autorità che rincorreva e sperava. Aveva intanto già superato e risolto nella sua declamazione e nella sua autorità il dualismo permanente, la frattura insanabile fra il potere e le tendenze della nazione. La "tracotanza di Gugliel-

mo II," come si diceva in Europa, rappresentava con un certo clamore una continua tentazione di libertà per la nazione: l'unica risorsa di libertà che essa sentiva profondamente, come una risorsa naturale che veniva ad esprimere e a identificare la stirpe e il suo passato nel carattere e negli istinti. Il tedesco non riconosceva una libertà più grande. Il potere dei suoi talenti generici e uniformi, familiari e nativi, era il suo unico arbitrio. Le improvvisazioni di Guglielmo, spesso condannate e soffocate dalla cancelleria, sembravano l'esplosione improvvisa e iracunda di aspirazioni a lungo contenute, la minaccia clamorosa di una anomalia nazionale.

Capitolo ottavo

Pasic, il presidente serbo, era partito per la campagna elettorale proprio il giorno del delitto, come per dire che lui badava ai fatti suoi. Era un vecchio imponente, di stile romantico, la barba bianca che fluiva sul bavero del lungo pastrano o della giacca, una barba di un'autorità sapiente e gentile, quella della politica, della scienza, dell'arte, del casato, piacente e indicativa. Agli uomini del tempo, contrassegnati dal rango, insegnava talvolta il dovere e talvolta la virtù dell'ideale. E come la portava Pasic, ordinata e curata, sopra gli abiti scuri, di contenuta e severa eleganza, sembrava una barba occidentale, di stanza a Parigi, a Londra, a Roma, in una sede monumentale: un ministero, un museo, un'ambasciata, una galleria, un palazzo fastoso come la reggia o la residenza di un capo di stato. Era una barba da grande caffè istoriato, da banchetto inaugurale, da salone marmoreo. Ma la faccia occidentale di Pasic, era solo una faccia d'occasione, politica e diplomatica, la mediazione di un gentiluomo idealista e corretto fra la sedizione serba e la stabilità democratica e legittimista delle capitali e delle corti europee.

Il vecchio gentiluomo era un attore che partecipava alla rivolta serba e nel contempo la rappresentava all'estero negli abiti migliori. Dopo il delitto era partito per il suo giro politico, evitando commenti. "Signor Pasic, ci dica qualcosa!" Ma una tale domanda, sarebbe rimasta senza risposta. Nel suo viaggio elettorale, si limitò ad esporre i temi della politica radicale che egli affermava dal governo con il successo di tre guerre nazionali. "Ma signor Pasic, che succederà!" un'altra domanda esclamativa, che Pasic non avrebbe soddisfatta. E non lo sapeva lui stesso. La sua politica, nefasta all'impero per condizione e per aspirazione, aveva sempre evitato i pericoli estremi, le provocazioni intimidatorie: se Pasic era pronto a seguire tutte le vicende della sedizione serba, non ne avrebbe condiviso un'avventura defini-

tiva. Era stato spesso accomodante, rispettoso, con i decreti della politica viennese; aveva obbedito, si era rassegnato, con un certo fatalismo orientale, che egli aveva pure ereditato. Ma che il governo serbo non sapesse proprio nulla dell'attentato alla legittimità imperiale era solo un'affermazione. Il governo serbo aveva subito protestato la propria innocenza, respingendo con impazienza le pesanti accuse che cadevano dall'alto della corte di Vienna come celesti minacce, che in Francia, in Russia, in Italia, erano apprese come minacce irritanti, sproporzionate: la piccola Serbia che sfidava l'Austria imperiale, appariva un anacronismo, un pretesto, una bugia di risaputa politica. Le grandi capitali sembravano più interessate a credere al vittimismo serbo che non all'autorità tedesca. Era un'autorità suprema e molto amata, come una perfezione, e, tra le tante del tempo, quella più auspicata. Ma la perfezione tedesca, prorompente da Berlino, con liturgica vitalità, non appariva più apprezzabile quando rimbalzava dalle declamazioni viennesi.

In quei giorni di attesa si parlò molto in Europa della *Mano Nera*, con quel sospetto di satanismo che tutte le comunità rivoluzionarie non riescono a smentire: un attributo di delinquenza, ambiguo, sconsiderato come un'astratta e perversa passione. Ma più che il timore per la delinquenza politica è il timore della illegalità, della legge sconvolta: usciti dalle consuetudini, non si riesce ad immaginare che i miti o i diavoli. Non che gli uomini della *Mano Nera* si potessero considerare eroici gentiluomini. Erano militari, almeno i dirigenti, con cariche autorevoli nell'esercito serbo e con un prestigio, una qualifica che consentiva di trafficare a palazzo reale e nel governo: più che una setta, la *Mano Nera* si poteva definire una casta militare, la più influente e minacciosa nel paese anche se non racchiudeva le ambizioni di tutto l'esercito. Il numero dei gregari era incerto, forse non se ne aveva un'opinione esatta nella stessa associazione: si parlava di venticinquemila persone, ma anche di centocinquantamila. Il numero dei gregari del resto, come nelle più rigide comunità rivoluzionarie, non aveva che relativa importanza: i gregari, a norma di statuto, non avrebbero dovuto conoscersi tra di loro. L'autorità della *Mano Nera* era autonoma, di grandi risorse, prima ancora di costituirsi in setta ideologica e politica: era l'autorità militare della Serbia, la più decisa ed agguerrita. Non impropriamente si richiamava al Piemonte, anche se l'analogia potrebbe essere in parte fortuita: se proclamava l'irredentismo e l'unione di tutti i serbi rimasti fuori dal regno, pensava a una conquista della penisola, ad un ingrandimento del regno sia pure con la fusione delle più spiccate affinità balcaniche, come aveva il Piemon-

te con quelle italiane. Era una setta di stato, se setta possiamo definirla: più giustamente si qualificava come la politica più spregiudicata dello stato serbo. Il re Pietro non solo ammirava la setta ma avrebbe voluto anche dominarvi, con ampie prerogative, come in un partito politico. E infatti era un partito che le circostanze consigliavano alla clandestinità. L'irredentismo serbo in Europa era una ideologia di riporto, un completamento della coscienza europea, di ambizioni provinciali: esageratamente particolaristiche, spesso sproporzionate e pretenziose come sono le novità provinciali, esclusive, elefantiache. La *Mlada*, la *Narodna*, le comunità ideologiche della Serbia, non avrebbero potuto insegnare nulla all'Europa, se non un nazionalismo rozzo, brutale, permaloso. Ma le province balcaniche vi riconoscevano già un'aristocrazia, una sapienza, una morale unitaria: un'aspirazione che avrebbe potuto comunicarsi nella penisola, come una più alta e più nobile cittadinanza. Chiuso in una casta era un potere nascente, aperto alle ambizioni, agli entusiasmi, alle fedeltà, un'aristocrazia lusingante, ancora prodigiosa. La *Mano Nera*, vendicativa e spesso feroce, poteva dirsi implacabile come l'Austria, nell'ostinazione e nella fermezza di colpire: talvolta la superava in efferatezza. Ma la crudeltà austriaca e quella serba erano diverse per carattere e per giudizio, oltre che di mezzi e di proporzioni: antiquato, petulante, estraneo il potere austriaco nella penisola balcanica, rassomigliava ad una disgrazia di natura, una fatalità, una minaccia inerte e insensibile, come invece era passionale, istintivo, sorprendente, individualista il potere serbo, una specie di allarmato egoismo di famiglia che si dibatte nelle avversità. La terribile *Mano Nera* non impauriva che gli stranieri, oltre i nemici della Serbia, si capisce. Il comitato centrale della comunità era a Belgrado; le sezioni in tutta la penisola: nella Croazia, nella Macedonia, nel Montenegro, in Dalmazia; e nella corte dello zar, a Pietroburgo. Emissari del nazionalismo serbo, più o meno autorizzati e implicati nella comunità, si erano stabiliti o viaggiavano in America, negli Stati Uniti: senza parlare di quelli delle capitali europee, i serbi e i croati di Parigi, di Londra. Non che fossero un esercito. Erano ben poche persone. Ma non vi era in quegli anni uno slavo in esilio, un russo, un croato, un serbo, che non si sentisse un rivoluzionario. Il "Piemonte balcanico" disponeva di molte simpatie in Europa, a Parigi, a Roma. Ma privo della Russia, sarebbe stato un Piemonte sognatore, sconsiderato, romantico, come il Piemonte del secolo scorso privo della Francia o dell'Inghilterra: un ribelle solitario, anarchico. In che modo poi la Serbia rassomigliasse alla Russia era un'altra faccenda: non certo alla Russia zarista, uno stato teocratico, militare, che poteva accostarsi alla casta della Serbia

solo come una recondita e mitica aspirazione, un magico e lontano sogno, sproporzionato, mostruoso. Era possibile una congiura di corte a Belgrado come a Pietroburgo. La casta militare di Belgrado aveva tuttavia un carattere essenzialmente diverso: non era la posterità di un potere illustre e consunto, ma la concreta e l'unica disponibilità politica di un risveglio civile, l'affermazione sia pure esclusiva e gelosa di una consapevolezza nuova; contrariamente al potere della Russia zarista, condannato ad opprimere, era invece il potere di una libertà generale, insofferente, impaziente di esplicitarsi; la casta militare serba era la condizione dell'autonomia balcanica.

Dominava e dirigeva con ampi poteri la *Mano Nera* il colonnello Drogutin Dimitrovic, che all'attività clandestina aggiungeva quella di ufficiale di stato maggiore dell'esercito serbo: era il capo dell'ufficio informazioni. Personalità ambigua, di tratti incerti, cospiratore non solo per vocazione ma anche per obbedienza militare, per dovere di ufficio, orgoglio di casta, non era del tutto identificabile con le sue idee, le sue convinzioni, come accade per i cospiratori autentici. E spietato nell'azione, non spiccava che per la sua brutalità: i suoi colpi, sempre riusciti, non potevano chiamarsi mai eroici, né per meriti militari, né per meriti rivoluzionari. Erano più semplicemente crimini indispensabili che scopi generali giustificavano ed assolvevano. Ma non gli salvavano la reputazione: congiure, attentati, finivano nel rendiconto del nazionalismo servo, senza irradiare troppa gloria. Dimitrovic era chiamato più comunemente Apis: il suo nome clandestino. Nella sparatoria di Sarajevo, Apis fu il grande accusato, in contumacia. Le accuse specifiche sfuggivano. I ragazzi di Sarajevo, come si andava appurando a Belgrado, avevano dapprima progettato per conto loro un attentato contro Potiorek.

Colui che doveva compierlo, Gabrinovic, era stato poi colto dalla paura nel treno che lo portava verso il delitto: la polizia era entrata negli scompartimenti per cercare un ladro, ma il ragazzo si sentì all'improvviso identificato e braccato, si alzò dal suo posto, corse nel gabinetto e si liberò del veleno e delle armi. Fallito così l'attentato a Potiorek, si pensò a quello contro l'arciduca, con il solito entusiasmo. Ma che fosse stato Dimitrovic a fornire le armi, il veleno, e a incitare al delitto sembrava indubbio: i ragazzi non avrebbero potuto fare a meno del suo consenso. Nel delitto di Sarajevo si era spinto troppo oltre, compromettendo tutta la Serbia: aveva fatto il colpo più forte, rischiando di travolgere il regno o di riaffermarne l'integrazione risolutamente. Il delitto era l'estrema avventura del nazionalismo balcanico.

La passione rivoluzionaria degli slavi era di moda in Europa come

un tempo era stata di moda la Francia giacobina, piú arguta e piú disinvoltata. Ma per un altro verso allignava anche il potere germanico, che aveva rifatto nuove e irruenti le idee comuni e anticate, il militarismo, la monarchia imperiale, la fedeltà dinastica, la missione storica della razza. Tradizionale e liturgico era anche l'impero asburgico. Ma di tutto l'antichissimo impero erano rimaste solo la logica e l'unità di un dramma. Come ogni fenomeno estinto e di lunga ed illustre tradizione, l'impero dinastico confondeva la scenicità del passato, unitaria e perfetta, con la continuità sconvolgente del reale ed era portato a ritenere tutti i fatti del reale, successivi al suo passato, come illegittimi e selvaggi, chiamando la perenne congiura dell'avvenire sempre in agguato con le sue convulsioni una congiura di delinquenti; e non aveva tutti i torti. "L'odio demoniaco, la vana presunzione delle parti sul tutto, la sfrontata idolatria del proprio Io, in una parola il fanatismo nazionale," era "ab antico" il "nemico comune, l'appassionato antagonista dell'idea austriaca di universalità," scriveva Franz Werfel.

Le nazionalità per l'opinione austriaca si erano prodotte come particolarità demoniache che tendevano criminalmente a frantumare la pregiudiziale unità dell'impero e per prolungare un dato di fatto già da tempo scomparso si ricorreva alla teologia, che ignora ogni dato reale; le nazionalità si rendevano colpevoli, come nella concezione cattolica si rende colpevole la finalità individuale che trascenda dalla finalità divina; sconfitto dai grandi demoni della sua unità, l'Italia e l'Ungheria, l'impero tentava ora di saltare addosso ai demoni che si trovavano fuori o ai margini della sua unità, con intenzioni piú confuse che per il passato.

L'odio feroce alla Serbia, si poteva datare nella politica imperiale dai moti e dalle proteste che si produssero nella Bosnia-Erzegovina con il protettorato che nel '78 vi stese la gendarmeria austriaca: le proteste si definirono di origine serba, dando un nome, una faccia, una forza ad un ennesimo demonio. La corte imperiale non ne vide né le ragioni né le finalità. Per essa esisteva solo il male della nazionalità, irrimediabile e inaccettabile: un male compatto, completo, che andava stroncato. Era quel che si dice la faccia del demonio o il demonio in persona, che dovrebbe rendere in una sola espressione tutto il male possibile, come talvolta rende tutto il bene possibile la faccia dell'uomo, i suoi pochi tratti, che per poche differenze riescono a distinguersi e a classificarsi come la forma nobile tra le innumerevoli altre della terra che sono ritenute inferiori. Le nazionalità italiana, serba, ungherese erano contraffazioni criminali, maschere inique e tortuose dei caratteri piú sacri del-

l'impero, l'unità, l'organicità, l'ideale, la stabilità, come i demoni sono la maschera dell'uomo.

L'impero si preparava alla guerra contro la Serbia; piú che a una guerra, si preparava a un agguato. Il timore della Serbia era piú forte di un timore ben piú legittimo: l'intervento della Russia a favore dei congiurati.

Nelle sere estive di Parigi, riverberanti dalle lampadine che piú numerose che in tutte le altre capitali gremivano le strade come una vegetazione artefatta, la guerra compariva dai titoli dei giornali e dalle chiacchiere di quei *cafés* sormontati di legni neri, di fregi dorati, di tende a cupola, che traboccavano di sedie e di persone lungo le strade. La guerra era un pensiero mortale presto smaltito e presto eclissato dal traffico delle vetture e dalla folla in cui procedevano. Parigi celebrava ogni sera la festa dell'elettricità, la piú appariscente del secolo. Le lampadine erano attaccate agli alberi, ai tetti delle case piú basse, a circoli, a ghirlande, incorniciavano le porte e i balconi e salivano alla cima dei palazzi e degli alberi come una trama fosforescente.

I palazzi dei giornali dai grandi schermi bluastri trasmettevano a caratteri luminosi le notizie del delitto e le parole che avvertivano della guerra imminente eccitavano la folla con richiami improvvisi e misteriosi.

Il presidente della repubblica, il signor Poincaré, non era a Parigi un personaggio strepitoso, ma con i fatti del delitto la sua togata autorità e la sua politica divennero indispensabili; le sue parole erano cercate nei giornali e assumevano una attendibilità che non avevano mai avuto. Il presidente aveva appreso le notizie del delitto all'ippodromo, mentre assisteva alle corse circondato da cappelli piumati e abiti svolazzanti. Un uomo si era fatto largo nella folla contegnosa della tribuna e aveva consegnato un dispaccio al presidente: vi era la notizia del delitto. Il presidente si era subito alzato e inchinandosi alle signore aveva lasciato in fretta la manifestazione. Sarebbe poi andato a Pietroburgo? Il suo viaggio in Russia era già stato annunziato, ma ora sembrava che il delitto dovesse trattenerlo a Parigi. Il presidente andava a Pietroburgo per celebrare l'alleanza franco-russa, che già da parecchi anni, passando dalla fase generica del '92 a quella piú impegnativa degli anni seguenti, era aperta alla guerra. L'alleanza era nata per far fronte alla minacciosa potenza germanica: ora però il pericolo spuntava dalla penisola balcanica, che sembrava scossa da un terremoto. Il presidente si mostrò piuttosto perplesso circa il suo viaggio a Pietroburgo ma solo per non apparire troppo sbrigativo e disinvolto. Il capo dello Stato per antica consuetudine non abbandona mai il suo pae-

se nell'ora del pericolo, come il capitano non abbandona mai la nave. L'alleanza franco-russa era il fattore piú importante della politica estera del presidente: essa aveva risolto in una formula militare e aggressiva il timore della potenza germanica e della sua appendice austro-ungarica. Il delitto aveva resa piú che mai necessaria l'alleanza e aveva rivelato quanto fosse sapiente la politica del presidente, rivolta a riscattare dinamicamente contro la Germania il prestigio e la ricchezza francese. I giornali, qualche giorno dopo la manifestazione ippica, riferirono che il presidente aveva lasciato Parigi e si era imbarcato a Dunkerque insieme al primo ministro Viviani per fare il previsto viaggio in Russia: il presidente, riferiva un comunicato ufficiale, non aveva ritenuta preoccupante la situazione.

"Mi hanno riferito che voi siete inquieto per le intenzioni della Germania," diceva Nicola II, lo zar di Russia, all'ambasciatore francese, Maurizio Paléologue, mentre sullo yacht si aspettava il presidente Poincaré.

"Inquieto? Sí, Maestà, sono inquieto, sebbene non abbia alcun motivo per prevedere una guerra immediata. Ma l'imperatore e il suo governo hanno lasciato sorgere in Germania un tale stato di cose che se avviene un conflitto qualunque in Oriente, in Marocco, o in altro luogo, non importa quale, non potranno piú né trarsi indietro né transigere. Avranno bisogno di un successo e per ottenerlo si lanceranno in una avventura."

"Non posso credere che l'imperatore Guglielmo voglia la guerra... Se lo conoscete come me... sapreste quanto sia ciarlatano in tutti i suoi atteggiamenti."

"Farei troppo onore all'imperatore Guglielmo, credendo che sia capace di accettare o quanto meno di desiderare la conseguenza dei suoi atti. Ma se la minaccia si facesse grave, vorrebbe o potrebbe scongiurare il pericolo? No, Maestà, se debbo essere veramente sincero, non lo credo."

L'ambasciatore Paléologue, era uno dei massimi "fattori competenti" della politica del presidente: direttore politico del Quai d'Orsay, aveva già da tempo sostituito a Pietroburgo George Luis, accusato di fornire "informazioni tendenziose." Perché piú vicine alle sue personali perplessità che non a quelle russe o francesi. Poincaré, eletto presidente, non lo lasciò a Pietroburgo neanche un giorno di piú: tra i suoi primi provvedimenti ci fu quello di sostituire Luis, di insediare al suo posto Paléologue: una scelta che non poteva essere piú felice per le qualità eterogenee del nuovo ambasciatore, infaticabile e intrigante, ostinatissimo e tempestivo sotto una lentezza raffinata e affascinante. Era

di casta bizantina, proveniente dagli ultimi imperatori cristiani di Costantinopoli. Aveva la faccia minuta e squadrata, che ricordava un po' la testa delle lucertole. A prima vista sembrava un magistrato, riservato e severo; a immaginarlo nella corte bizantina si sarebbe potuto vederlo all'orecchio dell'imperatore, proteso e raggomitolato a riferire una notizia di tradimento, la mano sulla bocca, lo sguardo vendicativo. Era un diplomatico perfetto ed ossequiente.

La corazzata *France* apparve nelle acque quasi lagunose di Peterof, tra colpi di cannone e grida festose. L'ambasciatore e lo zar, ugualmente commossi, ammutolirono, uscendo dal salotto dello yacht. L'indomani a Pietroburgo, nei saloni del Palazzo d'Inverno, l'ambasciatore presentò al presidente tutti i suoi colleghi, come prescriveva il protocollo. Il primo a stringere la mano al presidente fu l'ambasciatore germanico, Pourtalès, che non ricevette né rabbuffi né allusioni. Ma il collega austriaco, Szapary, rientrato proprio allora da una licenza, non se la passò liscia. "Avete notizie della Serbia?" domandò il presidente.

"L'inchiesta giudiziaria segue il suo corso." E la risposta sembrò fredda e provocatoria.

"Sono appunto i risultati di questa inchiesta che mi preoccupano, ricordandomi altre due inchieste simili che non migliorarono affatto i vostri rapporti con la Serbia."

"Noi non possiamo tollerare, signor presidente, che un governo lasci preparare un attentato contro la nostra sovranità."

Il presidente, come riferì il suo ambasciatore, fu conciliante.

"La questione serba, con un poco di buona volontà, sarebbe facile da risolvere. Ma con la stessa facilità potrebbe inasprirsi e la Serbia, signor ambasciatore, ha nella Russia amici fervidi. La Russia ha un'alleanza: la Francia. Quante complicazioni ci sono da temere!" L'imperatore dei francesi, Napoleone III, nel ricevimento di capodanno del 1858, aveva tenuto un siffatto linguaggio con l'ambasciatore austriaco per la questione italiana, che egli già era deciso a risolvere con una guerra dopo i suoi accordi preliminari con Cavour.

Il presidente si era forse ricordato del suo imperiale predecessore per pronunziare la minaccia o l'avvertimento all'Austria-Ungheria, del resto già abbastanza impliciti nella visita che egli stava facendo allo zar. La lunga cerimonia delle presentazioni si era protratta in una sala più piccola in cui stavano confinati gli ambasciatori delle nazioni minori, allineati. Era stato adottato per gli Stati minori un criterio di precedenza mortificante: il più anziano degli ambasciatori era stato posto a capofila e il più giovane in coda, in modo che l'importanza loro dipendeva dall'età. E il presidente costeggiò la fila degli ambasciatori

abbastanza in fretta, come avrebbe fatto per un drappello d'onore, stringendo o sfiorando le mani che gli porgevano con un fugace sguardo alle persone impettite e impalate che stavano a guardarlo, pronte all'inchino. L'unico ambasciatore che ebbe oltre il sorriso anche qualche parola, fu quello serbo.

"L'Austria ci prepara un colpo di scena," diceva il presidente, ritrovandosi con i suoi diretti collaboratori. "Bisogna che Sazonov sia molto deciso e che noi gli offriamo il nostro appoggio." L'atteggiamento che la politica francese avrebbe assunto negli sviluppi internazionali del delitto era dunque definito e dichiarato: era già deciso che si doveva persuadere il ministro russo, Sazonov, una persona debole e impressionabile, a una politica di fermezza che egli avrebbe anche potuto condurre partendo dall'appassionato concetto di una grande Russia signora degli slavi. Ma l'opinione che aveva di lui la diplomazia più informata non induceva certo a fidarsi dei suoi più risoluti atteggiamenti: egli passava senza scandalo da un giudizio all'altro per la sua costante impressionabilità. Era persona magnificamente disponibile, "molle e vaga," di spirito "femminile," come scrisse un suo biografo: tanto più mutabile di umore, se si pensa che era uno "spirito femminile" alla slava, di misteriose decisioni. Aveva le qualità indifferenziate dell'entusiasmo e della fedeltà zarista, di occulti sentimenti sacerdotali. Ma non aveva né iniziativa né coraggio. L'iniziativa immancabile e sollecita era del presidente e dei suoi collaboratori.

I giornali di Parigi, fino a qualche giorno prima, si erano occupati di un delitto amoroso e politico, accusando e protestando per le delittuose connivenze del potere. Il direttore del *Figaro*, Colmette, era stato ucciso nel suo studio dalla moglie di un ministro, Caillaux. La donna, come riferivano le prime notizie sul delitto, aveva ammazzato Colmette per la paura che egli pubblicasse talune lettere che lei gli aveva inviato a suo tempo: lettere intime, compromettenti non tanto per lei, quanto per il marito, il ministro Caillaux, che il direttore del *Figaro* si adoperava per diffamare. Ma la vicenda coniugale del delitto si era subito allargata e diramata finché incluse nella sua ombra tutti i ministri del governo, dal presidente, Monis, ai sottosegretari e a molti deputati: il governo era di parte radicale, di opportunismo socialista. Era stato scoperto che un magistrato, Fabbre, premuto dal governo, aveva fatto rinviare un processo scandaloso. Una commissione d'inchiesta, presieduta dal capo del socialismo francese, Jaurès, interrogò ministri e deputati come una corte di giustizia. Ma non era facile accertare i crimini.

"Non vi siete recato all'Eliseo in questi ultimi giorni?" chiedeva Jau-

rès al sottosegretario Constant, che all'Eliseo doveva recarsi spesso per espletare i suoi compiti.

"Non devo rispondere che delle mie mansioni," ribatteva Constant. "Sono qui per riferire dei fatti che ho appreso come sottosegretario agli interni e non di fatti che conosco come cittadino."

"Ma se non siete andato all'Eliseo, perché non lo dite esattamente?... 'Non sono andato all'Eliseo,' punto e basta. Tagliereste la testa al toro," insisteva Jaurès.

"Non sono obbligato a raccontarvi i miei colloqui personali."

"Ma siete andato all'Eliseo?..."

"Come sottosegretario degli interni ho già risposto."

"Resta stabilito che l'on. Constant non ha risposto alla domanda: 'siete stato all'Eliseo?'"

Era molto difficile separare i fatti del cittadino da quelli che il cittadino conosceva e tramava nel suo pubblico ufficio di ministro e di deputato. La commistione del potere francese non era solo politica ma anche affaristica della peggiore specie: era un potere che spesso brigava e premeva come una banca per i suoi azionisti. L'inchiesta sulle diramazioni nascoste del delitto Cailloux, si era conclusa alla fine salvando i ministri del governo Monis da ogni sospetto: invece le colpe, non molto tempo dopo, si erano moltiplicate, ingrandite, passando dalle lettere intime di una donna ai traffici dello spionaggio. Il presidente della commissione, Jaurès, che pure rappresentava apostolicamente la moralità e la potestà socialista, aveva diretto e condotto l'inchiesta con una carità di patria che egli si era sempre rifiutato di riconoscere nella sua polemica agguerrita e intransigente contro la società e contro la recente politica francese: fra l'altro era stato il grande accusatore dell'alleanza con la Russia zarista. Il testo definitivo dell'inchiesta, una specie di sentenza, era stato preparato da lui stesso e la sua reticenza ad accusare e a districare le complicità sembrava tanto più grave perché tra i grandi imputati vi erano ex-socialisti, che egli non aveva mai esitato a condannare per il loro tradimento. Avrebbe potuto dimostrare come dal tradimento si passa alla pubblica corruzione. Era dubbio che egli ne avesse gli elementi. Ma disponeva dell'inchiesta, un'arma sensibile per colpire in tutte le direzioni. "Lavoratori, fratelli miei, caricate i vostri fucili. Questa gente se ne fotte di voi!" si leggeva scandalosamente sopra un giornale populista. Jaurès era stato indotto a quella carità di patria o di parte dalla invadenza insinuante del potere francese che non risparmiava e non dimenticava nessuna persona importante, dai politici ai letterati, dagli industriali ai generali, dai so-

cialisti ai monarchici: amici o avversari, trafficanti e idealisti ne sentivano, anche a propria insaputa, il prestigio e il favore, la possibilità, l'interdipendenza, come fosse per tutti a portata di mano. La carità di patria fu assai benigna verso il viaggio di Poincaré a Pietroburgo. I giornali che avevano inveito contro lo scandalo del potere, riferivano ora senza più cipiglio di parte ma con una prosa rilucente e pastosa delle bizantine cerimonie che la corte di Pietroburgo aveva indetto in onore del presidente con generosità e sollecitudine non comuni. L'accoglienza che il presidente francese aveva ricevuto, così fastosa e così cordiale, dalla corte dello zar era in parte ispirata e pungolata dalla sorpresa, dalla curiosità: la corte era entusiasta e condiscendente con l'ospite, dall'alto delle tiare e dei suoi altari. Il presidente, a sentire il suo ambasciatore, ci aveva fatto una figura un po' meschina con la sua marsina tra le alte tenute dei granduchi e le nudità ingioiellate delle loro donne. Entusiasta, esigente, prodigo, il colletto bianco che splendeva e la coda della marsina che scendeva di sbieco, il presidente aveva tutto il contegno di un banchiere di Parigi e la corte zarista ne sapeva qualcosa di quella autorità occidentale così borghese e persino socialista per i forti prestiti che ne aveva ricevuto dopo la disastrosa guerra giapponese. L'ambasciatore Paléologue, accompagnando il presidente e il suo primo ministro a visitare le fortezze di S. Paolo, aveva avuto una sinistra impressione; pensando al passato socialista dell'on. Viviani, aveva immaginato che egli entrasse nella fortezza per scontare qualche lunga pena per attività sediziose. L'ambiguità dell'alleanza con la Russia zarista era sufficientemente denunciata e spiegata a Parigi dai socialisti senza potere. Era anche denunciata e spiegata l'ambiguità dei socialisti al potere, come Viviani: trattati da corrotti, da rinnegati, insultati e persino detestati, come i loro colleghi parlamentari Briand, Millerand, che erano diventati uomini del potere dopo essersi sgolati nelle piazze per affermare l'efficacia e la legalità dello sciopero. Ma sia nella commistione interna che estera la politica della repubblica era compenetrata dal sentimento francese, teso ad una propria affermazione, non importa di che colore. Il sentimento francese libero di prodursi come voleva, non era estraneo neppure ai socialisti più sediziosi. Merito della civiltà borghese che aveva integrato i socialisti e colpa dei socialisti che non l'avevano conquistata con la loro protesta. L'ambiguità del potere francese se non accettata era almeno tollerata da tutti i partiti, come se il potere non potesse avere che quella natura seducente e imbrogliona: e il compromesso sembrava l'unico modo per attuarlo.

Il ministro della dinastia, il conte Berchtold, trasmise a Belgrado la nota o l'ultimatum nel momento propizio all'assalto dopo il lungo agguato durato due settimane: la politica imperiale si orientava da anni a subire la necessità, senza indipendenza. Berchtold raccomandò all'ambasciatore austriaco di lasciare subito la capitale serba, non appena consegnata la nota; era inutile aspettare l'esito che doveva ritenersi in ogni caso negativo. L'ambasciatore, il barone Giesl, ordinò subito di fare le valige e licenziò la cuoca. La nota accusava il governo serbo di non aver avanzato la sua protesta per l'annessione della Bosnia-Erzegovina come era stato invece promesso: non solo la protesta era rimasta ma il governo aveva tollerato la propaganda di un movimento sedizioso che mirava a staccare dall'impero parti del suo territorio. Tale atteggiamento provocatorio si poteva provare con il delitto, compiuto con la complicità dei funzionari serbi. Il governo serbo intanto, per mettere fine al moto sedizioso, doveva pubblicamente sconfessarne l'attività e la propaganda con un'apposita dichiarazione da inserire nella *Gazzetta Ufficiale*, redatta dalla cancelleria viennese; nel contempo il governo serbo avrebbe vietato ogni forma di propaganda che eccitasse all'odio per l'impero, revocando autorizzazioni che ne consentivano la libertà, sciogliendo i circoli che la ispiravano, punendo tutte le persone che vi si associavano; si doveva sopprimere la *Narodna Obrana*, confiscandone i beni. Infine l'inchiesta giudiziaria per il delitto doveva procedere con la collaborazione di funzionari imperiali per accertare le colpe e precisare le condanne, arrestando subito i capi più in vista della sedizione serba, oltre a punire gli impiegati della dogana che avevano lasciato passare gli assassini senza giustificarsi, continuando anzi a dichiarare l'odio e il disprezzo per l'impero. L'inchiesta si sarebbe conclusa con la soppressione del moto sedizioso.

La nota partiva da Vienna in un giorno di sospensione e di stanchezza nelle capitali più minacciose, Parigi e Pietroburgo. Era il 23 luglio. Poincaré si apprestava a partire dopo il pranzo di commiato. Sazonov si riprometteva di riposare. A Parigi si aspettavano il presidente e il primo ministro. L'ultimatum era stato rimandato, sebbene qualche voce di allarme avesse traversato la notte europea. La notizia o il sentore che l'agguato finiva, per cominciare l'assalto, era stato avvertito a Pietroburgo: solo che aveva avuto un effetto incitante. La nota era una sentenza di condanna e il barone Giesl si portò a consegnarla nel tardo pomeriggio al governo serbo con la dignità di un magistrato in toga che si presenti a leggere dal suo banco la sentenza all'imputato.

Era imparziale e inaccessibile. Nel palazzo del governo non trovò

Pasic, che riposava in una stazione climatica. E dovette pensare che il capo della banda serba si nascondesse. Anche il voivoda Putuik riposava, a Itria, addirittura in Australia. Il barone dovette contentarsi del ministro delle finanze, Lazaro Pacin, che ritirò la nota non senza un sorriso complimentoso, come fu poi riferito. Dopo pochi minuti, al cronometro risultarono sei, il barone si inchinò e ripartì, affrettandosi alla sua residenza. Aveva le ore contate. Tra due giorni avrebbe dovuto raggiungere il territorio imperiale e non aveva ancora predisposto tutto per lasciare la capitale. Non aveva altro pensiero, come disse qualche tempo dopo. Il termine per l'esecuzione della sentenza era il 25 luglio alle ore 18. Non un minuto di più. L'Europa aveva sprecato secoli. Ma adesso un minuto in più o in meno erano determinanti. Lazaro Pacin aprì la nota e cercò di leggerla, ma non ne masticava la lingua; quel francese mondano e galante in Serbia era ancora raro. La libertà balcanica non si era educata sui testi classici; nei pesanti rapporti internazionali quella lingua così sciolta e vezzosa ricordava le cortesie diplomatiche e non gli interessi che vi serpeggiavano. La nota passò al reggente Alessandro. Fu letta e riletta dagli interpreti. Così ne fu inteso il tenore di condanna. Telegrafarono a Pasic. Il reggente convocò un consiglio dei ministri. Zilvo Pavlovic, capo di stato maggiore, il primo interrogato, dichiarò che non si poteva rischiare una guerra. La Serbia ne aveva fatte già tre e per una quarta, a così breve distanza, non era pronta: aveva l'esercito stanco, le munizioni esaurite. Il voivoda Putuik si curava appunto i malanni riportati negli ultimi giorni di guerra. Era già una fortuna che lui si potesse curare. Si doveva allora eseguire la sentenza? Era probabile. La Russia, già altre volte, aveva fatto sperare l'aiuto. Ma poi si era ritirata, consigliando a rassegnarsi. Pasic tornò precipitosamente. Ma ancora alla Russia, egli disse, spettava la decisione. Era una guerra relativa per tutti. L'Austria non la rischiava senza il consenso della Germania. La Serbia senza quello della Russia. La Russia senza quello della Francia. La Germania temeva l'Inghilterra: a suo modo per fare la guerra ne aspettava il consenso. Nessuno Stato, per quanto potente, era padrone della guerra come della pace. L'Europa non era più padrona di sé? Il reggente Alessandro telefonò direttamente allo zar. La Serbia, egli disse, era pronta ad accettare la nota, rifiutando solo quegli articoli che restringevano la propria sovranità. Ma in ogni caso la Serbia si rimetteva al parere di Sua Maestà. Non era possibile intromettere negli organismi di uno stato i funzionari di un altro stato, che si prevedevano con poteri discrezionali. Ma se lo zar avesse voluto, il governo serbo si rassegnava. Dopo una tale decisione, che almeno rimandava la guerra,

a Belgrado si respirò più liberamente: la guerra, un'altra guerra, era la preoccupazione dominante. La mattina del 24 Sazonov si recò nel suo ufficio più tardi del solito: solo nella notte era giunto a Pietroburgo. Berchtold aveva previsto che dopo il giorno di sospensione ci sarebbe stato quello della sonnolenza. Aveva puntato sui nervi scossi. Ma non aveva previsto l'impressionabilità del suo collega russo: un carattere infiammabile e veemente, debole e precipitoso, che invece di rimandare una decisione poteva affrettarla, alla prima impennata. Non importa che provocasse una catastrofe. La cancelleria viennese temeva una decisione russa quanto Belgrado.

"L'Austria inghiottisca pure la Serbia... Noi le faremo la guerra!" proclamò Sazonov, con la nota austriaca sotto gli occhi: ad ascoltarlo, permaloso e infaticabile ci stava Pourtalès, l'ambasciatore germanico, che cercava di replicare. Era il solo diplomatico a Pietroburgo che si adoperava per evitare il peggio. La catastrofe stava dietro la Serbia come l'inferno dietro il demonio. Ma l'ambasciatore, oltre al timore della catastrofe, ne dichiarava uno più intimo e personale per il pericolo che correva la sua particolare amicizia con la Russia: la guerra avrebbe distrutto un rapporto per lui vitale. Paléologue, il collega francese, era dell'opinione che Pourtalès fosse solo un fallito: la sua preoccupazione politica e sentimentale non sarebbe stata che il rimorso o la disperazione per una politica sbagliata. Era un diplomatico che gli faceva pena. Pourtalès telegrafava a Berlino più col desiderio che con le sue previsioni politiche, evitando di precisare le minacce russe che si potevano anche giudicare un avvertimento, sebbene a Berlino si ritenesse ancora accettabile una catastrofe di provenienza russa: nell'evento temuto, era la parte ancora controllabile. Sazonov aveva inveito con la stessa irruenza contro l'ambasciatore austriaco, Szapazy, che si era mostrato più freddo, più fermo del collega germanico. "L'Austria chiede la guerra... Ha preparato la guerra... la pretende," il ministro non si dominava: il suo carattere mutevole ad un tratto si levava e scrosciava come una pioggia. "L'Austria pretende la punizione della Serbia e non la guerra," diceva l'ambasciatore. Sazonov passava da un colloquio all'altro, più irascibile che mai, ma andava precisando una politica ben ferma e ben chiara. Paléologue, svegliato dal suo domestico di mattina presto, con il testo della nota austriaca, non aveva ripreso le sue cognizioni che a stento, ricordando che poche ore prima conversava ancora con lo zar sotto un cielo serenamente gelido. Ma le sue previsioni di guerra, sostenute sullo yacht imperiale, si presentavano già come fatti compiuti mentre egli passava dal sonno alla veglia, con la nota austriaca che si precisava sotto i suoi occhi. Anche Sazonov,

appena letta la nota, pure lui stanco e assonnato, aveva gridato che "era la guerra europea"; la nota sembrava più attesa che inusitata e se era temuta, avvertendo dell'imminente catastrofe, induceva a condannarla ma non a toglierla di mezzo. Tanto meno ci pensa l'ambasciatore. È nel suo appartamento che si decide una prima condotta politica del governo russo. Nella stanza ci sono ancora fiori abbandonati e smaglianti, che ricordano il pranzo di gala offerto dal presidente. Ci sono ancora i quadri prestati per la trionfale occasione dall'archivio di Stato, tra i quali spiccano e splendono due apoteosi: quella di Marcantonio e quella di Mardocheo. Pitture di pessimo gusto. Ma edificanti. Il ministro russo, Sazonov, stava all'ambasciata poco dopo mezzogiorno. Buchanan, l'ambasciatore inglese, lo aveva seguito e la conversazione a tre era cominciata, sotto i segni della repubblica francese. Paléologue non esitò a dichiararsi per una politica di fermezza: suggerita dalle ultime parole pronunciate dal presidente in terra russa e dalle parole che egli stesso aveva dettato per il comunicato alla stampa sulla visita del presidente.

"E se questa politica dovesse condurci alla guerra?" domandò Sazonov. L'ambasciatore riepilogò i termini di quella che egli chiamava una politica di fermezza: "Ci porterà alla guerra nel caso che le potenze tedesche siano decise ad usare la guerra per assicurarsi l'egemonia in Oriente. La fermezza non esclude la conciliazione, sempre che l'avversario consenta a negoziare e a transigere. Conoscete ciò che io penso personalmente dei disegni politici della Germania: l'ultimatum mi sembra che abbia aperto quella pericolosa crisi che io avevo già prevista. Dobbiamo ammettere che, procedendo così le cose, la guerra può scoppiare da un momento all'altro. È la prospettiva che deve improntare e dominare tutta la nostra azione diplomatica." Le previsioni di Paléologue rassomigliavano troppo alle sue deduzioni: all'espansione tedesca in Oriente non c'è altra alternativa che la guerra. È una guerra di reciproche proprietà presunte e sperate, ottenute o ereditate, sebbene il presidente francese pensi all'Oriente con la nostalgia della Lorena: non potendo solo la Lorena giustificare una guerra. L'ambasciatore inglese si pronunciò, come ci si poteva aspettare da lui: cauto, dubitativo. Egli suppone che l'Inghilterra voglia restare neutrale. Ma allora teme che la Francia e la Russia restino schiacciate.

"La neutralità inglese è un suicidio," disse Sazonov. Buchanan gli rispose che ne era convinto. Paléologue si ferma alla parte decisiva che possa rivestire l'Inghilterra: avrebbe spento, egli dice, i furori germanici. Fu chiamata la colazione. La conferenza si concluse poco dopo, con la promessa che Buchanan avrebbe sostenuto a Londra l'opi-

nione franco-russa: un'opinione ormai salda e chiara. Sazonov aveva una riunione di consiglio nelle prime ore del pomeriggio e solo la sera alle otto rivide al ministero Paléologue, ormai insostituibile accanto a lui. La giornata di sole estivo era caduta su grandi fatti nascosti. Il ministro aveva appena congedato Pourtalès, gridando che non avrebbe mai lasciato la Serbia in un *tête-à-tête* con l'Austria.

"Sapete che cosa ha avuto il coraggio di dire?" riferiva poi a Paléologue. "Ci ha rimproverato di non amare l'Austria e di turbare gli ultimi anni del venerando imperatore. No, certo, non amiamo l'Austria! E perché dovremmo amarla? Non ci ha fatto che del male. E il venerando imperatore, se continua a portare in testa la corona lo deve a noi!"

"Caro ministro, così non va... il colloquio con Berlino su questo tono non durerà molto. Guglielmo presto si drizzerà nella sua 'splendente armatura.' Siate calmo, per amor del cielo! tentate tutti i mezzi per conciliare, fino all'ultimo. Pensate che il mio governo si regge sull'opinione pubblica e non potrebbe sostenersi se l'opinione pubblica mancasse. Pensate poi all'opinione inglese..."

È probabile che l'ambasciatore fosse preoccupato da una irascibilità del ministro non troppo diplomatica: quanto alla moderazione, negli atti e non nella forma, era puramente fraseologica. Sazonov aveva già quel giorno suggerito all'ambasciatore serbo di accettare, sí, l'ultimatum, ma di rigettare quella parte che menomava l'indipendenza e la sovranità della Serbia. "In caso di invasione, la Serbia non si opponga, si lasci occupare, rivolgendosi poi all'Europa," telegrafava Sazonov piú tardi all'ambasciatore russo a Belgrado. Il capo di stato maggiore, Januskevic, già chiedeva ai suoi dipendenti se si era pronti per una mobilitazione dell'esercito.

"Posso assicurare il mio governo che non avete preso nessuna misura di carattere militare?" chiedeva Paléologue al ministro inquieto, troppo inquieto. "Nessuna. Abbiamo solo deciso di provvedere segretamente per ritirare ottanta milioni di rubli dalle banche tedesche." Invece alle otto di sera si era già decisa la mobilitazione parziale di quattro distretti militari: Odessa, Kiev, Mosca e Kazan, oltre che delle flotte del Mar Nero e del Mar Baltico. Ma come accertare se le patetiche domande dell'ambasciatore fossero pleonastiche o se l'ambasciatore mentisse riferendo domande che non aveva mai fatto o che aveva fatto sapendo di riferirle allo storico? Alle otto di sera il capo di stato maggiore di ritorno da Kraskoie-Selo, poteva già dichiarare ad una seduta del comando militare che il governo avrebbe risposto all'ultimatum in un modo che fosse del tutto degno della grande Russia protettrice di

tutti gli slavi. Non che la moderazione mancasse. Alle otto di sera Sazonov aveva già telegrafato a Vienna per avere da Berchtold una proroga dell'ultimatum.

La mobilitazione era approvata ma non ordinata. "La Russia si appronta alla guerra," andava dicendo Paléologue, nelle anticamere del ministero degli esteri. Ma Sazonov, dopo le sfuriate, i colloqui, le riunioni, sembra molto meno deciso, molto meno indignato: vede la guerra, se ne preoccupa, se ne allarma; ma in poche ore ha contribuito ad affrettarla, a renderla ineluttabile, più che in tutti i mesi e gli anni del suo ministero e della sua carriera politica; telegrafa a Pasic che la guerra "si può ancora evitare," ma chiede una mediazione a Londra. Telegrafa a Londra e a Roma. Pasic rifiuta la mediazione inglese. Era meglio chiederla a Roma. Il contegno inglese non sembrava chiaro: già interrogato per sapere come la Serbia avrebbe dovuto comportarsi, Grey, il primo ministro, aveva risposto che la Serbia doveva chiedere scusa. Ad ogni modo, aveva concluso, la Serbia si comportasse come meglio credesse. Era affar suo decidere. Berchtold aveva risposto a Pietroburgo che l'ultimatum non si poteva prorogare. Ma a Pietroburgo l'ultimatum aveva già provocato una caterva di decisioni. L'imperatore Guglielmo navigava nel mare del Nord divertendosi a postillare i dispacci diplomatici. Era temuto un grave ultimatum? "È già pronto!" postillava Guglielmo. La Russia farà la guerra all'Austria? "Ebbene, che la faccia!" Poincaré e il suo primo ministro navigavano verso la Francia. Tra viaggi e feste, sembrava una congiura per stordire e allontanare i personaggi importanti. Jagow, il ministro tedesco, aveva giudicato l'ultimatum estremamente severo: passava la misura. "Ormai è andato!" gli rispose l'ambasciatore austriaco: la cancelleria di Berlino non aveva potuto averne una copia prima che fosse trasmesso a Belgrado. Ma se era stata la cancelleria di Berlino ad autorizzare quella nota di guerra, conoscerne il testo nei particolari rifiniti poteva chiamarsi una curiosità filologica. Era il governo di Roma invece, l'altro socio della triplice, che non sapeva né della redazione della nota né dei suoi precedenti, sebbene avesse a disposizione tutte le informazioni e tutte le cognizioni per immaginarne la gravità: Berchtold si era limitato a informare il suo collega italiano del tono severo della nota che avrebbe spedito a Belgrado. E il collega, il marchese di San Giuliano, avrebbe anche potuto preoccuparsi. Ma sarebbe stato importuno e ciò non era nel suo carattere. L'ambasciatore a Roma, Merey, che non avrebbe condiviso con gli italiani (una razza di fanfaroni) nemmeno un raffreddore di stagione, non nascondeva un certo imbarazzo per la sorpresa non piacevole che egli era stato costretto a dare al

ministro San Giuliano, anche se non dissentiva di una parola sulla condotta della sua cancelleria e aveva anzi approvato la nota con uno scatto di entusiasmo, affrettandosi a mandare le congratulazioni a Berchtold come per un atto politico esemplare. Ma nei giorni precedenti aveva già più volte consultato Berchtold per sapere se doveva o meno sottoporre la nota a San Giuliano ed ora che la nota era disponibile, non più sotto segreto, egli si mise a letto o dichiarò che stava a letto malato, mandando l'incaricato d'affari Ambrosey a consegnarla. Era destino di quella nota di non trovare i suoi intestatari quasi li mettesse in fuga. Alla consulta c'era il sottosegretario generale, De Martino. Il diplomatico austriaco, senza molti preamboli, consegnò il documento. Ma De Martino, dopo una scorsa al documento, qualche commento lo volle fare. "È una svolta storica!" disse inducendo il viso: invece che dirne male o bene aveva già collocato l'ultimatum nella storia, allontanandolo dal presente. Il ministro degli esteri, il marchese di San Giuliano, si curava alle acque di Fiuggi l'artrite deformante e si era ben guardato di tornare a Roma. Aveva una gotta che gli rattappiva le dita delle mani e dei piedi. Il San Giuliano, immobile e dolorante, espose la sua malattia con ironica impudicizia e riusciva a restare nella sua aristocratica austerità con uno sforzo autentico. Nei suoi modi perfetti, che non si sapeva quanto gli costassero, lasciava sfuggire senza volerlo un certo tratto comico. Era siciliano e il suo sguardo caldo e fondo si sarebbe detto di persona loquace, entusiasta, appassionata: se non si fosse poi saputo che era uno sguardo alterato dalla sofferenza repressa. Il San Giuliano era invece ammirato per il suo pronto e schietto sarcasmo, che del resto si ispirava alla sua malattia: colpiva la vita e gli uomini, che non gli sembravano mai abbastanza deprecabili e che fulminava talvolta con un aforisma lapidario o una definizione velenosa. Ma sarebbe un errore credere che il ministro non stimasse i suoi colleghi e i suoi superiori, i ministri come lui, i re, i presidenti: sorrideva spesso dei ministri come categoria, degli ambasciatori come nei romanzi allora di moda, dei governi come tali e dei re in generale. Ma il discorso era un altro per le persone di sua conoscenza; i colleghi del consiglio, i dipendenti della consulta e delle ambasciate, li stimava, spesso li ammirava; obbediva ai presidenti e alle istituzioni senza contraddirsi. A corte, nel salotto, nel ministero, gli amici e i colleghi che avevano una grande opinione di lui non sempre potevano affermare di essere ricambiati con la stessa generosità: in compenso, i loro giudizi sul prossimo erano molto diversi da quelli del marchese. Avevano la sua incredulità convinta e inalterabile. Non che si potesse considerare ipocrita, difettosa, la reciproca stima, l'ammirazione che si scam-

biavano: solo che non raggiungeva mai l'eroismo. Amici di provati sentimenti, colleghi di estrinseche capacità, istituzioni eccellenti, meritavano giudizi esclamativi finché la realtà non li condannava con la sua sentenza inappellabile. Ai bagni di Fiuggi si curava e si riposava anche l'ambasciatore di Germania, il signor Flatow, un uomo di mezza età, ossessivo e autorevole, sebbene nella esatta misura della sua importanza: non avrebbe fatto una scappellata in più di quelle che riceveva. Le scappellate non erano numerose nella piccola folla di eleganti e ricchi malati che prendevano le acque. Non che fosse stato decretato un ostracismo ideologico e politico all'ambasciatore imperiale: semmai poteva essere l'inverso. L'ambasciatore era ritenuto così autorevole che le migliori famiglie non si azzardavano a salutarlo. La Germania, restava poi per tutti gli italiani, umili e potenti, distante come una statua di bronzo. I giornalisti raccontavano di essere scettici sulla gotta dell'ambasciatore. Ma non tutti potevano soffrire con l'ironica evidenza del marchese di San Giuliano. Non avrebbe stupito nessuno se la vacanza di Fiuggi si prolungasse con diplomatica convenienza non solo per l'ambasciatore ma anche per San Giuliano: ad ogni modo, non rinunciando San Giuliano alle acque nemmeno per una catastrofe europea, l'ambasciatore, per non perderlo di vista, si sarebbe regalata una malattia peggiore della gotta.

Alla lettura dell'ultimatum, "avemmo la visione della catastrofe imminente," ricordava il presidente del consiglio, Salandra. Sotto "l'impressione di una catastrofe imminente," si erano chiuse le feste a Pietroburgo, ricordava Sazonov, scrivendo di quei giorni. L'on. Salandra riposava a Fiuggi, evitando Roma come la peste: un caldo torrido premeva sul selciato e accendeva la polvere. La gente sedeva intorno alle fontane. Fu così che la nota balzò a Fiuggi. L'on. Salandra e il marchese di San Giuliano conversavano con l'ambasciatore germanico, Flatow, respirando l'aria ferrigna. Ma alla lettura della nota impallidirono di colpo, mutando i loro discorsi. Apparí costernato persino Flatow. San Giuliano contava su vari amici nelle cancellerie tedesche e sia per l'informazione diplomatica che per spirito conviviale non c'era giorno che non si vedesse con Meroy o con Flatow, passando spesso dagli affari di stato alla conversazione generica. Il più accorto e vigilante era certamente Meroy per la sua eccessiva natura dinastica. San Giuliano condivideva le opinioni generali tanto dell'uno che dell'altro e per affinità ideale oltre che per gli affari comuni preferiva o ricercava più spesso la conversazione loro che non quella degli ambasciatori francese e inglese, sebbene non trascurasse nessuna delle rappresentanze diplomatiche sia per dovere di ufficio che per un piacere suo particolare di tenersi al

corrente. Le sue conversazioni con gli amici tedeschi venivano riferite puntualmente a Berlino e a Vienna, come egli stesso, si capisce, teneva conto di ogni loro parola: in una tale rispondenza di sentimenti squisitamente sociali e di lavoro comune il marchese di San Giuliano era stato informato più o meno larvatamente, ma in modo da non generare dubbi, sulle intenzioni bellicose della cancelleria di Vienna, prima che fosse spiccato l'ultimatum, la nota negletta che nessuno voleva ricevere con una responsabile cognizione. Ma le intenzioni feroci dei colleghi tedeschi, trattate nell'usata forma diplomatica, non lasciavano forti impressioni.

San Giuliano non seppe celare l'emozione e si fece pallido quando gli misero la nota sotto gli occhi. Ma già nei giorni precedenti Flatow, che con lui limitava all'indispensabile il riserbo diplomatico, non gli aveva nascosto che all'Austria erano necessarie "misure energiche" per difendersi dagli slavi e che la Germania si era decisa a "lasciarla fare," senza mettere intralci. San Giuliano, sempre disposto ai fatti immediati, capì in qualche modo ciò che intendeva dire il suo amico berlinese e si affrettò ad avvertire gli ambasciatori a Berlino, a Vienna, a Pietroburgo, che un conflitto con la Serbia da sue indiscrezioni gli sembrava sicuro e inevitabile. La notizia era di massimo riguardo. Ma San Giuliano non specificò in che conto dovessero tenerla i suoi dipendenti. Evitare il conflitto? A Pietroburgo, Carlotti, aveva saputo che la Russia da parte sua non avrebbe lasciato aggredire la Serbia, contrariamente alla decisione tedesca. E in risposta al dispaccio sull'inevitabile assalto alla Serbia, Carlotti trasmise a San Giuliano la notizia del veto della Russia o del suo intervento per difendere la Serbia. Era un'informazione ancora più grave di quella dell'amico berlinese. Ma San Giuliano se la tenne per sé, non credendo, com'è da supporre, che la Russia avrebbe fatto la guerra, sebbene l'informazione sarebbe stata perlomeno gradita a Berchtold e a Conrad che si affannavano sulla "dannata ipotesi" dell'intervento russo. San Giuliano preferiva non intromettersi. Egli si limitava a giudicare sempre i fatti compiuti, anche se era capacissimo di prevederli con perfetta e pronta intelligenza. Ma che l'assalto alla Serbia fosse un sopruso n'era convinto, per quell'amore alla legalità che in lui era uguale al timore che la Serbia esorbitasse dalla condizione inferiore e si infiammasse nelle ambizioni slaviste. A Fiuggi ci fu un momento di apprensione, condivisa con uguale sincerità da Flatow e dai suoi amici italiani per quella discrepanza tra la forma di una realtà violenta e sussultoria e la violenza che si approssimava, senza nessuna forma preveduta. Il documento che fu redatto sulla conversazione fra San Giuliano e Salandra, evitava

ogni concessione, ogni socialità; l'usata forma della violenza subiva notevoli alterazioni, assumeva altro tono, altro spirito, per la rischiosa ed eccessiva vicinanza a quei fatti che pure si erano già elaborati e previsti; il ministro San Giuliano era indignato, funestato da quella minaccia austriaca così esplicita e così brutale che pure non gli era perfettamente ignota anche se non in quei termini diplomatici; ma non era la forma della nota ad offenderlo. Egli era accorato per una sua onestà invariabile, ritratta o esclusa dai fatti come un'anima troppo timida o troppo aristocratica. L'Austria-Ungheria, diceva il documento italiano, non aveva nessun diritto di spiccare l'ultimatum senza avvertire preventivamente l'alleato italiano. L'ultimatum poi, nei suoi risultati politici, non era molto efficace contro il pericolo panserbo, mentre era offensivo per la Russia e per la Serbia. L'Austria-Ungheria aveva dimostrato chiaramente che voleva la guerra. Tale modo di procedere scorretto e brutale induceva l'Italia, per il carattere difensivo della Triplice, ad esentarsi dagli obblighi di aiutare l'Austria-Ungheria, nel caso essa si fosse trovata in guerra contro la Russia. Una guerra europea era diretta conseguenza dell'aggressione austriaca. Ma pur non avendo nessun obbligo, l'Italia non escludeva di prendere parte alla guerra, qualora ciò corrispondesse ai suoi vitali interessi; il regime popolare del paese non avrebbe consentito una qualsiasi partecipazione alla guerra senza fornire all'opinione pubblica la certezza di un profitto non inferiore al rischio; un profitto tale da vincere tutte le riluttanze della nazione contro una guerra austriaca. Ad ogni modo non si poteva precisare una linea di condotta senza prima sapere se gli alleati condividevano l'interpretazione italiana dell'articolo VII della Triplice. Era l'articolo che prevedeva i compensi all'Italia per ogni espansione austriaca nei Balcani. E se non ci fossero stati adeguati compensi l'Italia sarebbe stata costretta a seguire una politica contraria a quella austriaca per tutte le questioni balcaniche. La politica dei compensi, che sarebbe durata quasi un anno, riduceva il tradizionale contrasto tra l'Italia e l'impero ad un brutale patteggiamento sui bottini di guerra. La rivoluzione italiana, il demone più ostinato e più separatista dell'impero, era ormai un ricordo romantico. Il nazionalismo italiano, non più sedizioso e separatista, non più delinquente e clandestino, era un pericolo per un altro verso: in un modo strano e contraddittorio, senza essere né avventuroso né demoniaco, era un pericolo non per una ambizione di rivolta e di libertà, ma per una presunzione di ordinare e di assoggettare. Aveva perduto i suoi attributi di illegalità e di sconnessione per acquistare con la legittimità ed il rispetto un diritto di proprietario suscettibile e geloso. Il nazionalismo italiano aveva lo stesso sentimento signorile e stizzoso che do-

minava e ispirava la politica dell'impero asburgico. Il fenomeno, di opinione, oltre che di interessi e di sentimenti, era unico, in Italia, in Francia, in Russia, in Germania, prodotto da medesime idee e da medesime intenzioni, predicatorio, appassionato; ma visto da ogni paese assumeva l'aspetto provocatorio e aggressivo, come se il fenomeno non fosse reciproco.

Il marchese di San Giuliano, senza essere nazionalista, non amava che per necessaria virtù l'opinione contrastante e per non tradire l'ordine e la disciplina che egli preferiva era costretto ad una sorta di opinione connivente: doveva difendere in parlamento una politica austriaca che non avrebbe saputo onestamente condividere per i suoi privati sentimenti patriottici ma che non avrebbe saputo neanche respingere. Aveva trasposto i suoi ideali di nazione e di patria nell'ammirazione fervida e fedele che egli aveva della Germania imperiale, la grande nazione, la grande patria, che dopo la conquista della sua unità e dei suoi confini si propagava nel mondo con scienza e con metodo, superando nella potenza dello stato le ambigue contese della mediocrità democratica. Era convinto della continuità del potere tedesco e con la stessa sincerità non riteneva possibile che la Francia e l'Inghilterra si sarebbero salvate da una decadenza sempre più rovinosa. Come molti altri italiani, rimpiangeva la Germania di Bismarck, realistica e imperiale, sfrontata e categorica. "Il programma del suo ministero," riferiva Flatow a Berlino, era stata l'amicizia con l'Austria-Ungheria e con la Germania. E per non contraddirsi con quell'amicizia di concetti e di propositi, doveva assumersi la responsabilità di una gretta politica austriaca che tartassava e umiliava l'Italia irredenta di Trento e Trieste. Era già una lesione alle sue idee la nuova condotta, che aveva subito deciso dopo l'ultimatum, ritirando la solidarietà ministeriale all'aggressione austriaca. La Triplice alleanza si scindeva alle prime prove di forza sui contrasti che avrebbe dovuto preservare, superare: i molteplici irredentismi, più di molti altri contrasti, si dimostravano perniciosi e fatali, rifiutando le soluzioni imperiali. Ma in tutte le provincie annesse dell'Austria-Ungheria, nella Boemia, nella Venezia Giulia, nella Transilvania, alla promessa di restare sudditi di uno Stato che la guerra avrebbe ingrandito e forse liberato dai pregiudizi nazionali, si preferiva una indipendenza provinciale o l'integrazione con uno Stato più modesto come l'Italia o di proporzioni anche minori come la Serbia e la Romania. La promessa imperiale si ritrovava sconfitta anche in Italia, che rinunciava a qualsiasi ambizione di carattere tedesco per l'entusiasmo di una guerra risorgimentale. Il dittatore della politica italiana, Giovanni Giolitti, che pure sosteneva la Triplice alleanza, aveva interpretato

tempestivamente un tale sentimento pubblico, affrettandosi a suggerire a San Giuliano un atteggiamento riservato. L'on. Giolitti, come non gli capitava spesso, si trovava all'estero in quei giorni fortunosi, i più incerti da quando aveva cominciato, ed erano molti anni, a governare l'Italia: senza essere autorizzato da nessuna mansione ministeriale, rilasciò all'ambasciata di Parigi una dichiarazione che aveva tutta la risolutezza di una direttiva. L'Italia, egli scrisse, doveva scegliere la neutralità contrattandone i compensi con gli alleati: non vi era un'altra politica da fare. Poiché, come ribadiva più tardi, "un conflitto dell'Italia con l'Inghilterra non è possibile."

Il marchese era un alunno schietto e disciplinato di Giolitti, ma del maestro egli amava certamente l'empirismo, più di ogni altro carattere: solo che l'empirismo di Giolitti era di interpretare e secondare i tempi, magari affermarli, dalle loro tendenze più libere e più coraggiose. L'empirismo del marchese era invece quello di profittare dei tempi, senza indagarne le tendenze. I tempi del marchese di San Giuliano erano quelli dell'ascesa germanica ed egli ne era ammirato, come era convinto delle dure necessità della Triplice. Ma se Giolitti aveva subito escluso un conflitto con l'Inghilterra, non era proprio sicuro che San Giuliano non ci avesse pensato: magari ricredendosi da un momento all'altro per un tempestivo suggerimento del maestro.

Il conte Berchtold, già il 25 luglio, poteva comunicare che l'ambasciatore italiano, il duca Avarna, era venuto ad annunciare che il "governo reale italiano," nel caso che il "conflitto dovesse raggiungere il grado di una guerra e condurre all'occupazione del suolo serbo anche provvisoriamente," si riservava il diritto "di chiedere compensi secondo il contenuto dell'articolo VII della Triplice alleanza."

Era toccato proprio al duca Avarna di consegnare la dichiarazione di neutralità: solo qualche giorno prima, onestamente ispirato dai suoi sentimenti fedeli, si era affrettato a dire che l'Italia avrebbe eseguito i suoi obblighi di alleata. Dopo un secolo di sediziosa infedeltà contro l'Austria, l'Italia si sarebbe decisa a obbedirle? Il duca Avarna era stato costretto a smentirsi, con la solennità metodica e un po' grigia dell'alto funzionario che rasenta le cime del potere senza mai spiccare personalmente. Adorava l'imperatore non per vile cortigianeria ma per l'autorità che glielo faceva avvicinare familiarmente: il suo amore devoto e zelante era come motivato dall'alto ruolo che egli rivestiva. Era stato proprio recentemente insignito di una suprema croce dinastica e ne aveva ringraziato, commosso, il vecchio imperatore. L'alleanza con i grandi imperi tedeschi sembrava che ispirasse ad una certa classe politica italiana un decoro eccessivo e prediletto, un pensiero non senza

timidezza di appartenere al potere che dominava l'Europa. Il duca Avarna, riverente al suo ufficio diplomatico, si era compiaciuto di avere una parte di custode nella politica della Triplice, che univa l'Italia gloriosa alla grande Germania di ferro e all'antico impero degli Asburgo: un impero travagliato, tante volte sconfitto, ma che al duca appariva forte e necessario come al ministro San Giuliano. Aveva il grado di generale. Persona di poche parole, di rare idee, che l'uniforme militare avrebbe reso squillanti e categoriche. Ma la sua uniforme era quella diplomatica. Tranquillo e zelante, era felice di servire il re a Roma e l'imperatore a Vienna, come la duplice umanità di una stessa potenza. E tanto il re che l'imperatore si dimostravano prodighi di elogi e di stima con lui: condiscententi e affezionati alle sue spalline e alla sua età. Forse per non turbare la perfetta equidistanza che si era riusciti a stabilire tra l'Italia e l'Austria dopo quasi un secolo di lotta, non aveva mai dato importanza eccessiva alle loro contese, limitando la sua parte a quella di portavoce fedele ed esemplare. E sospettando l'infedeltà italiana ai patti era partito subito da Vienna deciso a dimettersi. Ma la cancelleria di Vienna si era già contentata della neutralità: restava solo da vedere se durava. Infatti si pensava ad una "neutralità temporanea."

Il generale Conrad pensava del resto che un intervento italiano non sarebbe stato né brillante né importante; non tanto per il naturale disprezzo che egli sentiva per le armate dei paesi modesti come l'Italia. Ma l'Italia, egli diceva, era già impegnata in Libia: senza negare che un intervento italiano sia per la Triplice sia contro l'impero sarebbe stato importante. "Se dobbiamo temere anche dell'Italia, allora non mobilitiamo!" aveva detto, giudicando come al solito con cruda assennatezza.

Il marchese di San Giuliano avrebbe voluto una lunga neutralità. Era un amico sincero e devoto come poteva essere dimostrato da tutta la sua politica ostinatamente triplicista: rispettosa con Berlino e con Vienna, fedele alla Triplice, sebbene in Italia fosse una politica tollerata e non accettata, e neppure apertamente discussa. Il marchese di San Giuliano si doveva contentare di un'opinione parlamentare o al massimo ministeriale, passibile di condanna, di sconfessione. Tutti i dispacci che riassumevano o riferivano il suo pensiero a Berlino e a Vienna accennavano più o meno apertamente a quella opinione italiana così ostile e così inquieta che la cancelleria degli Asburgo si ostinava oltre tutto ad irritare col suo disprezzo. L'Italia non rinunziava ai compensi. L'ambasciatore della dinastia a Roma, Meroy, si adoperava per favorire a Vienna gli sforzi del ministro: sia pure per un

gioco diplomatico. Sia pure per accontentare Flatow, il collega germanico, che insisteva piú seriamente e piú vivacemente per non deludere il ministro. "Se l'Austria vuole estendersi, compensi l'Italia: se non vuole che l'Italia le salti addosso," diceva l'ambasciatore, incoraggiando e sostenendo San Giuliano. Il cancelliere germanico, Bethmann-Hollweg, senza farsi nessuna illusione sul futuro comportamento del governo italiano, insisteva anche lui sui compensi: raccomandava a Vienna di tenerne conto. L'Italia "dipendeva" in gran parte dall'opinione pubblica: un acquisto nuovo nei Balcani o anche una maggiore influenza da parte dell'Austria si giudicavano in Italia con orrore, ripeteva il cancelliere. Un'intesa con l'Italia era urgente e fin dal 15 luglio aveva proposto che l'Austria cedesse il Trentino.

Il marchese in tutta la sua carriera triplicista aveva dovuto piú spesso tacere che protestare. La cancelleria di Vienna non gli perdonava una sola iniziativa. Era sempre là pronta a intralciare, a fomentare, a mettere di mezzo pasticci ed equivoci: gli intrighi in Albania, i decreti antiitaliani a Trieste e le repressioni feroci degli irredentisti. L'amicizia dell'Austria costava al marchese umiliazioni e impopolarità, preoccupazioni e disinganni. Gli amici del marchese pativano per lui, dicendo che da quell'Austria malfida e tracotante egli non aveva ricevuto che "bocconi amari." Era "l'uomo politico meno compreso." Nell'aprile si era portato pesantemente al convegno di Abbazia, non senza un rattenuto dispetto, per trovare con Berchtold una condotta politica che evitasse non le divergenze ma almeno le offese. La contessa Berchtold era stata estremamente fine e cortese ricevendo nella sua villa gli ospiti italiani, San Giuliano e il duca Avarna. I rappresentanti austriaci, il conte Berchtold, il conte Yorgah, il barone Mocchio, l'ambasciatore viennese a Roma Merey, non erano stati da meno per parte loro e la comitiva aveva riso e si era divertita. San Giuliano, inchiodato in poltrona, aveva avuto tutti intorno, premurosi e ammirati, come in un salotto romano, ad ascoltarlo in piedi o a parlargli con quello spirito che a lui piaceva. Merey, di solito burbero e diffidente, chiuso e irritato, aveva invece dimostrato un'allegria disinvoltura. Ma San Giuliano all'arrivo ad Abbazia, che pure portava alle terre irredente, era stato salutato con un discorso in croato e alla partenza sapeva che non avrebbe potuto fare a Roma un rendiconto troppo brillante del suo viaggio. Erano così inflessibilmente falsi gli austriaci? Il marchese era preoccupato quanto il suo collega di Vienna della sedizione balcanica. L'interventismo slavo comprometteva irreparabilmente i diritti comuni all'Austria e all'Italia, di sicurezza presente e di prelazione futura, che in politica riescono termini interdipendenti l'uno dal-

l'altro. Il regno italiano era assurto ad una legittimità che per un verso o per l'altro veniva a mettere radici vicino a quella già culminante e crucciosa degli Asburgo, incredibilmente suscettibile.

Dopo l'ultimatum, San Giuliano impostò chiaramente una condotta ministeriale, interpretando i fatti previsti nel suo particolare modo di pensare. Egli non poneva nessun veto per l'assalto alla Serbia, come avrebbe potuto fare, ma reclamava solo i compensi che l'assalto prevedeva. Non che l'ultimatum gli fosse piaciuto. Aveva protestato. Aveva condannato senza mezzi termini la sopraffazione che vi era annunciata e per dimostrare la giustezza della sua opinione aveva subito incaricato un giurista, il Fusinato, di rispondere al grave quesito: l'Austria commetteva o non commetteva un abuso? Il Fusinato non tardò a dare il suo responso giuridico. L'Austria non poteva reclamare e pretendere nulla da Belgrado, a meno che la propaganda di Belgrado non si fosse manifestata a Vienna. Era del resto anche l'opinione personale di Sazonov. "Se si dovessero accusare gli altri paesi per tutti gli attentati al nostro zar!" aveva egli esclamato con costernazione. Un tale principio di giuridica sovranità per ogni stato indipendente era solo una bella lezione accademica. E il ministro, spiegando la lezione a Flatow, ripeteva che sarebbe stato molto difficile condividere le repressioni austriache. Ma la Triplice restava la Triplice. San Giuliano temeva le repressioni in Serbia per le proteste italiane e temeva che l'Austria acquistasse senza ricompensare. La sua convinzione, ribatteva a Merey e a Flatow, era che l'Austria dovesse restare forte e salda, di grande prestigio, ma senza nuovi acquisti. Il marchese pensava evidentemente che la preda dell'Austria costringeva l'Italia alla caccia più di quanto fosse possibile. Un'Austria forte limitava e conteneva l'invasenza slava ed era già abbastanza. Ma se San Giuliano augurava all'Austria il più grande prestigio per respingere gli slavi, replicava Berchtold, non aveva ragioni per chiedere compensi. Né reclamare per il principio di nazionalità, che l'Italia aveva già sconfessato occupando la Libia. L'Austria, del resto, precisava Berchtold, non chiedeva né cooperazioni né sostegni nel suo conflitto, ma solo un'astensione benevola.

Il marchese di San Giuliano era indubbiamente un empirico. Ma profittando dei tempi, invece di secondarli, era tentato dalle armature dei tempi, le più appariscenti; se si limitava a servirsi delle circostanze, non potendole cambiare, finiva per servire le circostanze peggiori, che sono le più facili a capirsi e le più rumorose. Giolitti si era valso anch'egli delle circostanze: solo che aveva interpretato le circostanze più difficili a capirsi e ad attuarsi. Il marchese era molto più vicino all'esigente nazionalismo, che non a tutte le altre opinioni tradizionali,

di ordine sociale e di fedeltà patriottica, come i partiti detti costituzionali. L'Austria salda e forte che egli reclamava, come un fattore essenziale della politica europea, colpiva certamente al cuore gli irredentisti più appassionati e l'on. Barzilai, con una polemica continua e felice, un irredentismo razionale, era riuscito a spiegare nelle nozioni concrete e nei fatti l'errore affliggente di una tale politica rassegnata e necessaria. Ma la politica austriacante del marchese non era poi un così grande scandalo per i nazionalisti più agguerriti, che ritenevano l'Italia ormai tanto cresciuta e legittimata da trattare con disinvoltura gli affari di famiglia della grande Europa: senza negare la sacralità del diritto su Trento e Trieste, non facevano delle città martiri un punto d'onore e di amore ferito, di vendetta immediata. "La questione speciale," scriveva Luigi Federzoni, "dell'italianità in Austria può avere e ha senza dubbio la predilezione costante dei nostri cuori, ma deve essere inquadrata nella visione e nell'apprezzamento generale della lotta che ora la nazionalità nostra dappertutto sostiene per difendersi ed affermarsi in contrasto con le nazionalità avversarie."

Il Federzoni, segretario del partito nazionalista, spiegava brutalmente ciò che egli chiedeva: assalire i parenti, nella necessità di "difendersi." "Il nazionalismo," egli diceva, "è di sua natura integrale: se no, non è che irridentismo dell'antica maniera." L'articolo del Federzoni era stato scritto per sostenere l'impresa di Libia, ma più specificamente per dimostrare l'organicità imperiale del nuovo nazionalismo, che riteneva più importanti gli abitanti di Tunisi che non quelli di Trento e di Trieste: più importanti, si capisce, per un'azione immediata o per rimpiangere un'azione mancata, come poteva essere la rinuncia dell'Italia a Tunisi. "E le sacre città incatenate?" Il marchese di San Giuliano ci pensava. Ma pensava prima all'Austria forte, che avrebbe preservato l'Italia dal pericolo slavo, sempre più inquietante e vicino, per le sconnessioni balcaniche e per le connivenze nascoste e palesi che ci metteva di mezzo la politica russa. Le circostanze esterne, le provocazioni serbe, russe, austriache, francesi, rigettavano in Italia l'irredentismo che San Giuliano aveva come imprigionato o conservato, sia pure gelosamente, sotto chiave. Trento e Trieste lo facevano commuovere: come ci si commuove all'innocenza, alla bontà, alla carità. Erano virtù santificate, che i tempi tristi inducevano a nascondere o a dissimulare.

Capitolo nono

Le ore passavano in fretta a Belgrado. Non bastavano piú per riflettere, per decidere, correivano come per intrappolare tutti, ministri, soldati, uomini e donne della strada, il vecchio re Pietro, pieno di acciacchi. Pasic si sentiva perduto, in quelle ultime ore che gli restavano per rispondere all'ultimatum. "Abbiamo accettato tutto... o quasi tutto," disse al barone Giesl, consegnando la risposta del governo alle ingiunzioni austriache. Ma se Pasic aveva accettato quelle imperiose ingiunzioni con minime riserve, nel contempo si era già affannato a collegarle con tradizionale sapienza ai peggiori pericoli europei; alle ambizioni slaviste dei russi, alle polemiche francesi e italiane, al conflitto latente tra Germania e Inghilterra; senza sottrarsi alla vendetta austriaca, ci aveva però acceso sotto una miccia di catastrofica potenza. Era appena partito il barone austriaco che la gente di Belgrado si riversò nel piazzale della reggia per acclamare il re, piú per rassicurarlo che per incitarlo. Il governo aveva già fatto le valige per trasferirsi da Belgrado a Nisc e la corte stava per seguirne l'esempio: casse di documenti, di argenteria, di monete d'oro, di abiti e di uniformi. Gli ambasciatori dei paesi amici erano venuti a vedere il trasloco, che si svolgeva senza solennità, come quello di una ricca famiglia che se ne vada in campagna: era una piccola corte che cambiava residenza. Ma quando uscì dalla reggia, una sorta di rumoroso e disordinato pellegrinaggio sembrò travolgere la nazione; la gente era tutta pronta per partire e non aspettava che un segnale per affluire fuori della città; i soldati marciavano lentamente tra due ali di folla. Le carrozze non reggevano ai bagagli e traballavano. Certe automobili spilungone si muovevano a stento con fracasso sprigionando un fumo pestifero. Il viaggio era dominato dai lunghi cori dei soldati che da qualche anno non facevano che lottare e morire: la malinconica voce di guerra, che si accaniva nell'aria come un funebre annunzio, era poi ripresa dalla gen-

te accodata, e sembrava frantumarsi, irradiarsi, confondendosi festosamente. Le ore che prima toglievano il fiato si erano come disciolte. L'esigenza della guerra ormai vicina si avvertiva con un impegno elementare, senza più assillo né dubbio.

La lunga vigilia continuava invece a Vienna, a Pietroburgo, a Parigi: Francesco Giuseppe a Ischl non aveva lasciato quel giorno le stanze del castello per aspettare la risposta di Belgrado e si era intrattenuto a lungo con Berchtold e con Krobatin. Aveva già atteso fin troppo a lungo. La risposta di Belgrado non avrebbe mutato nulla, né i propositi della vendetta né i pericoli della guerra generale: a meno che la vendetta non fosse stata accettata come un castigo dal penitente. Cosa molto difficile. Si aveva solo fretta di concludere un affare increscioso. Il dispaccio non dava adito a specifiche preoccupazioni, se non a quelle già previste e risapute; forse quella fretta di concludere era soltanto irragionevole. La conversazione, ad ogni modo, moriva sul nascere, fermandosi alle smorfie educate degli interlocutori; non predisponneva più a quell'ottimismo dimostrativo e pacato, riverente e sollecito che di solito era d'obbligo a corte.

La giornata nel castello si era iniziata uguale a quelle di sempre con il ripetersi puntuale di piccole cerimonie, chiuse e privilegiate come musiche da camera, eseguite sul tempo che scandivano gli orologi a pendolo, dal grande occhio sferico, meditanti sulle *consolles* e alle pareti. Avevano pranzato al castello i duchi di Briniwiek e i duchi di Cumberland, ma persino a tavola la conversazione si era fatta svogliata. Gli ospiti, specie le figlie del duca di Cumberland, si erano preoccupati più di tacere che di introdurre un qualsiasi discorso, per evitare ogni possibile allusione.

La situazione politica, per quanto grave, era fisicamente lontana dal castello di caccia, che pareva affondato in una natura arcadica, morbida e ricca, di quelle che sembrano filtrare la quiete attraverso l'intrico delle piante. Era la natura dei parchi reali e nobiliari, tosati, pettinati, lavati come i cavalli da corsa. "Aspetteremo fino alle 19,30," disse l'imperatore, prolungando fino ai limiti del possibile la visita degli ospiti. "Passata quell'ora mi sembra inutile. E ci vedremo domani... Ma vi prego, non troppo presto: fatemi prima ascoltare la messa." L'imperatore, per quanto guarito dalla malattia, anzi dopo il delitto addirittura rinvigorito, aveva la sua età: la tensione incessante delle ultime settimane, aveva inciso sui suoi nervi.

L'imperatore aveva dovuto spesso lasciarsi trasportare dall'indignazione, per contenere le acrimonie dei sottoposti o per rimproverarli:

ma non gli era mai capitato di scontrarsi con i dubbi di Berchtold, che erano come le pieghe di un abito da cerimonia.

Quel giorno l'unico segno di nervosismo che Berchtold aveva accusato per colpa degli eventi incerti era stata la fretta con cui, lasciato il castello, spazientito di attendere, aveva detto al generale Margutti che lui se ne andava in albergo e di avvertirlo appena il dispaccio fosse giunto. Il dispaccio giunse alle 18, breve e circostanziato: il barone Giesl annunciava che la risposta serba era insoddisfacente e che lui aveva immediatamente lasciato Belgrado. Il generale Margutti, pronto e solenne, si precipitò dall'imperatore per presentare il dispaccio. L'imperatore, levando all'improvviso la mano scheletrica e inanellata, provocò nell'aria muta un trillo così penetrante e molesto che balzò egli stesso dalla sedia più che se avesse squillato una tromba. Il generale Margutti era sobbalzato anche lui. L'imperatore alzando la mano, come per un gesto di repulsa, aveva urtato con i suoi anelli contro il cristallo di un portapenne. "Mi chiami il ministro degli esteri," egli disse poi, riacquistando il suo solito distacco. Ma prima che si ricomponesse intorno al suo padrone il solito silenzio, Margutti si sentì chiamare con gentilezza. "Grazie per essere venuto di persona," disse l'imperatore. Alla lettura del dispaccio era scappato fuori il tremolio delle mani, che denotava una sensibilità tarata e scossa. "Ma rompere le relazioni diplomatiche," egli aveva detto con decisione estemporanea, "non significa ancora la guerra." Era un pensiero nuovo in quella lunga giornata, non si sa se nato alla lettura del dispaccio o sfuggito con prepotenza alla usata riflessione politica e diplomatica. Il dispaccio era arrendevole alle minacce e l'imperatore forse se ne compiaceva.

Berchtold, tornato alla presenza dell'imperatore, si inchinò leggermente per ascoltarne il giudizio; aveva letto e meditato il breve dispaccio e non si pronunziò se non quando poté rompere il silenzio che era seguito alle parole dell'imperatore, senza dare l'impressione di volersi intromettere o peggio di cedere a pensieri impulsivi e affrettati; allora convenne senza esitare che non c'era ancora la guerra. La repentina partenza del barone aveva determinato una situazione anormale nel conflitto che già procedeva per conto suo: una situazione intermedia tra la pace e la guerra, disponibile all'una e all'altra. Berchtold si prodigò senza risparmio per dimostrare con i suoi argomenti preziosi che la guerra non era cominciata, senza voler per questo rimettere in discussione precedenti decisioni.

L'imperatore del resto non si sarebbe mai pentito di rischiare la guerra, ma l'evento che egli stesso aveva decretato offriva ora una situazione interlocutoria o dubitativa. E lui amava affidarsi all'evento,

con solenne rassegnazione: specialmente se era determinato dalla sua volontà.

Il governo serbo aveva accettato tutti punti dell'ultimatum, scaricando timidamente solo l'intervento dei funzionari austriaci nella commissione di inchiesta che doveva accertare le responsabilità del delitto e procedere alla condanna delle sette nazionaliste. Nessun dubbio aveva sollevato nella corte di Ischl questa attesa comunicazione di Belgrado, né per la condiscendenza di Pasic, così palese e dimostrativa, né per il reciso rifiuto di Giesl non solo di accettare la risposta ma anche di sottoporla al giudizio di Berchtold o dell'imperatore; il barone era partito subito, senza pensare al valore diplomatico che assumeva la resa di Pasic; le ingiunzioni austriache, ritenute gravi, si erano tuttavia imposte; il governo serbo si dichiarava disposto a subirle, ma nel contempo aveva respinto quelle pretese che apparivano vergognosamente lesive della sovranità nazionale, affermando con un rischio estremo un diritto che nessuno in Europa poteva contestargli.

Pasic, consigliato o meno dai russi, aveva dimostrato il coraggio dell'onore e la buona volontà di scongiurare un conflitto; Berchtold, non a torto, avrebbe detto dopo che la risposta serba era redatta con "abilità"; ne aveva diffidato solo per non alterare la decisione di aggredire, trascurando però di valutare i vantaggi politici ottenuti da tale "abilità," col richiamare l'attenzione favorevole dell'opinione europea sulla Serbia. L'imperatore Guglielmo, leggendo il dispaccio di Belgrado sulla stampa, lo riteneva "soddisfacente"; navigava ancora in crociera e si lagnò solo che il suo cancelliere non gli avesse comunicato a tempo il dispaccio; ordinò infatti di rientrare, un po' insospettito della troppa efficienza politica dei suoi ministri. Sir Grey, esaminando il dispaccio, trovò una ragione ausiliare, oltre quella normale e preponderante, per non rinunciare alla vacanza nella sua tenuta di campagna: la guerra era almeno rimandata. E il capo dell'ammiragliato, Whinston Churchill, era in vacanza sulla spiaggia di Cromer, rassicurato; il pericolo della guerra si era allontanato come un temporale estivo; l'usata esperienza del resto consigliava di non compromettersi, di non allarmarsi; non poche volte nel passato la minaccia di guerra nel cielo continentale si era dileguata al primo soffio di vento. La Serbia aveva accettato l'ultimatum. "L'Austria che poteva chiedere di più?" A Cromer, "i bambini scavavano sulla spiaggia" le buche e i canali, trattando la sabbia come creta. Il Mare del Nord si ritirava "scintillando"; "era un giorno bellissimo"; che cosa nascondeva quella linea all'orizzonte dove il mare e il cielo si confondevano enigmaticamente? "Ma dovunque, lungo la costa inglese, da Cromatx a Dover, ci stavano le flottiglie armate e preparate." I caffè

e gli hotel politici di Vienna, l'Hotel Imperiale, l'Hotel Sacher, l'Astoria, il café Pucher, erano discretamente affollati, come nel passato: solo un certo tono di dignitosa costernazione rivelava la presenza di un evento inconsueto. La notizia che la Serbia aveva accettato l'ultimatum, supinamente, era un colpo alle speranze. L'impero tornava ad essere quel "profondo stagno," di cui tutti parlavano correntemente, senza peccare. "E l'imperatore non crede in nulla, non cambia nulla." L'Austria non restava che un "maggiorastato con 17 latifondi." Il providenziale delitto aveva sconvolto una plumbea immobilità, ispirando un atto di forza, di vitalità prepotente e aggressiva. "L'ultimatum provocherà una tempesta in Europa!" diceva Hoyos. "Siamo ancora in grado di voler qualcosa... E se tutto andrà male, meglio morire rapidamente che restare malati." Il rischio era cercato come una estrema speranza. E quando giunse da Ischl la notizia che il barone Giesl era partito da Belgrado e che l'imperatore aveva ordinato la mobilitazione, l'umore politico della capitale ritrovò l'entusiasmo delle pubbliche celebrazioni.

Ma la guerra non era cominciata. Né la piccola guerra con la Serbia né quella grande, più che mai ipotetica. Berchtold ci tenne a ribadirlo, prestando alle grandi decisioni una forma dubitativa e contenuta. Era poi partito per Vienna, convinto di quella fase strana e aleatoria che aveva preso il dissidio. L'opinione dell'imperatore, per quanto generosa e irreprensibile, non riusciva a nascondere una specie di incrinatura, una larvata irresolutezza. La guerra che egli aveva deciso, non gli piaceva e più volte aveva ripetuto che sarebbe stata "orribile": anche se poi faceva nulla per tentare di evitarla. Il castello di Ischl rimase senza ospiti, ma solo per qualche ora. Il riposo dei parchi estatici, come nello sfondo di un quadro, era continuamente turbato dai protagonisti imperiosi e turbolenti della guerra, dal fracasso delle automobili farraginoso e scoppiettanti tra i poggi fioriti, lungo i viali di ghiaia vellutata.

L'imperatore restava assorto sulle carte ministeriali, curvato sul tavolo. Aveva ripreso l'abitudine del lavoro, con la monotona assidua preoccupazione degli anni più felici della dinastia. La guerra tornava da un passato che sembrava lontano come la giovinezza.

Erano giunti a Vienna anche Giesl e la moglie che per pochi giorni avevano assunto un ruolo di protagonisti e ne sembravano ancora emozionati. Giesl raccontò con sorprendenti particolari la morte di Hartwig, l'ambasciatore russo a Belgrado. Era stata una "morte simbolica." Hartwig, il demonio autorevole della rivolta balcanica, aveva per anni predicato la guerra all'Austria; aveva ispirato una lotta spietata e intrigante, usando senza parsimonia del potere zarista; poi era

andato a morire nella stanza della legazione austriaca. L'estate giocava con le ombre. Hartwig era stato scorretto, a parte la politica. La sera del delitto, invece di correre per le condoglianze, aveva fatto una brillante partita a bridge. "Avesse almeno esposto la bandiera a lutto!" si era lagnato Giesl.

"La bandiera s'è arrotolata! Non so che ci è capitato dentro. È rimasta imbrigliata," diceva Hartwig, sinceramente addolorato: si era recato dal collega austriaco appunto per scusarsi e chiarire l'equivoco. Egli poi domandò, con intenzione politica, quali provvedimenti si meditavano a Vienna contro la Serbia.

"Siamo decisi a punire," disse il barone Giesl. Hartwig, senza rispondere, rimase a guardare il collega dalla poltrona in cui sprofondava. Il suo volto sanguigno impallidì e si spense. Dopo qualche minuto era morto. La figlia Ludmilla, accorsa, respingeva il compianto dei padroni di casa e andava fiutando le chicchere e le boccettine che stavano sui mobili: smarrita dall'emozione, cercava i resti del veleno come se si trattasse di briciole di pane. Ma Hartwig, era stato così preso dalla conversazione e dalle sue stesse parole di scusa, che non aveva assaggiato ancora nulla, interrompendosi solo per morire: si era arrovellato con tutte le connivenze possibili per istigare una guerra come quella che scoppiava a sua insaputa. "Il più grande nemico dell'Austria nei Balcani è venuto a morire in casa nostra," dicevano a Vienna. "Era uno strano destino."

"Ma la Serbia resisterà?"

Giesl lo esclude: tutto favoriva una rapida e brillante repressione. Berchtold era tornato a Vienna con il pensiero che prima di iniziare la guerra si poteva ancora aspettare e riflettere; sedendo al tavolo della cancelleria, lesse non senza inquietudine un dispaccio di Berlino. L'ambasciatore, Szögyény, riferiva un'istanza urgente e perentoria di Bethmann Hollweg, che chiedeva la guerra immediata; un altro indugio era interpretato a Berlino come un pericolo, che avrebbe provocato da un momento all'altro l'ingerenza straniera. L'ammonimento era giunto improvviso e opportuno; sembrava che Bethmann Hollweg avesse letto nel pensiero del collega austriaco, scuotendolo a tempo da quella sua inattiva perplessità sulla fase neutra del conflitto. Berchtold, tratto infatti dalla sua incertezza come da un terreno scivoloso, si era rapidamente ricreduto: se fosse dipeso da lui, avrebbe finito per cadere, ma per sua fortuna trovava sempre un'idea altrui per riacquistare prontamente imperiosità e decisione. Berchtold non pensò più alla circostanza interlocutoria. Dominato dalla fretta convocò subito Conrad e il principe Tschirschky, per sostenere la tesi di Berlino, in modo risolu-

to, accettando come un pericolo reale e imminente l'ipotesi dell'ingerenza straniera, che invece era sempre opinabile. Il suo discorso ricordava le assillanti perorazioni di Conrad. Ma il generale, come riferiva a Berlino il principe Tschirschky, aveva spiegato che la guerra non poteva iniziarsi con forze insufficienti. "Gli ungheresi sono pronti a marciare a nord della Serbia; gli austriaci invece, a sud della Serbia, non sono ancora del tutto concentrati e preparati per la scarsità dei mezzi di comunicazione. È necessario attendere un poco. Egli pensa di iniziare l'avanzata intorno al 15 agosto. Il Barone Conrad non ritiene poi indispensabile una formale dichiarazione di guerra, assicurando che nei prossimi giorni si produrranno incursioni serbe al confine bosniaco."

Il rapporto dell'ambasciatore germanico alla cancelleria di Berlino sembrava scritto anche per scagionare Berchtold dall'accusa di indugiare e di ritardare le operazioni: era invece il generale che esplicitamente, senza pensieri né sottintesi, rimandava la guerra. "Io sostenni energicamente con il capo di stato maggiore il nostro punto di vista, che era interamente condiviso dal Conte Berchtold," scriveva a Berlino l'ambasciatore, come ad evitare malintesi: Berchtold, appena letto il telegramma germanico, si era adoperato in tutti i modi per eseguirlo. Colpa del generale o delle ragioni militari che egli esprimeva se non si procedeva subito ad atti di guerra. Conrad aveva sempre invocato la guerra immediata e proprio il giorno in cui era stato deciso l'ultimatum, Berchtold gli aveva chiesto quando egli pensasse di iniziare le operazioni: "Meglio oggi che domani!" aveva risposto deciso. Dopo un paio di settimane, invece, era diventato improvvisamente cauto e riflessivo; la guerra non si presentava più come un decreto da discutere e da emanare, ma era già decisa, assumendo quelle relazioni intimidatorie che sono derivate da un moto reale e non più immaginato. Il generale, si capisce, non tergiversava per ragioni fantomatiche; prima di iniziare la guerra, voleva sapere se la Russia interveniva, aprendo subito un altro fronte; allora egli avrebbe dovuto affrontare le truppe zariste, operando in Galizia e trascurando la Serbia. Berchtold, senza negare le obiezioni di Conrad, tendeva a scartarle, a ridurle, a superarle il più presto possibile. La dichiarazione di guerra, diceva, era urgente.

"Non credo che ce ne sia bisogno," rispondeva il generale, sbrigativo: si trattava di un protocollo estremamente fragile e più sottile della carta velina. Berchtold, all'inizio della crisi, aveva anche pensato che si poteva attaccare senza avvertimenti e si era accordato con Hoyos per sostenere una tale sconvenienza diplomatica, ma le cose che egli

aveva fatto contro voglia erano parecchie e spesso infelici per unanime giudizio. Era più sincero o perlomeno più a suo agio, quando cercava di persuadere Conrad che una formale dichiarazione di guerra era quanto mai opportuna e indispensabile, come la guerra stessa, sebbene per un altro verso egli ritenesse ancora possibile che la Serbia si piegasse, consentendo un'occupazione dimostrativa e pagandone poi le spese. L'ultimatum e le misure militari già annunziate, non alteravano ancora la realtà e per Berchtold continuavano a funzionare come forme intimidatorie e necessarie per "costringere la Serbia a modificare il suo atteggiamento": non importa se, per non sfigurare a Berlino, pretendeva e perorava l'immediato inizio delle operazioni come Bethmann Hollweg e Jagow, i quali lo reclamavano con impazienza. Nel contempo spiegava infatti al barone Giesl che la "guerra non era cominciata." E il barone se ne convinceva, poiché già l'aveva affermato l'imperatore, prima di Berchtold. Ma la fretta berlinese aveva un sottofondo imprecisato e pericoloso; se Berchtold ne teneva conto in quel modo servizievole e operante non era solo per disponibilità di spirito; l'autorevole fretta si presentava a Vienna come una specie di dilemma nascosto o addirittura come una provocazione; l'intenzione di sganciarsi dalla vecchia Austria o di annetterla per toglierla dai guai era sempre viva a Berlino e spesso palese senza mezzi termini. Un abnorme accordo con la Russia, a spese del "millenario impero," non era mai escluso. Né Jagow né Bethmann Hollweg avevano una tale intenzione perversa e la fretta che trasmettevano a Vienna come l'inizio di un moto impellente non voleva nascondere una politica di reconditi pensieri: almeno per l'Austria. Temevano invece che il ritorno dell'imperatore rimandasse o addirittura sconvolgesse una politica di fedele alleanza con l'Austria; diretta se mai a ridarle prestigio, a imporle le tentazioni belliche, a farla uscire dall'immobilità in cui amava adagiarsi; Jagow si era subito lagnato con l'ambasciatore viennese delle ragioni militari di Conrad che per quanto giuste avrebbero rimandato il conflitto. E senza neppure pensarci, aveva respinto la proposta per una conferenza di pacificazione, pervenuta da Londra: una conferenza di ambasciatori. Era un'idea pescata nella disgrazia. Il ministro degli esteri inglese, sir Grey, la mattina della domenica 26, non era ancora tornato dalla campagna e non solo per un rispetto alle abitudini che egli non avrebbe mai infranto ma anche per la risposta "abile" di Pasic, che dimostrava come almeno da parte sua e della Serbia si era fatto il possibile per evitare il conflitto armato: era una risposta rassicurante e come tale era stata interpretata da tutta l'Europa. Ma che le intenzioni di Pasic non bastassero si vide subito: le misure militari venivano

accelerate e dalle minacce si passava all'organizzazione. Il sottosegretario inglese agli esteri, Nicolson, mancando Grey, si adoperò lui per fare qualcosa, proponendo una conferenza di ambasciatori, diretta a "impedire complicazioni." Nicolson senza perdere tempo comunicò subito la sua idea a Grey e ne ebbe l'approvazione piena e sollecita. La conferenza avrebbe dovuto essere tenuta a Londra dagli ambasciatori della Germania, della Francia, dell'Italia, presieduta da Grey che aveva una parte arbitrare: accettando la conferenza le misure militari si dovevano sospendere. Ma Jagow la giudicò "inammissibile," in quanto essa escludeva dal processo la parte interessata, l'Austria-Ungheria, come si fa con gli imputati, né valeva l'astuzia diplomatica di escluderla per non invitare allo stesso tavolo la rappresentanza serba: anche se l'una e l'altra restavano assenti dalla conferenza il trattamento usato ad entrambe le metteva sullo stesso piano. Jagow aveva accettato, in via subordinata e interlocutoria, un'idea o un abbozzo di pacificazione diplomatica, proposto da Grey personalmente, poco prima di partire per la campagna: una mediazione esercitata dalla Germania, dalla Francia, dall'Italia e dall'Inghilterra, presso l'Austria e la Russia. Era un intervento delle quattro potenze ritenute estranee al conflitto, che senza riunirsi a giudicare si adoperavano contemporaneamente a Pietroburgo e a Vienna per evitare misure militari pericolose: cioè per evitare che il conflitto austro-serbo diventasse una guerra austro-russa. Grey aveva quasi interpretato le preoccupazioni germaniche e austriache per quella "dannata ipotesi" dell'intervento russo e tanto Jagow che Berchtold si erano dimostrati sensibili alla proposta: l'importante era che essa non imponeva di sospendere l'aggressione alla Serbia ma riusciva invece a favorirla senza i pericoli russi. Berchtold, per scongiurare tali pericoli sempre più evidenti, aveva infatti dichiarato tempestivamente che il governo austriaco non era interessato a nessuna annessione di territori serbi, assicurando la Russia, e nel contempo gli ungheresi, da intromissioni slave. Grey aveva "distinto" tra conflitto "austro-serbo" e conflitto "austro-russo"; nel primo, gli faceva sapere Jagow, "noi non abbiamo maggiori motivi d'intervenire di quelli che non ne abbia l'Inghilterra"; aggiungendo che il governo germanico restava del parere che il conflitto "doveva restare localizzato"; sicché si sperava che la Russia, come le altre potenze, si astenesse da ogni "intervento attivo." La politica germanica non era ispirata da una tortuosa simpatia per la Russia come temevano in qualche momento a Vienna ma dalla decisione di ottenere un'affermazione facile e rapida delle armi austriache in Serbia; proprio a spese della Russia. La conferenza degli ambasciatori, pensata in tutta fretta da Nicolson, si presentava molto

piú concreta e impegnativa dell'intervento a quattro raccomandato da Grey e non si prestava ad equivoci; essa prescriveva la sospensione di tutte le misure militari; senza distinguere tra conflitto austro-serbo e conflitto austro-russo; in altri termini poneva un veto all'aggressione, sconvolgendo la politica nascosta di Jagow e di Bethmann Hollweg. L'ambasciatore germanico a Londra, il principe Lichnowsky, nulla sapendo delle intenzioni tenaci e irremovibili della cancelleria, era proprio diventato assillante con i suoi moniti e le sue raccomandazioni pacifiste e compositive; a costo di deludere i dirigenti della cancelleria e lo stesso imperatore piú di quanto gli fosse consentito, aveva già dato per certo l'intervento inglese in un conflitto che si estendesse alla Russia e alla Francia; telegrafava infatti a Jagow che la "supposizione" che noi vogliamo "la guerra contro la Russia," potrebbe portare come conseguenza "l'intervento dell'Inghilterra per sostenere la Francia." Lichnowsky, sollecitando di sottoscrivere la "mediazione a quattro," si era affrettato a riferire che essa era interpretata al Foreign Office come "l'unica possibilità per evitare una guerra generale." Non perché l'idea fosse felice o utile. Era incauta e infatti sembrava scovata per favorire la politica germanica di difendere l'aggressione austriaca dall'ingerenza europea e nel contempo di non compromettere l'equilibrio diplomatico. I dirigenti inglesi erano invece interessati alla mediazione in sé, prima di un qualsiasi ricorso alle armi: riservarsi cioè la facoltà di trattare, che non avrebbe evitato un conflitto di carattere particolare e contingente, "ma una guerra generale." Lichnowsky riferiva che al Foreign Office erano convinti che se "l'Austria varca la frontiera serba tutto è perduto." La Russia avrebbe subito attaccato. La cancelleria di Berlino aveva lavorato per la "localizzazione" del conflitto ma una tale formula era giudicata dai dirigenti inglesi come "assolutamente impossibile" e doveva essere eliminata dall'attuale condotta politica.

Il pericolo che il conflitto locale presentava era stato prospettato senza perifrasi né altre eventualità dal sottosegretario del Foreign Office Nicolson e dallo stesso segretario di Grey, Tyrrell. Il principe Lichnowsky, nel riferirne l'opinione, si raccomandava a Berlino di "risparmiare al popolo tedesco una lotta in cui ha tutto da perdere e nulla da guadagnare." Grey pensava che si potesse separare il conflitto austro-serbo dal conflitto austro-russo. Ma per Nicolson l'uno tirava inevitabilmente l'altro e una tale preoccupazione era presente nella conferenza degli ambasciatori che egli aveva sollecitato la mattina di domenica 26, ritenendo evidentemente improduttiva o superata dagli avvenimenti la "mediazione a quattro." Il lunedì Grey, al Foreign Office, andava avvicinandosi con piú decisione alla tesi politica del suo col-

laboratore, resa più esplicita e più attuale dalle ultime notizie continentali: l'Austria non desisteva dall'aggressione, nonostante la risposta remissiva di Pasic. L'Austria invece, diceva Grey, si doveva accontentare. La Serbia aveva dato soddisfazioni che egli "non avrebbe creduto possibili"; le ragioni per invaderla e punirla si riducevano ad un pretesto e con la conseguenza immediata di "colpire la Russia direttamente nella sua influenza balcanica"; sarebbe stato un "atto intollerabile," una "provocazione." Grey non era stato del tutto alieno nei giorni precedenti che l'Austria punisse la Serbia, purché evitasse complicazioni. Ma la resa di Pasic, con la sua destrezza politica, aveva destituito l'aggressione di ogni legittimità e se l'Austria non vi rinunciava, diceva infatti Grey, avrebbe causato "una guerra che l'Europa non aveva mai visto." La risposta serba era divenuta "una base di negoziato." Dipendeva ora dalla Germania se fosse stata o meno considerata tale dal governo di Vienna. Il principe Lichnowsky riferiva che Grey era convinto che spettava ormai alla cancelleria di Berlino di "regolare con passi adeguati" il conflitto; sarebbe stato un "buon presagio per l'avvenire" se l'Inghilterra e la Germania fossero riuscite a "salvare la pace ancora una volta esercitando ognuna la propria influenza sui rispettivi alleati." Lichnowsky, il giorno stesso, temendo di non essersi abbastanza spiegato, trasmetteva un successivo dispaccio per dire che dal colloquio con Grey egli aveva potuto dedurre che tutta la questione serba si era identificata nelle contrapposte alleanze europee, l'Intesa e la Triplice. L'Inghilterra non avrebbe tollerato una sconfitta morale o militare dell'Intesa; nel caso che "l'Austria volesse profittare della circostanza per schiacciare la Serbia, sono sicuro," diceva Lichnowsky, "che l'Inghilterra si schiererà con la Francia e con la Russia; se si arriva ad una guerra sarà contro di noi." Lichnowsky riferiva a Berlino che per la prima volta aveva visto Grey grave e scontento. La guerra poneva dilemmi definitivi. La Germania non avrebbe potuto più contare sulla "simpatia e sull'appoggio dell'Inghilterra," diceva Grey. L'ambasciatore sottolineava con giudizi propri le affermazioni del ministro, avvertendo che le relazioni con l'Inghilterra si sarebbero decise in quei giorni per sempre, con la soluzione della crisi serba o con la guerra generale. Aveva ormai rinunciato a difendere la tesi berlinese del "conflitto" localizzato, che a Londra era commentata con "ironica alzata di spalle." Bethmann Hollweg, ricevendo i dispacci allarmistici dell'ambasciatore, sembrava adottarli per rendere più duttile e accorta la sua politica. Jagow, annunciando all'ambasciatore austriaco a Berlino, Szögyény, l'iniziativa inglese di trattare per la crisi imminente, lo rassicurava che il governo tedesco "non si sarebbe as-

sociato in alcun modo ad una tale proposta." Il governo tedesco si dichiarava anzi esplicitamente e "decisamente contrario a prenderla in considerazione," e l'avrebbe trasmessa prossimamente "solo per non venir meno alla preghiera inglese." Eseguito questa mansione, era guidato da una precisa preoccupazione: evitare che l'Inghilterra faccia causa comune con la Francia e con la Russia. Evitare tutto ciò che possa rompere il filo che lega la Germania all'Inghilterra; un filo che attualmente funziona bene; l'Inghilterra suppone che le sue proposte abbiano maggiore probabilità di successo con l'intervento della Germania e non possiamo dire a Sir Grey che ci rifiutiamo di trasmetterle"; se non cadendo in quella situazione che "deve essere assolutamente evitata." Ma il governo tedesco, riferiva l'ambasciatore austriaco nel rapporto a Berchtold, dichiara fin da ora a Vienna che non appoggerà in "nessun caso tutte le proposte che l'Inghilterra" avrebbe fatto per intervenire negli affari dell'Austria-Ungheria. Tramite l'ambasciatore germanico a Londra e l'ambasciatore inglese a Berlino, sir Grey si era già rivolto a Jagow per indurlo a sostenere a Vienna che si attenuasse la nota alla Serbia. Ma Jagow aveva risposto che "avrebbe ben voluto esaudire quella preghiera inglese" ma che gli era impossibile, "poiché il conflitto serbo con la monarchia austro-ungarica era una questione di prestigio, che riguardava anche la Germania." L'ambasciatore austriaco riferiva che Jagow aveva trasmesso il "desiderio di sir Grey al signor von Tschirschky, ma senza impartirgli l'ordine di sottoporla a V.E. Sicché ha potuto dire al governo inglese che non rifiutava la sua proposta e che l'aveva fatta recapitare a Vienna." Szögyény concludeva il suo rapporto a Berchtold, dicendo che Jagow alla fine del discorso gli aveva riconfermato il suo atteggiamento nella questione e "ad evitare malintesi, mi ha pregato di assicurare V.E. che, assumendo la parte di mediatore, non voleva assolutamente dire che avrebbe preso in considerazione le proposte inglesi."

Berchtold pur adoperandosi senza risparmio a Vienna, per convincere Conrad della guerra immediata e della necessità di dichiararla con l'apposito documento, scriveva all'ambasciatore a Berlino, Szögyény, che le operazioni militari si dovevano rimandare, "per infliggere al nemico un colpo decisivo, con tutta l'efficienza possibile," e osservava inoltre che "l'esperienza degli ultimi anni ci ha ammoniti di non intraprendere operazioni militari in grande stile prima di essere sicuri che si entri realmente in guerra." Aveva intanto ricevuto una seconda raccomandazione da Berlino: non prendere sul serio qualunque proposta di trattative. L'ambasciatore a Londra, Mendsdorff, gli aveva riferito il severo discorso di Grey sulla condotta austriaca: la sua meravi-

glia che non si ritenesse soddisfacente la risposta serba, "la piú grande umiliazione che un paese avesse potuto imporsi." A rendere piú esplicito il discorso, Grey aveva premesso che la flotta, terminate le manovre, avrebbe dovuto disciogliersi. Ma egli e i suoi colleghi non si sentivano abbastanza tranquilli per ordinarlo. Sicché la flotta restava concentrata. Berchtold, dopo gli ammonimenti di Londra e di Berlino, si dimostrò turbato, sviluppando e accelerando la sua politica precedente, che avrebbe dovuto concludersi con l'esemplare punizione della Serbia. Ma se scartava gli ammonimenti inglesi, ritenendoli insidiosi, non rispondeva a quelli germanici senza diffidenza, sospettando non si sa quale voltafaccia, assurdo in quel momento. Bethmann Hollweg perseguiva la sua politica nascosta tortuosa e spericolata; ma non avrebbe mai pensato di tradire, per accordarsi con la Russia; una tale duttilità spregiudicata apparteneva agli antenati, ai maestri responsabili dell'inganno come Bismarck.

Convinto che l'aggressione si dovesse fare, aveva cercato con tutti i mezzi di tenerne lontano le persone sospette, fino a che l'aggressione non fosse cominciata, rendendola cosí inevitabile. L'imperatore, tornato frettolosamente dalla crociera, aveva riunito a Potsdam ministri e generali e in un certo qual modo aveva rilevato la negligenza del cancelliere; nulla sapendo delle omissioni compromettenti nei telegrammi e nei ragguagli che gli erano trasmessi, aveva disapprovato il cancelliere perché non gli era stata ancora recapitata una copia della risposta serba. E Jagow la richiedeva d'urgenza a Vienna; non senza rassicurare che la copia del documento serviva a ribattere le asserzioni inglesi che la giudicavano accettabile e soddisfacente; ma nel contempo il documento fu diramato dall'ambasciata serba a Berlino. Nella riunione di Potsdam non furono cambiate le direttive della politica precedente ma Bethmann Hollweg rientrò a Berlino con una certa preoccupazione sui pericoli della sua disobbedienza senza peccato. E la sera stessa, poco prima di mezzanotte, trasmettendo i dispacci inglesi all'ambasciatore a Vienna, principe Tschirschky, si decideva infine ad avvertire che "rifiutando ogni mediazione ci presenteremo come i responsabili della conflagrazione, i veri fautori della guerra. Una tale opinione rende insostenibile la nostra politica nel paese, che dovrà seguirci nella guerra solo perché ci siamo costretti. La nostra situazione è diventata tanto piú difficile, poiché la Serbia, almeno apparentemente, ha ceduto."

I serbi erano porci. Ma da quella risposta che avevano dato all'Austria, si dimostravano volpi.

Dopo la solita cavalcata sulle alture di Potsdam, grondanti di al-

beri mesti e disciolti, Guglielmo si ritirò nel suo studio, gremito di lucide e predilette anticaglie, scrivendo subito un breve dispaccio al sottosegretario degli esteri, Jagow.

Aveva potuto esaminare solo la sera avanti la copia integrale della risposta serba all'ultimatum austriaco, trasmessa da Belgrado già da due giorni, e senza chiedersi come mai gli fosse stata recapitata con tanto ritardo ne rimase visibilmente soddisfatto. "Il successo morale che ha ottenuto Vienna è grande," diceva ancora durante la cavalcata al conte Plessen che gli trottava accanto. "Ha fatto scomparire ogni ragione di guerra... Non avrei ordinato la mobilitazione."

Nel dispaccio Guglielmo confermava e specificava meglio la sua buona impressione, scrivendo che in sostanza la "Monarchia danubiana doveva ritenersi appagata." Le riserve che pure aveva fatto il governo serbo, "a parer mio si possono risolvere con negoziati." Tuttavia si trattava ancora di un documento, null'altro che un "pezzo di carta." Finché non fosse stato tradotto nei fatti, non gli si poteva attribuire che "un'importanza relativa. I serbi sono orientali e come tali sono bugiardi, falsi, maestri scaltrissimi." Le "belle promesse" che i serbi avevano annunciato, non sarebbero diventate realtà, senza una *douce violence*. Era necessario usarla: l'Austria-Ungheria avrebbe occupato Belgrado, come una garanzia per le promesse che intanto si compivano.

L'esercito imperiale, già mobilitato, avrebbe avuto con la presa di Belgrado una *satisfaction d'honneur*, un'apparenza di vittoria. Concludendo, Guglielmo suggeriva di dire agli austriaci: "Avete ottenuto la ritirata della Serbia e ce ne congratuliamo. È evidente che non esiste più un motivo di guerra." Da parte sua, Guglielmo si offriva da mediatore con la Russia sulla base dell'*Halt in Belgrad*.

Il dispaccio partì poco dopo le dieci del mattino da Potsdam, tramite un corriere di corte. A mezzogiorno era già sul tavolo di Jagow. Ma per una misteriosa intesa o una strana pigrizia che nessuno scuoteva, la proposta dell'imperatore di negoziare la presa di Belgrado non venne trasmessa a Vienna che la sera tardi, dopo le 10; e il governo dell'Austria-Ungheria, nel pomeriggio, aveva già comunicato ufficialmente la dichiarazione di guerra alla Serbia. Le ore nella cancelleria di Berlino erano passate senza che nessuno vi ponesse attenzione come per non comprometterne il corso precipitoso.

Guglielmo non si preoccupò di sapere le ragioni dell'enorme ritardo riportato dal documento serbo per giungere sotto la sua autorità e non gli sembrò né strano né colpevole che la sua proposta di negoziato fosse rimasta per una intera giornata sui tavoli della cancelleria, senza essere espletata con la solita sollecitudine che ispiravano i suoi

ordini. Erano bastate poche annotazioni sul rapporto diplomatico del principe Tschirschky per troncare di colpo la politica esitante e contengnosa che si era assunta Berlino di fronte alle prime minacce austriache. Ma la pigrizia e la timidezza comparivano con le tentazioni di pace e scomparivano con gli atti di guerra, come vinte e atterrite. L'aggressione era rimasta salva da molte indiscrezioni e da autorevoli interventi; Bethmann Hollweg aveva avuto una spietata fortuna nel preservarla dai pericoli; sapendo immaginare o intravedere così bene il momento propizio per i pensieri e le occasioni che avrebbero potuto sviarla o tradirla; aveva fatto appena in tempo a richiamare Berchtold da quella situazione intermedia, che sia pure nebulosa e generica avrebbe aperto nel chiuso e circostanziato conflitto una spia per adescare i peggiori interventi; era riuscito subito a interrompere le titubanze di Berchtold e a rinnegare implicitamente quella pace provvisoria e accidentale. E sarebbe bastato un altro giorno di tolleranza per renderla incredibilmente attiva e dilagante: non avrebbe più impedito che il negoziato dell'*Halt in Belgrad* giungesse in un momento vuoto, di incertezza, di attesa. L'opinione che la Serbia si sarebbe sottoposta all'occupazione austriaca, senza resistenza, era stata discussa e sostenuta con qualche probabilità; e il marchese di San Giuliano, da Roma, l'aveva prospettata come un motivo di negoziato, parlandone a lungo con l'ambasciatore inglese; era stato interpellato anche l'incaricato di affari serbo a Roma ed egli non aveva escluso che una tale proposta potesse essere accettata; l'occupazione sarebbe avvenuta non come uno sviluppo unilaterale del conflitto con l'Austria ma per suggerimento delle potenze europee; come un pegno che esse avrebbero offerto all'Austria per indurla alle trattative. La sorte della Serbia, invece che alla guerra, "sarebbe stata affidata all'Europa"; lo stesso Sazonov a suo tempo l'aveva consigliato; Pasic del resto non cercava che una "soluzione europea" del conflitto. Ma quando giunse alla cancelleria la traccia del negoziato per l'*Halt in Belgrad*, sia Jagow sia Bethmann Hollweg erano già informati che quel giorno l'Austria-Ungheria avrebbe dichiarato la guerra; il negoziato si presentava superfluo né Bethmann Hollweg lo riteneva così provvidenziale da imporlo a Vienna tempestivamente, prima che la guerra fosse dichiarata; egli trasmise la proposta imperiale la sera tardi, lasciando libere le decisioni austriache. La guerra infatti veniva dichiarata nel pomeriggio. Bethmann Hollweg, parafrasando per la cancelleria viennese la traccia del negoziato, scriveva che la Serbia "aveva dato all'Austria con la sua risposta all'ultimatum soddisfazioni così ampie che non si giustificava più una posizione di assoluta intransigenza: tale posizione avrebbe attirato sull'Austria

l'opinione ostile di tutta l'Europa." Era insostenibile oltre che pericolosa; non potendo iniziarsi prima del 12 agosto le operazioni militari, "il governo germanico si trovava esposto nel frattempo alle domande e alle iniziative di mediazioni e di conferenze," che sarebbe stato impossibile respingere come le altre, senza assumere l'"odiosa responsabilità di una guerra europea anche di fronte al popolo tedesco." Sazonov aveva riconosciuto che la Serbia doveva ricevere "la lezione che si meritava," sicché avrebbe potuto "anche ammettere che l'Austria occupasse Belgrado ed altri territori serbi": l'esercito già mobilitato esigeva l'onore delle armi. Ma tali misure dovevano essere accompagnate da un formale impegno che l'Austria non aveva nessuna intenzione annessionistica. Il cancelliere, nel proseguire nel suo discorso orientativo, raccomandava all'ambasciatore di presentare la proposta imperiale "evitando accuratamente di dare l'impressione che noi vogliamo trattenerne il governo austriaco."

Il negoziato era diretto a favorire "gli scopi austriaci senza scatenare una guerra europea": se poi la guerra non fosse stata evitata si doveva cercare di affrontarla nelle migliori condizioni. L'imperatore era stato accontentato; il cancelliere aveva ripetuto le parole dell'imperatore, ma con un indirizzo diverso.

Egli aveva compiuto la sua azione diplomatica senza contrasti eccessivi o imprevisti. Ma il suo collega viennese, il conte Berchtold, aveva dovuto impiegare tutte le risorse inestinguibili del suo carattere e del suo talento tutt'altro che banale e per giungere senza danno alla dichiarazione di guerra. Il generale Conrad, convertito alla pazienza e all'attesa, come prima era smanioso di incendiare l'Europa, non voleva saperne della guerra immediata. "Non casca il mondo se rimandiamo di una quindicina di giorni!" diceva alla fine di una lunga perorazione. Era proprio quello che Bethmann Hollweg voleva evitare.

Dopo molte insistenze, che il cancelliere aveva fatto direttamente tramite i comuni collaboratori, il generale aveva finito per acconsentire. Ma non era ancora finita. L'imperatore, sebbene avesse ordinato la guerra con vigore giovanile, non sempre ne era persuaso: Berchtold, risoluto e sprezzante, gli chiese l'autorizzazione a procedere, non senza menzionare talune notizie allarmanti di scontri avvenuti al confine. Le notizie, dopo qualche giorno, risultarono false.

L'imperatore aveva ordinato il fuoco non per le notizie provocatorie né per la fermezza del ministro, bensì per una decisione già presa e stabilita. Allora si interpose un altro impedimento, che proprio nessuno aveva previsto. La dichiarazione di guerra era stata redatta e firmata. Non si trovava però il modo di mandarla. Berchtold, con una

pressione discreta e argomentata, aveva ottenuto che la guerra non fosse priva di protocollo, ma ora veniva a mancare la persona che avrebbe dovuto espletarlo: l'ambasciatore a Belgrado, il barone Giesl, richiamato a Vienna prima del tempo.

La dichiarazione di guerra avrebbe potuto trasmettersi attraverso la Germania, l'Italia, la Svizzera. Ma prestarsi da tramite era compromettente. La cancelleria di Berlino, accortamente interpellata, rifiutò subito. Provare con l'Inghilterra? Avrebbe risposto stupefatta. Il conte Berchtold non sapeva nascondere il proprio disappunto: volle rassegnarsi.

La dichiarazione di guerra fu spedita per posta, con un lungo telegramma intestato al governo serbo. L'inusitato procedimento sembrò uno scherzo maligno, una provocazione infernale. Pasic, incredulo e sorpreso, domandò raggiugli all'ambasciatore di Berlino. Ma l'ambasciatore gli rispose che non ci capiva nulla. Allora era proprio uno scherzo. Pasic telefonò a Mosca, a Parigi; infine si decise per Londra e dovette deludersi. La guerra era dichiarata. Non si capiva intanto per quale interna smania un millenario impero cominciasse una guerra adottando i metodi dei briganti; il telegramma era nulla piú che uno straccio gettato dall'aggressore sulla vittima per coprirne le oscenità della morte violenta.

La guerra era dichiarata? Guglielmo lo aveva saputo all'improvviso, come un cittadino qualsiasi, ma non sembra che se ne adontasse. Era del resto un provvedimento atteso e il cancelliere, Bethmann Hollweg, si era affrettato a comunicare a Londra che esso non mutava il corso dei negoziati: le conversazioni dirette tra il governo di Vienna e quello di Pietroburgo, suggerite appunto da sir Grey. Era bastato l'ultimatum per far decidere Sazonov alle misure militari, come la mobilitazione parziale; era evidente che la formale dichiarazione di guerra alla Serbia avrebbe provocato la mobilitazione generale. Non perché fosse una giusta risposta. Era semmai una risposta meccanica, che scattava automaticamente. Il destino del continente si decideva per una successione di movimenti che procedevano da una politica prestabilita già da molti anni. Il principe Lichnowsky a Londra venne subito convocato da Grey, dopo la "spiacevole notizia" che la guerra era dichiarata. L'Inghilterra, diceva sir Grey, non pensava di interferire nel conflitto finché esso fosse rimasto circoscritto ai problemi che si stavano discutendo. Ma se la Germania era costretta a intervenire o "fosse coinvolta nel conflitto, seguita dalla Francia," il conflitto si allargava, "implicando tutti gli interessi europei. E non vorrei che il tono amichevole, in cui si sono svolte le nostre conversazioni," disse

Grey con un giudizio del tutto personale, "inducesse nell'errore, facendo credere che l'Inghilterra sarebbe rimasta in disparte." Egli sperava solo che il "tono amichevole" non venisse interrotto "nell'adoperarci insieme per salvare la pace."

Il principe Lichnowsky rimase ad ascoltare senza opporre nulla al giudizio del ministro e si limitò poi a riferirlo a Berlino con una drammatica fedeltà. Sir Grey era stato più esplicito con l'ambasciatore austriaco, Mensdorff. Aveva detto che l'Austria sarebbe stata sostenuta dalle simpatie di tutte le potenze europee se si fosse contentata della risposta serba. "È troppo tardi," fece notare l'ambasciatore dopo la dichiarazione di guerra.

"È allora troppo tardi per evitare una guerra europea?"

Guglielmo si avvicinava alla guerra cambiando più spesso umore e parere. L'aveva autorizzata ai primi di luglio, durante una cordiale colazione a Potsdam; se già il giorno dopo non sembrava eccezionalmente persuaso della concessione che aveva fatto e dell'impegno che si era assunto, non modificò tuttavia la sua decisione con uno strappo violento, ma si affidò agli eventi, più disposto a favorirne un corso normale, ridotto, che non quello eccezionale che minacciava di assumere; infatti, quando la guerra era già decisa, propose l'*Halt in Belgrad*, levandosi ad ammonire che l'aggressione o la punizione non superasse la capitale serba, ma vi si arrestasse per aprire discussioni diplomatiche.

La mattina del 30 luglio Guglielmo aveva scartato la tesi dell'*Halt in Belgrad* ma per ragioni che non dipendevano né dai serbi né da lui stesso.

Era praticamente impossibile che l'assidua preoccupazione di circa mezzo secolo di politica europea fosse spazzata via dagli umori più o meno responsabili di un giorno o due.

Guglielmo, più che mai repentino nelle sue affermazioni, sembrava ancora una volta disposto a mutare parere, come se non fosse sicuro di nessuno. Lo zar, quella mattina, aveva comunicato che era stato costretto a mobilitare in cinque distretti per difendersi dall'Austria-Ungheria. La mobilitazione parziale, decisa il giorno dell'ultimatum, non solo era stata messa in atto ma già si rendeva impraticabile se non si allargava in una mobilitazione generale.

"Ha mobilitato per difendersi dall'Austria che non l'attacca affatto! Lo zar ha recitato una commedia! Ci ha ingannati!" annotava e proclamava Guglielmo, che si era visto tradito e manomesso nella parte di mediatore. Aveva sempre avuto il gusto di scoprire e di cogliere a rubare e a congiurare i parenti coronati, alleati o nemici, consanguinei o adot-

tivi, temendo da tutti un colpo mancino e afferrando a volo ogni occasione per dimostrarsi più destro degli altri. Lo zar lo aveva tradito, offeso, rispondendo con la minaccia delle armi alla sua parte di paciere; aveva mobilitato da cinque giorni, senza preoccuparsi di lui che intanto si prodigava per le trattative. In certo senso era un affronto, freddamente calcolato; la sensibilità regale non era un elemento trascurabile dell'equilibrio mondiale. Sazonov aveva avuto fretta, con la smania di arrivare prima degli altri ai fatti compiuti, sebbene da lui come dagli altri fossero calcolati e scatenati più per una dimostrazione di potenza che come una provocazione. Ma la potenza altrui, comunque dimostrata, è sempre irritante. Sazonov non aveva previsto la suscettibilità precipitosa di Guglielmo. Come a suo tempo Berchtold non aveva previsto quella più lenta e più sciatta di Sazonov. Ma per un disgraziato destino di quell'interminabile luglio, le persone più responsabili prevedevano sbagliando o mancavano di prevedere. E le previsioni di ogni specie, politiche, strategiche, psicologiche, morali, non appena annunciate cadevano come ali colpite al primo volo.

"Allora mobilito anch'io," diceva Guglielmo. Nella parte di mediatore egli si era adoperato con il solito entusiasmo estemporaneo e non importa se fosse più astuto che sincero: egli era sempre astuto e sempre sincero, passando da un'affermazione all'altra; la formula dell'*Halt in Belgrad* gli era piaciuta come soluzione politica e diplomatica, che fermava la guerra e imponeva la pace con la risolutezza di un ordine superiore.

Il principe Enrico, suo fratello, che era andato a Londra e ne era tornato non del tutto per caso, aveva scritto ed era poi corso a riferire a voce che la corte inglese lavorava per la pace. Guglielmo aveva visto in quei giorni che la sua autorità mediatrice era guardata con simpatia, così come le sue minacce erano viste con timore: l'una e l'altra si presentavano come una conferma incessante e dinamica del suo potere europeo. Lichnowsky aveva mandato il suo rapporto sull'ultima conversazione con Grey: l'Inghilterra, a parte la "cortesia" del ministro, sarebbe intervenuta, interferendo come "fattore competente" negli affari continentali. E la corte inglese? E le parole del principe Enrico? Egli aveva appena riferito le assicurazioni di re Giorgio sulla neutralità: "Cercheremo di rimanere fuori del conflitto il più a lungo possibile." Grey smentiva il suo re. Guglielmo, leggendo il rapporto di Lichnowsky, si vedeva tradito dagli inglesi; non diversamente che dai russi. "L'Inghilterra si toglie la maschera," scriveva, postillando il rapporto di Lichnowsky. "Credendo che noi siamo accerchiati e liquidati, scopre la faccia. I luridi mercantucci hanno cercato di ingannar-

ci con pranzi e discorsi... Le parole di Grey a Lichnowsky sono dettate dal rimorso. Sa di averci ingannato. Capisce che basterebbe una sola parola severa a Pietroburgo o a Parigi per metterle a tacere. Ma se ne guarda bene e invece minaccia noi. Cane fottuto! Resta all'Inghilterra la responsabilità della pace e della guerra, non a noi..." Guglielmo, per confermare ed estendere fino all'ultima complicità quel "tono di amicizia" così perentoriamente rinnegato, si era spinto a promettere la Persia a Grey, in cambio della neutralità. Il cancelliere, Bethmann Hollweg, aveva fatto appena il giorno prima un discorso molto esplicito all'ambasciatore inglese, Goschen, ammettendo una possibile guerra contro la Francia e la Russia. E aveva subito prevenuto le domande dell'ambasciatore assicurando che la Germania escludeva una politica annessionistica ai danni della Francia. Avrebbe invece concluso con l'Inghilterra un accordo generale dopo la vittoria, per una eventuale spartizione delle colonie. Era difficile stabilire quanta parte di un tale discorso fosse dovuta alle meditazioni del cancelliere e quanto all'imperatore. La separazione tra l'autorità e l'obbedienza non era sensibile e il cancelliere non sapeva eludere né l'una né l'altra se non per sotterfugi, come già aveva fatto, privando l'imperatore di notizie importanti o tagliandole a modo suo. Non vi erano più dubbi che volesse salvarsi dalle conseguenze di quella sua piccola congiura: aveva cominciato a tentennare dal ritorno dell'imperatore a Potsdam, cercando di richiamare un'attenzione più specifica sulle proposte inglesi. Il timore consiglia più la violenza che la moderazione. E parlare di complicità all'ambasciatore inglese, riusciva del tutto naturale per Bethmann Hollweg: se imponendo l'aggressione alla Serbia non era riuscito ad evitare la guerra, tanto valeva ammetterla subito e intendersi con l'Inghilterra sul prezzo che chiedeva per consentirla. Ma Grey aveva risposto, senza esitazione: l'Inghilterra si rifiutava di trattare un baratto. La politica del cancelliere, quella nascosta e quella palese, si era così disastrosamente conclusa. "La Germania, con l'intervento inglese, dovrà sopportare il peso maggiore del conflitto," scriveva Bethmann Hollweg al principe Tschirschky, l'ambasciatore a Vienna: una tale previsione, sempre presente nella sua politica, era diventata da un giorno all'altro attuale e drammatica. Aveva infatti trasmesso all'ambasciatore il rapporto di Lichnowsky sulla "fraterna amicizia" di Grey, aggiungendo per conto suo che "declinando ogni mediazione ci troveremo di fronte a una guerra generale, in cui l'Inghilterra sarà contro di noi; l'Italia e la Russia, secondo tutti gli indizi, resteranno neutrali," privandoci del loro appoggio; il risultato è che "saremo due contro quattro." Bethmann Hollweg insisteva affinché il governo di Vienna accettasse una mediazio-

ne, accontentandosi di una occupazione militare limitata a Belgrado e a qualche altro territorio. Erano condizioni onorevoli. Ma subito dopo aveva saputo da un telegramma da Pietroburgo che Berchtold rifiutava le trattative dirette con i russi, almeno cosí asseriva Sazonov. Era anche probabile che Berchtold non volesse invece le trattative con i serbi. Ad ogni modo le cosiddette "conversazioni dirette" si svolgevano da qualche giorno, a Vienna e a Pietroburgo: Sazonov teneva a colloquio l'ambasciatore austriaco e Berchtold quello russo.

L'ambasciatore austriaco stava appunto parlando con Sazonov dell'astensione russa dal conflitto, quando intervenne una telefonata. Sazonov ascoltò all'apparecchio la notizia che la guerra era dichiarata.

"Mi dice lei che discutiamo a fare?" aveva detto poi all'ospite, con incredibile correttezza, cosí rara in lui. La tesi di Bethmann Hollweg era che ciascuno poteva uccidere in casa propria, senza essere disturbato dal vicino. Ma i Balcani erano ritenuti di casa anche dai russi, piú che gli austriaci e i tedeschi non credessero. "Sembra che ci sia un malinteso," telegrafò il cancelliere al principe Tschirschky. Trattative tra l'Austria e la Serbia erano impossibili in quanto si trovavano in guerra. "Ma sarebbe un grave errore che si rifiutassero le trattative con Pietroburgo, provocando un intervento russo che l'Austria prima di ogni altra nazione dovrebbe evitare. Siamo pronti a rispettare i nostri compiti di alleati ma non possiamo lasciarci trascinare da Vienna, che ignora i nostri consigli; ci rifiutiamo di farci coinvolgere con tanta leggerezza in una conflagrazione generale; anche per la questione italiana, Vienna non ci ascolta." Il cancelliere cominciava a palesare sensibilmente il suo pentimento, o meglio il suo voltafaccia alla politica dell'aggressione. Il timore dell'Inghilterra si era precisato come egli non si aspettava: non inducendo al rischio di una guerra ma alla constatazione della propria impotenza. La sfida l'aveva tentato, cercando una preventiva intesa con l'Inghilterra. Ma con un effetto sciagurato. Sir Grey, ricevendo il rapporto su quella inusitata risposta di stabilire il prezzo per una guerra alla Francia, era stato preso "da un senso di disperazione. Se avessimo accettato la proposta, una macchia indelebile sarebbe caduta sul nostro onore... L'offerta di Bethmann Hollweg illuminava come un faro nella notte un aspetto della situazione che non era riuscito a scorgere." L'offerta del cancelliere a sir Grey era un elemento decisivo per convincere all'intervento i ministri e gli altri uomini politici inglesi che chiedevano anch'essi un prezzo da stabilire in cambio di una partecipazione alla guerra. Se il prezzo offerto dal cancelliere tedesco era disonorevole, "quale altro prezzo, quale altra condizione potevano chiedere, senza offendere l'Inghilterra? La risposta era chiara.

Non c'era prezzo. Non c'era condizione possibile," scriveva Grey, commentando la proposta tedesca. Bethmann Hollweg, con il suo tentativo, non sappiamo se disperato o ardito, era riuscito a rendere unanime il ministero inglese nella politica dell'intervento, spingendolo, con molti dubbi in meno, verso la guerra alla Germania. Non diversamente dal suo padrone, aveva sempre temuto e detestato gli inglesi, sebbene come gentiluomo ne ammirasse la castigata eleganza, l'enigmatico carattere, la sobria disinvoltura. Ma li giudicava male. Per lui, gli inglesi erano decaduti e rammolliti, intriganti e affaristi. "L'Inghilterra," diceva un giorno a Lord George, "è il paese del Week-enders. Cominciate il lavoro alle undici. Vi prendete un'ora per la colazione. Alle quattro smettete. Il giovedì andate in campagna... La nazione è debilitata dalla prosperità." Bethmann Hollweg non aveva mai nascosto che il figlio studiava ad Oxford. "L'Inghilterra abbraccia la Francia, s'intende con la Russia. È amore? No! Vi unisce l'odio che avete per noi." Il pensiero fisso del cancelliere era che tutti congiurassero contro la Germania per chiuderla in "un anello di ferro."

Timore e rispetto, oltre che le circostanze, avevano orientato la cancelleria nella sua politica con l'Inghilterra; un timore e un rispetto, che non escludevano atti temerari. Il cancelliere non aveva una cognizione esatta degli inglesi e degli austriaci? A Londra aveva potuto eliminare molti dubbi sull'intervento. A Vienna, la sua tardiva resipiscenza o l'aumentato timore, riportava un effetto non meno sciagurato che in Inghilterra: affrettava gli eventi. Berchtold, alla lettura del suo ultimo telegramma, era impallidito per un sospetto segreto e inquietante. L'insistenza di Bethmann Hollweg per la mediazione o per le conversazioni dirette con i russi poteva avere un significato debilitante e pericoloso: era probabile che l'Austria-Ungheria, con la sua incerta politica, si dimostrasse "indegna dell'alleanza." Berchtold intese il telegramma e il mutato tono del collega berlinese, più cauto e più interessato alla mediazione, come un rimprovero all'alleata; non un rimprovero al suo disperato attivismo ma alla sua lentezza, alla sua esitazione; a Berlino si meditava forse di sostituire l'Austria con la Russia. "Sulla parola di gentiluomo," diceva il conte Hoyos al cugino di Bethmann Hollweg, che a Vienna era un personaggio importante dell'ambasciata germanica, "sulla parola di gentiluomo tedesco e sulla parola di amico, mi dica se sia possibile che la Germania si accordi con la Russia... se pensi ad una spartizione dell'Austria-Ungheria."

"È impossibile. Sulla mia parola di gentiluomo tedesco, le dico che è impossibile." Il conte Hoyos, poteva allora annunciare all'amico

che tutto l'esercito era mobilitato, pronto alla guerra insieme alla Germania.

Berchtold, invece che avvicinarsi più seriamente alle trattative, si era prodigato per interromperle; aveva chiesto conto a Conrad delle ultime misure militari; reprimendo la sua riluttanza, si era deciso a sconvolgere l'"equilibrio delle potenze," che aveva rappresentato per lui dall'inizio della carriera la soluzione politica più familiare e conveniente.

A Berlino il cancelliere sembrava uscito dal sotterfugio ma come si esce dal buio, con occhi ancora appannati. Aveva appreso con una innocente impassibilità che l'imperatore rinunciava alla sua parte di mediatore. Sua Maestà, si affrettò a dire, rinunci pure all'incarico, ma non ne accenni nel telegramma allo zar. "È un documento storico." Guglielmo, non meno sibillino, ma alquanto più autorevole e determinante con le sue parole, sanzionò nel telegramma allo zar la sua riserva mentale, limitandosi ad avvertire che la mobilitazione russa aveva compromesso la sua parte di paciere. "Il peso della decisione sta sulle tue spalle. Resta a te la responsabilità della guerra e della pace." Non aveva né recriminato né minacciato. Ma aveva accollato allo zar la responsabilità della guerra.

"Quali punti dell'ultimatum la Serbia ha respinto?" chiedeva Bethmann Hollweg. "I funzionari austriaci, per quanto mi consta. L'Austria non potrebbe rinunziarvi?... A patto di mantenere l'occupazione sino a che le indagini non siano terminate."

Guglielmo, scontento di Grey, e indispettito dalle sue minacce, sollecitò una decisione alla corte di Vienna. Era urgente rispondere. Concludere in un modo o nell'altro. Guglielmo non raccomandò né di concludere le trattative né di sospenderle. Come aveva fatto con il telegramma allo zar, lasciava impregiudicata la decisione della guerra o della pace, trasferendone agli altri la responsabilità non senza precisarla nei termini più categorici come se trasmettesse un incarico punitivo e increscioso.

Bethmann Hollweg era tornato alla rigorosa osservanza degli ordini imperiali ma con un'incertezza personale che prima non aveva; parlò al consiglio dei ministri, ammettendo le notizie che egli stesso aveva nascosto; la Serbia, disse, aveva risposto all'ultimatum in "modo soddisfacente," tranne qualche particolare; l'Inghilterra e la Germania si erano prodigate per evitare la guerra europea, ma la mobilitazione russa era intervenuta annullando le iniziative per trattare; il governo di Vienna doveva ancora rispondere all'ultima proposta di mediazione. Ma non si potevano prendere misure militari mentre duravano le conversazioni diplomatiche. Il cancelliere, ascoltato dai colleghi che

si astennero da ogni commento politico, aveva riconosciuto la funzione di pace svolta dal governo inglese, nascondendo in che modo egli l'aveva interpretata e condivisa; ma con un coraggio scettico e disincantato, si era anche spinto a ribadire che l'Austria avrebbe dovuto "ritenersi soddisfatta" della risposta serba, affermando implicitamente che erano cadute le ragioni politiche e dinastiche per muovere la guerra.

Egli non vi trovava nemmeno le ragioni di una brutale convenienza. "Le speranze che l'Inghilterra resti neutrale," disse, "sono ridotte a zero." Nessun conto si poteva fare né sull'Italia né sulla Romania né sulla Bulgaria. Aveva ripetutamente invitato i dirigenti di Vienna ad intendersi con l'Italia, ma "inutilmente." Il cancelliere non pensò e non domandò ai suoi colleghi perché mai si facesse una guerra così rischiosa e immotivata: sembrava sufficiente che la guerra si presentasse con caratteri indubitabili. "Tutti i governi in Europa sono pacifici." Hanno però "smarrito la direzione." E la "pietra comincia a rotolare." Come uomo politico, egli "non abbandonava le speranze."

La nazione peraltro era pronta. Nulla da temere dalla socialdemocrazia. Egli poteva affermarlo dopo i suoi ultimi colloqui con un deputato socialista. Telegrafò poi a Vienna, dicendo che se l'Austria rifiutava qualsiasi concessione, particolarmente l'ultima proposta di Grey, era impossibile che la responsabilità della conflagrazione ricadesse sulla Russia. Sua Maestà si era già assunto l'incarico di mediare la pace per un espresso desiderio dello zar e non avrebbe potuto rifiutare "senza offrire il sospetto che noi vogliamo la guerra." Il successo di una tale iniziativa era reso adesso estremamente difficile per la mobilitazione russa e "noi lo abbiamo detto all'Inghilterra," non senza aggiungere che si era già intervenuti a Parigi e a Pietroburgo per "suggerire in forma amichevole" la sospensione delle misure militari, rilevando che non si potevano fare altre raccomandazioni se non con un "ultimatum che significava la guerra. Conseguentemente abbiamo pregato Sir Grey di agire da parte sua energicamente... Grey, come apprendiamo in questo momento, ci ha dato assicurazione... E se l'Inghilterra riesce nei suoi sforzi mentre Vienna rifiuta tutto, si prova che Vienna vuole assolutamente la guerra," in cui "noi siamo trascinati," mentre la Russia "rimane salva da ogni colpa. Ne risulta per noi una situazione insostenibile di fronte alla nazione." Il telegramma sollecitava le trattative e allo Stato Maggiore si restò male. Cosa faceva il cancelliere? Che andava suggerendo? Se l'Austria differiva la mobilitazione generale, quando si sarebbe fatta quella germanica? E con i risul-

tati di rimanere esposti ai pericoli di una invasione russa! Il capo di Stato Maggiore, il generale Moltke, era stato preoccupato come l'imperatore che la guerra dilagasse. "Sarà una catastrofe fatale," diceva appena pochi giorni avanti. E sembrava riluttante a proclamare lo "stato di pericolo," quella formula politico-militare che annunciava la mobilitazione generale. Aveva accettato, con un minimo di obiezioni, la cauta tesi di Bethmann Hollweg, che la mobilitazione parziale russa non "autorizzava" quella tedesca. La guerra, diceva il generale, avrebbe annientato "per un secolo la civiltà in Europa." Non erano passate che poche ore, quando il generale respinse energicamente la tesi di Bethmann Hollweg. Era successo un fatto nuovo?

La guerra era probabile, forse più vicina di quanto si pensasse, ma nello Stato Maggiore non si aveva fretta. All'improvviso il generale Moltke si decise risolutamente per la guerra, come se l'aria già scottasse per l'invasione russa. Il telegramma che il cancelliere aveva trasmesso a Vienna per raccomandare le trattative sembrò avventato e pericoloso; né il cancelliere lo difese; non recriminò, non oppose nessuna obiezione, quando si volle avvertire l'ambasciatore a Vienna di non eseguire le istruzioni del telegramma; nello Stato Maggiore, l'attesa della guerra, così serena fino a poche ore prima, si era fatta torbida, come l'occhio azzurro e ingenuo del prussiano che veda sbucare un nemico. Erano le dieci di sera. Alle 11 re Giorgio da Londra telegrafava a Berlino, al principe Enrico, dicendo che stava facendo "tutto il possibile" per impedire a Pietroburgo e a Parigi ulteriori misure militari, però l'Austria doveva contentarsi di Belgrado. Bethmann Hollweg si risvegliò dalla sua rassegnazione bellica, ordinando un terzo telegramma che sospendesse le istruzioni del secondo per rimettere in vigore quelle del primo. E fu trasmessa anche la copia di quelle pressanti parole di re Giorgio. La mattina del 31, Bethmann Hollweg, era già consenziente, più energicamente rassegnato e convinto che non poche ore prima delle ragioni immediate e impellenti della guerra e si accostava al premeditato furore di Moltke, sia pure con riservatezza personale; il conflitto ereditario con l'Inghilterra, permanente e insolubile, era come uscito dal corso risaputo in cui per anni si era mantenuto.

Moltke aveva passato la notte del 31 luglio ad aspettare di ora in ora la notizia della mobilitazione generale russa come la prova lampante che doveva giustificare le misure eccezionali che erano già decise: proclamare lo "stato di pericolo" la mattina presto e inviare a Pietroburgo e a Parigi l'ultimatum. Ma solo la mattina alle sette, dopo la lunga insonnia, la prova pervenne. Moltke riuscì a sapere per telefono che i russi avevano incendiato gli uffici doganali. Era una

provocazione? Non si tardò ad apprendere che di là dal confine erano stati visti in un villaggio taluni manifestini rossi e per il formato e per il colore avrebbero dovuto essere quelli della mobilitazione. La prova con tanta impazienza ricercata esisteva, senonché Moltke non ne aveva il documento, né vi era una comunicazione ufficiale che la confermasse. L'ambasciata tedesca a Pietroburgo taceva. Infine fu catturato un manifesto rosso. La Russia aveva cominciato a mobilitare. Moltke sembrò compiacersene con una esaltazione vigorosa, "come tornasse a vivere i suoi vent'anni." Egli presiedeva, proprio nel momento della comunicazione, il consiglio di guerra, il primo che prospettasse dal 1870 le imminenti operazioni. Aveva già telefonato a Conrad che la Germania avrebbe "sicuramente" mobilitato. Ma da Potsdam Guglielmo telegrafava allo zar: "La responsabilità del disastro che ora minaccia il mondo non spetta a me. Ancora in questo momento tu hai il potere di evitarlo. Nessuno minaccia l'onore e la potenza della Russia. La pace d'Europa può essere ancora mantenuta..." Telegrafò anche a re Giorgio d'Inghilterra, annunciando il tradimento della Russia: "Lo zar stanotte ha mobilitato. Mi reco a Berlino per prendere le misure che diano la sicurezza alle mie frontiere orientali." A Berlino una folla devota e intestardita si precipitò ad acclamarlo. Ecco che la guerra gridava con lacrime e bandiere da quella moltitudine intrepida e agitata, eguagliando i contrasti. Come credere ad una catastrofe? La guerra sembrava un rito tumultuoso e felice. "Lo zar ci ha traditi!" rispondeva Guglielmo con voce di collera augusta. Era la voce che la gente voleva sentire, per non trattenersi più, manifestando il suo odio appassionato e festoso. "Era l'atmosfera di quando si è asse-diati." La sera, "i brutti canti nei caffè. L'esaltazione che si cimenta ad ogni nuovo giorno." La capitale rispondeva con l'uragano ai lampi che annunciavano la guerra. Bethmann Hollweg si era lagnato giorni prima che non vi fosse entusiasmo per la guerra e i suoi parenti avevano organizzato una manifestazione sotto il ministero, con una decina di automobili e un centinaio di persone; un fracasso orchestrale, con le voci eccitate e le trombe delle automobili che starnazzavano; ma la capitale, da un giorno all'altro, non aveva avuto più bisogno di manifestazioni comandate; era sufficiente la presenza delle autorità. Intanto Guglielmo pensava e ammetteva ancora le trattative e non proprio per debolezza ma credendo nelle risorse del potere, che non erano solo belliche; decretando la pace invece che la guerra, Guglielmo non si sentiva menomato se non per illazioni dei nemici di corte. A Potsdam, prima di partire, si era lasciato andare con i pensieri e, tra un telegramma e l'altro, aveva come postillato la presenza delle sue im-

pressioni che doveva più dissimulare che scoprire; erano impressioni di sconfitta personale, come di un potere che sfuggisse di mano; "il mondo," scriveva, "sta precipitando nella più terribile guerra, per incoscienza e per debolezza; una guerra il cui ultimo scopo è la distruzione della Germania; perché non c'è più dubbio, la Francia, l'Inghilterra, la Russia si sono accordati; si sono serviti del *casus belli* che obbligava la Germania a sostenere l'Austria-Ungheria, per decidersi a colpirla con una guerra di sterminio. Ecco il cinico rilievo di Grey! L'Inghilterra resterà neutrale, fino a che il conflitto austro-serbo non dilaghi. Ma se vengono coinvolte la Germania e la Francia, l'Inghilterra interviene; allora non ci resta che tradire la nostra alleata, abbandonandola alla Russia, spezzando la Triplice, se non vogliamo essere attaccati dall'Intesa e puniti della nostra fedeltà. Si è profittato delle sciocchezze e dell'inettitudine dell'Austria-Ungheria per farne un agguato contro di noi. La famosa politica di accerchiamento è diventata una piena e completa realtà. Edoardo VII anche da morto è più forte di me che sono vivo."

A Berlino avevano già deciso di trasmettere nelle prime ore del pomeriggio i testi dell'ultimatum a Parigi e a Pietroburgo. Guglielmo già ne conosceva il tono, ma li rilesse e li approvò. Erano i primi atti ufficiali della guerra e gli ultimi della politica diplomatica. Ma per le notizie ricevute dal confine russo sulla mobilitazione aveva trasmesso ancora un telegramma allo zar, di particolare indignazione. "Nel ricercare la pace mi sono spinto al limite estremo. La responsabilità del disastro che minaccia il mondo civile non spetta più a me..." La guerra aveva perduto già prima di iniziarsi il movente e la necessità storica e ideologica, presentandosi senza umana espressione come un evento di natura; le persone coronate che avrebbero dovuto giustificarla e magari affermarla la scongiuravano più o meno pubblicamente, come una "sciagura che minacciava il mondo civile"; i suoi più autorevoli esponenti ne rifiutavano la paternità. Gli ultimatum per Parigi e Pietroburgo stavano per spiccare il volo quando furono fermati sul filo del telegrafo da un dispaccio proveniente da Londra. L'ambasciatore germanico riferì urgentemente che Grey era soddisfatto della "ripresa delle trattative," nulla sapendo che la notte non era passata invano per la decisione della guerra o più probabilmente sapendolo troppo bene dopo la mobilitazione generale russa. Ma assicurava che avrebbero persuaso i dirigenti di Parigi e di Pietroburgo a desistere dalle misure militari se l'Austria avesse fatto concessioni tali da mettere "la Russia dalla parte del torto." Era l'unico modo per motivare l'atteggiamento riservato dell'Inghilterra. Il governo non avrebbe potuto ri-

fiutare la solidarietà alla Francia se non dimostrando lo spirito conciliante della Germania. Era difficile capire se Grey sperasse sinceramente di svincolare il governo dal conflitto continentale, contestando le colpe austriache o germaniche: come ritirando una condanna per insufficienza di prove. Grey avrebbe avuto ad ogni modo un duplice risultato: preservare l'Inghilterra dalla guerra e dissuadere la Francia dal farla. Trattandosi di mosse concatenate, era sufficiente una defezione per motivarne magari tutte le altre, come inversamente era bastato che l'Austria attaccasse per costringere l'Europa a imitarla. Né Grey né Sazonov, né Poincaré, né Berchtold avrebbero potuto vedere la profonda sperequazione tra i reciproci impegni politici e militari e l'evento che si produceva per rispettarli e seguirli fino agli estremi e se non fosse il caso di riesaminarli: già si pronunziavano con la guerra risultati imprevisi dalla politica delle alleanze o almeno fortemente temuti e scongiurati come per la Germania l'intervento russo o inglese. E per gli altri non valeva l'argomento di una prima guerra continentale, che presto non avrebbe salvato nessuna nazione.

Le capitali del continente erano state informate che la Germania si riteneva "in stato di pericolo"; una tale locuzione di carattere militare legale e allegorico, voleva dire che la nazione, minacciata dal nemico, mobilitava e attaccava. "Dopo le 8 ore," telegrafava Bethmann Hollweg all'ambasciatore a Vienna, "seguirà la mobilitazione generale. E noi aspettiamo dall'Austria-Ungheria una partecipazione attiva e immediata alla guerra contro la Russia." All'ambasciatore a Vienna, il cancelliere ordinò di chiedere che la Francia si dichiarasse neutrale con un impegno che sarebbe stato giuridico e territoriale, cedendo le fortezze di Toul e di Verdun, fino a che la guerra non si fosse conclusa. Il tempo prescritto per rispondere era di 18 ore, meno di quelle concesse alla Serbia. Ma con improvvisa resipiscenza, il cancelliere annunciò a Londra "lo stato di pericolo" con una ossequiente cautela. Meditò il telegramma. Misurò le parole. Aveva scritto o gli era scappato dalla penna che la "guerra contro la Russia gli sembrava inevitabile." L'affermazione gli sembrò spinta. Subito cancellò. Conrad da Vienna avvertì che la mobilitazione generale aveva un senso di precauzione, non operativo; una misura contro un eventuale attacco russo; non era stata ordinata né per cominciare né per dichiarare la guerra. L'Austria-Ungheria continuava le sue operazioni contro la Serbia.

"Ma la Germania," commentava Moltke, "mobilita per fare la guerra alla Francia e alla Russia! Ci volete piantare all'ultimo momento?"

"Allora è un fatto nuovo," ragionava Conrad. "La Russia ha mobilitato ma non si capisce che vuole. Si limita a minacciare? Se è così,

non dovremmo farci distogliere dalla nostra azione contro la Serbia. È invece un'altra faccenda, se la Germania chiede la guerra alla Russia, a parte ogni sua intenzione." Era ammirevole il senno che metteva fuori il generale da quando trattava con la realtà della guerra: un senno rispettoso, accorto, meditante, come non l'aveva avuto nemmeno con l'imperatore. L'Austria temeva della Russia come la Germania temeva dell'Inghilterra e l'una e l'altra cercavano di tenere a bada il più a lungo possibile il proprio nemico capitale e naturale. A Vienna non si era sicuri della guerra generale: iniziata l'aggressione con risultati infelici, non sembrava né urgente né opportuno che la Germania eseguisse le catastrofiche promesse. Guglielmo del resto, non aveva ancora smesso i colloqui dinastici sul filo del telegrafo. "Capisco che sei costretto a mobilitare. Ma desidero avere da Te la stessa assicurazione che io Ti ho data, confermandomi che le misure militari non significano ancora la guerra," scriveva allo zar. L'ambasciatore di Guglielmo, von Pourtalès, già prima che giungesse il telegramma, aveva concluso la sua parte; la mattina del primo agosto, in forma ufficiale, si era recato al ministero degli esteri con l'ultimatum, ma di fronte a Sazonov, aveva tentato una salvezza estrema e patetica; senza più recriminare, gli chiese ripetutamente di sospendere la mobilitazione; ma Sazonov rispondeva che non era proprio possibile; allora si appartò, scosso da un pianto puerile. Nel pomeriggio era giunto l'ultimo telegramma di Guglielmo, che rimase puramente velleitario, come le lacrime dell'ambasciatore. Il ministro Grey, appena poche ore prima, si era raccomandato di convincere con qualche atto politico l'opinione pubblica che la Germania non voleva la guerra. Bethmann Hollweg aveva inteso la lezione e se ne era fatto interprete a Vienna, con l'urgenza di conservare la neutralità inglese. Ma esperita *la pratica*, non senza drammaticità, aveva intimato alla Francia una sorta di resa politica e militare: era proprio quello che si aspettava a Londra per affrontare il rischio di un intervento. Il cancelliere sembrava a volte mosso da una volontà suicida e perentoria; aveva smentito le ragioni politiche e dinastiche della guerra iniziata dall'Austria e da quella minacciata dalla Germania; ma si era affrettato a fornire alla Francia e all'Inghilterra le più impellenti ragioni per condurre una guerra convincente e popolare. La Francia aveva ricevuto il sinistro segnale della prossima invasione, che era passato da una città all'altra come un lampo di sciagura; i nazionalisti non si erano risparmiati per sollecitare e organizzare la guerra; ma le intenzioni occulte e palesi che l'avevano istigata e preparata, riapparivano senza colpa; si presentavano ora come le migliori intenzioni del paese, le più preveggenti e le più

necessarie. I tedeschi, senza motivi specifici, si accingevano ad assalire la nazione, mirando a Parigi, come 44 anni prima, riassumendo il piglio guerresco, con disciplinata arroganza; eredi volontari delle mitiche invasioni del passato non erano solo indotti a ripeterle con fresca violenza, ma anche a risuscitare la fosca leggenda del passato altrui.

L'Europa si accingeva ad affrontare un'avventura smisurata con il senno delle sue necropoli. Il cancelliere germanico, per non smentire la tradizione o la leggenda nazionale, richiese a re Alberto del Belgio di accettare la neutralità e l'invasione del regno. Aveva dichiarato al Reichstag che solo la *lotta per l'esistenza* costringeva la Germania a passare attraverso il Belgio. Non capiva che la lotta per l'esistenza era un motivo che poteva invocare la nazione invasa non quella che invadeva e infatti sarebbe stato usato dal Belgio, con quella autorità che deriva alle parole dai fatti. Ma il diritto alla dominazione per la classe politica tedesca si confondeva con quello meno odioso dell'esistenza elementare. L'invasione del Belgio era l'atto politico che avrebbe costretto il governo inglese all'intervento, rinunciando definitivamente a rimandarne il rischio. Ma il cancelliere, già da parecchie ore, aveva smesso di deliberare, sia per conto suo che per conto dell'imperatore. Il potere della Germania era passato allo stato maggiore. Il generale Moltke, padrone del paese dal primo momento della mobilitazione generale, aveva ordinato l'invasione del Belgio per eseguire con la sua scrupolosa fedeltà il piano di guerra tracciato già da molti anni dal generale Schlieffeu: un piano che si poteva chiamare "storico," conservato e meditato come una reliquia o un talismano nelle segrete stanze degli archivi. Consultato, studiato, sottoposto alle più grandi speranze militari e politiche, non aveva mai deluso. Re Alberto, ricevuto l'avviso o l'ultimatum germanico, non si assunse subito una eroica responsabilità ma come aveva fatto re Pietro per la Serbia aspettò che si manifestasse l'opinione del suo naturale protettore. E il governo imperiale inglese si decise molto più presto di quello zarista, trasmettendo a Berlino un ultimatum di brevissima durata: appena di 12 ore, entro le quali il cancelliere doveva assicurare formalmente che il Belgio non sarebbe stato invaso. Il furore patriottico a Parigi risentì della notizia come della preda che si avvicina. Il ministro Grey non aveva mai definito la posizione inglese e nel suo ultimo discorso, che pure non lasciava molte illusioni ai tedeschi, aveva detto che il governo non avrebbe obbedito che agli interessi nazionali. L'ambasciatore a Londra, Cambon, aveva ricevute dal ministro, nei giorni scorsi, solo inquiete assicurazioni sulla solidarietà inglese. Ma il segnale dell'invasione della Francia era passato al Belgio, balenando contro il porto

di Londra. La Germania con la sua politica era riuscita ad assumersi le più gravi responsabilità della guerra, prima ancora che essa iniziasse. La raffigurazione dei barbari valicanti le Alpi per gettarsi su Roma era stata riconfermata con una politica di tetra imperizia, rendendosi da un giorno all'altro intollerabile e drammatica con l'immediata credibilità che riscuotono le immagini risapute e sacramentate; i tedeschi erano ridotti a rifare le gesta degli antichi della stirpe, interrompendo e rinnegando la civiltà della scienza e del pensiero che per un altro verso li aveva imposti in Europa; né per propagare il terrore avevano dovuto ricorrere alle loro facoltà mimetiche; l'immaginazione popolare era stata subito sedotta dalla parte che si erano scelti. "Erano i figli di Alboino, i pronipoti di Attila, gli Unni, gli eserciti di Barbarossa." Il senso atavico dell'onore nazionale e casalingo si rifiuse allora con le vecchie e nuove aspirazioni del secolo nell'imminenza del pericolo; e nessuna capitale avvertiva come Parigi l'unità figurativa e ideologica dei caratteri contrastanti dell'evento, l'aspirazione sediziosa e la passione nazionale. Le idee della libertà, dell'indipendenza, della giustizia erano ritenute di origine francese e non a torto quella origine era interpretata come un atto vitale delle idee; la Francia aveva avuto la supremazia delle aspirazioni astratte e generali; ma di tutti i suoi ideali non era rimasto in quei giorni che l'estremo orgoglio di averli affermati e praticati; un orgoglio esaltato di nazione sapiente e forte, di stirpe nobile e antica. Il furore penatico si era dimostrato così violento da non consentire più quei dissensi che incuriosivano ed entusiasmarono fino a pochi giorni prima. "Il nostro compito è più facile di quello dei compagni tedeschi," annunciava Jaurès, il capo del socialismo francese. "Noi non abbiamo da imporre al nostro paese la pace: la Francia stessa la pretende. Io non ho mai temuto di attirarmi l'odio degli sciovinisti..." Uscito dalla redazione dell'*Humanité* il 31 luglio, era andato a sedersi nel caffè "Croissant," a Montmatre. Un ragazzo "biondo e pallido" spìò dalla strada tra le tende appese fuori del locale. Appena scorse Jaurès seduto sul divanetto, mirò e sparò, ammazzandolo con due colpi: il delitto di Sarajevo si era ripetuto alla rovescia. "Scopro il capo davanti alla tomba di questo socialista che ha lottato per così alti ideali..." scriveva Raimondo Poincaré, in un manifesto. "La nazione è il sacrario del genio umano e del progresso." La nazione tendeva a riprendersi tutti gli ideali che aveva consentito ed esercitato come un padrone geloso e irritato: a sostenere la guerra imminente non restava che l'unità ereditata dal suo lungo passato.

Capitolo decimo

Il capo del governo italiano, l'on. Antonio Salandra, era indotto alla guerra irredentista dalla sua dottrina patriottica, sebbene avesse sempre seguito la politica del marchese di San Giuliano, di tendenza austriaca e germanica; la politica della indecisione e della pazienza. Il presidente non aveva mai fatto professione di politica estera; non apparteneva a quel ceto che per nascita e relazioni è naturalmente portato a dedicarsi alle mediazioni internazionali. Salandra era invece uomo di dottrina e gentiluomo di campagna; si era dedicato alla politica per ambizioni che si potevano dire casalinghe, ispirate dai suoi vasti fondi pugliesi e da quelle alte idealità ch'egli aveva appreso con pazienza e disciplina sui libri di latino e di greco, di diritto romano e di storia patria; non aveva una scaltrezza salottiera, una malizia cortigiana, eloquente, nella sua schietta parlata, negli abiti di taglio severo che indossava con il rispetto dovuto alle alte tenute, non ci sarebbe mai scappata una vaghezza parigina o londinese come un panciotto o una cravatta stravagante, un profumo orientale, un fiore all'occhiello: teso e robusto, compassato nei gesti, senza scorciatoie francesi o inglesi o dialettali nella perfetta sintassi latina del suo discorso egli non ricordava che il feudo e la cattedra.

E per la sua indiscussa onestà, non aveva saputo adottare che la politica del marchese di San Giuliano, un diplomatico esperto e provato, padrone come pochi degli argomenti internazionali.

Il volto triste del marchese, non senza ragione, aveva a volte un riso velenoso e forzato. La fedeltà ai grandi imperi tedeschi, costava, umiliava, ingannava.

L'on. Salandra non avrebbe saputo smentire né nascondere tale fedeltà, senza uscire dalle sue mansioni. Così aveva adottato un comportamento politico largamente seguito in Italia e all'estero, nella prosa dei pubblicisti più gagliardi; un comportamento chiamato impropria-

mente machiavellico volendo significare la doppiezza, l'astuzia, il gioco scaltro del principe che non bada ai mezzi per raggiungere gli scopi. Per una ragione essenzialmente ministeriale, l'on. Salandra aveva contravvenuto alla sua vocazione irredentista e risorgimentale, sostenendo la politica di San Giuliano, e la minacciosa polemica dei compensi con l'odiato nemico. Ma del resto il San Giuliano, triplicista e guglielmino, era stato chiamato a far parte del ministero dal giorno della sua formazione: Salandra, meditasse o meno l'ultima battaglia della riscossa nazionale, lo aveva prescelto e invitato agli affari esteri senza preoccuparsi delle sue proclamate tendenze né aveva pronunciato una sola parola per smentire o attenuare il carattere spiccatamente austriacante che il ministero si trovava ad assumere per la presenza del marchese.

"All'on. di San Giuliano," aveva detto Colaianni alla Camera, "interessa solo il parere di Berchtold." Era proprio il giorno in cui il ministero si presentava per esporre il suo programma. Il presidente non aveva replicato all'accusa. Aveva mantenuto una correttezza esemplare. Il marchese era assente dai banchi del governo: stava appunto trafficando e discutendo con Berchtold, in un convegno che si svolgeva ad Abbazia. Al ritorno, avrebbe risposto lui all'insinuazione.

Il ministero si era presentato ambiguo e strano.

Sarà per il mimetismo delle cose o per la voglia matta delle persone di palesarsi e spiccare, ma talvolta dalle più fitte armature un uomo riesce a rivelarsi nel suo carattere specifico: il ministero che fu poi quello dell'intervento riprodusse fedelmente la personalità di Salandra, ponderata e statisticamente ottimista. In quella primavera del 1914 il pensiero della guerra era un luogo comune.

La guerra apparteneva ai fatti del mondo, costanti, normali. Ne era appena finita una per la conquista della Libia. Ma che un'altra fosse prossima non lo immaginava nessuno e non lo credevano neppure i generali.

Si costituì allora il ministero Salandra. Era stato prospettato come un sotterfugio, una soluzione parlamentare accomodante e insincera, una necessità politica di non chiare ragioni. Il governo si definiva giolittiano, nel senso che contava sulla fiducia di quella maggioranza stabile di voti che la Camera da anni riservava a Giolitti. La cosiddetta "Maggioranza," un "ente vitalizio," come politicamente la definivano, rappresentava nel parlamento una opinione italiana di modesti principi generali, accorta e onesta: era l'opinione del funzionario statale, premiato di croce e di commenda, del professionista e del proprietario di case cittadine, indignato dalla speculazione edilizia anche se non del

tutto estraneo ad essa. Era l'opinione del colonnello decorato, ma non ancora generale, del prefetto che brigava per un benedetto trasferimento e Roma in un ruolo ministeriale. Era una classe ambiziosa, sollecitante, sempre pronta alla pubblica lusinga. E Giolitti, padrone del parlamento e del ministero, non negava ricompense. La "Maggioranza" rappresentava l'ufficio statale e la bottega, la grossa e antica città italiana, le villette di costruzione recente, stuccate e fiorite. Ma andava perdendo sempre più voti nelle grandi città, a Milano, a Napoli, a Bologna, a Genova, per la polemica socialista o per il dinamismo industriale. Il grande giornale della borghesia industriale, il *Corriere della Sera*, era antigiolittiano. La "Maggioranza" da qualche anno aveva tutti i difetti di una consuetudine rispettabile ma petulante e irritabile. E il ministero Salandra, più che risolverne il carattere sempre più convenzionale e provvisorio sembrava deciso a confermarlo in un modo vistoso. "Noi ci proponiamo di salvare lo stato dal baratro..." disse subito l'on. Salandra. "La Patria non ha bisogno di essere salvata. La Patria salda e forte procede invitta sulle vie del progresso civile. Essa ha bensì bisogno di essere servita da uomini di fede sicura e di buona volontà per superare alcune difficoltà non maggiori di quelle che travagliano altri stati d'Europa..." Era malato lo stato, come espressione del Parlamento: in altri termini lo *stato giolittiano*. La Patria invece, "salda e forte," procedeva avanti: come a dispetto dello stato e del Parlamento. Il direttore del *Corriere della Sera*, Luigi Albertini, sospendendo la sua polemica contro la grigia "Maggioranza," aveva trovato soddisfacente il governo per le stesse ragioni dell'on. Salandra. "Il nuovo governo ispira fiducia a quanti si rendono conto delle circostanze in cui è presentato e desiderano una politica di sincerità e di energia fondata più sui bisogni del paese che sugli umori dei partiti in Parlamento." Le qualità del nuovo governo erano già fuori del Parlamento. Ma in che cosa consistevano? Esaminando i punti programmatici del nuovo governo, Luigi Albertini, si fermava principalmente sui milioni che l'on. Salandra aveva chiesto all'erario per l'esercito, logorato dalla recente guerra libica: folti contingenti di truppa erano impegnati a presidiare le nuove terre. Ma che l'on. Salandra si preoccupasse pregiudizialmente dell'assetto militare sembrava più un segno triste dei tempi che non del suo carattere e della sua carriera politica. La "Maggioranza," di ostinata fedeltà giolittiana, aveva avuto qualche perplessità, qualche gesto negativo prima di votare la fiducia a Salandra. "Che cosa guadagnerebbe da una crisi?" ammoniva Albertini dal *Corriere della Sera*. "Il ritorno dell'on. Giolitti? Ma né Giolitti tornerebbe in questo momento, né potendo vorrebbe tornare."

E Albertini riprendeva subito i temi della sua polemica antigiolittiana. "Il Parlamento è guasto, e il corpo elettorale non è adoperato per risanarlo ma per decrescerne la depressione."

I protagonisti del nuovo ministero e le circostanze che lo avevano imposto, le sue alleanze e i suoi argomenti si presentarono come predisposti per gli avvenimenti che poi sarebbero accaduti. La guerra non avrebbe potuto trovare un governo più obbediente alla sua improprietà ideale. Come soluzione parlamentare non era stato capito bene nella sua necessità. "Il ritiro di Giolitti è stato sorprendente," diceva l'on. Labriola, parlando alla Camera. "Ma non è meno sorprendente l'esito che ha avuto la crisi. Tanto che il paese ha potuto sospettare che tutto questo cambiamento non sia stato che una mediocre commedia."

Giolitti si era ritirato perché i radicali avevano abbandonato il suo governo. La logica parlamentare ne deduceva che Giolitti si era rifiutato di governare senza i radicali, ritenendoli indispensabili. Ma come avveniva allora che Giolitti, dimessosi dal governo, aveva suggerito al re una soluzione ministeriale nettamente contraria alla sua tesi politica: aveva cioè proposto un governo Sonnino e successivamente un governo Salandra, di schietto e preciso spirito conservatore? La sua tesi politica non era più valida? Giolitti aveva cambiato pensiero? "È probabile che i radicali se li voglia tenere per sé," diceva l'on. Labriola, scoprendo senza fatica un gioco parlamentare che Giolitti aveva più volte sperimentato: proporre un governo mediocre per riservarsi la possibilità di formarne lui uno migliore. Ma sia pure uscito da un'astuzia, il governo era stato subito sostenuto da certi alleati, che si rivelarono poi della sua stessa natura. "I nazionalisti hanno udito con piacere il presidente del nuovo governo attribuire la massima importanza al problema militare..." diceva Luigi Federzoni, nella sua dichiarazione di voto. "Noi nazionalisti crediamo che nel bilancio dello stato sono le spese che determinano le entrate e non viceversa..." Giolitti aveva lavorato parecchi anni per convincere di una politica espressa dalle entrate. E le spese militari che proponeva Salandra erano rilevanti e non si potevano spiegare sufficientemente che per una politica straordinaria, imposta o prudentemente suggerita da fatti che cominciavano a sfuggire dalla normalità, e diventavano incontrollabili. Tanto più che il programma ministeriale non aveva altri punti compromettenti o fondamentali che quelli del nuovo assetto militare, né l'on. Salandra aveva mai fatto una politica bellicista o imperialista: il suo patriottismo non era mai stato programmatico, di genere specifico e funzionale come avrebbe potuto essere quello di Crispi. Era un patriottismo generico, comune, cosicché, proprio lui, il proprietario terriero, il deputato ca-

salingo, che egli non smentiva mai di rappresentare con la sua eccellente dottrina, fu costretto a difendersi energicamente per quell'improvvisa esaltazione militare. "Voglio dire questo: che io ho due figlioli che sono tutta la speranza della mia vita, ed essi in questo momento sono tutt'e due nell'esercito in prima linea." Si sarebbe detto che fosse la linea del fuoco, la trincea: mentre si trattava della linea del dovere esercitata nel recente acquisto coloniale. Salandra rispondeva a certe accuse dell'on. Chiesa, che avevano presentato il ministero come assertore del militarismo. "E crede lei che io possa desiderare la guerra e condurre pazzamente il Paese a casi estremi? Se le esigenze lo vorranno i miei figli partiranno! Il mio cuore sarà straziato ma io li vedrò con animo sereno affrontare per la Patria i pericoli della battaglia. E sono sicuro che anche gli altri — proletari, borghesi, signori — correranno a fare il loro dovere." L'on. Antonio Salandra presentava con tali accenti drammatici il nuovo ministero e non si poteva capire di quale guerra egli parlasse, se non ve ne era proprio nessuna in giro. Guglielmo II era in viaggio per Corfù. Francesco Giuseppe si lagnava per la sua tosse ostinata. Lord Grey pensava agli irlandesi. I Balcani continuavano a preoccupare, ma non più dell'anno prima. L'Europa era inquieta, ma senza fatti nuovi. La nazione più interessata alla guerra o più propensa a coglierne a volo l'occasione era allora l'Austria-Ungheria per le defezioni e le sedizioni balcaniche: ora il programma politico del marchese di San Giuliano non solo condivideva le preoccupazioni dei suoi colleghi viennesi ma era disposto, al caso, a sostenerne la legittimità e le ragioni. L'on. Salandra vedeva una guerra di scopi austriaci? Era impossibile; e allora non si vedeva a che guerra alludesse. La natura sociale del nuovo governo si presentava invece senza equivoci, netta e precisa. "Salandra è stato il fautore dell'arresto di Andrea Costa, dell'inasprimento del dazio sul grano, delle leggi eccezionali del ministero Pelloux," disse l'on. Labriola cercando di definire il nuovo governo. "Non porta Salandra con i suoi ministri un ricordo del '98?... Il '98 vive nella storia politica del nostro paese; non vale, onorevole presidente, andare a Milano a fare ammenda; non vale confessare di aver sbagliato; non è possibile per ragioni proprie del suo carattere che l'on. Salandra si converta... Il Paese protestò allora contro gli uomini del '98... e quegli uomini furono vinti. Anche lei, onorevole presidente, è quindi vinto... Il Paese si è trasformato politicamente ed economicamente... Non è il socialismo che si fa strada. È la vita stessa che si palesa e trionfa... proprio in questo momento voi tentate... di far risorgere il passato contro il presente."

Il presidente nel suo discorso programmatico aveva fatto professio-

ne di leale liberalismo, ma concludendo che "liberalismo in Italia vuol dire patriottismo." Molte esitazioni nel voto di fiducia furono eliminate dall'argine giolittiano del governo. "Ho sempre seguito Giolitti, non ho nessuna ragione per non essere favorevole al nuovo governo," dichiarò l'on. Meda, cattolico. Ma il liberalismo di Salandra appariva ambiguo, astuto. Salandra non farà leggi eccezionali, si diceva da più parti, come per assicurare o prevenire accuse. Erano quasi avvertimenti.

"Avreste fatto molto meglio a presentarvi come assertore dei vostri principî, in compagnia di gente ch  la pensava come voi..." diceva l'on. Lucci, parlando per i socialisti. Le promesse liberali del governo non avevano convinto, n  Salandra fu costretto a smentirle o a confermarle in una situazione normale, la pi  difficile da affrontare per un atteggiamento ambiguo: il governo, nato come un'astuzia e un compromesso, non tard  a trovarsi di fronte una situazione eccezionale posticcia, precaria in seguito all'improvviso evento della guerra che alter  da un giorno all'altro il giudizio comune, forzandolo a recedere dalle sue consapevoli acquisizioni per tradirsi o smarrirsi negli entusiasmi e nei timori artificiosi e insinceri di un momento troppo autonomo della realt . E dai fatti precipitosi che subito si verificarono dopo il delitto di Sarajevo il governo non aveva tratto nessuna risoluzione che non fosse gi  prevista dal suo programma di politica estera. N  l'invasione del Belgio n  la minaccia tedesca su Parigi erano stati elementi di giudizio sufficienti per smuovere il governo dal generico patriottismo professato dall'on. Salandra come una fedelt  tradizionale e passiva. Il marchese di San Giuliano aveva continuato a trattare i compensi, sempre pi  sfiduciato e ostinato. La ferma riluttanza della cancelleria e della corte di Vienna a concedere qualche palmo di terra in pi  si dimostrava sempre pi  funesta per la Triplice e San Giuliano si andava convincendo che non avrebbe pi  potuto rispondere della sua consueta e irreprensibile politica e delle sue stesse convinzioni ideali, che egli aveva visto all'improvviso condannate e rintuzzate da tutta l'opinione pubblica. L'Europa democratica e l'impero slavo si accingevano ad assalire la potenza tedesca. Era consentito dubitare che la Germania e l'Austria-Ungheria sarebbero rimaste sconfitte. Ma non era pi  consentito difenderle: la passionalit  irredentista, sempre pi  larga, costringeva almeno il governo a superare il suo patriottismo amorfo e pigro. Il marchese di San Giuliano, per non smentire se stesso, avrebbe dovuto dimettersi. Cominci  invece a cedere, a ricredersi, a ritrarsi dalle sue convinzioni e dalla sua fedelt  come da un lungo amore che si fosse rivelato infido e compromettente. Ma senza rimpianti. La

sua disponibilità intellettuale, così rapida ad accendersi, era poi capace di una fedeltà sincera e persistente, senza requie. L'imperatore Francesco Giuseppe diceva a Vienna che piuttosto di cedere il Tirolo sarebbe andato a combattere in prima linea. Non per nulla nei dispacci diplomatici di Berlino si riferiva che il marchese lavorava "senza speranza." Ma il marchese si era trovato a "fare la storia," come egli aveva detto una volta per indicare le sue mansioni, ora più che in tutti gli anni della sua carriera.

Ma il massimo ruolo che gli era destinato si precisava troppo tardi. Ormai era agli ultimi colpi della sua lotta. Tranquillamente aspettava la morte prossima.

Sulla mia bara mesti e addolorati
i farmacisti deporranno i fiori;
e così si vedrà che vi son cuori
nel dolce italo suol memori e grati.
E quando poscia dai registri loro
mireranno che perdita avran fatto
allora tutti esclameranno in coro:
"Peccato che sia morto un sí bel matto."

Il marchese presentiva la morte da molto tempo e con letterario scetticismo cercava di non farne una circostanza drammatica, come della gotta deformante e dei litigi familiari che già lo affliggevano senza pietà: il suo piacere di vivere era come ricavato da una tensione continua. La gotta era ereditaria e ne aveva avuto i primi sintomi non ancora trentenne, quando già si prodigava e si industriava faticosamente per uscire dal suo palazzo titolato di Catania, grande come una reggia, i balconi panciuti, i muri spessi, giallognoli e fari-nosi, l'ampio portone di fortezza che si chiudeva e si apriva sulla piazza con l'antico significato del ponte levatoio. Il marchese era riuscito ad andarsene da una proprietà così chiusa e severa, per non essere da meno della sua ambizione, che non gli consentiva la vita di provincia: egli l'aveva detestata più che un vizio degradante e l'aveva fuggita come un nemico insidioso. La moglie, la signora marchesa, si era sempre stupita di quell'odio impenitente del marchese per il palazzo titolato e per quella Catania che non era poi l'ultima città della Sicilia: se non rassomigliava a Roma, aveva il pregio di essere per lui la città nativa. Come invece preferisse Roma, Parigi, Londra, era un mistero: era andato a cacciarsi nei climi che non avrebbero potuto essere più nefasti per i suoi acciacchi. E fuggiva il sole di casa che lo avrebbe guarito, per non dire degli strapazzi della politica e degli

stravizi cittadini che gli accorciavano la vita per un altro verso. Ma il marchese era stato inflessibile verso tutte le tentazioni della quiete nativa e delle esigenze della sua salute malferma, rassegnato alle conseguenze. La malattia gli aveva inflitto atroci tormenti che avrebbero condotto chiunque in capo al mondo nella speranza di placarli. Ma tagliato fuori dalla capitale, San Giuliano non avrebbe saputo vivere. L'atmosfera di Roma, aveva scritto tante volte alla signora marchesa, gli era necessaria piú dell'aria nativa. E il suo sarcasmo era come il suo abito di società, gli sembrava cosí grandioso da meritare la sua costante abnegazione. E se lui non lo diceva, gli assalti della malattia lo facevano intendere a tutti. Il lavoro è una distrazione. Ma egli vi si massacrava e non si poteva dire che si divertisse. Era invece ostinato e come per non darlo a vedere, dopo ogni lotta si metteva a sorridere. Ma non pensava al patrimonio? La signora marchesa se ne disperava. La politica e le alte cariche a Londra e a Parigi, oltre che a Roma, le spese elettorali a Catania e le spese di società nella capitale, per non parlare dei viaggi e degli alberghi costosi quando egli girava per l'Europa, avevano straziato la proprietà ereditaria, piú di quanto lui non fosse straziato dalla malattia e dal lavoro. Era ben strano che per la politica rischiasse di vendere la camicia. Tanto piú che la sua era una politica di massima legittimità e di culminante decoro: era il potere a Roma, che avrebbe dovuto arricchire e non spogliare.

Il marchese amava spendere, forse piú di quanto gli fosse consentito; aveva viaggiato abbastanza e non solo per conto di Sua Maestà; come malignamente si mormorava, passava il suo tempo piú in salotto con le signore che non al ministero con gli ambasciatori. Era costoso il suo piacere di vivere, non meno della sua malattia, con le continue scappate alle terme. Ma che si rovinasse per la mondanità non avrebbe potuto dirlo nessuno: invece egli era costretto a vendere per il potere politico, che in Italia era povero per natura sua e per tradizione: i tempi in cui un ministro torinese vendeva l'argenteria per rifornire le casse dello stato erano lontani ma il potere in mezzo secolo di unità nazionale restava ancora squattrinato e isolato, con molte medaglie e redditi esigui, come quelle case romane o torinesi di generali a riposo in cui le casseforti erano ricolme di bandiere.

Il marchese era morto il 26 ottobre. Ma già nell'agosto, nei continui colloqui che egli conduceva dal letto, aveva fatto avvertire le capitali dell'Intesa che l'Italia avrebbe potuto aderire alla guerra che si diceva della libertà e della democrazia prospettando il prezzo dell'intervento: cioè Trento e Trieste e il confine naturale della nazione. Il nuovo discorso della politica italiana non sembrava improbabile dal primo

giorno di guerra: la polemica irredentista, non certo contrastata dal governo, era condotta risolutamente e non avrebbe potuto continuare senza un mutamento della politica estera. I comizi irredentisti, a Roma e a Milano, erano ormai quotidiani. I giornali riferivano che nei furiosi scontri in Galizia circa quattromila italiani erano morti combattendo nell'esercito austro-magiaro. L'irredentismo si imponeva come una moralità sempre più diffusa e più rispettata: se era lecito ignorarla non si poteva d'altra parte rinnegarla o addirittura condannarla. Cesare Battisti dall'agosto aveva fissato il suo recapito a Milano per organizzare l'irredentismo trentino e più specificamente per sostenere l'intervento con la propaganda giornalistica e l'agitazione diretta fra il pubblico. L'Associazione lombarda dei giornalisti aveva offerto la sua sede a Battisti come recapito da servire a lui e ai compatrioti che emigravano nascostamente dalle province sottomesse. Era un episodio non irrilevante di solidarietà interventista, rappresentata più o meno ufficialmente dai giornali delle diverse tendenze: l'opinione radicale o socialista, liberale o clericale, pur mantenendo ciascuna i suoi contrasti, non avrebbero potuto dissentire pubblicamente sull'irredentismo.

Anche quella parte che era contraria alla guerra non avrebbe mai osato rinnegare una solidarietà con l'irredentismo. L'opinione socialista, l'unica che dissentisse dalle idee comuni, per una strana sorte aveva ispirato e formato rettilissime coscienze interventiste e irredentiste: persone di autentica vocazione etica e sociale come Leonida Bissolati o Cesare Battisti.

Il marchese di San Giuliano aveva potuto vedere come la nazione, senza chiedere la guerra, ma spesso condannandola o comunque respingendola, si dimostrasse nel contempo ostile alle vittorie e alle affermazioni austriache o germaniche: in altri termini, l'opinione pubblica in Italia, sia pure divisa tra neutralità e intervento, si era già tacitamente inserita nella guerra, scegliendo nella lotta mortale quali erano gli amici e quali i nemici, i giusti e gli ingiusti, la verità o la menzogna. Il neutralista più impenitente non avrebbe speso mezza parola per difendere l'esercito germanico che invadeva il Belgio o l'esercito austriaco che aveva bombardato Belgrado: la sopraffazione del forte sul debole era certo un elemento generico di giudizio per condannare l'uno e l'altro esercito ma non era l'unico. La Francia e l'Inghilterra non avrebbero suscitato la stessa condanna se avessero compiuto azioni simili o per lo meno se ne sarebbe subito profittato per ricollegarle ad altre peggiori o identiche compiute nel passato, procedendo nel giudizio con il sistema dell'accusa morale o giuridica: riunire i dati negativi del-

l'imputato per bloccare i suoi lati positivi. Sicché il tedesco che ammazzava in Belgio o in Serbia era costretto a rispondere del nonno che aveva represso con la forza e la sciabola la rivolta di Milano o di Venezia e del lontano antenato che si era gettato sulle mura di Roma imperiale. Era anche probabile che il feroce invasore del Belgio fosse del tutto simile al gendarme che prendeva a sciabolate i patrioti milanesi. Ma incalzato continuamente dal giudizio altrui, finiva egli stesso per sentirsi intimamente solidale con l'antenato per una ragione di difesa. Per sottrarsi all'accusa personale egli doveva scagionarsi da una colpa più storica che attuale. In Italia la gazzetta e la poesia edificante avevano da un secolo abituato il pubblico ed il sentimento comune ad una tale improprietà di giudizio verso popoli e persone, rappresentati dal loro passato più come fantasmi che come persone vive e responsabili: se gli italiani erano i romani dell'impero, i tedeschi erano i soldati del Barbarossa: bastava poco per trasformarli addirittura in Barbarossa o in Giulio Cesare. La poesia di Giosuè Carducci aveva dato componimenti esemplari di idilliache correlazioni figurative. Ma il maestro seducente e popolare dell'ereditarietà permanente e della immaginosa identificazione era Gabriele D'Annunzio, che aveva già cantato autorevolmente per la "guerra latina," l'"Ussaro della Morte," il "carnefice squarquaiò," quella "mozza man piena d'anelli — che insanguinò la testa del croato." Cesare Battisti aveva parlato ai primi di ottobre a Milano ad iniziativa del sodalizio "Trento e Trieste" e con la adesione di tutti i partiti, radicale, socialista riformista, liberale, oltre il partito nazionalista: l'unico assente era il partito di Turati. D'Annunzio già lanciava appelli alla Francia, evocando Dante e Garibaldi: le ombre tutelari del popolo sedizioso e della nazione immortale. Il 22 ottobre Rennel Rood, l'ambasciatore inglese, aveva fatto visita al San Giuliano, e si era seduto al suo capezzale. Il marchese, ritto sui cuscini nel mezzo del letto, era costretto a restare immobile come una statua a mezzo busto, sulla seta chiara delle coperte: ogni gesto gli procurava un dolore lancinante; cercava di tenersi rigido, senza però rinunciare alla battuta o alla risata. Ma fino a pochi giorni prima aveva continuato a bisticciare con la matita e con la carta per tracciare in qualche modo i suoi estremi disegni politici. Le sue parole tendevano più di prima a torcersi come sotto una lente deformante e ricordavano con più esasperazione la sua figura patita, la barba a punta e gli occhi arguti, le mani ridotte a granchi che a stento trattenevano i fogli diplomatici. L'ambasciatore voleva sapere quanto altro tempo occorreva al governo per prendere una decisione: chiedeva almeno una data approssimativa, come se poi il governo do-

vesse uscire di quarantena. Non era combinato ancora nulla, rispose il marchese. Accennò tuttavia che il paese non poteva rischiare una guerra senza ottenere i confini naturali e la posizione che gli spettava nell'Adriatico. Quattro giorni dopo, il marchese spirava per un attacco violento del suo male. Vincenzo Marelli, sulla *Tribuna*, commemorandone la figura, cercava di definire, più che la politica del ministro, l'epoca in cui egli era vissuto: l'epoca che aveva fatto di Bismarck l'eroe dell'età nuova. "L'Europa di questo principio di secolo non è quella del secolo scorso. Fra l'uno e l'altro periodo di tempo è passato Bismarck con la sua spietata teoria realista che non ammette più sogni o principî nei programmi, né grazie né indulgenze nell'azione." Lo scrittore, passato dalla letteratura dannunziana al giornalismo politico, era egli stesso innamorato di una tale età senza indulgenza. L'interventismo dei suoi articoli si sarebbe detto di un vecchio ufficiale prussiano che rimpiangesse la potenza del grande Guglielmo e l'astuzia del grande ministro per contrapporli agli eroi mediocri dell'attuale Germania: un interventismo che pareva ispirato per vendicare i patriarchi dell'impero. "Prima di Bismarck, erano possibili gli idealismi, più o meno vaghi, del secondo impero e dell'impero dello zar. Dopo, non più. Il cancelliere di ferro li ha screditati e battuti, con la parola e con le armi. Che cosa era la Russia che la retorica di Carschakoff faceva risonante? 'La Russia è il nulla,' segnava Bismarck nei suoi appunti, al termine della sua missione a Pietroburgo. E che cosa era Napoleone III? Una grande incapacità sconosciuta: *une grande incapacité inconnue*. E l'Inghilterra infiacchita dalla scuola di Manchester? 'Essa non entra nei miei calcoli,' diceva con disprezzo, 'da quando ha rinunciato *de son plein gré* alle isole Jonie.' Una potenza che cessa dal prendere e comincia a rendere è una potenza finita." L'Europa per una condizione generale di ascesa vera o presunta che apriva ai traffici tutti i continenti, non sapeva più meditare sull'irredentismo di una città o di una regione: a meno che non fosse utile alla concorrenza. Il marchese non aveva concepito altra Europa che quella del "prendere" e del "non cedere." Ma nei suoi ultimi mesi di vita aveva pensato ad una guerra sul filo di un ideale casalingo: una guerra irredentista nei sentimenti e negli interessi, che egli riuscì a vedere fino alle conseguenze estreme di una completa distruzione dell'impero asburgico. Ebbe come una rapida e tempestiva percezione dei fatti e se i fatti si dimostrarono ostili alle sue vecchie convinzioni egli accettò senza pentimento quell'ultima disparità della sua persona e del resto in lui le simpatie storiche e le pratiche politiche si presentavano nettamente separate, come nella maggioranza degli italiani le

simpatie ideali e l'uso della vita: non per nulla lo scetticismo era la sua piú nota qualità. La guerra che egli aveva abbozzato nella sua mente ancora lucida e con mano tremolante, come proprio svogliatamente si abbozza un disegno fortuito, accennava ad un sentimento irredentista di vecchia maniera: alla lettura di quella traccia di programma si capiva e si vedeva bene che il marchese si era ricreduto nelle sue ultime ore. Egli si era preoccupato di non chiedere il compenso della Dalmazia nelle proposte da presentare alle capitali democratiche per aderire alla loro guerra: era come evitare un preventivo conflitto con la Serbia, che da anni polemizzava per ottenere una parte sensibile della costa balcanica. Il marchese andava concretizzando una guerra che non offendesse la nazionalità altrui, prevedendo una solidarietà bellica e politica con la Serbia e con la Romania: in altri termini, la sedizione balcanica che tanto gli aveva dato da pensare negli anni scorsi con il timore di una invasione slava o russa dai Carpazi all'Adriatico si era mutata nei suoi disegni in una linea positiva e affermativa che egli invece di interrompere, magari con un graffio di matita malferma, si accingeva a sottolineare e a prolungare. E si capisce che sviluppando una tale linea e completandola armonicamente avrebbe sovrappatto un disegno che gli era stato sempre caro: essere legato all'impero austro-ungarico. Il marchese si era deciso a prevederne la dissoluzione? D'altra parte non si poteva sostenere la sedizione balcanica, fino alle ultime conseguenze, senza minacciare di morte l'impero, con una sfida che lo sconvolgimento della guerra avrebbe fatto subito divampare spazzando via ogni esitazione politica. Il marchese con le sue ultime parole aveva pronunziato la sfida, ricordandosi forse di una sua frase apodittica che aveva detto a Flatow prima della guerra, parlando dell'Austria: "Noi non possiamo presentarci in Europa come fratelli siamo: altrimenti appariremo in conflitto." I legami con l'Austria non si capivano che come una condanna. Ma San Giuliano aveva anche saputo trarre da una tale virtù obbligatoria una formula politica di una certa risorsa per quanto fosse impopolare: si era adoperato per ottenere un'intesa sempre piú leale e duratura con l'Austria-Ungheria, a spese della grande Germania che egli tanto ammirava. Era una politica che avrebbe evitato tanto allo stato italiano che a quello degli Asburgo l'arbitrato della Cancelleria di Berlino. In Italia si discuteva da molti anni per trovare una nuova responsabilità nazionale, fuori dei termini della tradizione del risorgimento. La Triplice alleanza ne rappresentava da quarant'anni l'esperienza piú fattiva ma non sanava i contrasti sorti dalle nuove circostanze né sapeva liquidare decentemente l'eredità del risorgimento italiano.

L'on. Bissolati, ancora socialista, parlando alla Camera nel 1906, presentava un'intesa con l'Austria-Ungheria come un'alternativa ai pericoli della Triplice, che erano essenzialmente pericoli germanici: "Gli impegni della Triplice," egli diceva, "non possono essere se non quelli di essere alleati della Germania nel momento in cui la concorrenza economica e commerciale della Germania coll'Inghilterra diventasse conflitto armato."

Un'amicizia piú diretta e piú leale con l'Austria, senza rompere con la Triplice, avrebbe reso gli impegni meno avventurosi. Non era "punto necessario di andare a Berlino a cercare la possibilità dei nostri buoni rapporti con l'Austria-Ungheria, perché noi questi buoni rapporti li possiamo stringere direttamente." Bissolati, parlando di un rapporto cosí innaturale al sentimento nazionale, aveva offeso gli irredentisti, che protestarono con lunghe polemiche. Ma era un'opinione che voleva sottrarre il paese al micidiale contrasto tra la Germania e l'Inghilterra, sempre piú rivali in quanto potenze marinare.

Il nuovo ministro degli esteri Sidney Sonnino, come il marchese, aveva aspirazioni germaniche: nel senso che si era appassionato a quello che le idee germaniche rappresentavano in Europa, l'autorità dinamica e produttrice, lo stato omogeneo, la fede legale. Era uno stato conservatore che non escludeva ma promuoveva anzi per una ragione di omogeneità il progresso interno: un progresso di autorità, piú ordinato che consentito. Non si dimenticava che il Sonnino aveva fatto insieme a Luzzatti l'inchiesta sulle condizioni siciliane, denunciando lo scandalo della povertà dei contadini e della schiavitù nelle miniere di zolfo. Avrebbe voluto un paese benestante e ordinato, classista ma senza disparità disastrose, diretto autoritariamente con un voto universale che non modificasse mai le strutture tradizionali dello stato, i cui caratteri balzarono evidenti nella sua politica estera. Sonnino infatti, pronunziandosi per un intervento a favore degli imperi tedeschi, aveva definito, sia pure incidentalmente, la sua duplice tendenza: l'assoluto rispetto della legalità politica e una nativa riluttanza alle ragioni delle grandi democrazie, che la guerra aveva rimesso in una sorte incerta. Il pericolo che scomparissero, proposto a tutti con l'immediatezza della guerra, non costituiva affatto un argomento politico per Sonnino, come invece lo era per il sentimento comune piú avvertito e piú consapevole. L'intervento italiano avrebbe certamente aiutato quella dissoluzione della democrazia che sembrava già avanzata prima della guerra e se Sonnino non se ne compiaceva come certi nazionalisti di grosso taglio, l'accettava con il senso storico della fatalità.

L'on. Salandra, non si sa con quali intenzioni, aveva chiamato proprio Sonnino a rappresentare l'Italia nell'Europa in guerra: sapendo che opinioni praticava e che carattere aveva quell'uomo osservante e cipiglioso. Sonnino aveva esitato per qualche momento all'offerta del ministero. E nell'attesa che si decidesse, il presidente aveva già pensato alla persona che avrebbe dovuto prendere il dicastero se Sonnino rifiutava: l'on. Pietro Bertolini, neutralista. Era da chiedersi se il presidente stimasse troppo il proprio potere o se non stimasse affatto le idee preconcelte dei suoi colleghi. Ma Sonnino accettò. E riassunte le trattative con l'Austria in una polemica giuridica molto più agguerrita di quella condotta dal marchese di San Giuliano e più pertinente allo spirito del patto della Triplice, sembrò nel suo lavoro del tutto esente da simpatie propriamente politiche, come se bisticciasse in un'alta corte di giustizia. Le sue simpatie, invece, si affermarono nelle trattative del Patto di Londra, che si iniziarono ufficialmente il 16 febbraio del 1915.

Il ministro aveva mandato a Londra, tramite un corriere, il testo delle richieste minime per un intervento italiano che egli prometteva per aprile. Il disegno delle richieste seguiva il confine naturale o geografico della nazione, quello del Brennero, che includeva il Tirolo e il Trentino; dalla parte del mare, il disegno menzionava, oltre Trieste, la contea di Gradisca e l'Istria intera fino al Quarnaro con le isole di Cherso, Lussin e le minori vicine, e nel retroterra la contea di Gorizia; il disegno poi si estendeva, coprendo l'intera provincia della Dalmazia, dalle città del nord, Tribaus, Starigrad, Mana, Ljubac, Novigrad, fino al fiume Nerenta a sud, con la penisola di Sabbioncello e le quattordici isole che proteggevano la costa dalmata, da Premuda a Lissa. Era la richiesta del famoso articolo V. L'ambasciatore italiano a Londra, Imperiali, ricevuto il testo delle trattative, rispose subito a Sonnino che si sarebbero incontrate delle difficoltà per quell'articolo: sia per la "teoria della nazionalità" che per le "accresciute presenti nostre domande in paragone di quelle formulate nelle conversazioni anteriori." L'on. Sonnino aveva notevolmente modificato l'abbozzo politico della guerra fatto dal marchese di San Giuliano: il divario che passava tra l'abbozzo di San Giuliano e le proposte di Sonnino non consisteva nel richiedere maggiori compensi ma nel mutato indirizzo della guerra italiana. L'on. Sonnino, con il diritto sulla Dalmazia, aveva escluso con un taglio netto ogni intesa con la Serbia. Il ministro britannico, Grey, ritirò il testo di Sonnino senza pronunziarsi. Cinque giorni dopo, egli esprimeva la sua opinione, dicendo che le richieste "in tesi" generale erano "alquanto eccessive." Ad ogni modo non aveva da formulare alcuna obiezione "a priori," per conto suo non

trovando "punti lesivi agli interessi britannici." Il testo di Sonnino provocava invece un'immediata polemica con la Russia slavista. Sazonov, come riferiva l'ambasciatore Tittone da Parigi, si era dichiarato decisamente contrario al diritto italiano sulla Dalmazia. Era strano che reclamasse per un pensiero che Sonnino avrebbe condiviso: supponendo cioè che l'impero asburgico potesse sopravvivere. Ma se, per una tale convinzione, Sazonov voleva conservare la Dalmazia all'Austria, come uno sbocco a mare, Sonnino la chiedeva per dividere con l'Austria le prelezioni balcaniche. Quanto allo sbocco a mare, si sarebbe visto. Nell'ipotesi poi che la monarchia asburgica fosse scomparsa, Sazonov avrebbe assegnato la Dalmazia ai croati, ricompensando la sedizione balcanica. Grey presentò intanto, all'ambasciatore italiano Imperiali, le prime contestazioni ufficiali all'articolo V, quello sulla Dalmazia. Grey aggiungeva poi che il governo inglese condivideva unanimemente le contestazioni. Ma da Roma Sonnino, con una bravura e una spregiudicatezza diplomatica che certo il San Giuliano non avrebbe avuto, si tenne fermo alle sue richieste, fino a dire che si ritenessero le trattative iniziate "come non avvenute." Si venne a discutere sulle qualità dell'intervento italiano e dell'intervento serbo per giudicare quale dei due avesse diritto a più riguardi. La Serbia, diceva Sazonov, "con una lotta eroica, ha battuto due volte l'Austria, sopportando sacrifici che l'hanno esaurita. Essa ha reso alla Triplice intesa segnalati servizi..." Ma l'Italia, diceva Carloti, l'ambasciatore italiano a Pietroburgo, "si è affermata in quelle regioni con una civiltà che sopravvive nella coscienza, nei costumi, nella lingua dei principali centri..." La Dalmazia aveva seducenti ricordi veneti, che tuttavia non giustificavano la teoria della nazionalità. "La Serbia ha reso indubbiamente grandi servizi alla Triplice intesa," diceva l'ambasciatore; "ma sono di ben altra importanza quelli che l'Italia può recarle..." L'Italia non aveva mai valutato in oro i risultati della sedizione. Ma ora vi era costretta. L'intervento italiano, nella politica di Sonnino, aveva il vizio di origine di procedere dal principio di nazionalità oppressa e nel contempo di voler partecipare al gioco delle grandi potenze: in un modo o nell'altro l'Italia doveva contraddirsi o dissimulare. Era inevitabile il raffronto con la Serbia. L'ambasciatore italiano se ne scandalizzava: non c'era nessun segno comune tra la Serbia e l'Italia. Era vero. Ma la storia procede dal moto come la vita stessa e il raffronto tra la Serbia e la Italia non si poteva fare dai ruderi di Roma o dai ricami di Venezia: la misura tra le due nazioni non si poteva fare che dai rispettivi moti liberali. E in tal caso, l'Italia era stata già maestra alla Serbia. Era un'altra faccenda il peso militare dell'intervento, indubbiamente

te grande. Il Sonnino da par suo aveva eliminato ogni legame sia ideale che storico con la Serbia, passando sbrigativamente alla politica da grande potenza, quale la praticavano l'Inghilterra, la Francia, la Russia. Il risultato però non era felice. L'Inghilterra e la Francia, senza sacrificare i loro interessi supremi, avevano fatto in modo di non inimicarsi le nazionalità oppresse. Tanto da poterne disporre come volevano. L'Italia, invece, con la politica altezzosa di Sonnino, non riceveva che rancori e diffidenza dalle nazionalità balcaniche, rinnegando l'insegnamento che essa aveva pur dato ripetute volte con un secolo di eroiche e solitarie iniziative di libertà e non solo alle nazioni balcaniche. E nemmeno si accorgeva che la vicenda liberale del più recente passato italiano aveva ancora dei riflessi in Europa e tornava a vivere drammaticamente nel Belgio e nella Serbia: segno che aveva sviluppi e risorse politiche insospettate. La discussione sulla Dalmazia era poi fatta con un certo semplicismo: l'Italia cioè non avrebbe affrontato una guerra senza "adeguati compensi" nell'Adriatico. E una nazione non si mette in una guerra, chiedendo commercialmente di essere ripagata e compensata come un esercito di ventura: ciò ch'essa vuole, va a prelevare, senza discutere troppo. Infatti, ci rischia una guerra. L'Italia era andata a prendersi la Libia, come la Francia aveva fatto con la Tunisia e l'Inghilterra con l'India. Era impossibile cogliere la Dalmazia come una banana. Ma la colpa o il difetto stava nella situazione storica che aveva preceduto la guerra: né l'Inghilterra né la Francia mostravano di pretendere un pezzo della Danimarca o dell'Austria, del Belgio o della Svizzera. La Francia non chiedeva in Europa che l'Alsazia e la Lorena. Forse perché era troppo onesta e generosa? La ragione, è chiaro, era un'altra. La politica imperiale e espansionistica non si poteva più praticare sul territorio europeo, come l'Italia stessa aveva insegnato con le sue furibonde rivolte ai diritti dinastici austriaci. La Grecia, l'Ungheria, la Serbia avevano drammaticamente dimostrato che in Europa non c'era più posto per predare. L'Austria era ancora una volta aggredita per i suoi presunti diritti europei. E l'Italia, da una parte scendeva in guerra per strappare le ultime prelezioni conseguite da tali diritti, ma dall'altra per pretenderli e praticarli negli stessi termini e nelle stesse regioni che avevano condotto l'impero asburgico ad una lotta mortale. Le grandi nazioni si accingevano certamente a predare nella guerra che si combatteva, ma in Africa, in Asia, preservando e ripetutamente promettendo alla vecchia Europa la nazionalità, la libertà, l'indipendenza: i valori aristocratici delle grandi famiglie. L'on. Sonnino puntò invece tutta la sua bravura per ottenere le isole curzolane. Grey aveva proposto una soluzione di com-

promesso nella reciproca polemica antiserba e antitaliana che si svolgeva nelle trattative. Il compromesso era di lasciare Spalato alla Serbia e di attribuire Zara all'Italia, con quelle isole indispensabili alla difesa strategica. Ma avanzato il compromesso, Grey e i suoi colleghi russi e francesi avevano anche discusso la penosa eventualità di rinunciare all'intervento o alla "cooperazione" italiana nel caso, si capisce, che le posizioni restassero immutabili. Intanto Grey si ritirava dalle trattative per ragioni di salute: si trattava di un breve riposo. L'ambasciatore italiano, Imperiali, riferì debitamente a Sonnino di quella incresciosa eventualità e la risposta che ne ebbe fu di accettare il compromesso: meno "talune modificazioni," che riguardavano le isole curzolane. Sonnino ne chiedeva l'assegnazione all'Italia. La successiva proposta trasmessa da Londra divideva la Dalmazia in due: all'Italia era assegnata quella parte della costa dalla frontiera settentrionale al capo Plonka, con le isole di Lissa, Busi, Carra, Lagosta, Pelagosa; alla Serbia restava la costa da capo Plonka alla frontiera montenegrina. La costa, da Zara alla foce della Nerenta e le Bocche di Cattaro, era da neutralizzare. Le trattative avevano riconosciuto un diritto italiano sulla Dalmazia: si discuteva ora su porzioni di coste e su isole strategiche. Le operazioni cartografiche erano ridotte alle minuzie, come se l'indomani mattina si dovesse partire da Londra per sparare tra Zara e Lagosta. L'ultimo paragrafo della proposta indicava come neutralizzata la costa zaratina e Sonnino rispose che era meglio sospendere il negozio se si insisteva a respingere gli emendamenti che egli aveva appena chiesto e che "falcidiavano ancora il 'minimo'" dei compensi. Il negozio era segreto. Ma la polemica sui compensi si fece pubblica. I giornali russi giudicavano "slava" la costa adriatica, provocando una immediata polemica dei giornali italiani. Asquith, intervenuto nelle trattative, cercava di convincere Imperiali che sarebbe stato un delitto non concludere il negozio per elementi del tutto secondari. Egli avanzò un nuovo compromesso, promettendo di fare tutti gli sforzi per indurre la Russia a lasciare le isole Curzola, Lesina, Melada. Ma la proposta era subito bocciata, col dichiarare la "neutralizzazione delle isole curzolane." Asquith trovò giusta l'obiezione. Sottopose un altro compromesso. Sazonov a Pietroburgo sembrava intrattabile. Il suo linguaggio assumeva "una vivacità maggiore e poco propizia ad una discussione fruttuosa," come riferiva l'ambasciatore Carloti. Infine accettò l'ultimo compromesso di Asquith, pur non nascondendo le recriminazioni per il "sacrificio degli interessi serbi." Il negozio era concluso. Sonnino aveva vinto per le sue isole curzolane. Ma in una nota esplicativa da inserire nel testo dell'accordo si menzionava che alcuni territori dell'Alto Adriatico si dovevano assegnare alla Ser-

bia, al Montenegro, alla Croazia. Sonnino avrebbe voluto che la nota lasciasse impregiudicata l'assegnazione fino a guerra conclusa. Restò invece nella formulazione proposta, mutando anzi collocazione: invece di essere lasciata ai margini, come nota aggiuntiva, entrò nel testo del patto. La città di Fiume capitò così tra quei territori riservati alla Serbia, al Montenegro, alla Croazia. La nota aggiuntiva era stata suggerita da Sazonov. L'ambasciatore francese, Cambon, delegato a tradurre il testo del negozio, aveva poi fatto l'innesto: inserendo la nota nei punti impegnativi come sollecitato da un criterio di uniformità. Com'è che nessuno s'accorse del sotterfugio? Ad ogni modo Sonnino, se per la sua tenacia aveva vinto sulle isole curzolane, si era lasciato poi sfuggire la città e il porto di Fiume.

Era difficile giudicare Sonnino da un patto internazionale ch'egli aveva più ereditato che approntato. Ma nel negozio di Londra egli aveva affermato i caratteri più specifici del nazionalismo italiano: il dissenso con l'Italia risorgimentale e l'aspirazione frettolosa alla legislazione imperiale.

Capitolo undicesimo

L'on. Salandra, con il negozio di guerra, usciva da una minorità politica che era durata da molti anni.

La guerra europea gli aveva restituito un ascendente e una autorità che prima erano rimasti sempre occultati, misconosciuti, sebbene egli li meritasse per i titoli cattedratici e politici che si era guadagnato.

L'anno dell'intervento, il 1915, era cominciato con il terremoto della Marsica; la capitale della regione, Avezzano, con le sue case intristite e raggelate lungo il fiume, era crollata in pochi minuti; la gente, risvegliata dal tremito dei muri, non aveva fatto a tempo a fuggire; imperversavano la pioggia e un vento maligno, che molti avevano udito urlare nel momento del crollo come sbucato da sotto terra; una folla, che sembrava indemoniata, si era riversata verso la cattedrale per ripararsi e scongiurare la tempesta; ci fu qualcuno che avvertì, con la solita ragione dissenziente, che anche la cattedrale era fatta di muri. La folla si arrestò di colpo, con la stessa precipitosa decisione che un attimo prima l'aveva condotta a cercare salvezza fra i muri sacri, che avrebbero dovuto restare indenni dalla rovina.

"Quando il vento cadde, la terra si riassessò," scrisse un cronista, con biblica enfasi. La tempesta smise di gemere, tranquillizzando la gente; ma sotto quel tempaccio era cominciata una processione disperata sulle macerie per strapparvi le coperte, le lenzuola, i pastrani; prima ancora di cercarvi le persone che vi erano rimaste prigioniere, ancora vive. I deputati erano accorsi da Roma, insieme ai carabinieri, che venivano a reprimere saccheggi e ruberie; le coperte e le lenzuola, usate come ripari, sventolavano nella pioggia; non vi erano soccorsi di nessun genere e se i superstiti e qualche soldato scavavano tra le macerie, non si sapeva che fare dei feriti e dei moribondi; un maiale, tratto vivo e piagnucoloso da sotto una casa, era stato salutato come una provvidenza: lo ammazzarono subito per avere della carne fresca.

L'on. Salandra rimase fortemente costernato da quella catastrofe, che i suoi nemici politici sembravano sfruttare per rimproverargli mancati soccorsi; aveva letto come un indizio di congiura le proteste e le accuse dei giornali; non senza una malcelata indignazione riceveva a Palazzo Braschi i disperati appelli che venivano lanciati dai paesi sconvolti. Il pensiero di una sobillazione parlamentare era più forte di lui.

Accolse con un'espressione fredda e scostante i deputati che erano tornati da Avezzano, oppressi e addolorati, ancora sotto l'impressione immediata della sciagura. Ad un cenno dell'on. Bissolati sull'urgenza dei soccorsi, il presidente si riscosse penosamente, "Non ci sarà l'assalto alla diligenza!" pronunciò con una collera trattenuta a tempo; poi, per quella preoccupazione dei rapporti formali che non gli veniva mai meno, si ritirò subito dal suo incauto avvertimento, che gli era sfuggito come un segreto di stato dalle chiuse meditazioni governative; i deputati erano rimasti così palesemente sbalorditi e rincresciuti che egli si affrettò subito a rimediare, ammettendo non senza sorridere che non si aspettava proprio da loro l'attacco; ringraziò della visita e della missione compiuta sulla sciagura; promise che avrebbe provveduto per inviare i soccorsi. Il suo discorso ritornò vigile e socievole, come del resto piaceva al suo spirito dottrinario. Salandra era quello che allora si chiamava "un uomo probo e zelante"; aveva i requisiti e le virtù di una classe politica esigente e altruista, senza indulgenza sul dovere della carica e sulla professione degli ideali; né avrebbe esitato a riconoscere a tutti i colleghi del parlamento i tratti più spiccati della propria rettitudine. Ma con la sua politica di guerra aveva messo sotto accusa tutti i colleghi che non sostenevano il Ministero.

La politica di guerra che faceva l'Italia poteva definirsi una politica di pessimismo o indifferentemente di ottimismo, ispirata da un avvenimento che non le apparteneva se non per caso; la guerra apparteneva alla Germania e all'Austria-Ungheria, all'Inghilterra, alla Francia, alla Russia, con interessi così reciprocamente collegati che bastava scuotere uno per scatenare tutti gli altri da un canto all'altro dell'Europa; erano vincolati da una stessa maturità storica, che motivava e meritava tutti i rischi possibili. La Germania, al punto in cui si trovava, con la potenza militare e la potenza economica, era costretta alla guerra, a meno che non avesse mutato radicalmente politica; come vi erano costrette la Russia, la Francia, l'Inghilterra, dopo l'iniziativa germanica; l'Austria-Ungheria aspettava proprio dalla guerra una riaffermazione della sua compromessa unità imperiale. L'Italia invece accedeva ora da una parte e ora dall'altra all'altrui fatalità, né era colpa degli italiani se da oltre mezzo secolo non aveva potuto avere che una

politica di vago probabilismo, senza operare una scelta derivata dal carattere e dall'interesse nazionale, come per il coraggio di pochi patrioti la nazione in parte occupata da truppe straniere aveva potuto fare nel secolo scorso; né la colpa era delle grandi nazioni, che avevano più volte ingannata e respinta l'Italia unita, costringendola ad una politica meteorologica; l'Italia non era stata trascurata o sottovalutata dalla Francia o dall'Inghilterra, ma dal peso specifico della loro storia, dalle poderose iniziative che dominavano il continente e che duravano da molti più anni che non tutte le amicizie, le alleanze, le intese diplomatiche e commerciali; la politica neutralista era direttamente motivata dal ruolo accessorio che aveva assunto l'Italia in Europa. E anche l'iniziativa della guerra ormai maturava una soluzione che avrebbe lasciato l'Italia ancora una volta ai margini dei grandi eventi.

La primavera già scottava con le giornate più lunghe di maggio, ormai aperte all'estate, a volte con improvvisi e fugaci acquazzoni; un sentore di campagna per l'aria più mossa e più incerta s'intrometteva nelle strade di Roma, sui ciottoli aridi, tra folate di vento; nelle ore vuote della città svogliata e torbida, lungo i marciapiedi deserti e polverosi i tendoni verdi erano calati sulle botteghe chiuse, proiettando un'ombra solitaria; i palazzi antichi si sarebbero detti plumbei nel cielo turchino. La primavera con la sua campagna assopita sotto il sole era aperta alla guerra come ad un prossimo uragano, atteso con una languida apprensione. Il segno di un repentino mutamento si andava accentuando. La guerra sembrava una calamità ormai pronunziata, incalcolabile e fatale; a renderla ogni giorno più sproporzionata era la certezza di tutti che non potevano né arginarla né contrastarla. I suoi scopi, proclamati sulle piazze e sui giornali con la profusione inesauribile delle parole, potevano a volte sembrare più la provocazione che non la conclusione drammatica di una condotta politica.

Il pubblico le aveva lette quelle ragioni della guerra, nei giornali e nei libri, in Germania, in Italia, in Francia; in Italia erano state cantate nella migliore sintassi; avevano entusiasmato senza impegno; a volte erano sembrate squilibrate.

Ma la guerra non era avara di richiami; affascinava come una palude sconfinata, senza promettere che sacrificio; ma se per un momento si era decisi a traversarla, a raggiungere i suoi incerti e problematici confini, si dimostrava più accettabile e meno esaltante. L'opinione pubblica di fronte a quel precipizio che era l'imminenza della guerra, era indotta più a chiudersi che ad esporsi: più facile, più contaminante di qualsiasi protesta era la passionalità patriottica, incantata nelle

analogie del suo sentimento, che ne sembravano le ragioni e non ne erano che il muto riflesso come in uno specchio.

La politica dei compensi, all'avverarsi della guerra, si riduceva sempre più ad una politica meschina, ad un vile baratto; spiaceva, indignava anche il senso comune, che si andava esaltando; il Giolitti cercava ancora di scorgere e di reclamare negli entusiasmi prevalenti le ragioni concrete che avrebbero dovuto spiegarli, scartando le nozioni concettuali, la continuità del risorgimento, l'integrazione della patria, l'odio all'austriaco, per non parlare dell'impulso imperialistico, argomento dei nazionalisti. La politica dei compensi del resto non era un'invenzione del Giolitti ma del governo che si definiva interventista. L'on. Salandra, certo indotto all'intervento dalla sua dottrina patriottica, non vi si era deciso che negli ultimi mesi; né la sua onestà avrebbe saputo suggerirgli una politica diversa da quella del ministro degli esteri, il marchese di San Giuliano, una personalità con un'esperienza, una opportunità politica che egli apprezzava e condivideva, a parte la finalità. La vocazione interventista del governo era recente e ne aveva tutto il merito l'on. Sonnino: un'altra persona invulnerabile ed esperta, che l'on. Salandra ammirava non meno di San Giuliano e seguiva, sebbene per carattere l'on. Salandra fosse favorevole all'intervento in modo tutto personale, per una perseveranza che apparteneva solo a lui, aiutata, illusa da tutte le risorse di un temperamento accorto, furbo, di finta pieghevolezza.

Il negozio di guerra che il Sonnino aveva concluso era stato come pensato e attuato in una sorta di reclusione intellettuale che egli riteneva invincibile, oltre che necessaria alla sua politica. Gli altri ministri, risoluti e scorati, si accingevano a presentare alla nazione quel segreto negozio di guerra, incerti se il Parlamento lo approvasse; il presidente, l'on. Salandra, non aveva certo perduto la sua calma dottrina e ottimista; sembrava anzi più accessibile e più ostinato del solito, nonostante che ad un rifiuto del Parlamento il negozio rischiasse di andarsene in frantumi, come un congegno di vetro.

L'Italia aveva accettato una guerra che per estensione, struttura e durata, era dissimile da tutte le altre, era smisuratamente più micidiale di tutte quelle combattute dal Paese per l'unità nazionale; sembrava che per le ultime due città rimaste fuori dai "sacri confini," si dovessero moltiplicare all'infinito i sacrifici e le spese che si erano fatte per affermarli e pretenderli, integrando tormentosamente i sette stati italiani; la lunga lotta per l'indipendenza e l'unità, sulla soglia della sua ultima vicenda pareva affacciarsi ad un baratro; da una lotta eroica, da una guerra possibile, si era passati ad un'avventura mostruosa.

L'Italia, dopo otto mesi di esitazione, non offriva piú la neutralità ma la guerra, in cambio dei "sacri confini." La neutralità aveva favorito la Germania e l'Austria e in parte la Francia. Il governo aveva deciso il sacrificio di tutta la nazione per entrare in guerra, a fianco della Francia, dell'Inghilterra e della Russia. Ancora nei giorni precedenti, il governo austriaco si era deciso ad offrire il confine sull'Isonzo, oltre a Trento, a Gradisca, università italiana e statuto di città libera a Trieste. Ma la neutralità che il governo austriaco chiedeva era ormai rotta come una tregua che durava troppo a lungo; il negozio era firmato. All'Italia non restava che entrare nella guerra. Tanto piú che il negozio aveva precise scadenze: il governo aveva avuto meno di un mese per mobilitare l'esercito e fare la guerra. La moltitudine delle truppe era uscita dal lungo letargo passato nelle trincee. La primavera che si avvertiva dalla campagna aveva già stanato i soldati al fronte, come altrove le lucertole da sotto le siepi. La guerra si era risvegliata e un crollo del fronte, sempre piú probabile, avrebbe lasciato l'Italia inappagata. Alla prima catastrofe i sacri confini che l'Italia stava trattando da otto mesi sarebbero andati perduti per sempre, una catastrofe sia austriaca che russa o inglese o francese: il destino dell'Italia sembrava appeso ad un filo. Il disegno geografico dell'unità italiana, un'altra immagine drammatica della coscienza comune, risultava costituito dalle carte del negozio: un disegno di coste, di monti, di mari, ritenuto divino per la sua unità visiva, come di un quadro o di un palazzo, che per secoli fosse rimasto in rovina, ridotto ad un mosaico.

Il negozio era intanto una cambiale che scadeva tra una settimana e se la nazione non cominciava a pagare col suo sangue sarebbe stata condannata per un delitto piú grande che la guerra stessa: quello dell'insolubilità, che già nella privata coscienza era una vergogna. La nazione non si poteva rendere fedifraga verso il nuovo negozio internazionale come avrebbero voluto i deputati neutralisti, le mani giunte, lo sguardo basso. Era ritrattabile un'opinione politica, non l'impegno dello stato. Il governo aveva usato della prerogativa del re, di contrarre accordi internazionali all'insaputa del parlamento: era un diritto di antica legittimità, che si faceva ambiguo con il governo parlamentare che in pratica lo smentiva. Il parlamento infatti aveva tutto il potere per rifiutare il proprio assenso.

I ministri conoscevano la riprovazione del parlamento alle fatiche, agli entusiasmi del governo, ma fidavano nella solennità del momento che già esercitava un ascendente enorme sulla nazione; nessuno avrebbe osato compromettere con una polemica decisa e clamorosa la finalità patriottica. L'Italia celebrava da secoli il rito della patria e ci vole-

va coraggio a turbare la cerimonia con argomenti profani. Ma con la improvvisa attività dell'on. Giolitti la polemica sugli argomenti profani si era fatta ardita e indecente. La riprovazione del parlamento, che i ministri già sapevano e avvertivano confusamente, usciva dalle regole abituali e rischiava di diventare categorica, oltraggiosa, con l'inevitabilità di uno scandalo. Il governo, che già si definiva un governo di guerra, non poteva esporsi ad una riprovazione così pericolosa, se non accusando gli avversari di tradimento.

L'on. Giolitti non colpiva una politica ma quella finalità patriottica che era patrimonio dell'intera nazione; il documento più clamoroso del neutralismo era stata una sua lettera pubblicata sulla *Tribuna*; una lettera privata, ma come poteva esserlo per un uomo politico di primo piano; l'on. Giolitti, anche assente da Roma, si prodigava a scrivere ai suoi amici di Montecitorio per informarli delle sue preoccupazioni politiche, che non lo abbandonavano mai.

"Più gli avvenimenti si svolgono e più sono convinto che dall'entrare in guerra pochissimo potremo in ogni caso ottenere e moltissimo possiamo perdere. Soprattutto m'inquieta la pessima posizione politica che l'Italia avrà dopo. La slealtà ha sempre torto: e noi avendo nemiche irreconciliabili Germania e Austria, non potremo fare assegnamento né sulla Francia, che non vuol vederci forti nel Mediterraneo, né sulla Russia, che favorisce solo gli slavi." La lettera si concludeva con una osservazione che sembrava proprio strappata alla penna dalle circostanze. "Lo spettacolo più doloroso però è quello che danno molti uomini politici che cercano di risollevare le antiche gare, che furono la vera peste dell'Italia, parteggiando per nazioni straniere anziché pensare agli interessi veri del nostro paese." L'on. Giolitti aveva scritto la lettera al Peano il 20 gennaio. Ma accusato di complotti neutralisti, sempre con più insistenza, di patriottica insensibilità, aveva suggerito al caro Peano di pubblicarla sulla *Tribuna*, "cassandovi quelle parole in cui accennavo a giornalisti che bussavano a dollari..." L'on. Olindo Malagodi, direttore della *Tribuna*, aveva sostituito il "moltissimo" della lettera con "parecchio." Temeva che il "moltissimo" sembrasse esagerato: scandaloso, inaudito, apparve invece il "parecchio," che si prestò subito ad una assonanza ironica e ingiuriosa. L'innocente parola divenne un insulto, con quella alterazione improvvisa e mostruosa dei significati più comuni che in Italia si cominciava a tentare già da qualche anno ma non con tanta frenetica irruenza come nella primavera della guerra. L'on. Giolitti, durante la sua assenza da Roma, non aveva tralasciato occasione per suggerire i suoi argomenti neutralisti. "Non credo che il Ministero abbia il proposito di uscire

dalla neutralità, e già feci conoscere a tale proposito la mia opinione nel senso che non si debba uscire dalla neutralità se non quando fatti nuovi lo impongano come vera necessità..." scriveva a Peano, come di un pensiero dominante. "Certo io non considero la guerra come una fortuna (come i nazionalisti), ma come una disgrazia, la quale si deve affrontare solo quando è necessaria..." Gli argomenti coincidevano con le impressioni. "Qui in Piemonte vi è molta inquietudine, perché si teme che ci si lasci trascinare dalla guerra." La riteneva impopolare "in modo pericoloso. Se sorgessero fatti nuovi i quali possano dimostrare l'assoluta necessità..." Non riusciva a concepire una guerra volontaria, come invece l'aveva negoziata e preparata il governo dell'on. Salandra: solo i fatti avrebbero potuto imporla. "Sono persuaso che, se la situazione europea non muta sostanzialmente, il governo non impegnerà il paese in una guerra difficile, sanguinosa, costosissima e non voluta dalla immensa maggioranza." L'on. Salandra, era indifferente ai fatti, e li giudicava a seconda che fossero disponibili o refrattari alla sua dottrina, come giudicava gli alunni alle sue lezioni di diritto. Il fine patriottico storico e morale, non lo riteneva di comune acquisizione. Come avrebbe detto qualche anno dopo, "la guerra si faceva per una idealità che il popolo non poteva capire." Era un'idealità perfettamente scolastica, che sarebbe stato errore pretendere da persone rozze e incolte. Tanto che solo a Roma, "dove la folla era dominata dalla piccola borghesia d'impiegati, commessi e studenti, e più immediato era il contatto con le correnti intellettuali, prevaleva largamente l'infiammato patriottismo, sotto la doppia forma di favore alle aspirazioni nazionali e di indignazione alle ingerenze straniere." Tali opinioni del presidente esposte così compiutamente per la posterità erano le uniche osservazioni che egli ricavava dai fatti nei giorni dei negoziati. L'on. Giolitti, incoronato dal suo cappello a larghe tese, aveva propagato la complicità neutralista, l'incertezza politica, la discordia nelle aspettative patriottiche, se non addirittura la legittimità del tradimento; il vecchio dittatore parlamentare appariva uno scandalo, un delitto clamoroso. I ministri, circospetti e impazienti, avvertivano la protesta fra le alte e solenni pareti del parlamento e dello stesso palazzo del governo, ma ad ogni parola di polemica, colleghi e dipendenti si tiravano da parte, rifiutandosi di discutere. Il presidente aveva sempre accettato la polemica, con la tolleranza che usava a scuola; ma con l'intervento dell'on. Giolitti, la polemica si era corrotta, e più che le parole contavano le congiure che si tramavano intorno al governo; il dissenso con il governo si era fatto inconciliabile, decisivo, con l'aggravante di negarsi alla passione prevalente. Il potere di Giolitti

del resto era giudicato dagli avversari una congiura palese di autorità pubbliche e private; un potere incessante e tranquillo che inutilmente chiamavano scandaloso; come se il parlamento si fosse già deciso a capovolgere il governo. Certo che sotto la pressione dell'on. Giolitti il governo interventista da un giorno all'altro rischiava la deriva. Luigi Morello, sul *Giornale d'Italia*, scriveva indignato che un paese "che ha l'onore di chiamarsi col nome che dai fratelli Bandiera ai fratelli Cairoli fu ripetuto da tutti i martiri del Risorgimento nel dolore e nella morte, come la divina espressione dell'ideale della gente umana; un paese che si chiama ancora l'Italia, non può far questo che l'on. Giolitti e i suoi nemici pretendono... È raccapricciante dover discutere, in un momento tragico come questo che traversiamo, il miserabile argomento dei compensi." La drammaticità della guerra era rivendicata per ritrovare una nobiltà e un diritto che consentisse di scendere in campo come avrebbero fatto i cavalieri antichi. "Non è questa una crisi parlamentare," scriveva Leonida Bissolati sul *Secolo*, "è una crisi nazionale. Si tratta di sapere se han da prevalere coloro i quali sarebbero felici che il nostro paese rinunziasse ad esistere come nazione, pur di evitare i danni e i rischi di una guerra, o debba invece prevalere contro costoro quel sentimento della dignità e della ferezza nazionale, che accetta la necessità della guerra come un male inevitabile... Ma la guerra non è inevitabile — si risponde — pur che si faccia buon viso alle ultime proposte della Germania e dell'Austria. Quelle proposte non soddisfano tutte le aspirazioni nazionali, ma le soddisfano in parte. Vogliamo il dieci e otterremo senza guerra il cinque: stiracchiando ancora si potrebbe ottenere — chi sà? — il cinque e mezzo. Perché dunque la guerra?

"Ebbene, no: né il cinque e mezzo e neppure il dieci possono essere accettati per compenso dalla Germania e dall'Austria. Anche se, oltre il Trentino, ci si offrisse Trieste e l'Istria, noi non potremmo dire a noi stessi e al mondo che le aspirazioni nazionali sono soddisfatte. Perché noi vogliamo bensì che le terre italiane siano congiunte alla loro madre, ma non vogliamo che questa madre, per riavere i figli suoi, si disonori accettando di aiutare, con la sua complice neutralità, l'attentato tedesco alla civiltà di Europa. La nostra aspirazione nazionale va oltre, ben oltre la rivendicazione di territori e di gruppi etnici; essa investe tutta l'anima, tutta la ragion d'essere, tutto l'avvenire dell'Italia." Era reclamata una partecipazione alla guerra, svincolata dalla polemica irredentista; si trattava di una partita di sangue che riscattava uno stato di minorità; la specificazione ideologica che si voleva dare all'intervento, non era prodotta da una necessità reale, come quel-

la che aveva provocato le guerre nazionali, ma era una specificazione ideale, scelta, voluta, pensata, ambita come un titolo d'onore. A. G. Borgese, con argomenti meno protesi alle raffigurazioni sentimentali, scriveva non senza acutezza che la vittoria della coalizione tedesca si sarebbe risolta nella vittoria di una sola nazione egemonica, cioè la grande Germania; avrebbe vinto un solo popolo, "il quale potrebbe a buonissima ragione aver coscienza di aver vinto tutto il resto del mondo, e, anche se fosse animato dalle intenzioni di essere agnello, dovrebbe essere, per fatalità storiche che non perdonano, leone, cioè dovrebbe imporre il dominio, essendo il più valoroso e il più saggio degli altri." Nel caso di una vittoria dell'"Intesa, noi possiamo trattare con gli uni e con gli altri, perché vi saranno sempre in Europa altre quattro grandi potenze": compresa la Germania stessa, vinta, ma non smembrata. La guerra si era specificata nei suoi termini reali, nelle sue ambizioni precise, che erano quelle di troncare o di affermare l'estensione politica e industriale del potere germanico; la dottrina scolastica che l'on. Salandra reclamava per capire quella guerra era fuori luogo; l'Italia doveva fare una scelta tra due moti contrastanti. Ma se si trattava di scelta, cosciente, preordinata, opportunista e casuale, non avrebbe dovuto scandalizzare la prosa impopolare di Edoardo Scarfoglio; sul *Mattino*, di Napoli, Scarfoglio si era subito affrettato a definire il carattere più autentico della guerra, respingendo le pretese ideali; era proprio necessario che l'Italia affermasse, "prima di esservi costretta, la sua volontà di partecipare" a quella guerra "in un senso piuttosto che in un altro? Non è questo cui noi assistiamo un conflitto d'ideali, ma un urto di interessi: non è il duello di due principii, ma cozzo cieco e violento di due talassocrazie. In tutte le terre d'Europa corrono fiumi di sangue per l'impero dell'Inghilterra e della Germania sui mari." Era la lotta spietata degli "squali britannici contro i topi teutonici." Tra le due talassocrazie, lo scrittore andava a preferire quella dei "topi teutonici," che presto, "bloccati da tutte le parti, consumate le enormi riserve che hanno accumulato, sentiranno il morso della fame, usciranno dai loro estuari fluviali e dai loro porti fortificati, e attaccheranno gli squali nel loro elemento." Era solo opinabile che i topi avrebbero vinto. Ma lo scrittore, con una simpatia e una antipatia ugualmente preconcelte, se ne dimostrava convinto e con argomenti alquanto paradossali egli prevedeva "in tutti i mari in tutti i golfi fra tutti gli arcipelaghi una guerra frammentaria, una guerra di sorprese e d'imboscate in cui spesso l'insidia avrà ragione sulla forza..." Una specie di guerra pirata; l'Italia arrischiando poco e sostenendo la Germania, "quell'impeto irresistibile ch'è proprio di tutte

le marine giovani," avrebbe avuto la sua parte nel bottino. Lo Scarfoglio non aveva esitato a celebrare dal suo giornale "lo spettacolo che dà la Germania al mondo, di forza indomabile, di volontà incrollabile, di unità granitica... la visione di questa stirpe che è tutta una massa di acciaio, i cui milioni di vite sono tutte brandite verso un'unica mèta pronta a fronteggiare cento nemici e sicura di vincerli, ha in sé una selvaggia bellezza e un fascino barbarico cui alla lunga non si sfugge." Era la posizione più sincera dell'opinione imperialistica; a parte i giudizi e le tendenze personali; il giornalista aveva scritto che folle di "dementi esaltano le virtù cavalleresche di Re Alberto, che aveva fatto occupare il suo paese per ottenere una dubbia neutralità." Quanto alla polemica irredentista, al motivo storico e scolastico della guerra, scriveva che "tutti gli italiani dell'Austria non sono che 750 mila, di cui più della metà costituiscono la popolazione del Trentino, mentre la Repubblica Argentina ne ospita oltre tre milioni e la sola città di New York 500 mila. E pure noi non abbiamo mai preteso al possesso della Repubblica Sud-Americana, né della città di New York." La prosa barocca del giornalista napoletano aveva il merito di smentire le ragioni e le finzioni persuasive della guerra per denunciarne invece il carattere effettuale, i risultati specifici, che erano quelli stabiliti dal potere industriale. La guerra non era stata promossa né dai mercanti di cannoni né dalle banche ma tutto il potere industriale ed economico aveva provveduto a finanziarla e a determinarla con una finalità aggressiva che soverchiava gli ideali contrapposti per secondare gli interessi più autentici che la guerra accostava con uno stesso moto al rischio estremo e alla espansione immediata. La polemica socialista, individuando nella guerra l'aggressione imperialista del potere economico, ragionava per termini riassuntivi; l'interesse espansionistico del potere borghese era un risultato della guerra, il più genuino; ma esso si era imposto a spese di una posterità storica e di una ambizione strettamente politica e culturale, mitica e ancestrale; una congiunzione fortuita e fatale dei valori del passato, aveva provocato la guerra. Ai protagonisti del dramma sarebbe rimasta la gloria, il bottino dei titoli, delle medaglie, la celebrazione oratoria e letteraria. Ma se i valori del passato continentale, la libertà, l'impero, la stirpe, motivavano ancora la guerra col loro linguaggio eccitante e risaputo, il potere borghese, i mezzi e i crediti concessi dall'industria e dalla banca, diventavano i despoti nascosti della guerra. Il potere borghese aveva il sentimento di tutti gli ideali della vecchia Europa, un sentimento che aveva mandato al fronte una generazione scolastica, appena uscita dalle università e dai licei; ma era pur sempre un sentimento

personale, distintivo, aristocratico. L'iniziativa della guerra specificava invece gli interessi dei mezzi prestati ai valori immortali; il dramma della legittimità europea era stato reso possibile dalle risorse dell'età industriale ma non si trattava di risorse private, come quelle che i banchieri fiorentini mettevano a disposizione delle guerre dinastiche; erano le risorse dell'età nuova, prodotte dal motore, dal telefono, dall'elettricità; la ricchezza che la guerra divorava ogni giorno, apparteneva all'intelligenza e alla malizia del secolo, agli strumenti e al pensiero che avevano già assalito il passato continentale con lo scandalo, la derisione, l'indifferenza, praticati sui valori casalinghi; non erano le risorse di una continuità ma di una sconnessione, già viva e fatale, che si allargava e si approfondiva per una malignità funzionale, polemica, assurda. "Dal punto di vista della giustizia borghese e della libertà nazionale (o del resto delle nazioni all'esistenza)," scriveva Lenin, "la Germania avrebbe indubbiamente ragione contro l'Inghilterra e la Francia, poiché essa è 'sprovvista' di colonie, mentre i suoi nemici opprimono le nazioni in numero incomparabilmente maggiore; sotto la sua alleata, l'Austria, gli slavi oppressi godono indubbiamente una libertà maggiore che non in quella vera 'prigione di popoli' che è la Russia zarista. Ma la stessa Germania si batte non per liberare ma per opprimere le nazioni. Non è compito dei socialisti aiutare il brigante più giovane e più forte (la Germania) a depredare i briganti più vecchi e più nutriti. I socialisti devono servirsi della lotta tra i briganti per abatterli tutti." Il potere borghese si era già servito del conflitto dei valori casalinghi per affermare il moto contingente della sua natura specifica, che era quello del capitale e della produzione; era il moto dell'impresa finanziaria e industriale, affarista, brigantesca e dittatoriale nel sottrarre i mercati ai concorrenti e nell'imporre l'espansione bancaria; ma l'altro moto dell'età industriale, quello del proletariato operaio, si serviva del rischio che correva il potere borghese per abbattere la società capitalista. La guerra era definita brigantesca dalla polemica socialista come da quella imperialista, con finalità contrapposte. L'evento non lasciava più margine all'estraneità e all'indifferenza; inghiottiva i sentimenti pubblici in tutta la nazione come sul fronte accoppiava i soldati; la sua enormità e la sua evidenza riuscivano determinanti su ogni esitazione. "Tutti gli uomini di questa vecchia Europa sono pronti a dare la vita per gli ideali che una nuova tempesta agita e gonfia come la vela di una nave," scriveva lo Scarfoglio con una analogia che sui margini della guerra era facile ed attendibile; l'evento ne dettava di tutte le specie, senza misura; come di fronte a un disastro che la natura ha prodotto la parola si era fatta grossolana

e istintiva, irrazionale e categorica per un mimetismo crescente e propizio ad un evento che sapeva eliminare tutte le dissomiglianze; una fraseologia estemporanea aveva trasferito la lotta micidiale nella raffigurazione dei dolori e degli amori familiari, identificando i diritti storici nei diritti materni e paterni; le più corpulente e le più sanguigne analogie riuscivano credibili e legittime.

Tutti andavano a morire per i "vecchi ideali." Ma tali ideali si erano ridotti ad una espressione mistica quasi tribale. Dopo il risorgimento nazionale, che aveva fatto della nazione uno strumento di libertà critica e morale, era stato celebrato in Italia il "risorgimento dello spirito di famiglia," nella dottrina imperialista di Enrico Corradini. La nazione era "un consentimento di generazioni che seguono a generazioni, per una missione da compiere attraverso i secoli." Era il "consentimento per cui le madri debbono porre il loro pianto, i figlioli il sangue, i politici la loro coscienza per la coscienza del popolo, i poeti il loro canto che incita o celebra; distruggetelo e avrete distrutta la nazione." Una tale predicazione, fatta da Corradini alcuni anni prima, era sembrata una variante oratoria di un certo misticismo mazziniano. Lo spirito di famiglia nel risorgimento era stato prevalentemente conservatore, comunale, provinciale, paesano, che vedeva la libertà come il fumo negli occhi; il risorgimento aveva potuto prodursi con la dissociazione dalla morale comune. Ma all'avvicinarsi della guerra la morale comune ritornava ad una sudditanza ancestrale per un processo che sembrava di paura; all'autorità delle sette famiglie che avevano governato i sette stati italiani si sostituiva quella di una patria naturalistica, carnivora, viscerale. Era la madre orgogliosa e furente contro tutti i nemici dei suoi valori penatici, la stirpe, la sudditanza, la consanguineità, l'onore casalingo; non conosceva che sentimenti collaterali, subordinati alla legittimità matriarcale; imprecava contro il parlamento, era cieca, dispotica e amorevole; nel linguaggio sentimentale assumeva le fattezze della madre vera, quella che trepidava per i figli al fronte, lavorando a maglia sotto il paralume. Il poeta Gabriele D'Annunzio ritornava in Italia dalla Francia quando tutti i giornali e tutti i letterati celebravano l'esaltazione della terra nativa; non si poteva combinare un incontro più felice tra quel drammatico senso comune e il poeta che lo aveva cantato con la sintassi di una antica e mitica autorità; autocrate e subordinato per una stessa forma mentis, il D'Annunzio era il poeta dei valori casalinghi; aveva dimostrato un amore contadino per la subordinazione del pensiero e se era riuscito un superuomo lo doveva all'obbedienza cieca dei valori comuni come ogni dittatore. Aveva descritto proditoriamente l'adulterio, al posto del-

la felicità coniugale, l'amore lussurioso al posto dell'amore fedele, l'intolleranza filiale, il delitto paterno, l'incesto; la drammaticità della sua coscienza artistica era come determinata da una incessante contrapposizione ai valori patriarcali ma per sanzionarli dalla licenza e dal tradimento con una accorata evocazione del peccato che lo celebrava, come il pianto esibito e recitato sul morto celebra e solennizza la vita. Ora il poeta tornava in Italia per rivendicare e difendere appassionatamente tutte le virtù cui aveva disobbedito. Era veramente la prima volta che diventava così suscettibile e così passionale per i valori gridati da quella guerra, la libertà, la democrazia, la secessione nazionale, la civiltà della legge morale e dell'amore del prossimo. I suoi nemici e i suoi amici diffidenti, rimproverandolo di mentire, gli avrebbero fatto torto. D'Annunzio non aveva nessuna necessità di mentire. Era poeta e come insegnava l'estetica corrente non aveva il dovere di credere nelle cose che rivestiva delle parole; portava quanto prendeva allo splendore dell'arte e ad un fine particolare e pregiato. Non che i valori della guerra avessero bisogno di lustro e di forma. Erano valori universalmente celebrati ma un poeta vi conferiva un'ulteriore legalità intellettuale. La colpa o la malizia del D'Annunzio appariva un'altra. Egli raccattava i valori risaputi dalla voce generale, come da un tumulto plebeo, senza né lusso né distinzione; era abituato a reperire una tale drammaticità mediocre solo per dimostrare a profusione quanto la disprezzasse e ne restasse indenne; ora perciò quella propensione improvvisa per gli ideali mediocri sembrava un'improprietà, una fastidiosa incoerenza. Era più vicino con i suoi sentimenti ispirati e con le parole migliori dei suoi personaggi alle ragioni autocratiche della guerra tedesca. Ma il poeta non mentiva quando volle assumersi la parte impegnativa del vate in quella guerra che si presupponeva della democrazia e della redenzione liberale. Era un evento grandioso e supremo; aveva una tragicità risaputa ed eloquente, solenne e fatale, i suoi fini mediocri e perfino plebei avevano assunto una presunzione di grandezza e di eroismo che si poteva ammirare come un monumento; tutte le analogie che vi trovavano con gli spettacoli rimasti nelle civiltà sepolte, sembravano legittime. Il D'Annunzio era stato rapito da una tale realtà impotente e dispotica. I suoi nemici avrebbero detto in seguito che egli amava la strage. Egli invece come tutti amava l'evento celebrativo.

La sintassi poetica che aveva tratto interpretando i segni impietriti del passato come un vaticinio di nuova storia, sembrava fatta apposta per affermare quella guerra in un paese come l'Italia in cui essa si ornava delle memorie molteplici di un passato antico e recente: l'impero mondiale e la libertà sediziosa, la prepotenza pagana e il sacrifi-

cio cristiano, la nazionalità oppressa e la nazionalità rigogliosa. Erano valori che il poeta aveva saputo cantare e mischiare con un'autentica vocazione. E il primo richiamo che ricevette dall'Italia per assumere una parte più decisiva e culminante in quella guerra, sembrò predestinarlo ad una missione storica che egli già si attribuiva. Il richiamo patriottico non gli era pervenuto da nessuna autorità ufficiale. Un giovane letterato, Ettore Cozzani, un suo sincero ammiratore, si era preso la briga di invitarlo a pronunziare un discorso commemorativo per l'inaugurazione del monumento costruito a Quarto sulla spiaggia genovese in ricordo dell'impresa garibaldina; il letterato, che insegnava a La Spezia nelle scuole normali, faceva una rivista, *L'Eroica*, con uno spirito non privo di dannunzianesimo; ma egli non conosceva il poeta che dalle prose e dalle poesie. Era invece amico fraterno e infaticabile dell'autore del monumento, Eugenio Baroni, uno scultore che meritava stima e forse la gloria: un artista solitario e schivo, come allora si diceva, appassionato al suo lavoro, con quella innocenza ideale che un tempo era comune al senso dell'arte, del dovere, dell'ufficio più modesto. Il Baroni aveva vinto nel 1910 il concorso bandito dal comune di Genova per un monumento commemorativo dell'impresa dei Mille di Garibaldi, che cinquant'anni prima si erano imbarcati a Quarto per liberare il Mezzogiorno dalla dinastia borbonica e annetterlo alla patria italiana. Era stata la più fortunata iniziativa della rivolta liberale della nazione; una iniziativa in qualche modo sediziosa e in qualche modo tutelata dall'autorità piemontese; una grande avventura, l'ultima della rivolta italiana, ma seguita alle grandi vittorie riportate dagli eserciti franco-piemontesi a Solferino e a Magenta. Lo scultore si era ispirato ai versetti dell'inno garibaldino:

Si scopron le tombe,
si levano i morti.

E aveva raffigurato il Garibaldi e un gruppo dei suoi seguaci che tornavano vivi e possenti nel bronzo sulla spiaggia di Quarto; i risorgenti erano sormontati da un'enorme vittoria alata; fierezza, virilità, eroismo, trascendenza, le care immagini degli ideali domestici, erano compiutamente rappresentati nel monumento, il cui motivo unitario era l'ascensione piramidale. Il Cozzani, nella sua missiva al poeta, descriveva il monumento e lo illustrava con le fotografie, augurandosi una risposta in cui egli sperava come in un gioco d'azzardo. Ma non mancava di dire al poeta della importanza che avrebbe assunto il suo discorso e la sua presenza in Italia, dopo cinque anni di as-

senza. Il poeta aveva subito aderito all'invito, con due lettere: una prima, breve, in francese, accettando "de toute âme, le grand honneur"; una seconda, più lunga e più esplicita, ma sibillina: se non aveva "mal dovinato," scriveva, "il sentimento rituale dell'opera, la forza attiva e l'assidua ansia del mare, del Tirreno, dell'Impero," gli sembravano necessarie "alla compiuta vita del gruppo sovrumano"; disse poi dell'"ebbrezza che colmò il nostro cuore quando io e Peppino Garibaldi sognammo il nuovo approdo." Erano "adunati" per considerare "un audace disegno, troppo difficile, troppo esposto alle avversità inaspettate, ed ecco ci veniva offerta l'occasione sublime." In Francia non si avevano più reticenze per provocare l'intervento italiano. Il governo di Viviani aveva già finanziato un giornale, *Il Popolo d'Italia*, fondato dall'ex direttore dell'*Avanti!*, Benito Mussolini; il poeta aveva già ricevuto per conto suo dal governo francese una elegante interposizione finanziaria, che era valsa a fermare il sequestro dei suoi averi nella villa di Archaçon; l'ultimo intervento francese era stata la smobilitazione della legione garibaldina, che aveva combattuto nelle Argonne, per consentirle di tornare in Italia a sostenere l'intervento. "Immagini nella notte tra il 4 e il 5 maggio," scriveva il poeta all'insegnante di La Spezia l'"approdo di un'altra nave che porta a Quarto i duemila garibaldini delle Argonne, il monumento titanico circondato da quell'onda rossa di giovinezza; l'ardore che si propaga a tutto il popolo; il mito notturno che si propaga come il prodigio fatale: la commemorazione e l'annunziiazione del poeta; ecc."

Ma che la finzione eroica del poeta fosse di un impenitente velleitarismo non si poteva dire; era una finzione che sfiorava la realtà; ma il poeta non vi comprometteva troppo la sua persona. Giudicava egli stesso fantasiosa quell'impresa e cercava invano di convincerne Peppino Garibaldi, che non staccava invece il pensiero dalla sua avventura ereditaria. Sai, nella famiglia Garibaldi gli sbarchi sono una specie di obbligo morale, diceva il poeta al suo segretario. Ad ogni modo, era egli stesso preso dalla raffigurazione dell'impresa. "Ebbene, questo sogno può essere attuato," scriveva al suo improvvisato amico di La Spezia. "Noi abbiamo tutti i mezzi per attuarlo. Siamo pronti: abbiamo le camicie rosse, le armi, la nave, il coraggio, la fede." Era presumibile che a consentire l'impresa sarebbe stato il governo francese; l'autentico Garibaldi, il Giuseppe, aveva fittato due navi con la tolleranza del governo piemontese, per andare in Sicilia a portare la guerra e la rivolta nel regno del Sud; il finto Garibaldi, il Peppino, con la tolleranza del governo francese, avrebbe voluto correre la stessa avventura, portando la guerra e la rivolta in tutta la penisola. "Questo è

un 'segreto,'" scriveva il poeta. "So ch'Ella me lo custodirà." Ma poi aggiungeva che non ci sarebbe stato il tempo di "attendere la data mirabile, il giorno santo. La guerra scoppierà 'prima del 5 maggio.' Non è vero? L'azione sarà piú rapida della poesia." Il D'Annunzio confidava al primo che gli era capitato sotto la penna la congiura di un'impresa che avrebbe potuto avere risultati imprevedibili, e una notizia politica e diplomatica; una notizia che già circolava a Parigi nelle ambasciate e che dalla penna del poeta spiccava il volo come un vaticinio; il giovane letterato, con quel tesoro di lettera tra le mani, leggeva concitato all'amico scultore le annunciazioni del poeta lontano: seduti tutte e due sopra una panchina della riviera a La Spezia. Il Cozzani ricorda che era una mattina di "vento brusco: le acque scure e fredde per la tramontana radente..." Il Baroni ascoltava e taceva. Ma dopo un lungo silenzio, si decise a parlare. "Tu capisci, è vero?... io sacrifico la mia opera... Nessuno avrà per essa una parola: né per l'artista. Tutta l'attenzione sarà assorbita da lui, e da quello che dirà lui."

Aveva lavorato cinque anni a quel monumento e adesso se lo vedeva trasposto nei significati di una manifestazione politica.

L'Italia era rappresentata da normali ambasciatori in tutti gli stati; Genova poi aveva un sindaco, una giunta, un consiglio comunale; ma per la piú grande manifestazione dell'intervento italiano, unico ambasciatore e unica eminenza rimase l'insegnante di La Spezia. L'on. Salandra, con il sotterfugio di un principe del Cinquecento, trattò con quell'oscuro e devoto emissario tutto l'affare del discorso e del ritorno del poeta; confidò a lui le perplessità politiche che aveva il governo per l'impenitenza interventista del poeta; il giovane insegnante parlò per conto della municipalità di Genova con il governo nazionale, per conto del governo con il poeta, per conto del poeta con l'on. Salandra; divenne ambasciatore letterario e politico. Si assentò dalla scuola e andò a Roma e poi a Parigi. Il poeta lesse a lui il discorso e glielo consegnò per portarlo a Roma. L'insegnante corse a Roma, salì da Salandra, gli presentò il discorso. Il governo era preoccupato che D'Annunzio pronunziasse un discorso decisamente interventista, con le ingiurie di prammatica agli imperatori nemici, senza che il governo avesse dichiarato già la guerra. "Senta: io il discorso l'ho già scritto tutto: nessuno lo conosce ancora; è gettato giú a matita. Io lo leggo a Lei: Lei viene dall'Italia, conosce le idee del governo. Sentirà," aveva detto il poeta al giovanotto di La Spezia, "mi dirà Lei se le pare che ci sia qualche cosa da togliere, o che il governo non possa accettare... Ma quando il discorso sarà definito, se Salandra mi dice di mutare una sillaba, io rinuncio: assolutamente." Il Cozzani esperí le trattative con

affanno e dignità, tra il governo e il poeta per le reticenze dell'uno e la sacrabilità sillabica dell'altro. La controversia si risolse senza ledere la parola. Il discorso assumeva la gravità di una singolare dichiarazione di guerra se veniva letto in presenza del re e del governo. Ma tolto di mezzo il re e il governo, restava solo un lirico discorso bellicista; e il governo comunicò che il re, non potendo assentarsi da Roma per impegni supremi, non sarebbe intervenuto alla sagra genovese. A quella osservanza diplomatica del governo, il poeta dubitò che si entrasse in guerra: era scorato e irritato, minacciò di insultare il re in apertura del discorso. Ma la celebrazione, che aveva poi fatta del re nel discorso, così distante dall'ira di prima poteva far nascere qualche sospetto. Nel suo ritorno in Italia il poeta aveva avuto la prova di come fosse equilibrato e incidentale il suo grande destino; l'interferenza privata del giovane insegnante in quell'evento, che già scuoteva tutta l'Italia, gli aveva offerto un'occasione che non gli avevano procurato né i garibaldini né gli altolocati amici francesi; né avevano fatto nulla per il suo ritorno gli autorevoli amici italiani. Il municipio di Genova per la cerimonia di Quarto pensava ad un oratore della maggioranza consigliare o magari della minoranza. L'insegnante, invece, di testa sua, aveva chiamato il poeta, senza immaginare la soluzione sentimentale che gli regalava per inserirlo nella guerra con una scenicità che non era sovrapposta e spericolata come quella che andava elaborando il Garibaldi; ma già specificata, acclamata, sancita da tutta l'Italia con l'approssimarsi dell'evento; era una scenicità che non si aspettava che il protagonista; l'autorità di un eroe. Il personaggio ch'egli amava e pensava di rappresentare gli veniva restituito spesso per caso, come ripescato senza intenzione o riafferrato da un filo sospeso nell'aria, dopo un miracoloso gioco. Nel discorso sul monumento, la mattina del cinque maggio, il poeta si rivolse subito agli italiani "d'ogni generazione e d'ogni confessione, nati dall'unica madre"; si rivolse ai superstiti garibaldini, ultimi "della sacra schiera sopravvivenenti in terra; discendenza" carnale della "Libertà e di colui che nel bronzo torreggia." Il Garibaldi, di partito radicale e di fede anticlericale, nelle parole del poeta venne rivestito dei panni di un Cristo; usando una fraseologia evangelica, il poeta si rivolgeva ai superstiti garibaldini, come agli apostoli, ai testimoni di un miracolo. "Il duce nel bronzo, eccolo, ha la statura e la possa di Teseo. Ma voi lo vedeste, santissimi vecchi, voi lo vedeste col suo corpo di uomo, con l'umano suo corpo mortale, col suo passo di uomo ne la terra." Il passaggio dal Teseo pagano, come appare nel bronzo, al Cristo metafisico che egli fu in terra, è rapido e spregiudicato nella prosa del poeta. "Uomo egli fu, uomo tra uomini.

E voi lo vedeste, santissimi vecchi, lo vedeste da presso come la Veronica vide il Cristo in passione. Il suo volto vero è impresso nella vostra anima come nel sudario il volto del Salvatore." La madre di un tale Cristo nazionalista era la "patria profonda, sola con la sua doglia, sola col suo travaglio, sola col suo destino." Era la patria ritrovata nel "clamore delle dissenzioni, delle dispute, delle risse"; i migliori la scorgevano di "sotto alle discordie degli uomini"; si struggevano "di pietà filiale divinando il suo sforzo spasimoso, conoscendo quanto ella dovesse patire, quanto dovesse affaticarsi nel generare il suo futuro. E pensavano in sé: 'Come soffri! Come t'affanni! in quale ambascia tu smani! T'abbiamo amata nei giorni foschi, t'abbiamo portata nel cuore quando tu pesavi come una sciagura. Chi di noi dirà quanto più, ora, ti amiamo?'" La contorsione dei dati reali appariva una norma di poesia e di eloquenza, non solo al D'Annunzio, anche se egli ne abusava, mischiandoli tutti in un armonico discorso; la nozione di madre, tramite di intercessione per una vita nuova, veniva invertita in una nozione di autorità possessiva e ininterrotta. E una tale trasposizione analogica aveva il suo riferimento attuale; le "dissenzioni," le "risse," le "dispute," con una pedestre allusione alle polemiche dell'intervento e della neutralità, erano messe a tacere dall'amore per l'"unica madre"; le discordanze erano chiamate a placarsi nei caratteri, nelle tendenze native. Il grande destino della nazione era vaticinato dal poeta da segni magici, come quello delle famiglie regali nella lontana antichità. Il poeta, con un ennesimo trasferimento di significati, aveva indicato tali segni, tra i quali la morte di un Garibaldi nelle Argonne e il terremoto della Marsica, che aveva tanto scosso l'on. Salandra. "Il lutto fu come un patto," disse il poeta. "Lagni non si udirono, lacrime non si videro. I superstiti, esciti dalle macerie, offerirono all'opera le braccia contuse. Nella polvere lugubre, le volontà si moltiplicarono, prima fra tutte quella sovrana." I soccorsi da Roma erano invece giunti nella Marsica dopo appelli disperati. Il ritorno al seno materno era celebrato ed affermato dal poeta con un'ultima appropriazione del linguaggio cristiano. "Beati quelli che più hanno, perché più potranno dare, più potranno ardere. Beati quelli che hanno vent'anni, ecc... Beati quelli che, aspettando o confidando, ecc..." Il sole di maggio splendeva sui cilindri delle autorità rispettose e severe, dalle lunghe giacche nere e pesanti, con quel lutto stretto che indossavano gli uomini del potere per ogni cerimonia come si trattasse di funerali. La folla era irretita dalla passione del sangue comune, e gridava al poeta tutta la sua fedeltà. Mentre il viaggio del poeta in Italia era un trionfo, l'on. Giolitti, il dittatore democratico della politica italiana, si vide ridotto alla parte di imputato;

tornando a Roma da Cavour, era stato accolto a Torino da una folla intollerante, che sanciva per la prima volta una sorta di diritto plateale sulla vita privata. All'arrivo nella capitale, gli schiamazzi si erano fatti piú forti, l'on. Giolitti dichiarò che si trovava a Roma di passaggio, senza intenzioni politiche; era venuto a riprendersi la moglie che soggiornava a Frascati; ma non sembrò felice nella scelta del pretesto. Aveva del resto usato sempre la finzione diplomatica con una certa sciattezza, come l'italiano nei suoi discorsi. Non ci volle molta perspicacia per capire che preparava una sorpresa al presidente interventista. Nella sua lunga vita di governo, aveva sempre diffidato degli uomini come Salandra, avversari e collaboratori che egli sembrava giudicare provvisori; li chiamava a sostituirlo nella presidenza, ma a scopo di sondaggio e di esperimento, piú che per affidar loro la direzione effettiva del paese; era una prova che riteneva utile e saggia prima di decidersi lui a una condotta risolutiva; quando non si dimostrava una astuzia per esporre gli altri ad un momento difficile, preservandosi la reputazione. Ma per quanto riguarda la guerra l'on. Giolitti non aveva saputo allontanarlo; né che Salandra e Sonnino la rendessero definitiva e irrevocabile. Con l'improvviso ritorno di Giolitti a Roma si diffuse tuttavia una certa perplessità; nella folla parlamentare si propagò un'ansia di rimediare, di trattenere, se fosse ancora possibile, quella sentenza di guerra, che si aspettava da un giorno all'altro.

Giolitti si era presentato agli amici e ai colleghi con la sua giacca lunga, leggera, e un poco sventolante, con il suo grigiore chiaro nell'aria mossa di primavera; l'alto panciotto che lo stringeva e che gli arrivava quasi al collo, era come l'unico punto fermo nel costume estivo, che alle persone anziane conferisce sempre un aspetto anacronistico. Ma Giolitti sembrava sfuggire alla sua età. La sua era una vecchiaia ancora troppo vicina al suo intimo carattere, alla sua storia personale e alla storia del paese; e finiva per assumere le fattezze di un pensiero vivo, di una morale sentita. Deputati e senatori, politici per censo e per tributo elettorale, gli amici che aveva a Roma, nei giornali, nelle case patrizie e nelle case ministeriali, non erano rimasti tutti convinti alle sue recenti affermazioni politiche; ma se avevano avuto qualche dubbio sul suo neutralismo, si erano alquanto ricreduti con il suo ritorno a Roma; i piú inquieti e i piú indipendenti erano tornati ad una fiducia su cui ormai da anni l'on. Giolitti poteva contare. I prefetti e i questori, dicevano, erano i migliori amici dell'on. Giolitti. E se non erano investiti di autorità propriamente militare, tuttavia ne avevano l'aspirazione e la coscienza; non esitavano a determinare tutte le pubbliche coercizioni, dalle piú blande alle piú feroci. Come quella mi-

litare, la loro era una autorità che più o meno aveva il vizio di offrire al dittatore parlamentare i rischi e le ipotesi della politica generale, e infatti non era mai intervenuta nelle faccende internazionali. Nel momento incerto e pressante, i personaggi della politica romana avevano aderito alla politica dell'on. Giolitti con una manifestazione silenziosa. Deputati e senatori, giornalisti e funzionari, composti, autorevoli, avevano consegnato ciascuno per conto suo le carte da visita proprie nella portineria dell'on. Giolitti; erano carte da visita che si consegnavano per i duelli e per i funerali, per ottenere l'amore e per attestare l'amicizia; nessuno si avvide di quella slegata e intermittente processione se non il portinaio del palazzo che per tutto il giorno era rimasto a ricevere i gentiluomini del parlamento; muti e decorosi consegnavano le carte e risalivano in vettura per scantonare alla prima svolta. Avevano giurato fedeltà a Giolitti 383 deputati, come aveva constatato il presidente; il parlamento, dimenticando le perplessità che erano come le insidie del momento, aveva restituito al suo dittatore il vecchio potere, con rinnovata fiducia, una fiducia che bene o male aveva dato al paese una lunga stabilità sociale. I prefetti e i questori, dicevano, erano i migliori amici dell'on. Giolitti. Erano certamente i più influenti funzionari nelle provincie e nelle capitali, a Roma, a Napoli, a Milano; si potevano chiamare colonnelli civili, che esercitavano il potere con una politica personale, una indiscussa e irrevocabile autonomia; colonnelli in camicia bianca, tesa come un cartone, ai polsini e sotto la cravatta, come un'anima rigida ma pùlita.

"L'on. Giolitti — che non ha sete di governo come i suoi giannizzeri né miserabili ambizioni da coltivare — saprà essere buon patriota anche il giorno in cui l'on. Salandra e l'on. Sonnino avranno rotto definitivamente la pesante catena che ci legava ancora alla nostra grande, alla nostra vera, alla nostra eterna nemica, all'Austria..." Era un richiamo alla responsabilità patriottica, lanciato da un giornale romano, prima che Giolitti si accingesse a determinare una azione politica con la ricomposizione del vecchio potere; un richiamo benevolo, che rifletteva le pressioni ministeriali per scongiurare senza scandalo la ricongiunta unità neutralista; il *Giornale d'Italia*, ispirato all'on. Sonnino, non si lagnava del contegno dei socialisti, che erano contro la guerra: "non è il contegno dei socialisti ufficiali che dobbiamo maggiormente deplorare, è quello degli altri, i quali vengono a Montecitorio a versare la piena del loro affanno per tema che l'Italia possa intervenire nella guerra..." L'on. Salandra, con la sua sapienza diplomatica, cercava di prevenire l'attentato al governo, e aveva subito mandato il ministro del tesoro, l'on. Carcano, ad avvertire e ad ammonire Giolitti

che non si poteva cambiare nulla; la condotta del governo era stabilita e irrevocabile. Il Carcano, come amico di Giolitti, era sembrato il più adatto a fare quell'ammonimento, quell'invito a non disobbedire, che poteva intendersi anche per una minaccia imprecisabile, corretta e garbata. Ma Giolitti, nel colloquio con l'on. Carcano, accusò il governo di ricatto, di congiura, di illegalità. La guerra non si poteva fare perché la gente non la chiedeva e non l'accettava. Ma oltre che impopolare, la guerra era anche disastrosa: non si sapeva come sarebbe finita, da chi sarebbe stata vinta. In un modo o nell'altro, all'Italia era imposta una catastrofe. L'on. Carcano, di ritorno dalla visita diplomatica, appariva avvilito e inquieto. La nera previsione dell'on. Giolitti, giudicata lunatica, maligna, fu ascoltata dai ministri a Palazzo Braschi con trepida indignazione. Non che il pessimismo di Giolitti avesse convinto o anche sfiorato gli entusiasmi; ma nessuno voleva saperne di cattivi profeti. Il presidente telefonò a Villa Savoia, chiedendo udienza al re. Bartolini, un deputato neutralista, accorse dal presidente, dicendo che Giolitti voleva vederlo. "Sono a sua disposizione," dichiarò il presidente, con il tatto abituale, la signorilità del carattere; chiese se Giolitti volesse fargli una visita o preferisse parlargli a casa propria. Era il preambolo di un duello. Bartolini se ne andò per riferire e il presidente, chiusosi in carrozza, arrivò subito a Villa Savoia, la residenza privata del re sulla deserta via Salaria; nascosta da un'alta muraglia, da un parco curato e pettinato alla perfezione, senza un cenno di grandiosità, era una casa di campagna. Nelle camere di gusto ordinario, invase da mobili dozzinali, le figlie del re, Jolanda e Mafalda, se non erano curve sui ricami, ricevevano gli amici ufficiali per fare quattro salti al suono del grammofofono fino a mezzanotte. Il re, terminata la giornata al Quirinale, lasciava contento gli arazzi, gli specchi, i tappeti, le fontane, le statue, fedele ad uno spirito che chiamavano di esemplare modestia e che era divenuto proverbiale come l'ignoranza dell'on. Giolitti. Il presidente non mostrò la solita calma altezzosa quella sera, ma accennò ad arrabbiarsi: come sapeva fare lui, senza turbare l'ascoltatore. Dichiarò che era pronto ad andarsene sotto qualsiasi forma, se il re lo riteneva necessario. Avrebbe consegnato il governo prima che la Camera lo rovesciasse o dopo. Ma ciò non bastava per tornare indietro. Dopo i patti conclusi, l'Italia non poteva accettare il "parecchio" che offriva l'on. Giolitti. Discredita da tutti e due i contendenti, dilaniata dalle fazioni, l'Italia avrebbe perduto le colonie e la fermezza delle istituzioni; una crisi mortale l'avrebbe travolta. L'argomento già probante, tra neutralisti e interventisti, pareva il pessimismo. La mattina successiva, era dal re l'on. Giolitti, con le sue nere

previsioni. L'Italia, egli disse, si sarebbe perduta con la guerra. Ma ciò che sconsigliava la guerra era la riluttanza dell'opinione pubblica; se la gente non la voleva, nessuno poteva imporgliela. L'on. Giolitti aveva qualcosa di patetico e di patriarcale nel richiamarsi di continuo alla maggioranza per scongiurare la guerra, come ad un sacro contesto; la nominava, l'invocava con lo stesso rispetto ostentato dagli interventisti verso la finalità patriottica. Giolitti nel pomeriggio si recò in via Firenze, a casa del presidente, ostinato a rinnegare una guerra già convenuta e stabilita; aveva profittato dell'appuntamento per andarsene a piedi nelle strade di Roma; sollecito a rispondere alle scappellate che riceveva dai passanti; era una fortuna che avesse potuto ancora usufruire di una libertà personale, che lui, in passato, aveva tante volte difeso con i suoi argomenti banali. Il presidente si preoccupò di notare poi per i posteri che le strade erano tranquille per l'on. Giolitti; infatti sarebbero diventate presto pericolose per lui. La guerra era giunta a Roma, con argomenti che il Salandra non pronunziava, ma aspettava, conosceva; egli ascoltò le nere previsioni che Giolitti era venuto a fare, un milione di austriaci e tedeschi contro di noi, Verona occupata, la ritirata sul Po, Milano perduta e la rivoluzione; Giolitti con la sua moralità incidentale ed empirica, non lasciò traccia del colloquio nelle sue carte ma il presidente che contemplava la sua parte di protagonista fu in grado di riferire ai posteri che il colloquio era stato "lungo e cortese." La guerra già si riversava nelle strade. D'Annunzio aveva proclamato un comizio contro le "mali arti dei traditori della patria"; il saluto di Roma, pronunciato dall'on. Barzilai, non era rivolto al grande poeta e all'artefice meraviglioso della prosa italiana, ma al cittadino che, "mentre la politica del suo paese intesseva madrigali nella corte di Vienna, additava l'insidia perpetua all'amarissimo Adriatico"; il poeta parlò dal balcone dell'albergo Regina, alla folla che, affluita nelle strade residenziali, acclamava con i sentimenti migliori, addensandosi tra i parchi e le ville; la bella prosa italiana, nata dall'amore, dalla disperazione, dal pensiero, dalla libertà, idilliaca e solitaria, con una punta di nostalgia per un bene occulto, era adoperata dal poeta con una intonazione bellica che non aveva mai avuto; parole ed espressioni di diversi e opposti significati venivano disciolti e raccolti insieme per formare un clamore verbale che squillava di nomi illustri, i Mille, il Gianicolo, Villa Spada, la Patria, il Liberatore, Dante e l'Aquila Romana, i Fori e l'ordinamento cesareo, il Fuoco di Vesta e l'acqua di Giuturna, la fame dell'anima, il diritto e la barbarie. "Il nostro genio," diceva il poeta, "ci chiama a porre la nostra impronta sulla materia rifusa e confusa del mondo." Il consiglio dei ministri

si riuní a Palazzo Braschi il 13 maggio, per decidere se l'opinione neutralista che prevaleva nel Parlamento poteva motivare la decadenza del governo di guerra; la discussione durò parecchie ore, in una solennità senza apparato. Era singolare e interessante che i ministri dello stato liberale non si preoccupassero della riprovazione dei socialisti, naturalmente determinati a sconfessare le loro decisioni e l'enorme, sproporzionata spesa della guerra che si faceva per gli scopi dello stato liberale; i socialisti non avevano saputo impedire né in Italia né in Francia, né in Germania, né in Austria che la guerra scoppiasse e si propagasse, costretti a pronunciare una protesta libresca e generica o a mischiare le loro ragioni istitutive con quelle nemiche; né si era riusciti a renderle così drammatiche, le loro ragioni, da far breccia nella coscienza comune. I socialisti erano rimasti osservanti di una legalità che costitutivamente li condannava, anche se li accoglieva nella parte più ingrata e più problematica di una celebrazione del potere che senza la loro presenza si era dimostrata insufficiente e difettosa. I ministri riuniti a decidere se dimettersi o resistere agli oppositori della guerra non avevano degnato di un solo pensiero i nemici naturali e ideali della guerra, i socialisti, ma avevano mirato a coloro che avevano sostenuto per anni la stessa parte, gelosi delle istituzioni liberali, del potere borghese, di una concezione che chiamavano romana e cristiana, assunta dallo stato liberale. Lo stato liberale si era spaccato; D'Annunzio, il giorno prima del consiglio, aveva già aizzato la folla contro gli "stranieri di fuori e di dentro," contro i "nemici domestici e intrusi." Il processo intentato a una parte dello stato liberale dall'altra si era concluso con una condanna di ostracismo e di linciaggio, che non si applicava certo ai nemici naturali dello stato liberale, i socialisti, gli estranei, gli indifferenti, gli ospiti tollerati. L'on. Salandra, al consiglio dei ministri, espose in modo argomentato la tesi delle immediate dimissioni, con una osservanza della legalità liberale che sembrò estremamente riguardosa; il ministero, egli disse, non poteva sconfessare il negozio di guerra per accettare la posizione neutralista del Parlamento né correre il rischio di restarne sconfitto; la responsabilità dello stato doveva ritornare alla corona. Il negozio si ritraeva così nella sua antica legalità e tornava al re che lo aveva consentito e accettato; era restituito per diritto al suo legittimo padrone; se mai il Sonnino vi avesse scorto un difetto, una insufficienza, non era la persona che se ne sarebbe convinta; era sempre pronto a sostituirsi con il suo carattere inflessibile e la sua dirittura indiscussa alla debolezza di molti suoi argomenti, ai mancati doveri della sua logica. Alla fine sembrava dovesse pagare di persona.

Orlando, la maggiore personalità del consiglio, dopo il Salandra e il Sonnino, sincero interventista, si oppose alle dimissioni. Le istituzioni democratiche potevano salvare il Re da una decisione condannabile, mutando governo e politica; e un nuovo governo avrebbe avuto tutta l'indipendenza e la libertà di svincolarsi dagli impegni del predecessore. Ma il Patto di Londra era stato firmato per conto dello stato italiano e non poteva rinnegarlo qualsiasi governo, senza esporsi ad un discredito più forte di una sconfitta militare. Era invece più giusto, disse l'on. Orlando, che il governo che aveva voluto e negoziato il patto ne affrontasse i rischi, sino alle ultime risorse politiche. Dimettersi era una diserzione. E non solo di fronte ad una polemica parlamentare; la guerra era ormai fuori discussione, già decisa; il nuovo governo che ne avrebbe assunto la condotta restando fedele agli impegni, non se ne sarebbe reclamato responsabile che in caso di vittoria; in caso di sconfitta, avrebbe chiamato responsabili della disgrazia i vecchi padroni. Cominciato nel pomeriggio, il consiglio si sciolse la sera tardi, con la decisione di dimettersi. Erano dimissioni sincere? L'on. Orlando, ponendosi molto dopo la domanda, ricordò che nessun segno di doppiezza era trasparito dal volto e dall'atteggiamento del presidente; neppure un'intenzione segreta, che egli non avrebbe potuto nascondere a lungo con i colleghi che lo frequentavano e lo vedevano ogni giorno nella dimestichezza del lavoro comune.

Non per un accordo formale ma quasi per un desiderio inconscio suscitato in lui dall'evento della guerra, aveva fatto cadere il governo interventista, in modo che il neutralismo già condannato e minacciato dalle manifestazioni patriottiche si smascherasse. L'on. Salandra si era dunque tolto di mezzo perché fosse la folla stessa a giudicare. Il re la sera del 13 maggio accettò le dimissioni, sottraendo il ministero al dialogo parlamentare, alla celebrazione convenuta del giudizio liberale. Il conflitto organico dello stato era risolto dalla violenza. La notizia delle dimissioni, non ancora comunicata dal Quirinale, fu come denunciata dal poeta, al teatro Costanzi, la sera del 13 maggio; ispirato nella sua dizione, la piccola faccia rivolta al cielo del teatro e accompagnando le sue parole con la mano gentile, il poeta recitò il dolore e lo sdegno, senza esserne toccato. "Ogni eccesso di forza è lecito, se vale a impedire che la patria si perda. Voi dovete impedire che un pugno di ruffiani e di traditori riesca ad imbrattare e a perdere la patria." Il poeta era passato dalla distorsione dei significati all'invettiva. "Udite! Noi siamo sul punto d'essere venduti come una greggia infettata... Intendete? Questo vuol fare di noi il mestatore di Dronero, intruglio osceno, contro il quale un gentiluomo di chiarissimo sangue, Onorato

Caetani, or è molt'anni scagliò un epigramma crudele, ma di giustezza e profondità meravigliose... Questo vuol fare di noi quell'altro animante leccatore di sudici piedi prussiani che abita qui da presso; contro al quale la lapidazione e l'arsione, subito deliberate e attuate, sarebbero assai lieve castigo... Non ossi, non tozzi, non cenci, non baratti, non truffe. Basta! Rovesciate i banchi! Spezzate le false bilance!... stanotte su noi pesa il fato romano; stanotte su noi pesa la legge romana... Le nostre sorti non si misurano con la spanna del merciaio, ma con la spada lunga. Però col bastone e col ceffone, con la pedata e col pungo si misurano i manutengoli e i mezzani, i leccapiatti e i leccazampe dell'ex-cancelliere tedesco... Codesto servidorame di bassa mano teme i colpi, ha paura delle busse, ha spavento dei castighi corporali. Io ve li raccomando. Vorrei dire; io ve li consegno. I più maneschi di voi saranno della città e della salute pubblica i benefattori." Levò la mano col solito gesto sacrale e la sua piccola faccia impallidì nello sforzo oratorio, sebbene oltre la mano che andava su e giù non muovesse un muscolo. Era minuto e composto nell'ampio palcoscenico, ma come pronto a scattare, a danzare, a saltare con la sua snella persona. La sera tardi, verso mezzanotte, un'agenzia di stampa, la Stefani, comunicò ai giornali che le dimissioni del governo erano state accettate dal re. La notizia trapelò sotto gli ultimi bagliori della notte romana, tra le persone rimaste a parlare nei pressi delle redazioni, attori impazienti di un evento che tardava a dichiararsi; la folla uscita dal teatro Costanzi dopo il comizio del poeta, si aggirò nelle strade non ancora sparpagliata, ma divisa in gruppi che andavano a finire davanti ai caffè, nella luce allegra dei globi, come i moscerini notturni; in lobbia o in paglietta, a passi rapidi, ansiosi di portare una notizia o di affrontare un rischio, accorrevano al caffè, con l'eccitazione di partecipare in qualche modo all'evento contrastato e dominante. Ma la mattina e per tutto il giorno si produsse una agitazione strana nei comizi e nelle pubbliche discussioni. Era una irascibilità di passione tradita, di onore violato. La ragione patriottica diventava una ragione di stato, che puniva sul posto l'obbiettore, come si fosse sul campo; processava e condannava, con un giudizio sommario, persone rispettate e applaudite fino al giorno prima. "L'on. Giolitti e i suoi amici trionfano," scriveva il *Corriere della Sera*. "Più ancora trionfa il principe di Bülow. Egli è riuscito a far cadere il Ministero che conduceva il paese alla guerra. Lo ha coadiuvato mirabilmente nell'opera il partito parlamentare che fa capo all'on. Giolitti." L'accusa di tradimento era ufficialmente pronunziata, con una deformazione della condotta reale che mutava da un giorno all'altro un uomo politico in un agente dello

straniero. "Questa è un'ora di calamità nazionale. Le dimissioni del Ministero, per il modo con cui sono state imposte ed estorte, abbassano oltre ogni limite la dignità del Paese... È evidente la vittoria della Germania..." scriveva il *Secolo*. L'evento riduceva tutto ai suoi termini di lotta e di conflitto. "Il Paese risponde con un immenso ululato di protesta contro il pronunciamento giolittiano," diceva il *Messaggero*; "grida tutta la sua rampogna contro i traditori della Patria, che trafficano con lo straniero... L'on. Salandra dà partita vinta agli organizzatori del malefico agguato e si arrende alle intimidazioni dello schiaffeggiato manipolo neutralista." E gli schiaffi, le mazzate correivano dopo i comizi; una politica particolare veniva indicata come un "malefico agguato"; una folla istigata, irretita, gridava all'inganno; i passanti solitari scantonavano. I socialisti riformisti, in un manifesto che ricordava la sudditanza italiana all'Austria, chiamavano alla rivolta. "Occupate le piazze, manifestate la vostra rabbia. La sciagurata banda dei servi dello straniero non deve prevalere. In piedi tutti gli uomini. E ricacciate i banditi, nelle loro tane, i vermi nel fango." Il 14 maggio, tre giorni dopo le dimissioni, l'on. Salandra riceveva un'altra volta l'incarico di formare il Ministero; nessuna personalità del Parlamento aveva saputo trovare un rapporto politico che fosse estraneo alla guerra; né Giolitti aveva tentato di assumere una responsabilità governativa.

La guerra non era stata solo stabilita da un patto internazionale ma si era prodotta da tempo nel paese, armando dispoticamente una parte con una violenza generosa, che era già quella del soldato che uccide a vista il nemico, per un dovere senza compenso. E le parole del poeta erano libere di passare dalla contraffazione storica alla calunnia con la spietatezza che aveva sempre usato nel descrivere i dati reali, non per giudicarli o capirli ma per brutalizzarli. Il governo si trovava ad accusare gli avversari con le immagini di una agitazione di ordine estetico. "Udite. Il capo dei malfattori, la cui anima non è se non una gelida menzogna articolata di pieghevoli astuzie in quella guisa che il tristo polpo è munito d'abili tentacoli, il conduttore della bassa impresa... è colpevole di tradimento, non per modo di dire ingiurioso, non per eccesso di frase polemica, ma in realtà, in verità, secondo la figura nota di esso delitto... Udite. Udite. La Patria è in pericolo..." Quattro giorni dopo, il 17 maggio, il poeta è chiamato a parlare dalla loggia del Campidoglio, per concludere una manifestazione interventista. "Udite. Udite. Il delitto di tradimento fu dichiarato, dimostrato, denunziato. I nomi infami sono conosciuti. La punizione è necessaria. Non vi lasciate illudere, non vi lasciate ingannare, non vi

lasciate impietosire... il 20 maggio, nell'assemblea solenne della nostra unità, non deve essere tollerata la presenza impudente di coloro che per mesi e mesi hanno trattato col nemico il baratto dell'Italia." Trattava col nemico da mesi lo stesso governo interventista. Ma le parole senza né logica né verità dalla scena del luogo grandioso aizzavano la folla e rapivano il poeta. "Fate la vostra lista di proscrizioni senza pietà... Voi ne avete il diritto, voi anzi ne avete il diritto civico... Ricordatevene: costoro non possono sottrarsi al castigo se non con la fuga." L'opinione neutralista era così minacciata di morte e bandita dal parlamento con un atto brigantesco. Il 20 maggio, il poeta, alla testa di un corteo, irrompeva a Montecitorio come per guidare un battaglione. "Vi sono bestie che fuggendo lasciano al fiuto una lunga traccia, uno strascico fetido; se voi fiutate l'aria con le vostre nari sagaci, scoprite non so che sentore di indistinto, di paura e di insidia... dei banditi taluni si sono dispersi, seguendo l'esempio del loro tristo capobanda che del delitto di lesa patria si dimostra ormai convinto."

L'on. Giolitti si era ritirato dalla lotta; in pochi giorni il suo vecchio e solido potere si era rinsaldato e riscattato da ogni complicità con gli avversari con lo zelo dei migliori sentimenti, ma per disperdersi ed eclissarsi subito dopo: era stato il richiamo di una protezione; e non appena la protezione era sembrata vacillante, il richiamo non aveva avuto più risorse.

Il governo quel giorno chiese al Parlamento i pieni poteri per fare la guerra e il Parlamento, che aveva giurato pochi giorni prima sulla neutralità, li concesse con lo stesso tributo di voti che avrebbe dato alla pace. Era rimasta a rinnegare la guerra la parte socialista, inflessibile nelle sue idee. Filippo Turati, interpretando l'opinione socialista con la solita limpidezza sentimentale, denunciò la situazione "abnorme" assunta dal Parlamento; pronunziando il suo discorso prima che il neutralismo votasse per i pieni poteri, disse che il governo avrebbe ottenuto "la maggioranza che aveva confessato di non avere," i deputati che vedevano nella guerra "un errore capitale, la possibilità di un disastro, si erano improvvisamente, miracolosamente ravveduti... la grande guerra italiana, la guerra che suppone ed esige l'eroismo si sarebbe inaugurata sotto gli auspici di una grande fuga generale, di una abdicazione collettiva. La guerra che avrebbe dovuto rafforzare le istituzioni democratiche dell'Europa latina contro i pericoli e le minacce del feudalesimo germanico" avrebbe avuto come primo effetto di "avere abolito fra noi il rigore e la dignità dell'istituto parlamentare. Il quale, soppresso da un colpo di stato, può bensì reagire e riaversi:

suicidato, non avrebbe speranza di resurrezione." Turati vedeva la guerra come una catastrofe civile, prima che lo diventasse singolarmente per ciascuno dei soldati caduti. Il partito socialista, egli disse poi, non sarebbe più tale, "per definizione di partito internazionale, se non sentisse questa avversione profonda, fondamentale, irriducibile alla guerra e agli armamenti..." Ma una tale avversione ideologica e morale per la guerra, il capo del socialismo sembrò accettarla per un altro verso come una sciagura fatale; "se le schiere dei nostri fratelli partiranno per le trincee, noi, non potendo più deprecare il sacrificio, per la stessa logica nostra dovremo essere i primi ovunque si lavorerà ad affrettare la soluzione meno infelice del conflitto e a diminuire le rovine. Nell'opera della Croce Rossa Civile, nel senso più vasto del vocabolo, sul fronte e in tutto il paese, gruppi, amministrazioni, ed individui socialisti, si troveranno, ne ho fede, nelle prime linee." Era la stessa posizione che veniva specificata dalla Città del Vaticano e dai sacerdoti cattolici; il partito socialista, non senza un'autentica vena cristiana, da una responsabilità rivoluzionaria passava ad una responsabilità assistenziale; né dalla sua recente storia italiana avrebbe potuto assumere una posizione diversa. Il Parlamento commentò e applaudì quelle parole sincere dell'on. Turati, che erano il risultato della convivenza giolittiana. I socialisti dichiaravano una opposizione rigidissima alla guerra ma limitandosi ad una dichiarazione di principio. Il Turati chiese al governo che i richiamati potessero essere tranquilli "sul pane della famiglia," per "stare in campo con la fermezza ch'è voluta dalla necessità dell'ora." Nel parlamento scrosciaronο gli applausi e l'on. Salandra poco dopo rassicurò Turati che l'assistenza alle famiglie dei combattenti sarebbe stata completa. Le opinioni per rifiutarsi alla guerra erano infinite in Italia; opinioni di partito, di ceto, di famiglia, oltre che motivate dal carattere nazionale, riluttante alla metodica e doverosa violenza; ma per un'intima discordanza, quella che era l'opinione più organica del carattere nazionale non aveva saputo specificarsi in una determinazione drammatica, non importa se socialista o cattolica o più genericamente italiana; così restava molto difficile che quella opinione riuscisse a scomporre un matrimonio o a cambiare un ministero. Il carattere nazionale era capace di profonde ascensioni, di spietati eroismi, anche se si esaltava per lo scatto di una fede improvvisa e transitoria, come una febbre di stagione. Si appassionava ai fatti altrui con un impegno che non avrebbe avuto nei propri. L'interventismo, come ogni altra opinione comune in Italia, si era specificato in una manifestazione municipale, cittadina, senza diramazioni clamorose nel resto del paese. Come spiegò l'on. Salandra, rivolgendosi ai posteri, non sarebbe esatto

dire che si era convertita all'intervento "la maggioranza del popolo. E poi: che s'intende per popolo? dove comincia? dove finisce? Più esattamente e meno indeterminatamente si può dire che vi era o spontaneamente impegnata, o convertita, o acconciata, la maggioranza delle classi medie, di quelle in cui prevaleva la cultura e il sentimento." Il carattere nazionale non aveva prodotto una guerra, ma vi si era convertito, impegnato, acconciato. La guerra era accettata in Italia, paese della cultura, "dove tanta è la prepotente maestà delle memorie che si trasforma in sentimento e come tale si diffonde oltre i termini della propria consistenza." Ma un'ambigua situazione dominava l'Italia; i sudditi più fedeli e più ferventi della nazione usavano i metodi dei socialisti per minare le istituzioni e i socialisti invece si rifugiavano nella istituzione che tutta la loro dottrina rinnegava. L'illegalità riusciva più facile ai sudditi fedeli che non ai rivoluzionari per dottrina e per elezione. Il problema della guerra era stato ampiamente discusso negli istituti socialisti, le sezioni del partito, le camere del lavoro, le cooperative, le leghe; la direzione del partito aveva puntualmente riferito sulle assemblee, sulle riunioni tenute in tutta Italia per stabilire una politica unitaria e conseguente nella crisi della nazione; la moltitudine degli iscritti, con un voto unanime, certificato da infiniti "ordini del giorno" e anche da un "referendum," aveva espresso la sua recisa opposizione alla guerra, senza mezzi termini.

Nell'opposizione degli anonimi iscritti entrava senza dubbio il postulato di una dottrina scolasticamente intesa e ripetuta e una noncuranza per un evento che si svolgeva fuori dai confini regionali. "E se vincono la Germania e l'Austria?" era stato chiesto in qualche assemblea.

"A noi che ce ne importa!" avevano sempre risposto gli iscritti, semplicisticamente. Ma un disinteresse così radicato a quella guerra catastrofica veniva a coincidere, se si valutavano le possibilità, con gli scopi di un partito che avesse voluto organizzare una consapevole opposizione alla guerra e una conseguente politica socialista. La direzione del partito con estrema fermezza aveva denunciato il massacro che si abbatteva sul continente. "Un nuovo, e più orrendo turbine di violenza minaccia la pace e la civiltà europea. Le correnti reazionarie e militaresche dell'Austria-Ungheria si sono scatenate contro l'indipendenza della nazionalità serba..." diceva il primo manifesto lanciato dalla direzione del partito per annunciare la guerra. "L'Italia in questo turbine può essere travolta per i suoi misteriosi trattati con la Germania e con l'Austria." Era interesse "del proletariato di tutte le nazioni di impedire, circoscrivere e limitare più che sia possibile un conflitto armato, utile solo al trionfo del militarismo e dell'affarismo pa-

arrassitario della borghesia." La direzione del partito, nella sua prima dichiarazione agli iscritti, aveva impostato una politica onesta e decisa, che in gran parte poteva essere condivisa anche da altri partiti, se si toglieva dal manifesto che il "conflitto armato era utile solo al trionfo del militarismo e dell'affarismo parassitario della borghesia"; la direzione del partito aveva assunto una posizione contro la Triplice alleanza, che si poteva dire tradizionale; né era nuova la politica invocata dal partito di "impedire, circoscrivere e limitare più che sia possibile il conflitto"; era la politica che affannosamente conducevano tutti i governi in Europa, l'italiano, il tedesco, l'inglese, il francese, lo stesso governo austro-ungarico che voleva massacrare la Serbia evitando i pericoli di una guerra generale. Nel secondo manifesto contro la guerra, la direzione del partito si dimostrava più sensibile al ruolo politico e morale che aveva assunto il partito nella nazione con la sua rigida posizione neutralista; due mesi erano passati, in cui la "guerra maledetta gettò l'un contro l'altro i popoli dell'Europa civile, sulle terre, sui mari, nelle battaglie più micidiali che la storia ricordi, caddero e cadono spente migliaia e migliaia di giovani vite"; in mezzo ai lazzi della polemica bellica, il socialismo italiano sapeva ritrovare il senso di una solidarietà umana offesa e indignata che il carattere nazionale aveva avuto nei momenti migliori della sua storia; nel definire le responsabilità del massacro, il manifesto non faceva discriminazioni; non accusava né l'Austria-Ungheria né la Francia o la Russia ma i "governi borghesi," che con le "note e le polemiche delle loro agenzie, coi discorsi dei loro ministri, cercano di riversare sui rispettivi nemici la tremenda responsabilità del conflitto. Tutto ciò è artificio e menzogna. Essi sono responsabili in solido ed in solido dovranno rispondere dinanzi alla storia." Il manifesto notava giustamente che i socialisti avevano contribuito alla posizione neutralista del governo; il pericolo di un intervento a favore dell'Austria-Ungheria era scongiurato, perché il trattato della "Triplice era scaduto, di fatto, anche se sopravvive sterilmente nei protocolli delle diplomazie"; ciò che in parte era vero; ma la politica neutralista condotta dal governo era quella ispirata dalla tesi giolittiana, che mirava a ridurre il trattato e a cavarne profitti e consensi ma non a farlo decadere, costringendo il governo ad una posizione specifica nel conflitto, ad un rovesciamento della vecchia alleanza; la neutralità non poteva sostenersi se non nei termini del trattato; né il partito socialista proponeva una neutralità diversa da quella suggerita dall'on. Giolitti. Il manifesto si affrettava a dire che i nazionalisti, "dopo essere stati propensi ad un intervento a favore della Triplice alleanza, ora vorrebbero con cinismo disinvolto gettarsi

sull'Austria-Ungheria che ritengono incapace a difendersi dopo le disfatte in Galizia." Tuttavia, se non con "cinismo disinvolto," qualche intellettuale del partito, magari con tutt'altro sentimento, avrebbe fatto volentieri una guerra contro l'Austria-Ungheria, passando sul cadavere del neutralismo triplicista. Il caso piú clamoroso di una tale disparità tra coscienza socialista e propensione personale era quello del direttore dell'*Avanti!* Benito Mussolini; era il caso di una torbida incertezza che divideva un risoluto dirigente politico tra il timore di perdere il posto conquistato nel partito e un'esigenza equivoca di uscire dai doveri dottrinari e classisti del socialismo, che egli aveva condiviso piú per un istinto o un'aspirazione di sovvertimento che per una selezione morale dei valori dell'epoca. La riaffermazione dottrinaria dei manifesti del partito era diretta ad una moltitudine piú o meno socialista e piú o meno protestataria che amava giustificare la guerra con le idee della sua condizione e della responsabilità che si era scelta nella società italiana; ma se era una moltitudine che amava discutere e protestare com'è nel carattere nazionale, aveva pure fatto esperienze di imponenti lotte di categoria nelle fabbriche e nelle campagne e di lotte politiche che rasentavano l'insurrezione. Il movimento popolare, negli ultimi anni, era giunto ad una consapevolezza sempre piú vivace e impaziente dei problemi che si proponeva di risolvere; metallurgici, tessili, edili, marittimi, ferrovieri, tabacchine, braccianti, tranvieri, mondine, con il lavoro dimezzato o cercato invano per settimane e per mesi, con il salario esiguo, avevano sconvolto la quiete arcaica delle campagne e il festoso traffico delle città ancora romantiche, producendo scioperi, tumulti, cortei, che il pubblico assennato si fermava a guardare intimidito; la disparità storica e sociale che spezzettava l'Italia, separando nettamente non solo una condizione dall'altra, ma anche la città dalla provincia, il nord dal sud della penisola, la Lombardia dal Veneto, il Lazio dalla Campania, non sembrava che potesse modificarsi negli ultimi anni se non attraverso una lotta difficile e a volte disperata. Nel mese di giugno, non molti giorni prima che si iniziasse la guerra, il movimento popolare aveva fatto una larga esperienza insurrezionale, sostenendo in tutta l'Italia con uno sciopero generale e con tumultuose manifestazioni la rivolta contro le istituzioni che era scoppiata in Ancona dopo un comizio antimilitarista; tutte le categorie popolari della produzione nazionale e dei servizi pubblici avevano partecipato con immediata adesione ad una protesta politica di solidarietà con la rivolta. La repubblica era stata dichiarata solo in un manifesto, affisso nelle vie di Ancona; la rivolta, promossa e diretta da repubblicani e da anarchici, non era che una locale affer-

mazione dei ceti popolari. Di tali repubbliche, limitate alle mura cittadine e ai pochi giorni di una settimana, l'Italia ne aveva avuto parecchie. Sotto la monarchia sabauda o borbonica o austriaca. Erano state le conquiste improvvise e isolate che si aprivano alla speranza nella dura condizione nazionale come le ginestre sui lapilli spenti. Ma le correlazioni molteplici e immediate che la rivolta aveva trovato nella nazione non erano del tutto occasionali né prive di un significato politico; non importa se romagnoli e genovesi, romani e fiorentini, tabacchine e metallurgici, avessero scioperato e si fossero scalmanati nelle strade, senza proporsi di fare la repubblica né sapendo molto bene quello che succedeva in Ancona, dimostrando più che l'unanimità su uno scopo preciso l'urgenza di proteste particolari connesse a rivendicazioni di categoria, di regione, di comune, di fabbrica. Mussolini aveva partecipato all'incipiente insurrezione dalla cattedra del giornale del partito, sostenendo con i suoi articoli martellanti la rivolta comunale di Ancona e lo sciopero nazionale. Aveva rappresentato ad ogni modo la parte più vivace e più disponibile del partito. E un tale vigore insurrezionale egli l'aveva ripreso per condannare la guerra, avvertendo che se il governo vi avesse condotto il paese, il partito avrebbe risposto con la rivoluzione; era un estremismo dottrinario che le sezioni accettarono come a scongiurare l'evento catastrofico; né era un estremismo che la direzione del partito disapprovava o trovava eccessivo; ma essa lo ammetteva e lo affermava nei limiti di un insegnamento, di una fedeltà ideologica che aveva una portata più ampia di quell'evento. I pericoli erano tanti. Le risorse protestatarie e confusamente insurrezionali del partito erano vaste e disponibili. E di quali propositi fosse animata la moltitudine degli iscritti si vide in occasione della crisi personale di Mussolini; una crisi che non dimostrava una perplessità relativa alle idee che egli aveva affermato fino ad allora ma ai fatti che avrebbe dovuto metterle in pratica al più presto, favorendo così le sue inclinazioni; egli cercò di spiegare che uno sciopero generale contro la guerra, se non fosse stato "bilaterale fra i proletari delle nazioni in conflitto" come non era "ormai più possibile, avrebbe avuto due eventualità ugualmente tragiche"; nel caso di un insuccesso, "la repressione feroce nell'interno e l'indebolimento della nazione di fronte all'esercito della nazione nemica che non ha scioperato"; nel caso di una vittoria, "il vecchio regime, cadrebbe ed il nuovo regime, il governo provvisorio" avrebbe dovuto chiedere una pace durissima, "tale da suscitare una controrivoluzione" o avrebbe dovuto affidarsi ad una dittatura che riorganizzasse l'esercito e facesse la guerra; lo sciopero non poteva evitare dunque "in nessuno dei due casi prevedibili la guerra"; nel-

l'ipotesi migliore avrebbe condotto alla dittatura. Le nuove argomentazioni di Mussolini, subito disapprovate dalle sezioni del partito, ripetevano in molta parte quello che aveva detto l'*Unità*, il giornale radicale di Gaetano Salvemini; se all'"appressarsi della guerra," sosteneva il giornale, "una parte sufficientemente larga della popolazione — poco importa di quale classe e di qual partito — si rifiuterà alla guerra e disorganizzerà le operazioni militari, mentre nel paese avversario tutta la popolazione marcerebbe compatta e disciplinata contro il nemico," avrebbe fatto scoppiare la guerra "perché chi ha la sicurezza della vittoria non resisterà a lungo alla tentazione di dar battaglia, finché il genere umano sarà formato in grande maggioranza di animali che cominciano appena appena ad assumere le forme dell'umanità." L'eventualità prospettata dal giornale di Salvemini, con il tono di scongiurarlo, si addiceva proprio al caso dell'Italia, che uno sciopero avrebbe indebolito pericolosamente di fronte all'Austria-Ungheria già armata e già belligerante; l'ipotesi minacciosa del giornale era molto vicina alla situazione reale, come quella del Mussolini. La valutazione politica di una sconfitta militare, passando dal giornale di Salvemini a Mussolini, avrebbe dovuto riuscire sostanzialmente diversa se non addirittura contrapposta l'una all'altra; ma in Italia le idee erano più spesso una professione intellettuale che non un modo di vedere la realtà. E se pochi mesi prima Mussolini si era augurato lo sciopero generale e ne aveva affermato la validità insurrezionale o intimidatrice, ora non sapeva che preconizzare l'insuccesso e il pericolo per una concezione nuova che la guerra già chiamava alla gloria. Egli davanti alla guerra aveva deposto gli argomenti della sovversione nazionale, come si depongono le armi davanti al nemico più forte; non credendo più al successo dello sciopero generale, aveva prospettato al partito una tesi di "neutralità relativa" che si poteva dire già puntata come una minaccia contro il prevedibile nemico; la neutralità assoluta, egli diceva, era troppo "impegnativa e dogmatica davanti ad una situazione internazionale sempre più complessa ed irta di incognite preoccupanti."

Era senza dubbio un realistico invito per il partito a prendere una posizione più consona al moto dei fatti. Il vizio fondamentale di Mussolini era che egli sapeva vedere solo i fatti rappresentati dalla guerra. Erano certamente i fatti più appariscenti e interferivano nelle coscienze di tutti con una sorta di intimidazione. Ma il partito, fedele alle sue idee, respinse senza indugio la tesi della neutralità relativa. Mussolini rimase da un giorno all'altro senza seguito; accusato e ripudiato da tutte le sezioni del partito, in cui fino a qualche giorno pri-

ma si leggevano e si discutevano con il tradizionale entusiasmo ideologico i suoi articoli e le parole arroventate dei suoi discorsi; solo tre sezioni periferiche avevano in qualche modo approvato la sua nuova posizione. Mussolini era dimesso dal giornale; e dopo un dibattito nella sezione milanese egli era stato cacciato dal partito. Era andato, come molti altri rivoluzionari, anarchici, sindacalisti, dietro l'evento clamoroso e invadente in cui franava la realtà risaputa e prestabilita. Il partito invece non voleva compromessi; in un manifesto dell'ottobre 1914, la direzione ricordava rammaricata come era stato travolto dalla guerra il socialismo tedesco, che pure vantava il "primato in Europa per il numero dei suoi aderenti, per i suoi meravigliosi progressi, per la sua salda compattezza"; né miglior sorte era toccata al socialismo austriaco; ed il socialismo francese, che pure aveva visto "morire Jaurès nel campo dell'internazionale," era stato anch'esso "dalla guerra travolto a far causa comune con la borghesia"; il manifesto non menzionava il socialismo russo, che pure aveva già fatto una rivoluzione. E che era riapparso minacciosamente davanti alle truppe zariste nei tumulti di Pietroburgo, alla vigilia della guerra. Non che il manifesto volesse propagare il pessimismo; l'onestà ideologica e morale dei dirigenti socialisti italiani era addirittura immacolata; ma anche loro non riuscivano a vedere se non la guerra, l'evento più appariscente e risaputo, ignorando tutte le altre eventualità ancora inedite ma possibili che avrebbero potuto portare ad una conclusione ben diversa. Nel documento emanato nel gennaio del 1915, il gruppo parlamentare e la direzione del partito avvertivano che per una "eventuale mobilitazione militare che dovesse essere preludio a un intervento aggressivo nella guerra attuale, il Partito socialista dovrà fare esatta valutazione della forza effettiva del proletariato nel momento, ma intende dichiarare subito che la borghesia non potrà esonerarsi dalle tremende responsabilità avvenire"; a leggere il documento tuttavia, non si riceveva l'impressione che il partito fosse proprio deciso ad opporsi alla guerra, almeno nel modo in cui sembravano decisi invece a farla gli interventisti; il partito, è vero, avrebbe valutato conseguentemente "la forza effettiva del proletariato"; già avvertiva che una "mobilitazione non necessaria" avrebbe provocato tutte le incognite di una "esasperazione popolare"; ma il governo avrebbe capito meglio se fosse stato avvisato una volta per tutte che in caso di mobilitazione sarebbe andato incontro ad una risoluta e consapevole opposizione popolare. Il partito annunciava intanto una manifestazione contro la guerra in tutta l'Italia; e le sue precise direttive, la sua morale intransigente, sarebbero state riaffermate nelle sue innumerevoli sezioni e nelle sedi dei sinda-

cati, le une e le altre contigue e disseminate lungo la penisola, come le parrocchie e i municipi, le caserme e i palazzi padronali; il partito avrebbe rimesso in moto l'embrionale dissidenza che agiva nella nazione. Il dubbio era se uno stato già così forte e inquieto avrebbe risolutamente affrontato la guerra, invece di mantenersene prudentemente a debita distanza. Ma l'incertezza e la discontinuità che si palesava nell'azione del partito era suggerita da una crisi di giudizio; la guerra che i dirigenti politici e sindacali condannavano e maledivano con tutta la forza polemica della dottrina socialista era fino ad un certo punto quella che concretamente si sviluppava in Europa; una disparità sempre più incresciosa e netta si notava nei dirigenti tra condotta politica e condotta ideologica. Né essi avrebbero saputo escogitare la censura opportunistica di un Mussolini, che usava la dottrina e la politica come apparecchiature domestiche. L'on. Turati ammetteva senza reticenza che lui e gli altri dirigenti erano indecisi; riusciva difficile dire "se l'Italia, ad es., che è semplicemente beota pensare possa rimangersene assente ed apatica fra l'incendio che le rugge intorno, se l'Italia sia possibile o no che, a un dato momento, nell'interesse nazionale e, implicitamente proletario, debba essere costretta a un movimento di difesa." La guerra aveva rotto anche il senno socialista; i dati della situazione reale entravano per un verso o per l'altro nella coscienza ideologica e vi gettarono subbuglio, incertezza; distorcevano penosamente una condotta morale che si riteneva direttamente ispirata dalle idee più giuste e più vere. La tesi della "Neutralità relativa," rigettata così sdegnosamente durante il caso Mussolini, sembrava un pensiero pericoloso e segreto dei dirigenti del partito; il Turati non avrebbe saputo condannare un intervento derivato da una ragione di difesa nazionale e questo era molto nobile da parte sua, ma il partito avrebbe avuto una parte passiva e assistenziale in una guerra che si prevedeva nel caso di una invasione nemica. Era giusto che il Turati non rifiutasse la solidarietà del partito nella deprecata ipotesi di una sciagura nazionale. Ma la guerra in atto offriva molte altre occasioni politiche che avrebbero potuto essere sfruttate. Il partito rivelava una vocazione umanitaria che non era certo senza interesse; il fervore che traspariva dalla vasta letteratura socialista non era dilettantesco come quello della liturgia nazionalista che recitava il D'Annunzio. Era un autentico fervore di giustizia sociale affermato con la pena nel cuore a contatto della più squallida condizione nazionale; un secolo prima, anche gli ideali della libertà e dell'indipendenza si erano diramati da un sentimento afflitto e indignato per una condizione del paese che perpetuava la sudditanza da un lontano passato. Il socialismo italiano, nei

suoi più anziani dirigenti, palesava non senza nobiltà la sua origine nazionale, ritrovando un sentimento di solidarietà non solo con la moltitudine proletaria ma con tutto il paese che era minacciato dalla sciagura di una guerra. Era significativo che proprio i socialisti, dopo anni di lotte laceranti contro il potere, calunniati, perseguitati, incarcerati, affamati dai ministri, dai prefetti, dai questori, dai mazzieri, dai signori sapessero ritrovare il senso e il senno di una solidarietà nazionale che nei loro riguardi era sempre venuta meno. Ma di fronte alla guerra, l'on. Turati avrebbe dovuto scegliere con una netta posizione tra politica socialista e politica nazionalista che un evento eccezionale separava drammaticamente. La guerra era il risultato di una precisa politica militarista e metteva a repentaglio con il suo massacro tutti i valori nati e acquisiti dall'età nuova della scienza e dell'industria per ripristinare quelli scaduti; il peggiore passato del continente ritornava per ammazzare una coscienza dei rapporti sociali e internazionali che i socialisti avevano impiegato anni di lotta tormentosa per affermare e propagare; i socialisti pareva avessero dimenticato che potevano sedere in parlamento grazie alla violenta e ostinata sovversione nazionale in cui si erano prodigati sotto il regime precedente. Ma se ora evitavano la sovversione per una molteplicità di ragioni tutte giuste, si rifiutavano anche alle palesi o nascoste alleanze nazionali che più o meno avrebbero potuto sostenere la loro politica.

Il manifesto emanato dalla direzione del partito nell'aprile del 1915, diceva giustamente ai militanti di non confondere le neutralità affermata dai socialisti con "quella incerta ed opportunistica dei cattolici e dei conservatori e quella interessata dei germanofili, perché ispirate a quell'antagonismo di classe che in regime borghese nessuna guerra può sopprimere." Il partito, ed evitare tali contaminazioni, avrebbe dovuto "contrapporre subito dimostrazione a dimostrazione," aggiungendo per fortuna che alla sua azione non si doveva attribuire lo "scopo di sopraffazione o di limitazione delle altrui libertà"; avremmo avuto altrimenti, oltre alla rissa tra interventismo e neutralismo, anche quella tra neutralismo e neutralismo. Era difficile immaginare una intesa con i cattolici e con i conservatori; ma per una resipiscenza dei comuni sentimenti del paese, cattolici e conservatori si erano già dichiarati dall'inizio della guerra per quella neutralità condizionata ai doveri patriottici che l'on. Turati e i suoi amici andavano meditando tra le spine del dubbio politico. Il partito si era sottoposto ad un processo di differenziazione politica e ideologica, come per ritrovare nei fatti inconsulti che accadevano una sua inconfondibile coscienza socialista, un suo carattere specifico; intanto l'Italia non aveva ormai che poche setti-

mane di pace e il partito e i sindacati non avevano ancora stabilito una condotta adeguata alla guerra; le infinite possibilità politiche offerte al partito dalla folla anonima e protestataria che più volte aveva minacciato le istituzioni erano state sostanzialmente trascurate o evitate, come un pericoloso richiamo; ma nel contempo il partito aveva respinto recisamente ogni compromesso con gli interventisti di sinistra, radicali, anarchici, sindacalisti, socialisti riformisti, negando non a torto la validità dei motivi della *guerra rivoluzionaria*. Anche se poi il Turati e molti suoi colleghi, dirigenti e deputati del partito, non potevano sottrarsi ad un giudizio storico che distingueva nettamente i caratteri retrivi e minacciosi del potere germanico o austriaco da quelli assai più liberali e progressivi dei governi francese ed inglese; molti anni prima, il Turati aveva scritto poeticamente che "il Danubio e la Sprea" erano "i fiumi sacri alla reazione"; gli intellettuali del partito condividevano un tale giudizio; ma non fino al punto da cavarne una revisione ideologica e un'azione politica.

La posizione del partito era inequivocabile. Né "guerra rivoluzionaria," diretta ad abbattere il "feudalismo alemanno; né guerra santa," diretta a reintegrare la nazione nei suoi "predestinati confini." I ceti popolari, abituati al senso vivo e tormentoso del presente, non avrebbero saputo capire bene una guerra che si motivava dai torti del passato come quella irredentista o una guerra che si faceva per il feudalismo di un paese lontano e straniero. Il partito aveva perfettamente condiviso gli umori e le pressanti aspirazioni di un ceto separato dalle tradizioni nazionali; ma intanto aveva escluse tutte le intese che si offrivano per una larga politica neutrale come aveva escluse quelle di una politica interventista. La data del primo maggio, la festa internazionale, era celebrata "in gramaglie," come annunciava la confederazione del lavoro; la pioggia e la polizia disturbavano e disperdevano i comizi e i cortei che ogni anno ricordavano il significato ideale della festa. Il 16 maggio a Bologna si riunivano tutti i dirigenti socialisti e sindacali per riaffermare "l'avversione incrollabile del proletariato — motivata dalla valutazione degli interessi nazionali e dalle supreme idealità socialiste — all'intervento dell'Italia"; il convegno si chiudeva con la decisione di indire comizi in tutta l'Italia alla vigilia della riapertura del parlamento, raccomandando di dare alle manifestazioni "quel carattere di disciplina, di dignità e di imponenza" che le avrebbe distinte dalle manifestazioni nazionalistiche, "artificiose e ricattatrici." Ma solo queste ultime manifestazioni, nei giorni seguenti, avevano potuto riuscire; i comizi, annunciati dal convegno di Bologna, "vennero proibiti dal governo," come specificava con indignazione qualche tempo dopo un

volantino del partito socialista. L'on. Treves, quando la guerra già ammazzava sui tormentati confini, diceva in parlamento che il "popolo è tutto raccolto in una passione dolorosa e altera; esso compie, al campo e nel paese, il suo dovere con quel semplice eroismo, che più spesso la dura vita del lavoro insegna ai diseredati" della fortuna; la liturgia dell'intervento era ripetuta dai deputati socialisti con le migliori intenzioni; la solidarietà nazionale interferiva nei loro discorsi come un'idea dominante, anche se l'on. Treves, parlando di concordia, doveva protestare in parlamento contro la violenta campagna di stampa che aveva trattato i socialisti come "i cospiratori del tradimento."

La politica della concordia non era riuscita a modificare il giudizio sui socialisti che da sempre il potere vigente aveva dato.

Erano venuti meno ai loro compiti i socialisti italiani? Ma tutta l'Europa, al propagarsi della guerra, era venuta meno agli scopi sociali e culturali ancora astratti e ancora incerti che avrebbero dovuto trarla fuori dal suo passato.

Bibliografia

I testi qui indicati rimandano alla ricerca condotta per il presente volume e agli indispensabili riferimenti bibliografici relativi agli argomenti e ai fatti trattati.

- AKTEN, *Die diplomatischen, des Auswärtigen Amtes (Die grosse Politik der europäischen Kabinette 1871-1914)*, 25 voll., Berlin, 1921-25.
- ALBERTINI, LUIGI, *Le origini della guerra del 1914* (3 voll.), Milano, Bocca, 1942.
- ALDROVANDI MARESCOTTI, LUIGI, *Guerra diplomatica: Ricordi e frammenti di diario*, Milano, Mondadori, 1938.
- ANRICH, ERNST, *Die englische Politik in Juli 1914. Eine Gesamtdarstellung der Julikrise*, Stuttgart Berlin, 1934.
- ANSALDO, GIOVANNI, *Il ministro della buona vita*, Milano, Longanesi, 1947.
- ANTONA TRAVERSI, CAMILLO, *Vita di Gabriele D'Annunzio*, Firenze, Vallecchi, 1923.
- ANTOGINI, TOM, *Vita segreta di Gabriele D'Annunzio*, Milano, Mondadori, 1938.
- ANTOGINI, TOM, *D'Annunzio aneddótico*, Milano, Mondadori, 1939.
- ARANGIO-RUIZ, G., *Storia costituzionale del Regno d'Italia (1848-1898)*, Milano, Hoepli, 1911.
- "Avanti!" Milano (annate 1914-1915).
- ASQUITH, HERBERT HENRY, *Memories and Reflections 1852-1927* (2 voll.), London, 1928.
- BACH, AUGUST, *Deutsche Gesandtschaftberichte zum Kriegausbruch 1914* (herausg. von A. Bach), Berlin, 1937.
- BAERNREITHER, JOSEPH MARIA, *Fragmente eines politischen Tagebuches. Die Südslawische Frage und Oesterreich, Ungarn vor dem Weltkrieg*, Berlin, 1928.
- BAGGER, EUGENE, *Francesco Giuseppe* (trad. Baseggio), Milano, Mondadori, 1932.
- BARDOLFF, CARL VON, *Soldat im alten Oesterreich*, Jena, Eugen Diederichs Verlag, 1943.

- BEGNAC, IVON DE, *Vita di Mussolini* (vol. I), Milano, Mondadori, 1936.
- BELTRAMELLI, ANTONIO, *L'uomo nuovo*, Milano, Mondadori, 1932.
- BENCKENDORFF, ALEXANDER GRAF VON, *Diplomatischer Schriftwechsel* (herausg. von Benno von Siebert), Berlin, 1928.
- BETHMANN HOLLWEG, THEOBALD VON, *Betrachtungen zum Weltkrieg* (2 voll.), Berlin, 1919-1922.
- BIBL, VICTOR, *Die Tragödie Oesterreichs*, Leipzig, 1937.
- BISMARCK, OTTO VON, *Pensieri e ricordi*, Milano, Treves, 1928.
- BISSOLATI, LEONIDA, *La politica estera dell'Italia dal 1897 al 1920*, Milano, Treves, 1923.
- BOGHICEVIC, M., *Die auswärtige Politik Serbiens* (3 voll.), Berlin, 1928.
- BONGHI, RUGGERO, *Il congresso di Berlino e la crisi d'Oriente*, Milano, Treves, 1878.
- BONIN LONGARE, LELIO CONTE, *Ricordi di Vienna nei primi tempi della Triplice Alleanza* (in "Nuova Antologia," Roma, 16 nov. 1932).
- BORGESE, GIUSEPPE ANTONIO, *La tragedia di Mayerling*, Milano, Mondadori, 1927.
- BORGESE, GIUSEPPE ANTONIO, *Italia e Germania*, Milano, Treves, 1915.
- Briefe, Kaiser Franz Josephs an Frau Katharina Schratt* (herausg. v. Jean de Bourgoing), Wien, Ullstein, 1949.
- BROFFERIO, ANGELO, *Scene elleniche*, Milano, Guigoni ed., 1863.
- BULOW, PRINCIPE BERNHARD, *Memorie* (4 voll.), Milano, Treves, 1930.
- BURIAN VON RAJECZ, FRAU. STEPHAN, *Drei Jahre. Aus der Zeit meiner Amtsführung im Krieg*, Berlin, 1923.
- CABURI, FRANCO, *Francesco Giuseppe: la sua vita e i suoi tempi*, Bologna, Cappelli, 1920.
- CANTALUPO, ROBERTO, *Racconti politici dell'altra pace*, Milano, Ispi, 1940.
- CESARINI, PAOLO, *Elena, la moglie del re*, Firenze, La Voce, 1953.
- CHIALA, LUIGI, *Pagine di storia contemporanea* (3 voll.), Torino, Pomba, 1898.
- CHLUMECKY, LEOPOLD FREIHERR VON, *Erzherzog Franz Ferdinand. Wirken und Wollen*, Berlin, 1929.
- CHURCHILL, WINSTON, e LEONARD SPENCER, *The World Crisis* (6 voll.), London, 1923-1931.
- CHURCHILL, WINSTON, *The Great War* (1 vol.), George Nenes Limited, London.
- CIMMINO, NICOLA FRANCESCO, *Poesie e Poetica in Gabriele D'Annunzio*, Firenze, Centro Internazionale del Libro, 1959.
- CLEMENCEAU, GEORGES, *La France devant l'Allemagne*, Paris, 1918.
- CONRAD VON HOTZENDORF, FRANZ GRAF, *Aus meiner Dienstzeit 1906-1918* (5 voll.), Wien, 1922-1925.
- CORRADINI, ENRICO, *L'ora di Tripoli*, Milano, Treves, 1911.

- CORRADINI, ENRICO, *La guerra lontana*, Milano, Treves, 1911.
- CORRADINI, ENRICO, *La rinascita nazionale* (scritti raccolti e ordinati con un saggio introduttivo da Goffredo Bellonci), Firenze, Le Monnier, 1929.
- CORRADINI, ENRICO, *La marcia dei produttori*, Roma, L'Italiana ed., 1916.
- CORTESI, LUIGI, *La costituzione del partito socialista italiano*, Edizione Federaz. Milanese del P.S.I., 1962.
- CORTI, EGON CAESAR, *Vom Kind zum Kaiser. Kindheit und Jugend Kaiser Franz Josephs I. und seiner Geschwister*, Graz, Salzburg, Wien, Anton Pustet, 1950.
- CORTI, EGON CAESAR, *Mensch und Herrscher. Wege und Schicksale Kaiser Franz Josephs I. zwischen Thronbesteigung und Berliner Kongress*, Graz, Wien, Alt-Otting, Styria, 1952.
- CORTI, EGON CAESAR e SOKOL, HANS, *Der alte Kaiser Franz Joseph I. vom Berliner Kongress bis zu seinem Tode*, Graz, Wien, Köln: Styria, 1955.
- CORTI, EGON CAESAR e SOKOL, HANS, *Kaiser Franz Joseph*, Graz, Wien, Köln: Styria, 1960.
- CROCE, BENEDETTO, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Bari, Laterza, 1915.
- CROCKAERT, J., *L'ultimatum allemand du 2 août*, in "Le Flambeau" di Bruxelles del 31 marzo 1922.
- CZERNIN, OTTOKAR GRAF, *Im Weltkrieg*, Berlin, Ullstein, 1919.
- Dalle carte di Giovanni Giolitti*, Milano, Feltrinelli, 1964.
- D'ANNUNZIO, GABRIELE, *Il piacere*, Milano, Mondadori, 1949.
- D'ANNUNZIO, GABRIELE, *Roma senza Lupa*, Milano, Domus, 1948.
- D'ANNUNZIO, GABRIELE, *Elegie romane*, Milano, Treves, 1911.
- D'ANNUNZIO, GABRIELE, *Per la più grande Italia*, Milano, Treves, 1920.
- D'ANNUNZIO, GABRIELE, *Mèrope*, Milano, Treves, 1912.
- D'ANNUNZIO, GABRIELE, *Notturmo*, Milano, Treves, 1921.
- D'ANNUNZIO, GABRIELE, *Epistolario inedito*.
- DE MICHELIS, EURIALO, *Tutto D'Annunzio*, Milano, Feltrinelli, 1960.
- DE RUGGIERO, GUIDO, *Storia del liberalismo europeo*, Bari, Laterza, 1925.
- Die deutschen dokumente zum Kriegausbruch. Vollständige Sammlung der von Karl Kautsky zusammengestellten, amtlichen Aktenstücke mit einigen Ergänzungen* (4 voll.), Charlottenburg, 1919.
- DONATI, ALESSANDRO, *Gabriele D'Annunzio*, Roma, Soc. Ed. Dante Alighieri, 1911.
- ECKARDSTEIN, HERMAN FREIHERR VON, *Lebenserinnerungen und politische Denkwürdigkeiten*, Leipzig, Paul List Verlag, 1919-20.
- EISENMENGER, VICTOR, *Franz Ferdinand*, Wien, 1930.
- FEDERZONI, LUIGI, *Paradossi d'ieri*, Milano, Mondadori, 1926.
- FISCHER, EUGEN, *Die kritischen 39 Tage von Sarajevo bis zum Weltbrand*, Berlin, 1928.

- Gabriele D'Annunzio fonte del Veliki e del Fatti*, Documenti e testimonianze raccolti da Saverio Laredo di Mendoza, Milano, Impresa Edit. Italiana, 1932.
- GALIZZI, VINCENZO, *Giolitti e Salandra* (con un proemio di B. Croce), Bari, Laterza, 1949.
- GATTI, GUGLIELMO, *Gabriele D'Annunzio*, Bologna, Cappelli, 1959.
- GATTI, ANGELO, *La parte dell'Italia*, Milano, 1924.
- GAYDA, VIRGINIO, *L'Austria di Francesco Giuseppe*, Milano, Bocca, 1915.
- GEORGE, LLOYD, *Memorie di guerra* (2 voll.), Milano, Mondadori, 1933.
- GERIN, RENÉ, *Les responsabilités de la guerre*, Paris, 1933.
- GIOLITTI, GIOVANNI, *Discorsi extraparlamentari* (pres. con un saggio intr. da Nino Valeri), Torino, Einaudi, 1952.
- GIOLITTI, GIOVANNI, in "Atti parlamentari," 1884/1913.
- HAMMANN, OTTO, *Um den Kaiser. Erinnerungen aus den Jahren 1906/1909*, Berlin, 1919.
- HAMMANN, OTTO, *Bilder aus der letzten Kaiserzeit*, Berlin, 1922.
- HASE, GEORG VON, *Due incontri fra cugini* (memorie di un uff. ted. di marina sui rapporti anglo-germanici), Tipolitografia Accademia Navale di Livorno, 1932.
- HOHENLOHE, ALEXANDER PRINZ VON, *Erinnerungen*, Frankfurt a.M., 1925.
- HOYOS, ALEXANDER GRAF, *Der deutsch englische Gegensatz und sein Einfluss auf die Balkanpolitik Oesterreich-Ungarns*, Berlin, 1922.
- "Il Corriere della Sera," Milano (annate 1914/15).
- "Il Mattino," Napoli (annate 1914/15).
- JACINI, STEFANO, *Storia del partito popolare italiano*, Milano, Garzanti, 1951.
- JAGOW, GOTTLIEB VON, *Ursachen und Ausbruch des Weltkrieges*, Berlin, 1919.
- KAUTSKY, KARL, *Wie der Weltkrieg entstand*, Berlin, 1919.
- KRAUS, KARL, *Untergang der Welt durch schwarze Magie*, München, Kösel Verl. Opera Omnia, 1960.
- La cultura italiana del Novecento attraverso le riviste*, vol. V ("L'Unità," "La Voce Politica," 1915), Torino, Einaudi, 1962.
- "La Stampa," Torino (annate 1914/15).
- "La Tribuna," Roma (annate 1914/15).
- LAZAREVIC, DOBROVOI, *Die Schwarze Hand*, Lausanne, 1917.
- LENIN, *Il socialismo e la guerra* (uscito a cura del Sozial Demokrat, 1915, Berlino), Roma, Editori Riuniti, 1958.
- LICHNOWSKY, KARL MAX FÜRST VON, *Auf dem Wege zum Abgrund*, Dresden, 1927.
- LUDENDORFF, ERICH, *I miei ricordi di guerra (1914/1918)*, Milano, Garzanti, 1940.
- LUDWIG, EMIL, *Luglio '14*, Milano, Mondadori, 1930.
- LUMBROSO, ALBERTO, *Le origini economiche e diplomatiche della prima guerra mondiale* (2 voll.), Milano, Mondadori, 1926/1928.

- LUTZ, HERMANN, *Die europäische Politik in der Julikrise 1914*, Gutachten, Berlin, 1930.
- LUZZATTI, LUIGI, *L'ordine sociale*, Bologna, Zanichelli, 1952.
- MAGRINI, LUCIANO, *Il pericolo tedesco*, Milano, S.E.M., 1907.
- MAGRINI, LUCIANO, *Il dramma di Sarajevo*, Milano, Athena, 1929.
- MALATESTA, ALBERTO, *I socialisti italiani durante la guerra*, Milano, Mondadori, 1926.
- MARGUTTI, ALBERT VON, *La tragédie des Habsbourg*, Wien, 1919.
- MARTELLO, TULLIO, *Storia dell'Internazionale*, Milano, Fratelli Salanin ed., 1873.
- MEDA, FILIPPO, *I cattolici italiani nella I guerra mondiale*, Milano, Mondadori, 1965.
- MINISTÈRE DES AFFAIRES ÉTRANGÈRES, Commission de publication des documents relatifs aux origines de la guerre 1914, *Documents diplomatiques français (1871/1914)*, Paris, 1929/1940.
- MOLTKE, HELMUT VON, *Erinnerunge. Briefe. Dokumente 1877/1917* (herausg. von Eliza von Moltke), Stuttgart, 1922.
- MORELLO, VINCENZO, *Il libro della guerra*, Roma, S.T.E.N., 1915.
- MOUSSET, ALBERT, *Un drame historique, l'attentat de Sarajevo*, Paris, 1930.
- MUSULIN, ALEXANDER FREIHERR VON, *Das Haus Ballplatz*, München, 1924.
- NICOLA II, ZAR DI RUSSIA, *Archives secrètes de l'empereur Nicolas II*, Paris, 1934.
- NICOLA II, ZAR DI RUSSIA, *Journal intime de Nicolas II (Juillet 1914, juillet 1918)*, Paris, 1934.
- Oesterreich Ungarns letzter Krieg 1914/1918* (herausg. von Oesterreichischen Dundesministerium für Heereswesen und vom Kriegsarchiv. Unter der Leitung von Edmund Glaise, Horstenau. 5 voll., Wien, 1931/35).
- ORIANI, ALFREDO, *La rivolta ideale*, Bologna, Gherardi ed., 1912.
- ORIANI, ALFREDO, *Fuochi di bivacco*, Bari, Laterza, 1913.
- ORLANDO, VITT. EMANUELE, *Discorsi per la pace e per la guerra*, Foligno, Campitelli ed., 1923.
- ORLANDO, VITT. EMANUELE, *Memorie* (a cura di Rodolfo Mosca), Milano, Rizzoli, 1960.
- PAELOGUE, MAURICE, *Guillaume II et Nicolas II*, Paris, 1935.
- PAELOGUE, MAURICE, *La Russia degli zar durante la grande guerra* (2 voll.) Firenze, Salani, 1929.
- PIERI, MARIO, *Storia del Risorgimento della Grecia*, Milano, Marazzini e fratelli Legros, 1858.
- POURTALES, FRIEDRICH GRAF, *Am Scheidwege zwischen Krieg und Frieden. Meine letzten Verhandlungen in Petersburg, Ende Juli 1914*, Charlottenburg, 1919.
- Prospetto degli affari attuali dell'Europa ossia Storia della guerra presente fra le varie potenze belligeranti*, Venezia, Lugano, Antonio Zatta ed., 1788.

- RECOULY, RAYMOND, *Les heures tragiques d'avant-guerre*, Paris, 1922.
- REDLICH, JOSEPH, *Schicksalsjahre Oesterreichs 1908/1918. Das politische Tagebuch Joseph Redlichs* (bearb. Fritz Fellner) (2 voll.), Graz, Köln, Hermann Böhlau Verlag, 1953.
- REPUBLIK OESTERREICH, STAATSAMT FUER AUSSERES, *Diplomatische Aktenstücke zur Vorgeschichte des Krieges 1914. Ergänzungen und Nachträge zum Oesterreich Ungarischen Rotbuch* (5 voll.), Wien, 1919.
- ROTH, JOSEPH, *Radetzkymarsch*, Köln, Berlin, Kiepenheuer Verlag, 1932.
- SALANDRA, ANTONIO, *La neutralità italiana*, Milano, Mondadori, 1928.
- SALANDRA, ANTONIO, *L'intervento*, Milano, Mondadori, 1930.
- SALVEMINI, GAETANO, *Il ministro della mala vita*, Milano, Feltrinelli, 1962.
- SALVEMINI, GAETANO, *La politica estera di Francesco Crispi*, Firenze, Quaderni della Voce, 1919.
- SANDONÀ, AUGUSTO, *L'irredentismo nelle lotte politiche e nelle contese diplomatiche italo-austriache* (3 voll.), Bologna, Zanichelli, 1932.
- SANTARELLI, ENZO, *Il socialismo anarchico in Italia*, Milano, Feltrinelli, 1959.
- SAZANOF, SERGE DIMITRIEVIC, *Les années fatales*, Paris, 1927.
- SCARFOGLIO, EDOARDO, *La guerra della sterlina contro il marco*, Roma, Quattrini, 1915.
- SCHUSCHNIGG, KURT VON, *Un requiem in rosso-bianco-rosso*, Milano, Mondadori, 1947.
- SEGRE, GEN. ROBERTO, *Vienna e Belgrado*, Milano, Corbaccio, 1935.
- SETON WATSON, R. W., *Sarajevo*, London, 1926.
- SIGHELE, SCIPO, *Pagine nazionaliste*, Milano, Treves, 1910.
- SIGHELE, SCIPO, *Ultime pagine nazionaliste*, Milano, Treves, 1912.
- SIGHELE, SCIPO, *Il nazionalismo e i partiti politici*, Milano, Treves, 1908.
- SOLERI, MARCELLO, *Memorie*, Torino, Einaudi, 1949.
- SOSNOSKY, THEODOR, *Franz Ferdinand der Erzherzog, Thronfolger. Ein Lebensbild*, München, 1929.
- STANOJEVIC, STANOJE, *Die Ermordung des Erzherzogs Franz Ferdinand*, Frankfurt, 1923.
- STIEVE, FEDERICO, *La Germania e l'Europa*, Milano, Mondadori, 1929.
- SZILASSY, JULIUS BARON, *Der Untergang der Donaumonarchie. Diplomatische Erinnerungen*, Berlin, 1921.
- TIRPITZ, ALFRED VON, *Erinnerungen*, Leipzig, 1919.
- TITTONI, TOMMASO, *Sei anni di politica estera (1903/1909)*. Discorsi pronunciati al Senato del Regno e alla Camera dei deputati, Torino, 1912.
- TROMPEO, LUIGI, *Ricordi romani di G. D'A.*, Roma, F.lli Palombi, 1938.
- VASILI, CONTE PAOLO, *La società di Vienna*, Milano, Fratelli Dumolard Ed., 1885.
- VERCESI, ERNESTO, *Il Vaticano, l'Italia e la guerra*, Milano, Mondadori, 1925.
- VIVIANI, RENÉ, *Réponse au Kaiser*, Paris, 1923.
- WILHELM II, KAISER, *Briefe an den Zaren 1849/1914* (herausg. von Walter Goetz) Berlin, 1920.

- WILHELM, KRONPRINZ, *Erinnerungen*, Berlin, 1922.
ZEDLITZ TRUTZSCHLER, ROBERT GRAF VON, *Zwölf Jahre am deutschen Kaiserhof*, Stuttgart, Deutsche Verlagsanstalt, 1923.
ZINGARELLI, ITALO, *Vecchia Austria*, Milano, Treves, 1932.
ZINGARELLI, ITALO, *Il volto di Vienna*, Milano, Treves, 1925.
ZORZI, ELIO, *L'eccidio di Belgrado*, Milano, Mondadori, 1935.

*Finito di stampare il 25 giugno 1966
da "La Tipografica Varese"
Varese*

*Questa non è propriamente un'opera di storia
ma una libera, ispirata evocazione
del moto vorticoso
della storia, quale culmi
la prima guerra mondiale*

*M'è sembrata la ricostruzione di un artista-moralista
romanticamente innamorato di un mondo migliore
e tuttavia chiaramente consapevole
della "necessità"
di quello in cui viviamo.*

(Prof. Nino Valeri, dell'Università di Roma)

L. 1.800



MEMPHIS/SHELBY COUNTY PUBLIC LIBRARY

0 1152 1571358 3



P9-BDI-207

